



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

ANNO XVII

AUTUNNO - NATALE 1963

N. 2

LE ALPI VENETE

ANNO XVII

AUTUNNO - NATALE 1963

N. 2

Direzione, Redazione Centrale e Amministrazione: Venezia D.D. 1737/a. Comitati Redazionali: Orientale a Trieste, via Rossetti 15; Centrale a Venezia, D.D. 1737/a; Occidentale a Vicenza, via R. Pasi 34. Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento Individuale: Italia L. 500 annue, Estero L. 550; abbonamento sostenitore L. 1100, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati: L. 150 alla copia fino all'anno 1950; L. 250 dal 1951 in poi, comprese le spese postali.

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
BRESCANONE - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO
CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - LONIGO
MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA
PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (So-
cietà Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - TARVISIO (Società Monti Lussari)
THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società
Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina
Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XVII - N. 2

AUTUNNO - NATALE 1963

SOMMARIO

G. B. SPEZZOTTI, Meditazioni nel Centenario (103). - G. MAZZOTTI, Perché andiamo in montagna? (105). - G. ANGELINI, Bosconero 1^a punt. (119). - G. PIEROPAN, Un Bivacco fisso a C. Undici (139). - L. BEL-LAVITIS, Invito ai Monfalconi e agli Spalti di Toro (145). - P. ROSSI, Le «vie attrezzate» del Gruppo della Schiara (149). - S. DALLA PORTA XIDIAS, Amici al Vazzoler (155). - P. ROSSI, Kaisergebirge (159). - S. METZELTIN, Marmolada di Rocca (162). - B. BALDI, La radura magica (165). - G. PELLEGRINON, Il Sottogruppo del Focobon, 2^a punt. (167). - **Tra piccozza e corda:** V. ALTAMURA, T. Marino (177). - M. DALLA PORTA, Una delle giornate più belle (178). - S. CONCI, Valanghe (178). - Alpinismo nell'U.R.S.S. (180). - Caccia ed alpinismo (180). - **Notiziario** (181). - **Rifugi e bivacchi** (185). - **Nuove ascensioni** (189). - **Tra i nostri libri** (196). - **In memoria:** Cesare Negri (198), Isidoro Poletto (198), Claudio Fantin (198). - **Cronache delle Sezioni** (199).

In copertina: Il Campanile Alto dei Lastei (dis. di Paola Berti De Nat)

Meditazioni nel Centenario

G. B. Spezzotti

(Soc. Alpina Friulana - Sez. di Udine)

Il Centenario del Club Alpino Italiano non è soltanto una ricorrenza ufficiale, pur di storico rilievo, ha soprattutto la riaffermazione della perenne validità del vincolo che ci lega nella fratellanza alpinistica, della intramontabilità dei nostri principi, dell'utilità etica ed umana, che contraddistinguono e qualificano ogni grande sodalizio alpinistico, italiano o straniero che sia. Cent'anni di storia gloriosa, di mirabili imprese, di silenziosi e quasi ignorati eroismi, venti lustri di civico e sociale impegno, consapevole di

quel sentimento d'operante concordia che ci ha riuniti, oltre la angustia dei confini ed al di sopra d'ogni discriminazione politica, classistica o razziale, ci danno perfetta certezza che una grande universale idealità, come la nostra, non vacilla e non tramonta neppure quando l'umanità s'avvia a profondi ed inarrestabili processi di trasformazione e di sviluppo evolutivo nel generoso sogno e nell'auspicabile realtà d'un migliore domani.

L'idea alpinistica non paventa tramonti,

perché affonda i basilari principi che la informano e la caratterizzano nella spiritualità più fervida, nell'ansia di aprire sempre nuove possibilità d'indagine e di scoperta, nella decisa volontà di alimentare in dure prove alpestri anche impegnative e financo pericolose, quel virile e sereno coraggio che educa e fortifica il carattere, mentre volge gli spiriti a quella confluenza di forti propositi, quale fra gli alpinisti è sempre spontaneamente fiorita.

Siamo cresciuti nell'alveo d'una tradizione luminosa, servita sempre e dovunque per spontanea elezione; siamo i proseliti d'una aristocrazia di superiore sostanza, modellata su pensieri e metodi quali soli possono realizzarsi fra individualità pur diverse, ma aperte e sensibili alla severità della lotta per l'Alpe. La nostra è una nobile prestazione, spesso rude e difficile, ma sempre offerta col più puro disinteresse. Non per nulla schiere di fortissimi uomini, alpinisti e guide famose, provengono da quei ceti popolari, urbani o montani, che sono i depositari più genuini del meglio che una nazione può esprimere dal suo seno, quando un popolo, degno del suo nome e del suo stato, sia geloso custode dei valori assoluti del costume e del pensiero, nella sintesi succosa della sua secolare civiltà.

* * *

Non si disconosca, non si dimentichi, o peggio, non si finga di ignorare l'insegnamento e l'opera dei vecchi Alpinisti. Non possiamo limitarci a commemorarli, soltanto per quanto hanno detto e compiuto. Essi affidano al tempo, giusto ed immancabile valutatore di uomini e di eventi, il prestigio della loro alta personalità nei frutti succosi della loro attività, agli scritti la luce che la loro memoria ed il loro spirito ancora riflettono su di noi. Dobbiamo «noi» invece sottoporci ad un severo esame di coscienza per giudicare la «nostra» opera, il «nostro» apporto reale e sostanziale per la sopravvivenza della grande idea ch'essi hanno tanto nobilmente servito.

Oggi, è triste ed innegabile il constatarlo, l'alpinismo ha perduto qualche frammento dello smalto del suo passato fulgore. Molti, troppi elementi giovanili ignorano o disertano le austere prove alpine, conside-

rando la severità ed il peso di queste prestazioni aliene ed inconcepibili, per non dire assurde, ad una mentalità che pone la facilità ed il risparmio della fatica fisica a fondamento del riposo e del sano divertimento.

I sodalizi alpinistici non si avvantaggiano oggi di adeguati rinforzi di giovani reclute, e soprattutto avvertono un affievolimento della spinta morale che un tempo animava le più giovani generazioni. Gli anziani resistono ancora, ma fatalmente, uno alla volta, debbono purtroppo riporre sacco e scarponi nell'armadio delle cose ormai inutili. Ottimi ed esperti dirigenti hanno frequentemente la sensazione sconcertante di parlare ai sordi, quando non addirittura al deserto.

I tempi evolvono, è vero: gli ideali si modificano, quando non tramontino accantonati da più realistiche ed utilitarie concezioni d'immediata conquista, suggerite da un «animus» e sospinte ad un modo di vivere che oggi si esige tanto più comodo quanto meno faticoso. Più solleciti del «modo» che del «costume» di vita, si vuol conquistare più col peso del numero che col titolo di legittimità e di merito; si appiattisce il gusto estetico ed il profondo significato della vita; ci si accontenta di vivacchiare, meglio ancora di prosperare comodamente.

Ma chi ama sentirsi immerso e lottare, se occorre, nell'ambito spaziale della Natura, chi si riverbera della luce splendente sulle vette, chi, immune da calcolati effetti di spettacolari esibizioni o di freddo disumano mestiere, avverte e comprende l'alto significato d'una scalata, sia pure di libera arrampicata al limite estremo delle umane possibilità, chi infine sa cogliere il senso segreto e poetico della Montagna, e godere dello spirito d'amistà e di solidarietà che lega gli alpinisti di ogni paese, non potrà mai dimenticare lo spirituale messaggio, tramandatoci dai nostri pionieri, che a questa meravigliosa passione ci hanno amorosamente avviati.

Ove ciò non avvenisse sarebbe rinnegare una delle più limpide eredità morali, barattare lo spirito colla materia, soggiacere ad una forma mentale che ripudia, arida ed infingarda, l'ansia, il nobile rischio, l'asprezza della lotta, strumenti e premio d'ogni conquista ideale.

(da «L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana», per gentile concessione dell'A.).

Perchè andiamo in montagna?

Giuseppe Mazzotti

(Sez. di Treviso - C.A.A.I.)

Gli argomenti di questo scritto non sono del tutto inediti. Gli anziani, che li conoscono, mi perdoneranno. Non ritengo tuttavia inutile riprendere alcuni concetti e ripresentarli ai giovani nella ricorrenza del centenario della fondazione del Club Alpino Italiano.

Non pretendo naturalmente di esaurire il tema con poche considerazioni; ma vorrei sperare che esse potessero contribuire alla ricerca delle cause che hanno determinato il manifestarsi del fenomeno « Alpinismo » nello scorso secolo e la sua rapida diffusione. Sarei lieto se esse potessero anche chiarire, almeno in parte, certi aspetti contraddittori dell'azione alpinistica e infine se potessero servire a precisare, in questa occasione, alcuni dei motivi ideali che tuttora ci spingono a salire i monti.

G. M.

Il 15 agosto 1863, Quintino Sella indirizzò a Bartolomeo Gastaldi, Segretario della scuola per gli ingegneri di Torino, una lunga lettera per dargli notizia dell'ascensione del Monviso, da lui compiuta tre giorni prima con Giovanni Baracco e i fratelli Paolo e Giacinto di Saint Robert, e per comunicargli i risultati delle rilevazioni barometriche e delle altre ricerche scientifiche da loro effettuate in tale occasione. Il Monviso era stato salito la prima volta nel 1861 da William Mathews e da un altro alpinista, accompagnati da Michele e Giambattista Croz. Michele Croz — lo stesso della tragedia del Cervino — aveva portato sul Monviso nel '62

un altro inglese, il Tuckett. Gli inglesi furono i primi a salire intorno a quegli anni le maggiori cime delle Alpi ed anche a fondare un Club Alpino, su proposta dello stesso Mathews, nel 1857. Quelli delle altre più importanti nazioni d'Europa sorsero alcuni anni più tardi.

L'ascensione di Sella e dei suoi compagni al Monviso era dunque la terza; e la prima compiuta da italiani. Nel chiudere la sua lettera Quintino Sella osservava che a Londra era stato costituito appunto un Club Alpino: « cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno per salire le Alpi, le nostre Alpi! ». « Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein* ed un primo interessantissimo volume è venuto in luce in questi giorni. Ora — si chiedeva Sella — non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì ».

Dall'invito di Quintino Sella, quello stesso anno nacque a Torino il Club Alpino Italiano.

In un discorso pronunciato a Roma nel 1874 all'apertura del VII Congresso del Club, Sella aveva la soddisfazione di ricordare i primi tempi dell'alpinismo in Italia: « Venti anni fa era penosa cosa lo intraprendere serie escursioni alpine. Difficile trovare compagni, pochissime le guide esperte nelle nostre valli, ed in nessun luogo gli aiuti di notizie e cose che tanto agevolano simili imprese. Pochi quelli che osservassero e studiassero le nostre montagne, indagate allora più dagli stranieri che dagli italiani. L'alpinismo considerato come una originalità, una specie di mattia concessa tutt'al più agli inglesi affetti dallo spleen ».

Nel ricordare l'anno di fondazione del Club, Quintino Sella disse che « confidava

nel buon esito » della sua proposta, ma che esso fu superiore alla sua aspettativa: « Lettere di adesione giungevano da più parti, e due mesi dopo, il 23 ottobre 1863, trenta soci fondatori costituivano il Club, provvedendo un fondo di oltre 3.000 lire per il primo impianto: verso il fine dell'anno stesso vi erano quasi 200 soci pieni di buon volere ». Oggi sono ottantamila.

* * *

Non tutti sanno che l'ascensione delle alte cime delle Alpi senza uno scopo pratico è un fatto piuttosto recente. Si conosce — è vero — qualche ascensione nell'antichità, però quasi sempre compiuta per ragioni militari o comunque estranee al puro piacere di raggiungere una cima. I Greci, e altri popoli, collocarono i loro Dei sulle cime. Non è detto con questo che amassero le montagne: forse, semplicemente, le temevano. I romani le detestavano, considerandole un ostacolo al passaggio degli eserciti: *Infames frigoribus Alpes* (Tito Livio). Qualche raro esempio di simpatia per i monti si ebbe nel medioevo, quasi per un lontano presentimento del romanticismo; e le prime espressioni di ammirazione per la natura alpina furono dovute, come è naturale, a poeti, come Petrarca; poi ad artisti, a scienziati come Leonardo e a naturalisti, come Corrado Gessner. Fu con Rousseau che si cominciò ad ostentare un amore, piuttosto di maniera, verso i « sublimi orrori » della natura alpina. Ma le maggiori cime delle Alpi, anche quelle a noi più note e familiari, che sembrerebbe naturale ritenere sieno appartenute al patrimonio della conoscenza umana da antichissimi tempi se non da sempre, non si ritrovano nelle rappresentazioni cartografiche se non molto tardi. Nelle belle stampe del '700, generalmente, non sono indicate. Sembra che il Pelmo, l'Antelao, le Tre Cime di Lavaredo non esistessero per gli uomini di quel tempo. Il disinteresse per la montagna era tale che lo stesso Monte Bianco non figura almeno con tal nome nelle carte geografiche né in documenti e descrizioni fin verso la metà del '700. Prima « non esisteva », o si perdeva nella indicazione generica di *Glacières*, o veniva confuso con un *m. Malay* (M. Mallet) e con la *Montagne Maudite* (il M. Maudit), che d'altronde, per molto tempo è stata collocata al di là dell'Arve! Fra Courmayeur e Chamonix in qualche carta figurano vaghe

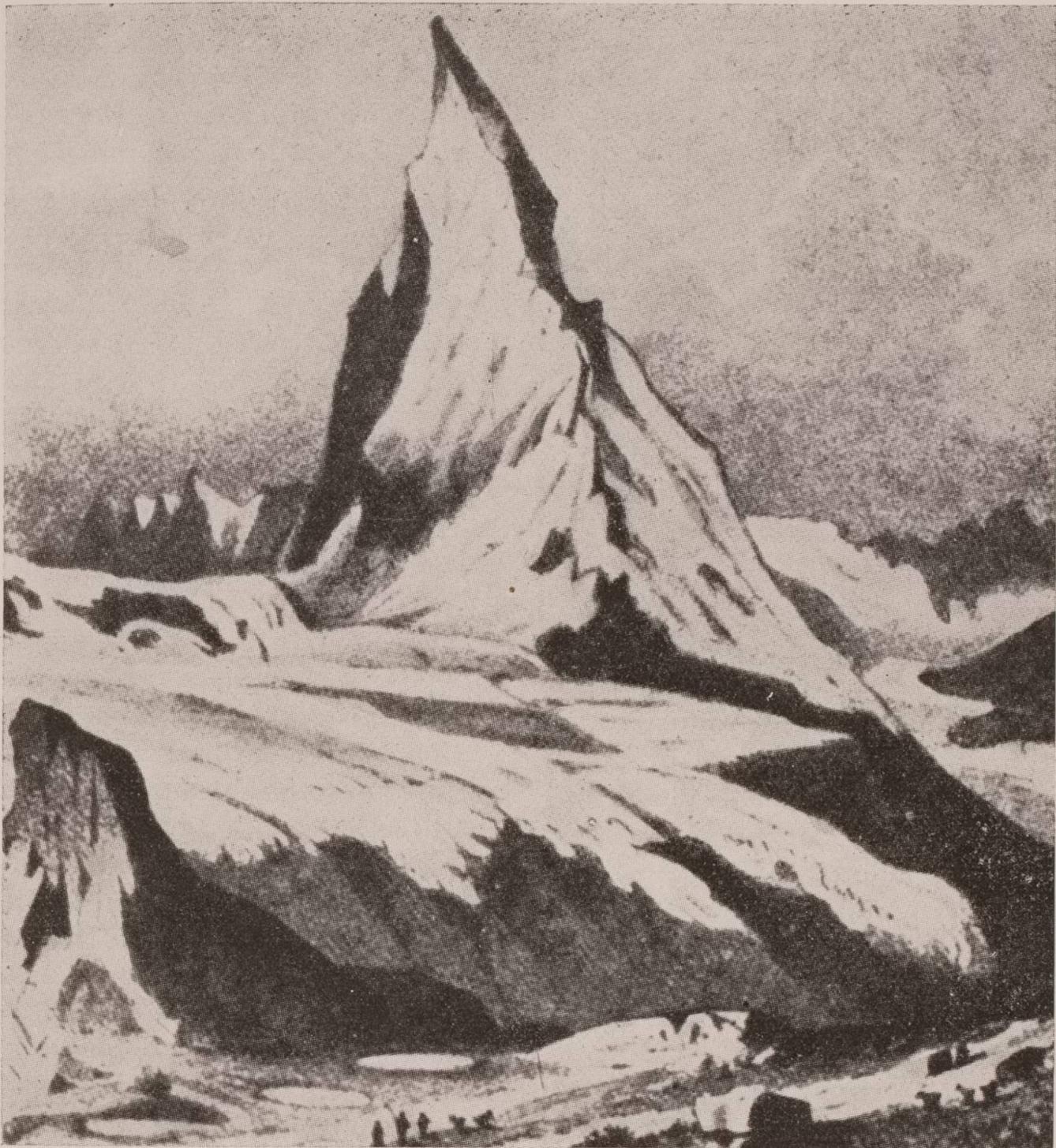
colline sparse di alberetti. Nemmeno i primi che « scoprirono » e descrissero minutamente la *Mer de Glace* e le guglie dei Drus (Pococke e Windham nel 1741), accennano al Monte Bianco. Solo l'anno successivo, il ginevrino Peter Martel ci parla di « *cette pointe du Mont Blanc qui passe pour la plus haute des glacières et peut-être des Alpes* ». Non che fosse ignorato, s'intende, ma nessuno ancora ne aveva decisamente distinta la vetta da quelle vicine. Per quanto paradossale questo fatto possa sembrare, non è meno vero. L'atto ufficiale di nascita o, se si vuole, di battesimo del Monte Bianco risale soltanto al 1742, padrino Pietro Martel.

Del resto, per secoli, la stessa cima del Cervino fu confusa nelle carte con il Colle del Teodulo, chiamato appunto Mont Servin (assai probabilmente da Serva - Selva). E non deve stupire che un « colle » si chiamasse « monte », in quanto esso era appunto il punto più alto da raggiungere per scendere nell'opposta valle, mèta naturale dei viaggi di allora (d'altronde, anche oggi, per una derivazione dal francese, non solo quello del Teodulo, ma molti altri valichi delle Alpi Occidentali sono chiamati « Colli »).

Ad un certo momento anche il Cervino, la « Gran Becca », uscì dal limbo delle cose senza significato per entrare in quello della fantasia e dei terrori. I primi disegnatori che vollero fissarne l'immagine sulla carta lo rappresentarono smisuratamente acuto, come risultava alla loro immaginazione, e per ciò stesso sicuramente « inaccessibile ». Tale infatti rimase per molto tempo dopo che furono salite le più alte cime delle Alpi. Poeti e scrittori lo ammirarono, John Ruskin lo definì « *the most noble cliff of Europe* », il più nobile scoglio d'Europa, ma, quanto a salirlo, gli scienziati del tempo pensavano che lo si potesse fare solo « con un pallone di forma speciale e dall'involucro particolarmente robusto, trattenuto da una forte corda » (Dollfus-Ausset, 1855). Doveva passare ancora qualche anno perchè entrasse nel mondo della realtà.

Non si vuol certo sostenere che gli antichi non abbiano visto le montagne; ma solo che le hanno viste in modo diverso da noi. In realtà, pur vedendo, non si discerne se non ciò che si desidera conoscere, anche se si tratta di una montagna grande come il Monte Bianco.

Solo recentemente, con una certa fatica,



Il Cervino dal versante svizzero, come era visto un anno prima che venisse salito.

(Litografia di Gabriel Loppè - 1884)

l'uomo è riuscito a « mettere a fuoco » l'immagine dei monti. Come, usando un cannocchiale, si ha dapprima quasi sempre una immagine doppia o confusa della « realtà », e solo adattando le lenti alla nostra vista e alla distanza dell'oggetto, si riesce ad averne una immagine nitida, così l'occhio dell'uomo nel guardare la montagna, a cui non era avvezzo, ebbe bisogno di un particolare adattamento. Finché gli appariva di proporzioni falsate dalla fantasia non poteva salirla. L'idea che di essa si era creata non coincideva con la realtà oggettiva; il piede non poteva posarsi con sicurezza su una rupe il cui aspetto, la cui grandezza e inclinazione erano deformati dall'immaginazione. Solo quando — superati i primi turbamenti — l'immagine dei monti si adeguò alla realtà, l'uomo potè trovare la strada per salirli.

E' curioso notare come, per facilitare lo adattamento dell'occhio, una delle più antiche guide turistiche della Svizzera, ripubblicata nel 1818 ad uso degli inglesi, dava ad essi il seguente consiglio: « Prima di avventurarsi ad un difficile passo saziare gli occhi vostri della vista dei precipizi, finché sia esaurita la impressione che essi possono produrre alla vostra fantasia, e voi siate capaci di guardarli a sangue freddo ». In questa giusta osservazione è in nuce il segreto del « superamento » o meglio la possibilità della progressiva « conquista » delle Alpi.

Individuate le cime (non senza errori e contrasti) si dette loro un nome; e di pari passo con la loro « scoperta », andò moltiplicandosi e precisandosi la toponomastica alpina. Anche la confusione dei nomi nelle antiche carte si spiega considerando che i montanari non davano nomi se non alle cose e ai luoghi che avevano per loro un interesse pratico. I campi di neve, i ghiacciai, le vette, le creste, le rupi non meritavano nomi propri che li distinguessero gli uni dagli altri. Non così invece i luoghi abitati e coltivati della montagna, cui subito davano un nome; come del resto a certe cime specialmente evidenti per il loro particolare aspetto, o colore (Croda Rossa), o perché, quali gnomoni di una gigantesca meridiana, indicavano l'ora del giorno al passare su di esse del sole (Cima Undici, Becco di Mezzodì).

Soltanto il diffondersi dell'alpinismo poteva dare una individualità ad ogni singola punta (persino ai più modesti spuntoni) e

giustificarne la distinzione dal massiccio della montagna con un nome loro proprio. Nella pratica esperienza si vede però come anche questo si sia verificato e si verifichi faticosamente! Quante generazioni d'alpinisti sono passate dinanzi a certe punte oggi « di moda » senza accorgersi della loro esistenza! Quanti « problemi » si sono affacciati ad una generazione alpinistica cui la precedente non aveva mai pensato! Ciò è avvenuto gradualmente, per una specie di costante, progressiva illuminazione. Noi stessi, di fronte ad un paesaggio davanti al quale siamo passati infinite volte, solo ad un certo momento ci siamo accorti dell'esistenza di una certa punta, di una « nuova » cresta, di un determinato camino. Essi erano sempre esistiti, naturalmente, ma per noi era come se non lo fossero mai stati. Più precisamente, fino a quel momento, per noi, quelle rocce non interessavano, o non sembravano scalabili. Il progressivo adattamento dell'occhio all'ambiente ci ha consentito di scoprire su di esse nuove possibili vie di salita, quasi che il loro aspetto si fosse modificato nel tempo. Ogni alpinista avrà potuto personalmente constatare l'esattezza di questo fatto.

Una volta affacciati alla nostra coscienza col loro preciso e ormai inconfondibile aspetto, sorge in noi il desiderio, anzi il bisogno di raggiungere quella punta, di percorrere quella cresta, di risalire quel camino. Un bisogno di ordine spirituale, che solo può appagarsi con l'azione fisica.

Così un tempo anche le più grandi montagne sono sorte quasi improvvisamente alla coscienza degli uomini con una specie di prepotenza. I primi che le hanno « viste », hanno anche dovuto salirle.

L'ideale alpinistico è nato insieme alla rivelazione dei monti. Essi erano là, dunque bisognava salirli.

Ma per quale ragione le montagne si sono affacciate così tardi all'animo umano?

Molto probabilmente il gusto per la natura selvaggia (lasciando stare i poeti che han sempre cercato conforto nella natura ai loro dispiaceri amorosi) è sorto per reazione alla raffinatezza della società elegante del '700; per il bisogno di ristabilire un equilibrio, di trovare in qualche modo un compenso alle esigenze della vita civile che stava diventando sempre più artificiosa e innaturale. L'eccesso di raffinatezza ha portato a ricercare l'eccesso opposto nelle primitive



Alpinisti dell'ottocento sul picco d'Arzinol (Vallese).

abitudini di vita e nelle rozze dimore dei montanari. I giardini regolari, con gli alberi pettinati e le siepi tagliate a squadra, hanno fatto ricercare gli aspetti più intatti e selvaggi della natura.

Si dirà che ciò non è avvenuto in altre epoche in cui i costumi non erano meno raffinati. Non è infatti avvenuto ai greci, non ai romani; neppure nel periodo aureo del Rinascimento si è manifestata la tendenza ad isolarsi nel silenzio dei monti. E dunque? Si tratta veramente di un fenomeno che non ha precedenti. Bisogna tuttavia considerare che un tempo i luoghi selvaggi erano sì può dire a portata di mano, subito fuori delle città. Non occorre andarli a cercare fra monti ardui e lontani. Col progredire della civiltà, con l'estendersi e l'intensificarsi delle coltivazioni, le zone intatte e deserte sono diventate sempre più rare, si sono ristrette e ritirate a mano a mano nelle valli più remote. La marea è continuata a salire, e ai nostri giorni la pace, la intatta bellezza dei luoghi, sembra voler essere cacciata anche da quegli estremi rifugi.

In ogni tempo si è cercato di trovare una giustificazione pratica all'azione alpinistica,

di per sé irrazionale e incomprensibile. Perché salire una cima, per poi ridiscenderne? Perché salirla dal lato più difficile, nella stagione meno adatta, nelle condizioni più pericolose? « Chi glielo fa fare? » si chiede ancor oggi l'uomo della strada, come se lo chiedeva ai primordi dell'alpinismo. Ed ecco, al principio, un'infinita schiera di geologi, botanici, entomologi, topografi avvicinarsi sulle Alpi per ragioni di studio; o almeno — in buona fede — essi così ritenevano. La storia delle prime imprese alpinistiche sulle Alpi è piena di disastrosi incidenti e di barometri fracassati. La montagna è un po' il purgatorio di tanti beati martiri della scienza. De Saussure considerava le Alpi il più grandioso laboratorio per esperienze e ricerche scientifiche offerto dalla natura. Lo stesso Durier, che ha scritto un libro fondamentale sul Monte Bianco, ne considera la cima come « una eccellente stazione meteorologica »; e nessuno sembrava accorgersi che la ricerca scientifica, per quanto seria e impegnativa, nascondeva quasi sempre un inconfessato e inconfessabile amore per le cime. E' evidente negli scritti di gran parte di quegli scienziati una preoccupazione che li co-

stringeva a non rendere pienamente manifesto un piacere che a quei tempi, dalla gente seria, sarebbe stato giudicato incomprensibile se non pazzesco. Nessuno avrebbe potuto impunemente dichiarare che andava in montagna soprattutto — se non soltanto — per il puro piacere di andarvi; che è la ragione prima dell'alpinismo.

— Cosa andate a fare sulle cime?

— Niente.

Bella risposta! Eppure è la più pertinente.

Se si volesse cercare di indagare tutti i motivi che a un certo momento hanno condotto e continuato a condurre l'uomo in montagna, si potrebbero scrivere interi libri elencando i tanti possibili perché (come d'altronde si è cercato di fare) senza mai trovare una ragione tale da soddisfare tutti! Esiste infatti, probabilmente, un tipo di alpinismo per ogni alpinista. Ognuno obbedisce a richiami diversi, di ordine spirituale, di ordine estetico, di ordine fisico, che si compongono in diversa misura. Non si può per esempio dire — come si è creduto per tanto tempo — che il movente, o uno dei principali moventi, sia la ricerca del godimento di un bel panorama, poiché il vero scalatore trova « piacere » anche ad arrampicarsi nella nebbia. Non è neppure un certo ostentato « amore » per la montagna, come molti credono, anche se essa è stata più di una volta paragonata ad una bella donna da conquistare, poiché almeno altrettante volte è stata considerata una nemica da vincere. (« Essa ci oppone le sue difese » dice taluno. Quali difese? È vero che ci può far arrivare una pietra sulla testa, ma non è stata la sua « volontà » a mandarcela. Le sue « difese » sono statiche; ed essa rimane indifferente al fatto che degli uomini la stiano salendo. E' proprio questa sensazione di suprema indifferenza che nei momenti critici può turbare lo scalatore più di ogni altra cosa). Più che la montagna, si può dire che lo scalatore ami se stesso, di una forma di amore esasperato, che agli occhi dell'uomo della strada può assumere aspetti innaturali, quasi di masochismo. In realtà molti scalatori affrontano i più gravi pericoli « per sentirsi vivere da uomini »: una delle più forti ragioni che li spingono in montagna è un prepotente bisogno di rinnovamento interiore.

« E' solo lo sport — si chiede Fritz Herrmann, il solitario scalatore della parete Ovest

del Cervino nel 1929 — l'ambizione personale, che ci incita al gioco pericoloso delle altezze? E' la gioia dell'avventura che ci precipita in molteplici pericoli volontariamente ricercati? E' la nostalgia delle cime, il bisogno umano di libertà, di sole e di bellezza? Ognuno di noi riceve senza dubbio da ciascuno di questi moventi una parte d'impulso, ma solo la loro azione simultanea può far nascere la misteriosa potenza suggestiva che s'impadronisce dell'uomo che ha avvicinato una volta la montagna, e lo riconduce sempre, come una forza magnetica, verso le altezze sublimi e radiose ».

L'alpinismo, che sembra sorgere da un orientamento romantico, senza ragione apparente, strano effetto di un impulso mascherato per un certo tempo dalla ricerca scientifica, da cui a poco a poco si libera per adornarsi di motivi estetici e spirituali, praticato quale ricerca di emozioni violente, per poi finire per essere considerato un puro gioco, ha lontane e complesse origini nell'animo umano.

Esso risponde non solo a una vaga aspirazione verso qualche cosa di grande, di nobile e bello, ma ad un bisogno, forse ancor meno chiaro, ma non per questo meno imperioso, di « distinguersi », di fare qualche cosa di nuovo, o di poco comune; in una parola, il bisogno di sentirsi qualcuno. L'alpinismo pone l'individuo dinanzi agli aspetti originari più impressionanti della natura in un singolare stato d'animo, in una specie di sottile ebbrezza che gli consente di scoprire una immagine di se stesso accresciuta di nuovi valori. Di fronte a questo mondo ignoto ai più, che ha saputo conquistarsi e di cui può liberamente godere, ognuno si riconosce per quello che crede di essere e di valere in realtà al di fuori della sua posizione nella vita civile. Molti trovano in questa « scoperta di se stessi » un senso nuovo di dignità, una suggestione morale che li riconforta e li « aiuta a vivere », anche se alla fine la loro attività può lasciarli un poco delusi come ogni altra cosa di questo mondo; ma è proprio il mancato appagamento che consente il rinnovarsi della prova da una cima all'altra.

L'alpinista che per tutta la vita cerca di raggiungere un suo appagamento spirituale sulle vette dei monti, è stato paragonato alla mosca che, con piccoli voli, tenta il vetro che non vede, e insiste per passare, illudendosi ogni volta di poter fuggire dal vaso in cui



Una salita sul Monte Bianco, da un'incisione dell' 800.

è prigioniera. In realtà l'alpinista tenta di forzare i limiti della sua natura finita, con una esperienza personale che si consuma in se stessa, si rinnova continuamente e non ha bisogno del soccorso della scienza o di imponenti mezzi meccanici come avviene per analoghi tentativi di « evasione » degli aviatori o degli astronauti, la cui riuscita è per la massima parte affidata, più che alla loro volontà, alla perfezione dei mezzi meccanici di cui si servono. Ma il ritorno al piano, dopo qualche grande impresa, non è senza malinconia.

L'eco di una antichissima ricerca e speranza di pace si può ritrovare in fondo all'animo di molti alpinisti, ed è probabilmente questo uno dei motivi per cui abbandonano per qualche tempo la comoda vita della città e se ne vanno scomodamente a vivere in contatto con la natura, nei luoghi dove meno è presente l'opera del progresso civile: l'alpinismo è certo un aspetto esasperato di quel bisogno di pace e di solitudine; è una forma violenta di reazione alla vita meccanizzata, alla mediocrità del vivere quotidiano, che si manifesta in modo specialmente sensibile presso i popoli di più antica civiltà; espressione di una ricerca che sottintende un intimo scontento, una insoddisfazione nella vita, cui ci si illude di dare — con le vette dei monti — delle mete, degli scopi raggiungibili attraverso difficoltà sempre maggiori, quasi si potesse in tal modo ingannare per un momento la coscienza dell'inutilità d'ogni gesto e azione, e, diciamo pure, della vita stessa; anche se — come segue per ogni meta raggiunta — una volta toccata la cima e constatato quanto sia modesta cosa la soddisfazione del personale orgoglio, si finisce per provare quella delusione che, primo fra tutti gli alpinisti, e più chiaramente d'ogni altro, fin dal 1870 Emilio Javelle ebbe il coraggio di confessare.

« Più son cresciuti gli affanni, l'ansia della vita febbrile e disumana dei nostri tempi, più si è ricercata la selvaggia solitudine dei monti. In un'epoca in cui la vita correva ancora armoniosa e più prossima alla natura, bastava agli uomini riposarsi nella montagna idilliaca e pastorale; ora non più. A estremi mali — si direbbe — estremi rimedi!

Tuttociò non spiega però il desiderio, e quasi la voluttà di esporsi a gravi pericoli, caratteristica peculiare dell'alpinismo moderno, espressione di una tendenza sempre più

diffusa in questo come in altri campi della vita contemporanea. In ogni tempo l'uomo ha provato il bisogno di affrontare qualche rischio o pericolo per sentirsi vivere e illudersi di « valere ». C'è senza dubbio nella vita il gusto della scommessa. Al tempo dei cavalieri fiorivano sanguinose le giostre; più tardi furono di moda i duelli. Altrove trionfano le corride. Si può dire però, in generale, che l'uomo tende alla ricerca di un pericolo gratuito solo quando ha raggiunto una certa stabilità e sicurezza nelle ordinarie condizioni di vita; ciò che, almeno teoricamente, si verifica in tempo di pace nei paesi civili. Sessant'anni or sono E. Steinitzer, nella sua « Psicologia dell'alpinismo » osservava che « nei tempi antichi, per la maggior parte dei popoli non esisteva la necessità di inoltrarsi nella zona pericolosa delle montagne, perché essi avevano a disposizione misure adeguate nella mancanza di sicurezza e nei pericoli della vita ordinaria. Vero è che oggi con treni, automobili e aerei non ci sarebbe urgente bisogno di cercar altri pericoli, e tuttavia si continuano a salire i monti per vie sempre più difficili. Vi è dunque un motivo più vero e profondo, già osservato da Lioy e da Güssfeldt. Dice quest'ultimo che, se gli antichi avessero voluto, sarebbero senza dubbio riusciti in ciò che può parere una conquista del nostro tempo. Ma non avevano alcun motivo per farlo: non li spingevano problemi scientifici, la loro sete di spettacoli poteva spegnersi in altri modi, e l'amarezza della vita della moderna civiltà era ben lontana da loro... non siamo migliori o più abili e coraggiosi dei nostri antenati: siamo forse soltanto più infelici ».

Questo può forse spiegare la malinconia, anzi la mestizia, che acutamente è stata osservata in Bonatti al ritorno dalla stupenda « impresa » invernale sulla Nord delle Grandes Jorasses. E quanto è mai vero il disagio del giornalista (Ricciotti Lazzero) che lo interroga e gli sembra di non riuscire a parlare con lui come con tutti gli altri, così come talvolta non si riesce a comunicare del tutto con un sacerdote: « Ci sono preti che per quanti sforzi facciano non riescono a stabilire un contatto naturale con noi, a trovare la nostra stessa tonalità, perduti come sono con la mente e il sentimento nelle alte regioni di Dio ». Davvero c'è qualche cosa di incomunicabile nelle esperienze de-

gli alpinisti; e la maggior parte della letteratura alpinistica è là a dimostrarlo. Un segreto disagio, un non saper esprimere quel qualche cosa di grande che si è intuito lassù, in quei silenzi che si sono ascoltati, fra i ghiacci e le antichissime rupi, che pure hanno una loro vita segreta, e si esprimono con un loro muto linguaggio, disagio che non è solo dovuto all'intimo pudore nel confessare certe emozioni, certe personali esperienze. Cosa ne possono capire gli altri, coloro che non hanno mai provato, coloro che non potranno mai conoscere le segrete gioie, le pene e i piaceri dell'alpinismo?

È ben naturale il ritegno nell'espone esperienze tanto « intime »! Ciò che è stato fatto è senza dubbio molto difficile, è stato anzi estremamente impegnativo ed esaltante, ma infine si tratta di una cosa in sé semplice, su cui non c'è molto da dire; senza contare la possibilità che presto o tardi vengono altri, più bravi (o più moralmente liberi e leggeri) a ripetere quello che si è fatto con tanta fatica, e magari molto più rapidamente, con una cert'aria di superiorità, che lascia la bocca amara: « Dunque — dice la gente — non era poi così difficile... ». Ma cosa ne sanno « loro », cosa ne sanno gli altri di ciò che un'impresa è costata a colui che per primo l'ha compiuta?

Fin dal 1866, Leslie Stephen notava che, nella considerazione degli alpinisti, più di una montagna è effettivamente passata in breve, attraverso i seguenti periodi: inaccessibile; l'ascensione più difficile delle Alpi; una scalata malagevole ma senza nulla di straordinario; una gita faticosa e basta; e infine una buona giornata di allenamento per signore. Concetto ripreso e semplificato da Mummery nel 1889 per il Grépon nei noti termini: « Una vetta inaccessibile — la più difficile scalata delle Alpi — una facile ascensione per signore ». Siamo nel paradosso, s'intende; ma è un fatto che, dal più al meno, le difficoltà di un'ascensione tendono ad essere sopravvalutate dai primi scalatori, e svalutate dai successivi. Dai primi, generalmente, in buona fede, per l'influenza di fattori psichici di cui nessuno in una ascensione nuova riesce interamente a liberarsi; dai secondi talvolta di proposito, per mostrare al confronto maggior bravura ed esperienza di quelli; ma, in ogni caso, perché liberati, in gran parte, da quegli impedimenti che hanno influenzato il giudizio dei primi.

Gli ostacoli che si frappongono all'ascensione di una montagna sono infatti di due ordini: psichico e fisico. L'ostacolo psichico è dato dal nostro « complesso di inferiorità », o meglio dalla somma di tutti quei fenomeni turbativi che influenzano la nostra capacità di volere al punto da riuscire in qualche caso, e senz'altra causa, ad impedirci fisicamente di proseguire. L'ostacolo fisico è dato dalla montagna che si sta salendo.

L'importanza dell'impedimento psichico in confronto all'ostacolo fisico è stata in origine, e per lungo tempo, fondamentale; e ancor oggi, specie in particolari circostanze, è tutt'altro che trascurabile. Lo stesso turbamento che ha influito sull'immaginazione dei disegnatori di paesaggi alpestri nel '700 e nell'800, tanto da alterare nei loro disegni gli aspetti e le proporzioni dei monti, ha potentemente influito sulla valutazione delle difficoltà delle ascensioni. La difficoltà relativa all'ostacolo psichico è andata diminuendo a mano a mano che, con la maggiore conoscenza dell'ambiente, l'esatta forma, la dimensione e ripidezza dei monti si è rivelata all'occhio e all'animo umano. Nello stesso tempo, e parallelamente alla sua diminuzione, si sono potute affrontare sempre maggiori difficoltà di ordine tecnico. Oggi, su certe montagne molto frequentate, dove i fattori di turbamento psichico sono ridotti al minimo, la difficoltà — almeno per gli scalatori esperti — può coincidere quasi esattamente con quella rappresentata dal materiale superamento dell'ostacolo fisico (però mai del tutto).

Il momento in cui si decide il ritorno rappresenta il limite in cui il fattore psicologico, manifestandosi in tutta la sua forza risolutiva, si impone alla volontà. Da quel momento essa non conta più nulla. Ci si trova nelle condizioni dell'aeroplano che ha raggiunto la sua quota massima e, per quanti sforzi faccia il pilota, non può più salire. L'alpinista procede ancora un poco come per inerzia, poi si ferma, comincia a discendere, quasi sempre senza un reale motivo, in quanto le difficoltà tecniche da superare non sono (e lo constaterà poi) generalmente superiori a quelle già superate; ma solo perché ha esaurito l'impulso iniziale, l'energia potenziale con la quale aveva cominciato la salita.

Da ciò deriva l'amarezza di ogni « disfatta » alpinistica, quasi che essa rappresentas-

se una minorazione della nostra dignità. Al ritorno (e anche prima) si ha infatti la chiara coscienza che si tratta quasi sempre di una disfatta morale, e si prova per essa una intima vergogna, da cui non ci si libera se non ritentando e portando a termine l'ascensione interrotta (anche se in quel momento si pensava di rinunciare per sempre).

L'importanza del fattore psichico è tale (e ancor più sensibile era un tempo) non solo da avere un'enorme influenza sulla volontà e sulla valutazione dei pericoli e delle difficoltà, ma da menomare la stessa resistenza fisica dello scalatore. Leggendo le relazioni di certe antiche ascensioni, si osserva che molti alpinisti di quei tempi arrivavano sfiniti in luoghi che per essere raggiunti non richiedono oggi fatiche eccessive. Specie per il Monte Bianco, non era raro sentir parlare di svenimenti, di mal di montagna, di oppressione al petto, di forte mal di capo, persino di sputi di sangue! Anche se esagerati nel racconto, tali fatti testimoniano da una parte la straordinaria eccitazione della fantasia di quegli scalatori, che li faceva propensi a credere d'aver veramente superato pericoli mortali, e dall'altra un effettivo indebolimento della loro resistenza fisica. Ciò non dipendeva solo da un'eventuale mancanza di allenamento (che non poteva essere così frequente) né da altre cause esterne, se pur non trascurabili, come la mancanza o la scarsità di rifugi, ecc., ma erano diretta conseguenza del maggior sforzo morale che ad essi quelle salite costavano.

Ogni « prima ascensione », poi, esige uno spreco di energie psico-fisiche infinitamente superiore a quelle necessarie ai successivi salitori. Non è senza una profonda ragione che si parla in tal caso di nuove « vie » che sono state « aperte ». In realtà la montagna resta quella che è (tranne qualche chiodo che non si è potuto levare, e qualche « ometto » di sassi, eretto più per dimostrare che si è veramente passati di là, che non nel filantropico intento di indicare la strada agli altri): che cosa dunque si è aperto? Dal mondo misterioso e incerto in cui si trovava, quella « via » è diventata, nella coscienza di ognuno, una possibile e si può quasi dire concreta realtà. In tal senso i primi scalatori hanno effettivamente aperto una via come si apre una strada nella foresta o in mezzo ad ostacoli d'altro genere.

In montagna essi hanno affrontato e vin-

to il senso dell'ignoto, che così potentemente influisce sulla resistenza morale dello scalatore, le incognite del monte, opprimente minaccia, continuamente sospesa su di loro, sprecando energie in ricognizioni e tentativi, cercando la via meno difficile, compiendo insomma un « lavoro » di ordine psicologico che gli altri non dovranno più compiere, o che compiranno in misura molto minore. Il risultato pratico — per gli uni e per gli altri — è lo stesso. Diversa è la forza morale occorrente per raggiungerlo.

Ora si comprende facilmente come chi, avendo compiuto qualche difficile impresa, che superi tecnicamente quelle del passato, possa credere di aver trovato qualche cosa di nuovo e di più alto, e di essere con ciò superiore ai migliori alpinisti che lo hanno preceduto. Il tempo fa cadere molte di queste illusioni, stabilendo l'effettiva graduatoria del valore morale d'ogni impresa.

L'illusione di aver inventato ogni volta un'era nuova, deriva anche dal fatto che si torna dalle ascensioni, ancora vibranti per la lotta sostenuta, con la persuasione di aver vinto un ostacolo fisico, tanto violento è stato in effetto il corpo a corpo con la montagna, e non ci si rende conto di aver lottato soprattutto con noi stessi. La maggior difficoltà da vincere in montagna è in noi. Lo « sforzo di superamento » che ci è necessario per compiere un'ascensione, non si identifica tanto col fatto di dover superare l'ostacolo fisico, quanto nella violenza di ordine psichico che dobbiamo fare a noi stessi; ed è questa, non quello, che conta agli effetti del valore morale di ogni impresa alpinistica.

La miglior riprova che l'ostacolo da vincere non è tanto nella montagna quanto in noi stessi è la recente conquista di pareti di estrema difficoltà. Dire che una volta non si potessero vincere gli stessi ostacoli fisici, significa ammettere che il coraggio, la forza e la capacità dell'uomo siano aumentate e aumentino continuamente a cominciare dal tempo in cui affrontava le belve armato solo di un'ascia di selce. Gli insigni esempi tramandatici dalla storia ci dicono quanto sia assurda una tale supposizione, almeno per quanto riguarda il coraggio e la forza. Non si può ragionevolmente sostenere che gli alpinisti d'oggi siano, in linea generale, più coraggiosi e più forti dei loro predecessori.



Le vecchie guide del Cervino (1865). Da sinistra: Joseph Maquignaz, Jean Antoine Carrel, Pierre Maquignaz e Jean Baptiste Bich.

Anche ai tempi dei primi alpinisti esistevano — dentro e fuori dell'alpinismo — eccellenti atleti, ottimi ginnasti. Perché non scalavano quelle pareti? Non solo perché ritenevano che non si potessero superare, ma perché non sentivano alcuna necessità, alcuno stimolo che li incitasse a salirle. Esse ancora non appartenevano — moralmente — alla sfera delle cose possibili, perciò — almeno dal punto di vista alpinistico — era come se non ci fossero. Solo l'esperienza, la tradizione, la pratica, tutto il processo evolutivo maturatosi in varie generazioni, hanno fatto sì che, attualmente, il « complesso di inferiorità » nei confronti della montagna sia molto meno grave di quello dei primi alpinisti. Questo semplice, ma importantissimo fatto, consente ora di superare difficoltà fisiche o tecniche ben più forti di quelle che quei primi potessero affrontare. Il progresso della tecnica (e dei mezzi tecnici) ha pure in questo la sua importanza (senza mezzi artificiali certe salite non sarebbero materialmente possibili); ma essa è minore di quella che deriva dalla diminuzione degli impedimenti psichici.

John Ruskin, che ha capito e amato le montagne, tanto da chiamarle « cattedrali

della terra », in pari tempo — con non minore entusiasmo — ha detestato gli alpinisti che, ai suoi occhi, le salivano come se fossero alberi della cuccagna insaponati (*greased poles*), per assidersi trionfanti sulle loro cime. Si può supporre facilmente quanto poco questo paragone sia stato gradito agli alpinisti: tuttavia non è così lontano dal vero quanto potrebbe sembrare. Non è elegante, siamo d'accordo; ma è un fatto che per molte prime ascensioni solo ripetuti tentativi hanno potuto portare gli scalatori sulla vetta. Questa non sarebbe stata raggiunta senza quei tentativi, anche compiuti da altri. Essi sono serviti a togliere il sapone dall'albero, a renderlo meno sdruciolevole, consentendo alla fine di poterlo salire.

Fuor di metafora, i tentativi servono a diminuire i timori e i pregiudizi che più di ogni altro ostacolo impediscono la scalata di un montagna; la « ripuliscono », per così dire, di tutti gli impedimenti creati dalla fantasia, e la consegnano nuda, o quasi, (cioè nella sua effettiva realtà) a chi, servendosi dell'esperienza, dell'aiuto morale — e talvolta non soltanto morale — di chi lo ha preceduto, troverà finalmente la strada per giungere sulla cima. Ma — per conti-

nuare il paragone — egli vi sarà giunto salendo idealmente sulle spalle dei suoi predecessori. Del resto, ogni generazione di alpinisti sale sulle spalle della generazione che la ha preceduta. Non è detto che gli interessati se ne rendano sempre conto, ma ognuno dovrebbe onestamente ammettere che le più difficili imprese di ogni tempo si equivalgono sul piano morale.

Al punto in cui è giunto l'alpinismo, di fronte alle straordinarie imprese che vengono compiute e spesso ripetute d'estate e d'inverno, imprese che richiedono un arsenale di attrezzi, vien piuttosto da pensare che potesse avere ragione Paolo Preuss, il quale riteneva che ogni mezzo artificiale di scalata fosse un modo di barare al gioco. Se l'uomo sale sui monti per superare se stesso (cioè i propri complessi di inferiorità) non dovrebbe usare strumenti che diminuiscono fuori di lui l'ostacolo fisico e dentro di lui l'ostacolo psichico. Non si dice che debba salire nudo; né che le pedule con cui si scalavano un tempo le Dolomiti o i ramponi da ghiaccio, non si debbano usare; sebbene sia quelle che questi possano diminuire la difficoltà tecnica, consentendo di procedere con una certa sicurezza dove altrimenti sarebbe più difficile e pericoloso passare, o dove occorrerebbe un pesante lavoro di piccozza. La stessa piccozza è considerata uno strumento ortodosso, eppure, consentendo di scavare gradini nel ghiaccio, modifica la parete da superare. Ma un calcio nella neve dura non la modifica altrettanto? Dove è il limite del lecito e dell'illecito? Vero è che le calzature (una volta irte di chiodi di ferro dolce, oggi con le soles di gomma) e gli stessi ramponi si limitano ad aumentare — per così dire — l'adesione del piede alla parete del monte, sia essa di roccia o di ghiaccio, mentre la piccozza, come si è detto, la modifica; ma questi sono tutti attrezzi entrati nella consuetudine, e ormai ineliminabili dal bagaglio degli alpinisti. Così pure la corda: sostegno morale efficacissimo per tutti, anche per il primo di cordata, sebbene non sempre tale da impedire la sua caduta con le più disastrose conseguenze; e molte volte sostegno ben più che morale per coloro che seguono. Molti alpinisti non si sentirebbero di ripetere da soli e slegati certe salite effettuate da capocordata. Dunque la corda è uno strumento determinante nella valuta-

zione dello « sforzo di superamento » degli scalatori. Usandola, si bara o non si bara al gioco? Quasi tutti gli alpinisti diranno di no.

Per l'uso dei chiodi le opinioni sono controverse. Ammessi generalmente i chiodi « normali » (sconosciuti, o quasi, cinquant'anni or sono), con relativi moschettoni in cui passare la corda, ma solo « per sicurezza », non per appoggio, o per trazione a mo' di carucola. Contrastato e, anzi, da molti deplorato l'uso dei cosiddetti « chiodi ad espansione ». I primi si possono piantare solo nelle fessure, i secondi con uno scalpello o con un trapano a mano, anche nelle rocce compatte. Per noi non fa gran differenza, se non nella fatica, che spesso è grandissima. Anche di questa bisogna tener conto, naturalmente; ma è facile paragonare gli accorgimenti di tal genere di massacrante lavoro a quelli adottati dai muratori, dai carpentieri o dai cavatori di marmo. Si aggiungano i cestini con le provviste che salgono e scendono in capo al filo, le amache in cui dormire, gli apparecchi radio, il servizio postale etc. È facile fare dell'ironia su queste cose, meno facile è compierle sospesi sul vuoto. Vero è che gli acrobati sul filo compiono cose ancor più straordinarie. Ma « cosa c'entra questo con l'alpinismo? » si chiede qualcuno. Infatti, cosa c'entra? Che importanza ha raggiungere una cima per una via umanamente impossibile, quando essa sia resa possibile dall'aggiunta di appigli artificiali? Nessuna in sè, ma ne può avere ancora molta se, malgrado gli appigli, malgrado i chiodi, le staffe, i rifornimenti dal basso o dall'alto, essa sia tale da richiedere uno sforzo fisico e morale fuori del comune. Resta solo da vedere se esso sia di carattere alpinistico o no, tenuto conto che fra le cose più difficili da superare in montagna sono l'isolamento e la solitudine; con conseguenti stati d'animo depressivi (sapere — per esempio — che nessuno potrà venire in nostro soccorso). Non ha rilevanza discutere in modo particolare sulla differenza fra chiodi « normali » o « a espansione », una volta che sia ammesso piantar chiodi per poter procedere. Importante — se mai — è vedere se l'uso di questi o di quelli consenta all'alpinista un maggior sforzo di superamento di se stesso o se invece vengano usati per diminuire tale sforzo. In questo caso lo scalatore — bravissimo e robustissimo — si inganna da se stesso.

È un argomento su cui si potrebbe discutere a lungo, appunto perché investe non tanto questioni di superiorità o di « purezza di stile » quanto questioni morali. In genere si può osservare che il mezzo artificiale usato per diminuire le difficoltà di un ostacolo fisico in montagna, è in aperta contraddizione con l'apparente ricerca di tali difficoltà e col manifesto intento di superarle.

Per distinguere l'alpinismo da altri fatti che possono invece rientrare nello sport, dovrei ripetere quel che ho avuto altra volta occasione di dire e cioè che la vetta, per l'alpinista, non è una meta di ordine sportivo, bensì di ordine morale, e che l'ascensione di una montagna è atto di grande bellezza umana quando deriva da una esigenza spirituale. Essa perde il suo più alto significato, la sua maggiore bellezza ideale tutte le volte che è originata da un impulso di vanità o da moventi di supremazia sportiva. Può in tal caso essere ancora ammirevole, ma solo come prova di forza fisica, di tenacia, di bravura, di fermezza d'animo (cose tutte degne del massimo rispetto), non come espressione di uno sforzo tendente a mantenere l'azione alpinistica in quella sfera di disinteressata nobiltà spirituale che, sola, può moralmente giustificare il rischio a cui si espone la vita.

* * *

Taluno potrà pensare che, nella ricorrenza del centenario della fondazione del Club Alpino Italiano, si dovrebbe fare una specie di consuntivo dell'opera svolta per far conoscere le montagne alle generazioni di alpinisti che si sono succedute. Questa non è la sede per poterlo fare, né d'altronde ci eravamo ripromessi di farlo. Piuttosto si può cogliere l'occasione per indicare ai giovani la strada che ci sembra migliore per poter ricavare le più alte gioie possibili dalla frequentazione della montagna.

Innanzitutto bisogna salirla a piedi. La montagna ricompensa quasi sempre in proporzione alla fatica che si compie per salirla. Gli spettacoli che essa offre sono evidentemente gli stessi, sia per chi vi sale a piedi sia per chi raggiunge i valichi o le cime in automobile o in funivia. Ma la facoltà d'intenderli è molto diversa; non solo come spettacolo in sé, ma come coscienza di meritarselo.

La fatica ci dà ad ogni istante la prova della sproporzione fra noi e il monte che

stiamo salendo; e benché, quando sia spinta all'eccesso, possa talvolta ottenebrare le nostre facoltà di comprensione, al termine di essa, e negli stessi momenti di sosta, tali facoltà si rivelano più fresche e pronte di prima. Ciò si può riscontrare anche in una semplice salita a un rifugio, o nella traversata di un valico, sacco in spalla. Forse è l'inavvertita coscienza di esserci liberati dal nostro consueto mondo e di averne raggiunto un altro, solo per virtù della nostra volontà; il fatto è che ci si sente soddisfatti, lieti, leggeri.

Chi raggiunge tali luoghi con mezzi meccanici non prova in genere se non una superficiale curiosità per i nuovi aspetti che ha dinanzi a sé e a cui resta perfettamente estraneo. L'alpinista è l'attore che ricrea la vita negli immobili monti, godendo il paesaggio in senso attivo, l'altro è il semplice spettatore di uno scenario muto e deserto per lui. La comprensione del sentimento della montagna si può avere solo in lunghe peregrinazioni, in solitarie passeggiate, in ascensioni su vette facili o difficili, non importa, purché poco frequentate o, meglio, del tutto deserte. Ogni mezzo meccanico ci distrae inevitabilmente da essa. È da tener presente che non vi è montagna, facile o difficile, che non sia degna di essere salita e che non possa darci qualche grande o piccola gioia: e vi è da superare anche un'altra errata convinzione, cioè la tendenza a ritenere che la « vera » montagna cominci molto in alto, sempre più in alto, sopra gli ultimi boschi, a livello dei ghiacci. In realtà le diverse parti della natura alpina si compongono armoniosamente a formare un unico insieme dalle valli alle vette; ogni aspetto si completa con un opposto aspetto, all'asprezza delle cime risponde la dolcezza dei pascoli, al silenzio del cielo la voce del torrente, al variar delle nuvole l'ombra ferma delle foreste. Senza di queste, cosa sarebbero le cime se non aridi mucchi di pietre, solitarie piramidi nel deserto? E dunque, si comincino a salire le cime dal fondo valle.

Quanto al fatto di trovar cose nuove « da fare », sulle Alpi ce ne sono ancora molte, sebbene si creda comunemente il contrario. Vi sono ancora cime e gruppi pochissimo conosciuti e raramente frequentati, valli e località dimenticate e solitarie. Non andate dove van tutti, seguendo il vento della moda, cercate le vostre mete fuori

dalle strade battute. Ce ne son tante e le « scoperte » che farete vi potranno dare i puri piaceri che provarono i primi alpinisti.

Importantissimo, in ogni caso, è accostarsi alle montagne con animo sgombro da ambizioni estranee al puro godimento del salire. Dice Giulio Kugy, che tanta gioia quasi fanciullesca ha provato salendo e risalendo le Alpi Giulie, riversandola nei suoi libri: « I monti hanno la vista buona e osservano con acume. Quando si avvedono che non fu un bisogno del cuore a portarvi lassù, ma la moda, lo sport, la vanità, il capriccio, si chiudono in un silenzio fiero e glaciale. Non hanno nulla da dire a questo forestiero che se ne ritorna povero come è venuto ».

Che questa gioia possa essere grande, lo conferma Guido Rey:

« Oh! se gli uomini sapessero, gli uomini che, costretti nelle vie cittadine, tra il fumo e la polvere hanno smarrito la nozione del cielo. Non vi è forse al mondo forma di felicità più perfetta e di più facile acquisto che questo camminare vagando pei monti, che non richiede se non semplici mezzi forniti dalla provvida natura, un cuore sano, un buon paio di gambe ed un lieve sforzo della volontà, doni concessi a ricchi e a poveri ». Ciascuno può provare su se stesso la verità di queste affermazioni. Da parte nostra, per esperienza personale, possiamo darne ampia conferma. Non ci stancheremo perciò di ripetere che è bene tornare al principio, cioè agli ideali che han fatto sorgere il Club Alpino, non per misurare ad ogni piè sospinto la pressione barometrica, ma per ritrovare i motivi più intimamente vitali che hanno richiamato la prima volta l'uomo alla montagna. Possiamo assicurare — facendo eco ancora una volta alle parole di Giulio Kugy — che di gioia da portare a casa ce n'è per tutti. Ad un patto: che non si continui a guastar la montagna.

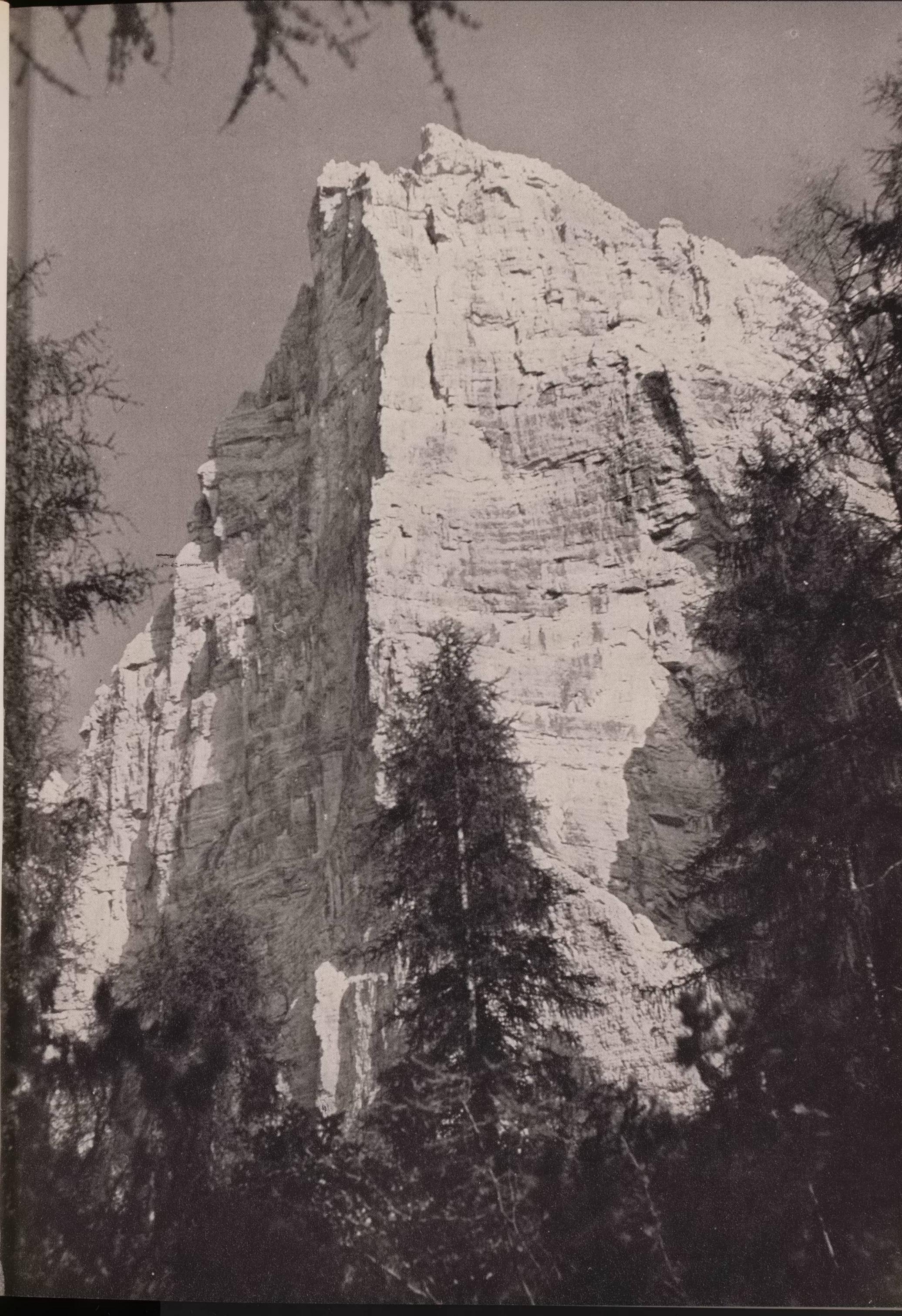
Se si pensa agli scempi compiuti nell'intento di « valorizzare » certe valli, vien da inorridire. La montagna va tutelata, come pubblico bene, da conservare per quanto possibile intatto. Va tutelata nei suoi caratteri naturali, nelle sue foreste, che vengono depauperate; nelle sue acque, che vengono troppo sovente sottratte alla loro funzione naturale per essere destinate ad usi industriali. Va tutelata nel suo isolamento e nel suo silenzio, nelle sue architetture sponta-

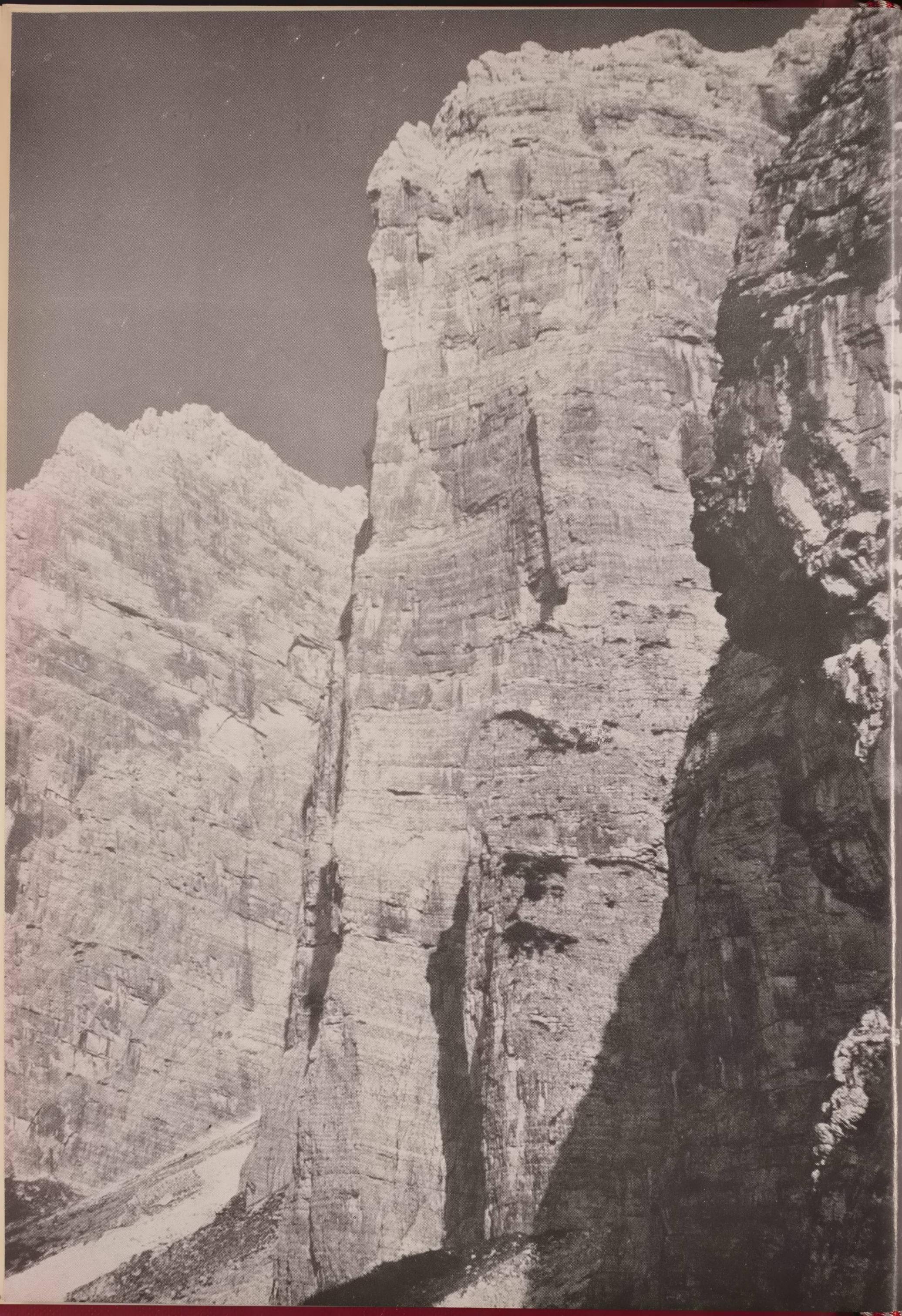
nee, che appaiono quasi espressioni della natura, e vengono troppo spesso sostituite da edifici sgraziati, stonati, sproporzionati, tanto più se tendono a imitare il « color locale » con grottesche caricature. (Ma, più ancora degli edifici, offendono certi tracciati di ferrovie, certe selve di tralicci di linee elettriche, o di funivie, certi ponti in ferro, certe centrali, certe dighe di laghi artificiali, certi tubi di condotte forzate, ostentati come sconce budella sul volto della montagna, certe strade e soprattutto certi tagli di boschi a strisce, per farvi passare seggiovie, simili a colpi di forbice dati a caso nei capelli di una creatura). Va tutelata nella sua fauna, di cui alcuni tipici esemplari vanno sparendo per opera degli ultimi bracconieri, va difesa nella sua flora, anche minuta, impedendo che giovani selvaggi strappino fiori a mazzi e li portino trionfanti — radici al vento — nei loro alberghi di fondo valle, poveri fiori destinati la sera stessa a marcire nei cestini delle immondizie... Va rispettata e difesa nelle tradizioni, nelle usanze, negli antichi costumi degli abitanti, e in tante altre cose ancora, se davvero la si ama e la si comprende.

È per il desiderio di voler troppo conoscere, che l'uomo ha perduto il Paradiso. A un certo momento ha creduto di ritrovarlo fra le alte cime. Ora, per lo stesso desiderio e per stupidità, va perdendo anche questo, per sempre. « Dove mai — ha scritto Schiller riferendosi alla montagna — dove mai troveremo il Paradiso, se qui non lo troviamo? ». Certo, lo possiamo trovare!

L'Abbé Henry, da buon valdostano, si augurava che, essendo stato riservato un « Gran Paradiso » per gli stambecchi, fosse possibile lasciar sussistere in qualche luogo un piccolo paradiso per gli uomini, cioè « un angolo remoto in fondo a qualche valle dimenticata, dove si possa vivere qualche giorno in assoluta tranquillità in mezzo alla natura alpestre e alla semplice vita dei montanari ». Ce lo auguriamo anche noi, altrimenti dovremmo finire per pensare alle Alpi come a un vero e proprio Paradiso perduto.

Perdita grande, e grave rammarico per noi che questo paradiso abbiamo conosciuto; danno ancor più grave per tutti quelli che verranno dopo di noi, che non potranno più avere la gioia di conoscerlo; vogliamo dire di poterlo comprendere e godere.





Bosconero

Giovanni Angelini

(Sez. di Belluno - S.A.T. Trento - C.A.A.I.)

Generalità

Limiti: F. Piave da Perarolo a Longarone - Torr. Maè da Forno di Zoldo a Longarone - Torr. Maresòn e Cervegana - Forc. Cibiana - Torr. Rite - Torr. Bòite da Venàs a Perarolo.

Entro i limiti su detti è circoscritto un triangolo montuoso, la cui ossatura ha la figura di una T maiuscola; il punto di congiunzione tra le due aste, trasversale e verticale, della T corrisponde al nodo centrale degli Sforziò, più precisam. allo Sforziò Nord o Punta de le Ciavazòle m 2392. Di qui una catena rocciosa principale si dirige da N a S, culminando nella possente triade di crode, Sasso di Bosconero m 2436, Sasso di Toanella m 2430 e Rocchetta Alta di Bosconero m 2412, e poi si prolunga nella dentellata catena delle piccole Rocchette de la Serra; d'altro lato si stacca dirigendosi a NE un'altra importante catena rocciosa, che ha la cima dominante nel Sassolungo di Cibiana m 2413 e allinea una serie di modeste cime minori fino alle Crode di Cuz m 2201-2153; dallo stesso nodo dello Sforziò Nord una diramazione secondaria volge verso O (su Forno di Zoldo), digradando di colle in colle (Col de S. Piero m 2084, Castellin m 1577-1446), senza cime di interesse alpinistico. Così si completa lo scheletro del triangolo montuoso, cui si aggiungono varie minori propaggini.

Dal punto di vista alpinistico, essendo trascurabile la diramazione secondaria occid., la lunga catena rocciosa principale si può considerare suddivisa in tre parti:

- 1) *Ramo Sud o delle Rocchette de la Serra;*
- 2) *Gruppo centrale di Bosconero;*
- 3) *Ramo Nord-Est o del Sassolungo di Cibiana.*

Le *Rocchette de la Serra* cominciano a S con la Cima o Spiz de la Serra m 2140, prendendo l'avvio a Forcella Pezzèi m 1840 dalla limitrofa merid. ampia montagna, in prevalenza erbosa, che culmina nella Cima dell'Albero m 2016 e sovrasta allo sbocco del Canale di Zoldo; terminano a N con la Cima dei Busa m 2107, alla Forcella dei Busa N m 2064.

Quindi, col Castelletto e Dita di Toanella m 2251, si stabilisce la congiunzione col *Gruppo Centrale*, che comprende le maggiori « Rocchet-

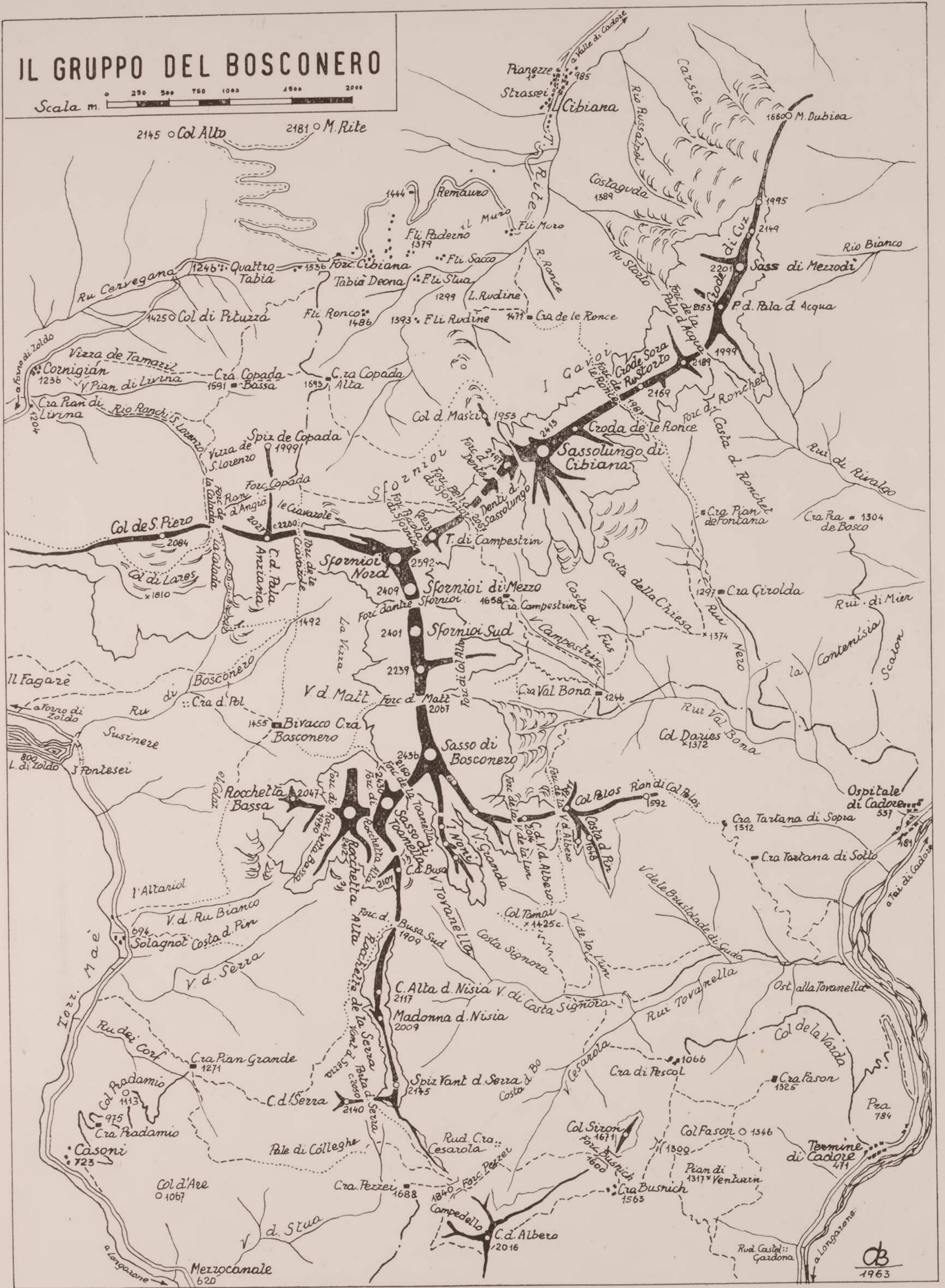
te » o crode di Bosconero e Sforziò. Da questo dipendono anche modesti contrafforti: ad E quello turrato dei Noni m 2121-2036 e quello della Cima della Val dell'Albero m 2014, che sono crestoni accessori del Sasso di Bosconero verso la V. Tovanella; ancora verso E il piccolo Spiz di Col Alto, contrafforte basale dello Sforziò Sud verso Campestrin; ad O la bella Rocchetta Bassa di Bosconero m 2047, avancorpo della Rocchetta Alta. In questo gruppo centrale sono intagliate varie forcelle, delle quali due principali, costituiscono valichi traverso la catena da E ad O e corrispondono alle due valli cadorine che più si addentrano nella catena stessa: la selvaggia Val Tovanella, in alto assai malagevole, mette capo alla Forcella de la Toanella c. m 2150; la Val Bona costituisce una buona via d'approccio al valico relativamente agevole della Forcella del Matt m 2067; dal lato di Zoldo la Val Bosconero è la principale via di accesso alle forcelle e cime del gruppo centrale, poiché conduce all'alpeggio di Casera Bosconero m 1455, su una specie di ripiano boscoso ai piedi e al centro dell'anfiteatro di crode.

Subito a oriente del nodo dello Sforziò Nord la Forcella Piccola di Sforziò stabilisce la divisione della catena e l'inizio del *Ramo Nord-Est*, che dopo una cresta di piccole punte rocciose — con interposte forcellette, delle quali una, la Forcella Bella di Sforziò m 2067, importante come valico — s'innalza nella dominante piramide del Sassolungo di Cibiana (o Cimòn) m 2413; di là da questa cima la catena va declinando anche come elevazioni rocciose e un altro valico di una certa importanza la attraversa, la Forcella de le Ronce m 1987. Sul versante merid. è la Val Bona che costituisce la via di accesso principale alle forcelle e cime anche di questa diramazione, poiché le due valli affluenti in essa del Rui Nero e di Campestrin salgono a N fiancheggiando le pendici del Sassolungo e mettono capo rispettivamente alla Forcella de le Ronce e alla Forcella Bella di Sforziò; sul versante settentr. la diramazione si affaccia per intero alla Val di Cibiana (torr. Rite).

Lo scenario dei monti zoldani dispiega a oriente questa armoniosa catena di cime, che pur nell'altezza modesta raggiungono, talune, imponenti aspetti rocciosi. All'arcuata simmetria d'anfiteatro degli Sforziò, sulle cui piccole cuspidi sormontanti il fastigio più indugia il sole che

IL GRUPPO DEL BOSCONERO

Scala m. 0 250 500 750 1000 1500 2000

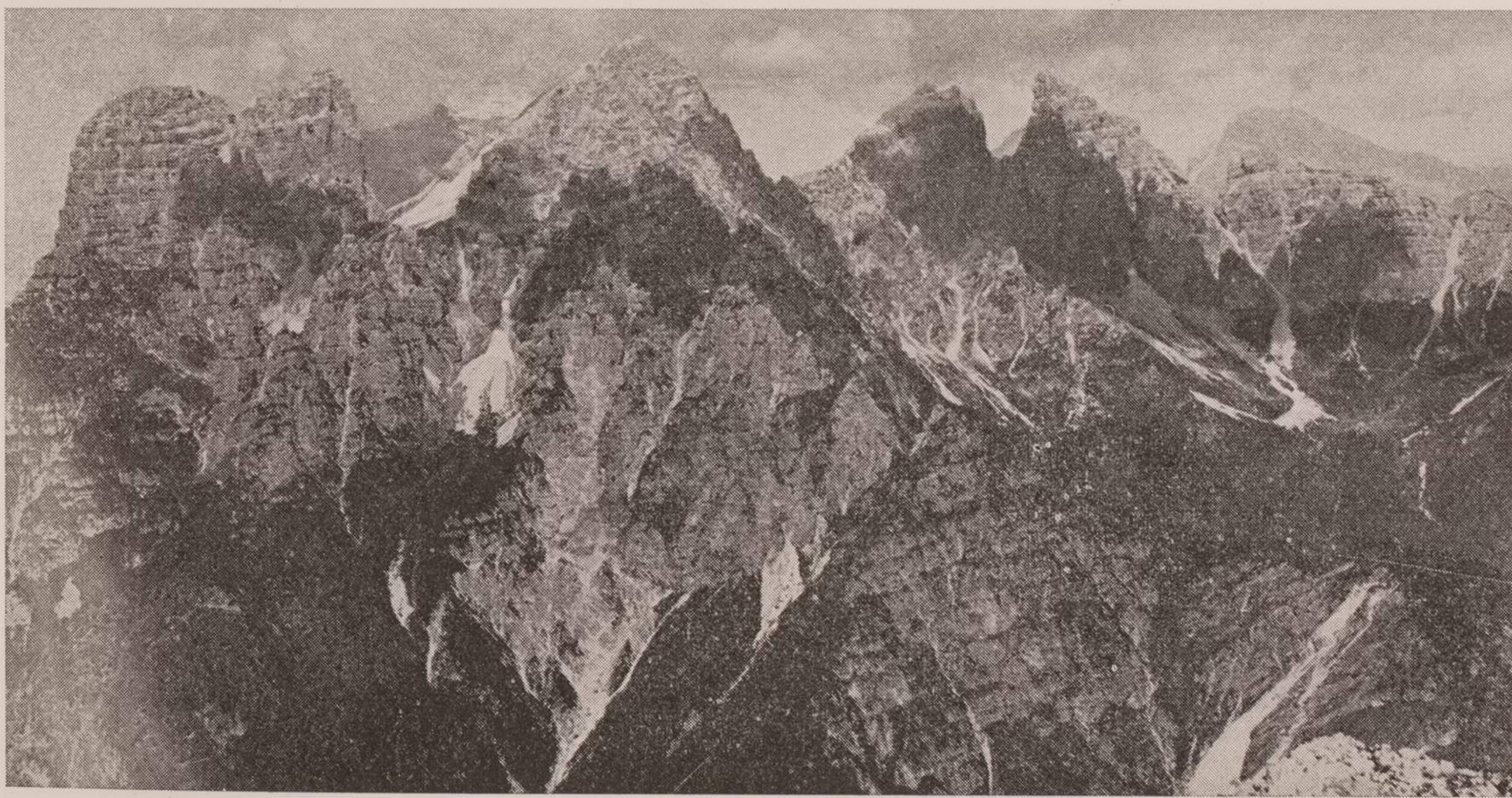


db
1963



Veduta d'insieme della catena dal versante zoldano (da NO): (da sin. a d.) Sassolungo di Cibiana, Sforziò, Sasso di Bosconero, Rocchetta Alta di Bosconero (dietro si nasconde e appena spunta il Sasso di Toanella), Rocchette de la Serra.

(fot. G. Angelini)



Veduta d'insieme del gruppo centrale delle crode di Bosconero, versante cadorino (da SE): (da sin. a d.) Rocchetta Alta di Bosconero e Sasso di Toanella (appaiono uniti), Forc. de la Toanella, Sasso di Bosconero, Forc. del Matt, Sforziò (due cime con interposta Forc. dantre Sforziò), Forc. Piccola di Sforziò, Torre di Campestrin, Forc. Bella di Sforziò.

(fot. F. Vienna)

tramonta, fanno seguito le massicce un po' geometriche architetture del Sasso e della Rocchetta Alta di Bosconero, che come quinte grandiose racchiudono e precludono agli sguardi di fondo-valle la gemma, non solo di questo gruppo ma dell'intera corona dei monti minori di Zoldo, il Sasso di Toanella, col suo impetuoso slancio di croda. Poi la catena continua, in tono minore, con la cresta dentellata delle Rocchette de la Serra, che s'inseguono col ritmo quasi d'un gioco, con la levità d'un motivo scherzoso, in cui pone la nota dominante la Cima Alta de la Nisia, la nota più aggraziata l'esile figurina de la Madonna de la Nisia, e in fine la Cima de la Serra segna la battuta d'arresto alla frenesia delle guglie e degli Spiz: lassù, sotto la merlatura di cresta, l'alto Vant de la Serra offre il richiamo del suo verde pascolo ai camosci e un buon luogo di sosta a chi si sia avventurato faticosamente su per quelle aspre e dirupate pendici.

Ma chi salirà oltre la selva (e il bosco è ricresciuto fitto e scuro, così da giustificare il nome) di Val Bosconero, oltre l'alpeggio (e ormai abbandonato in rovina appare il caro ospizio di Casera Bosconero), oltre le ultime *baranciade* su per le colate detritiche, al piede delle rupi e ne misurerà, col capo un po' riverso, le muraglie a perpendicolo e vedrà aprirsi le gole spesso nevose fra l'uno e l'altro Sasso, l'una e l'altra Rocchetta, stupirà di questo regno nascosto e in abbandono. E chi ancora più agevolmente dalla Forcella Cibiana, salendo a Copada Alta e ai Pian d'Angiàs, andrà ad affacciarsi al balcone prativo e fiorito di Forcella de la Calada o al vicino varco roccioso di Forcella de le Ciavazole, godrà di una mirabile visione di crode. Di forcella in forcella, di cresta in cresta, palesano i monti di Bosconero a chi li ricerchi e li ami i loro segreti splendori.

Che dire poi del versante di Cadore? dove le sommità rocciose — che qui non hanno il nome del Bosconero ma quello generico di Rocchette — si celano interamente a chi percorre questo tratto angusto della Valle del Piave e forse appena s'avvede dello sbocco delle due valli affluenti, che scendono giù dalla nostra catena: la selvaggia Val Tovanella, dove con lenta pena il torrente s'è scavato una ristretta forra, e la Val Bona anch'essa alla fine troppo incassata e fonda. Bisogna qui guadagnarsi le belle visioni delle Rocchette, sormontando i primi faticosi gironi e uscendo fuori all'aperto sull'inaspettato ampio belvedere di Col Fasòn, o ancor più in alto sbucare alla Forcelletta di Busnìch, dove ricompare in magnificenza il gruppo centrale di Bosconero con i contrafforti dominanti l'alta Val Tovanella; bisogna addentrarsi in Val Bona per aver conferma del suo nome, là dove si addolcisce e si adagia nel pascolo, fra acque e selve esuberanti; bisogna soprattutto salire al Campestrìn (Ciampestrìn), romito alpeggio dove le erbe folte e grasse ormai quasi sommergono le povere baite, per essere soggiogati ancora dall'imponenza delle mura degli Sforziò, dalla grazia della cerchia dentata che li unisce al Sassolungo (Cimòn).

Il Sassolungo e la sua corte di cime minori digradanti guardano il passo e la valle di Ci-

biana con altere facce e su questo versante arricchiscono di un'altra diramazione e di nuove bellezze il nostro gruppo di monti.

I gioghi del Bosconero si ergono dunque tra la stretta valle o Canale del Piave, là dove il Cadore ha il suo termine o confine (Termine) verso il territorio ormai bellunese di Longarone, e il Canale del Maè, che le pendici della Serra — come allude il nome — sembrano rinserrare sì da precludere ogni sbocco al torrente (oggi ben altrimenti sbarrato e deviato dal suo corso naturale) ed ogni passo al viandante. Il confine tra la Comunità Bellunese e quella del Cadore fu segnato nei secoli passati su quei gioghi a partire da Termine, salendo a S della Val Tovanella e poi sulle creste della catena fino al rosso Spiz de Copada, così come si legge in documenti del 1428: « *a saxo vocato de pissa ultra plavim ad lapidem villae seu hospitii de termine in quo est sculpta una Crux, et ascendendo ad apices montium usque ad forcellam, et deinde usque ad Crepum Rubrum, et ibi descendendo per rivum de media sylva et per cervegana usque ad vallem infernam* », ecc.; « *a lapide, appellato termen supra usque ad Saxum de' Angla et ad summitatem montis Coppadae, per juga montium, usque ad collem altum alias vocatum col de Sant'piero montis Coppadae, et exinde descendendo ad ruyum de val inferna ubi dictus ruyus intrat cerveanam sive Cerveadam* », etc.

E anche questo confine, come spesso avviene in montagna, fu cagione di molte controversie: onde ricorre più volte nelle cronache, le quali ricordano nel 1428 rinomati giureconsulti chiamati di lontano a ispezionare pascoli e boschi degli aspri luoghi contestati. Né può sfuggire la notizia di un secolo dopo (1538), allorché due sommi artisti, Tiziano Vecellio in rappresentanza della Comunità Cadorina e Jacopo Sansovino per incarico avuto dal Doge di Venezia, ebbero a trovarsi proprio nella Val Tovanella per stabilire sul posto un esatto disegno del controverso confine: « La Comunità... decretò, che i Sindici Tiziano Vecellio e Girolamo Ciani, e con essi il suo procuratore Jacopo Facen di Feltre s'allestissero ad incontrare, ed accogliere nella villetta di Termine il Sansovino, lo accompagnassero sui monti, e nella valle, per cui discorre la picciola Toanella, gli additassero i boschi, che ab immemorabili sono nel suo diritto, lo informassero de' più veri confini, nulla ommettessero, a che nel disegno non errasse dal vero ». (G. Ciani, « *Storia del popolo cadorino* », 1856-62, riediz. 1940).

Al principio di quel secolo il Cadore fu teatro di sanguinose invasioni e battaglie. Nella vittoriosa « *battaglia di Cadore* », combattuta il 2 marzo 1508 sui campi di Rusecco presso Pieve, rifulsero la sagacia ed il valore del condottiero Bartolomeo d'Alviano, al servizio della Serenissima; questi, accorrendo in aiuto del Cadore già preda degli Imperiali di Massimiliano, divisò — al tempo stesso che Girolamo Savorgnano con milizie friulane dalla Carnia, varcata la Mauria, scendeva ad occupare la chiusa di Lozzo e i Tre Ponti — di giungere alle spalle del nemico

insediato alla Pieve, addentrandosi con la schiera dei suoi uomini d'arme, a piedi e a cavallo, nei crudi giorni della fine di febbraio (era « *il tempo chativo e dato a neve* »), per la perigliosa stradicciola del Canale di Zoldo e poi valicando la Forcella Cibiana. Rimane nei « *Diarii* » di Marino Sanuto il racconto steso dall'Alviano di quest'ardua impresa invernale di guerra in montagna, di cui basterà qui riportare qualche frase più incisiva che ricordi le difficoltà di quel percorso di un esercito in armi sulle aspre innervate pendici dei monti di Bosconero. « *Et per evitare questo pericolo (di essere scoperto dai nemici) pigliai alla Muta l'altra via, la quale va in Zoldo, quasi per tramontana, ma difficilima et molto più longa; imperhò in la sua difficoltà era sicuro de' nimici, et veniva ad calare ad Zibiana et Valle con vantaggio fine li; et arivamo in Zoldo il lunedì, bagnati et morti. La note, venendo lo martedì, cadde una grossa neve, in modo che fummo sforzati stare li, con poco pan et aqua, el martedì, el quale di io consumai in fare rompere la neve, con tanta fatiga, che mai tanta ne provai. El mercoledì ad terza io inviai le gente ad quello camino. Et sapia vostra serenità, che haveva meco circha 100 homeni d'arme et circha 220 balestrieri a cavalo, et non oltra 170 stradioti, fanti in vero erano 1500 im più; et per tuto il mercoledì, et la note sequente tutta, non poté arivare la compagnia a Valle, che in tuto erano 8 miglia de camino; et questo sollo per difficoltà de l'erta del monte e delle neve. Questo camino se parte, mezo in ascendere et mezo in descendere. La matina, che fu el giovedì, al di dui de marzo, dui hore nanti di, la persona mia fu in Valle; et prima haveva facto ocupare la Chiusa de Venasso, quale fu via de li inimici; venendo per Misurina im Ampezzo, et de Ampezzo a dicta Chiusa. Gionto a Valle, missi mie scolte versso Pieve, dove erano li nimici... ».*

Per la già detta situazione geografica, che fa di questo gruppo montuoso un baluardo a cavaliere e a guardia di due valli « *Canali* », e che dispone la Val di Zoldo come eventuale via di aggiramento per entrare nel Cadore attraverso il Passo di Cibiana, era destino che, in tempi a noi più vicini e per avvenimenti che ancor più da presso ci parlano al cuore, la piccola storia dei monti di Bosconero venisse a intrecciarsi nuovamente con gesta di armati: si vuole alludere alla guerriglia, che qui ebbe alcuni eroici episodi nel 1848, anno glorioso per il nostro Risorgimento. Guerriglia, impegnata qui non solo in prossimità delle vie d'accesso alle due valli, e di cui testimoniano le lapidi alla Tovanelle e a Mezzocanale, ma svoltasi anche su gli alti gioghi e varchi e sulle aspre rupi della montagna; guerriglia, che vide tutte le forze di una povera popolazione montanara — di pastori e boscaioli, di carbonai, di fabbri e *ciodarotti*, di cacciatori di camosci — mobilitate per tener fede ad un patto di solidarietà e di resistenza ad oltranza, stabilito col Cadore e col capitano Pietro Fortunato Calvi. La difesa del passaggio obbligato di cenge delle Pale di Còlleghe, sopra gli orridi dirupi di Val de la Stua che sovrastano a Mezzocanale, da parte di pochi uomini arditi, è un esempio preclaro di guerri-

glia alpina del passato (v. G. Angelini, « *La difesa della Valle di Zoldo nel 1848* », 1948).

I monti di Bosconero appaiono da lungi ai primi turisti stranieri, venuti nella seconda metà del secolo scorso a esplorare questo lembo del regno delle Dolomiti, confusi di mistero e del fascino che emana dall'ignoto e dalla singolarità delle forme. L'inglese J. Gilbert, che con l'amico G. C. Churchill, particolarmente versato in geologia, aveva già compiuto nel 1862 e 1863 rapide escursioni anche in Val di Zoldo, qualche anno dopo si trova da solo a girovagare in quei paraggi da innamorato e a perfezionare la sua ammirata conoscenza del Cadore, che egli trasfonde nella magnifica opera illustrata « *Cadore or Titian's Country* » (1869). Eccolo dunque a Zoppè: « Zoppè merita una visita per la sua romantica posizione. Il Pelmo non è affatto la sola grande figura del suo scenario, poichè in direzione opposta, verso l'Est, vi è una serie di frastagliate torri che si elevano subitamente nel Monte Bosconero, in quel che si potrebbe paragonare a un'enorme ascia di pietra e che mi suggerisce la fondata supposizione sia stato l'originale di taluni singolari profili che appaiono in più di un disegno del Tiziano ». E poco dopo un'altra gentile turista inglese Amelia B. Edwards, che nella sua opera « *Untrodden Peaks and unfrequented Valleys* » (1873) ci ha lasciato anche raffigurazioni un po' fantasiose delle cime del Bosconero, intravviste come apparizione inaspettata di prime Dolomiti al valico di Fadalto e poi riviste dal campanile e dai dintorni di Cortina come « sconosciute montagne » « dalla parte d'Italia », così ci descrive la visione cortinese di quel che le appare ancora un'unica montagna a due torri, cioè del Sasso di Toanella appaiato alla Rocchetta Alta di Bosconero: « Ora essa era una montagna ben singolare — una delle più singolari e sorprendenti che noi vedemmo durante il nostro viaggio. Era esattamente simile alla facciata di No tre Dame, con una guglia sottile, come un'asta di bandiera, che spuntava su dalla cima di una delle sue torri merlate ». A D. W. Freshfield (« *Italian Alps* », 1875), che in quegli anni pure tanto si adopera a far conoscere le bellezze della Val di Zoldo e di un'ascensione al Pelmo, dobbiamo anche la segnalazione che il « Sasso di Bosconero » e il « Monte Sforioi » sono nella lista delle vette non ancora salite e la notizia dettagliata di una traversata compiuta da M. Holzmann della « Forcella del Sasso di Bosconero », cioè della Forcella del Matt il valico principale della catena, da O a E.

Ma ormai gli anni decisivi s'approssimano anche per l'esplorazione alpinistica vera e propria del gruppo di Bosconero, la quale s'inizia con la conquista delle tre cime principali nel periodo dal 1878 al 1893. Troviamo qui all'avanguardia tre valentuomini, ben noti nella storia delle Dolomiti: il pioniere agordino C. Tomè, l'alpinista monachese G. Merzbacher e la famosa inesauribile guida ampezzana S. Siorpaès; il 19 IX 1878 essi salirono la « Cima di Bosco Nero » cioè il Sasso di Bosconero dalla Val Bosconero per la Forcella de la Toanella; la descrizione

del Merzbacher di questa facile salita risente della mancanza di ogni precisa notizia su queste cime (alla Casera di Bosconero sorse persino grande perplessità a quale delle maggiori crode sovrastanti convenisse dirigere l'assalto e a quale spettasse l'attributo di cima dominante) e rispecchia le ammirate e a volte un po' spaurite impressioni di questi pionieri. Quattro anni dopo, il 6 VII 1882, un altro rinomato alpinista tedesco G. Euringer e la guida A. Lacedelli di Cortina raggiunsero il Sasso di Bosconero per un'altra via, salendo da Zoldo alla Forcella del Matt, calando un po' verso Val Bona, per poi traversare e risalire il versante E del monte; la relazione di questa nuova ascensione, compiuta in condizioni di fitta nuvolosità, offrì lo spunto a una singolare e poco fondata contestazione del Merzbacher, così che l'Euringer l'estate successiva si sentì impegnato a raggiungere di nuovo la cima, questa volta per la via della Forcella de la Toanella, per ritrovarvi l'« ometto » che testimoniassse la veridicità della precedente salita fino in vetta; anche tale polemica, per una cima oggi considerata così bonaria e panoramica, è consona con i primordi alpinistici.

Frattanto i mappatori Marini e Marchi dell'Istituto Geografico Militare compivano nel 1888 i rilievi in questa zona montuosa per la Tav. 1:25.000 « Cibiana »: il triangolino trigonometrico venne a contrassegnare la quota culminante m 2437 della catena, denominata « *M. Rocchetta* » cioè propriamente il Sasso di Bosconero (v. questo). Ma non poco nocquero alla definizione orografica e toponomastica del gruppo centrale il trovarsi le cime principali al confine di due Tavole (« Cibiana » e « Longarone ») e l'indeterminatezza dei nomi montanari usati per le cime stesse nelle due valli contigue: ciò ha causato anzi (come si vedrà) errori e deficienze molto considerevoli, permanenti fino ai giorni nostri.

Ignoriamo fin dove precisamente sulle più alte gioaie della catena si spingessero i valligiani alla caccia di camosci nel secolo scorso: sebbene la accessibilità di talune creste e cime, qualche notizia tramandata e alcuni nomi di luoghi possano far pensare che i cacciatori ne avessero una certa conoscenza. Sappiamo di sicuro che uno di questi valligiani, il fabbro zoldano R. Pasqualin, aspirante a diventare guida, dopo aver salito da solo nell'estate 1891 il Sasso di Bosconero, compì anche l'ascensione invernale di questa cima, il giorno di Natale dello stesso anno, assieme ad E. Favretti.

Nel 1893 il richiamo fascinatore e misterioso che le belle cime turrette del Bosconero rivolgono occhiando di lontano ai visitatori di Cortina — quel richiamo già descritto con tanta ingenua simpatia e meraviglia da Amelia B. Edwards (1873) — determinò una delle prime alpiniste di gran vaglia sulle Dolomiti, la olandese Jeanne Immink a volgere i passi da quelle parti con valentissime guide, S. Innerkofler di Sesto (Sexten) e P. Dimai di Cortina. L'ardita puntata esplorativa fruttò in un paio di giorni bene spesi la conquista di entrambe le crode maggiori, che alla Edwards erano apparse come le torri di Notre Dame: cioè la Rocchetta Alta

di Bosconero e il Sasso di Toanella. Sulla vetta di quest'ultima torre stupenda la Immink « con vino di Asti » ne celebrava il battesimo, inneggiando all'Italia e all'Olanda ed invitando gli alpinisti a seguire i suoi passi (invito, per vero, ben poco seguito fin qui); il battesimo dedicava la torre — che era ritenuta innominata — « in onore della giovane e brava guida che ne tentò la salita » cioè a Sepp Innerkofler (« *Innerkoflerthurm* »), destinato a divenire poi l'eroe di guerra sul Paterno. Il bel nome montanaro « *Sasso di Val Toanella* » o « *Sasso di Toanella* » fu riesumato solo tardivamente, cioè in occasione della seconda salita (19 VI 1910), da A. Berti (v. Sasso di Toanella).

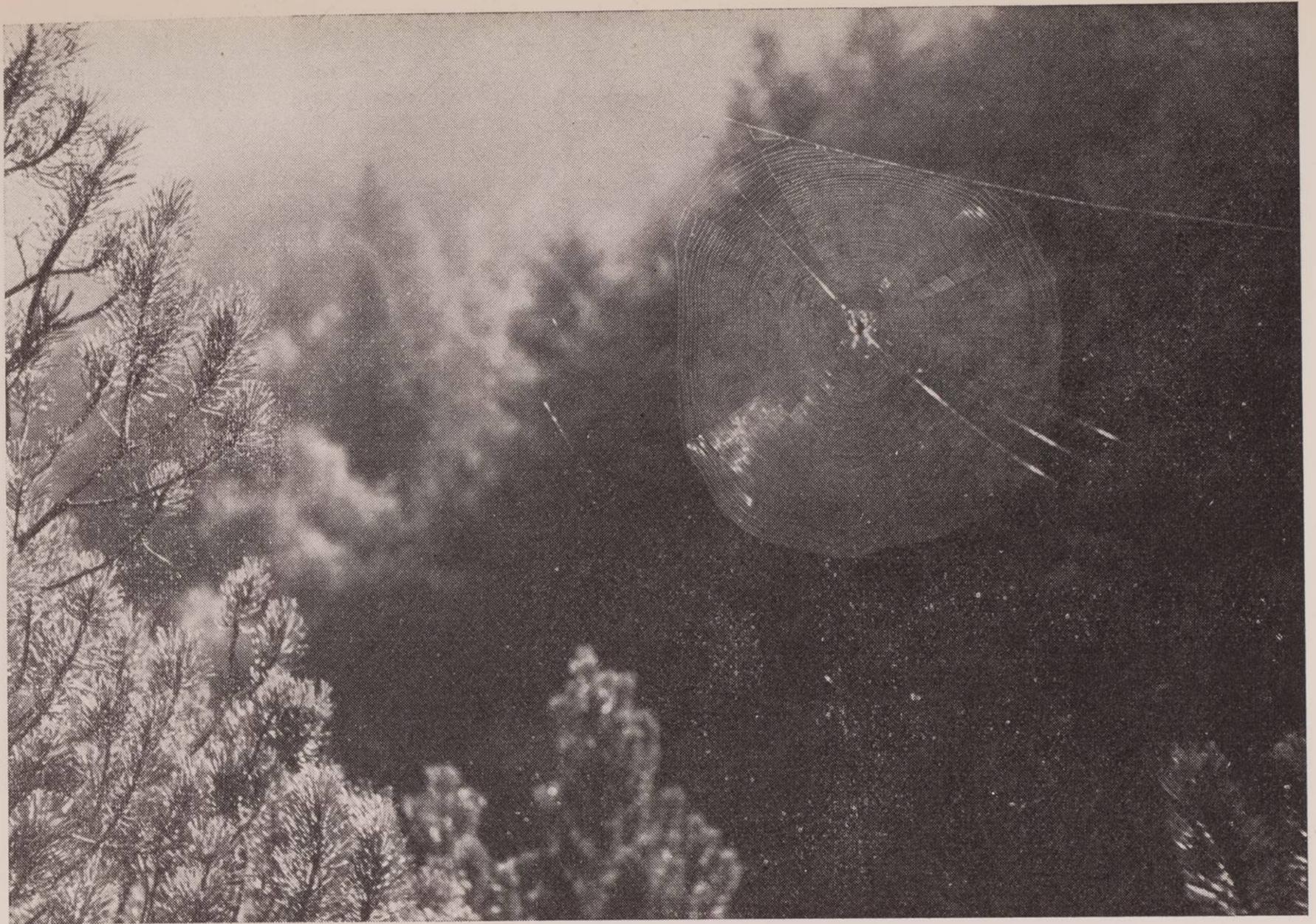
Nel 1895 l'alpinista torinese M. Ceradini, con la guida già ricordata R. Pasqualin di Zoldo, salì una cima indicata come « *Croda di Bosconero*, 2401 m » dalla Forcella del Matt: è molto verosimile che la cima raggiunta sia da identificare con lo Sforziò Sud m 2401. R. Protti, l'anno seguente (1896), assieme a F. Spada (primo salitore del Pelmetto) e con più guide di Zoldo, fra le quali R. Pasqualin, stabilì che la salita del Sasso di Bosconero dalla Forcella di Toanella « non presentava alcuna difficoltà », mentre offre attrattive panoramiche privilegiate: lo stesso cercò anche nella sua relazione (R. M. 1897, 356) di mettere ordine nella confusa nomenclatura attribuita ad alcune cime, ciò che fu ribadito meglio più tardi da A. Berti (R. M. 1909, 429 e 1912, 245). Notizie di salite solitarie alle cime Nord e di Mezzo degli Sforziò, e al Sassolungo di Cibiana, monti ben conosciuti certamente dai cacciatori locali, furono comunicate dal viennese L. Pathèra nel 1900.

Poi — a parte qualche isolata salita e conquista (non si può tacere il ricordo lasciato qui da B. Cervellini, caduto eroicamente sulle Alpi in guerra) — una intensa attività alpinistica ed esplorativa si ravvivò su questi monti negli anni 1923-25 ad opera di S. Sperti (che ebbe purtroppo immatura fine) e dei fratelli V. e G. Angelini. Nel 1925 fu superata anche la parete N del Sassolungo di Cibiana dalla cordata di S. Casara, M. Canal, F. Stefani e L. Panozzo.

La conoscenza di ogni parte e versante del gruppo fu approfondita negli ultimi decenni da G. Angelini con vari compagni. Ma vi sono qui problemi di arrampicata di un'estrema difficoltà ed attrattiva, che debbono ancora essere affrontati e risolti; solo la mancanza fin qui di un rifugio — ed ora il Bivacco alla Casera di Bosconero m 1455 bene adempie lo scopo — e qualche difficoltà di approccio per qualche ramo e lato della catena, possono fino ad un certo punto giustificare l'abbandono di questi monti, che l'affannosa ricerca di novità Dolomitiche — per tacere di ogni sorpassato romantico invito — rende altrimenti davvero inspiegabile.

Ai nostri giorni, rinnovate forze e ambizioni già si son volte a queste magnifiche crode con un impegno appassionato, che fa presagire prossime nuove ardue intraprese: alle giovanili leve è dedicata la trepida aspettativa degli anziani.

Attualmente i migliori accantonamenti e punti di partenza per le salite si possono consi-



Sul sentiero del Bosconero.

(fot. G. Angelini)



Cas. di Bosconero, m 1455, in abbandono.

(fot. G. Angelini)

derare i seguenti: Bivacco Casera di Bosconero m 1455 (v. oltre), per tutte le salite del gruppo centrale, versante O; Casera di Val Bona m 1246 e soprattutto Casera di Campestrin m 1658 (in discrete condizioni; non sempre acqua facilmente reperibile) per alcune cime dello stesso gruppo, versante E; Forcella Cibiana m 1536 (molti fienili e altre varie possibilità) o Casera di Copada Alta m 1693 per alcune salite del Ramo Nord-Est versante N (la Casera de le Ronce m 1471 è in completo abbandono); Casera di Pian Grande m 1271 o Casera di Pezzèi m 1688 per le Rocchette de la Serra.

Come avviene ormai ovunque, su per la montagna abbandonata, molti sentieri, che una volta usavano di continuo i pastori, boscaioli e carbonai, sono quasi cancellati dalla vegetazione, sommersi dai cespugli e dai baranci, coinvolti da lavine o frane, rovinati nelle piccole opere di sostegno nelle forre; sovente essi sono a mala pena rintracciabili. Di gran merito sarebbe (come di recente è stato fatto da artiglieri di montagna per il sent. Copada Alta m 1693 - Forcella Bella di Sforziò m 2067 - Casera di Campestrin m 1658) il riatto di alcuni, che stabiliscono comunicazioni e collegamenti importanti. Sono da ricordare a questo proposito, tra quelli di maggior interesse alpinistico, i seguenti:

— il sent. fondamentale che dal Bivacco Casera di Bosconero m 1455 sale all'attacco delle croce, ai piedi della Rocchetta Alta e quindi all'imbocco dei valloni delle varie forcelle;

— il sent. che risale la V. Bosconero fino alla testata m 1492 e di qui traversa la Vizza di Bosconero fino al ripiano del Bivacco Casera di Bosconero m 1455; e dalla stessa testata m 1492 sale al valico della Forcella de la Calada m 1867 e quindi serve al collegamento con Forcella de Copada c. m 1900 e con Forcella Cibiana m 1536;

— il sent. che dal Bivacco Cas. di Bosconero m 1455 porta fuori sul Colàz c. m 1500 (vecchio problema da risolvere un eventuale collegamento con l'alta V. de la Serra);

— il sent. che da Casera di Pian Grande m 1271 sale al Vant de la Serra c. m 1850 e alla base delle Rocchette de la Serra;

— il sent. che da Casera di Campestrin m 1658 conduce al vallone di Forcella del Matt;

— il sent. che collega Casera di Val Bona m 1246, attraverso la Forcella della Val de l'Albero c. m 1750, con Col Tamà c. m 1425, e il sent. da Costa Signora c. m 1025 a questo colle e più su alla base della Torre dei Noni;

— il sent. delle Ronce dall'alta V. di Cibiana (Rite), o meglio ancora da Cas. di Copada Alta m 1693, cioè in collegamento con Forcella Cibiana m 1536.

La toponomastica di questa monografia è stata curata con la maggior fedeltà possibile ai nomi originari e più accertati.

La cartografia presenta tuttora un considerevole divario fra la Tav. I. G. M. 1: 25.000 «Longarone», che è stata di recente aggiornata e migliorata anche con rilievo aerofotogrammetri-

co (1948) e la contigua Tav. I. G. M. «Cibiana», il cui aggiornamento non è ancora pubblicato e le cui riedizioni (ricognizioni generali 1938) hanno grandi difetti dell'orografia e della nomenclatura.

Bivacco Casera di Bosconero m 1455

La Cas. di Bosconero è un alpeggio abbandonato su un magnifico ripiano, sul fianco boscoso orient. dell'alta V. Bosconero, attorniato da croce imponenti. Come fin dai tempi dei pionieri ha costituito la base di partenza per le salite delle cime principali del gruppo centrale di Bosconero, è oggi il miglior ricovero ed appoggio alpinistico sul versante occid. della catena: le possibilità di escursioni e di arrampicate da questa base sono numerosissime e comprendono ogni varietà di intendimento della montagna, da quello contemplativo e ricreativo a quello delle massime prove dell'alpinismo acrobatico.

La casera in rovina è stata restaurata dalla Fondazione Antonio Berti in collaborazione con la Sez. di Venezia del C.A.I., nell'ottobre 1963, e attrezzata a bivacco alpinistico con 8 posti-letto su brandine metalliche, con materassi, cuscini e coperte; incustodito; acqua poco sotto il ripiano, sul sent. che sale da V. Bosconero.

Il Bivacco si raggiunge per i seguenti itinerari:

a) da Forno di Zoldo m 848 per V. Bosconero: v. Forcella del Matt b); dei due sent., quello del Fagarè si presta per chi compia l'intero percorso a piedi con intenti turistici, mentre il sent. che ha inizio dalla frana del lago di Pontesei — si può lasciare l'automobile in molti spiazzoli fuori della strada zoldana — è il percorso più diretto e breve (ore 1 3/4 - 2).

b) da Forcella Cibiana m 1536 per Copada Alta m 1693 e Forcella de la Calada m 1867 (o Forcella de le Ciavazole c. m 2000): v. queste forcelle; il percorso è agevole sul versante N fino alle forcelle, da queste in giù sul versante di V. Bosconero non si trova che qualche traccia.

c) da Ospitale di Cadore m 481 - 537 per Val Bona, Campestrin m 1658 e Forcella del Matt m 2067: v. Forcella del Matt a); fino a Campestrin mul., poi sent. piuttosto incerto al vallone della forc., che è un tipico valico di ghiaioni (c. 6 ore).

Forcelle

FORCELLA PEZZEI m 1840

La q., esistente nelle precedenti edizioni della Tav. I.G.M. «Longarone», non è segnata nella ultima (a. 1948). Ampia insellatura prativa del costone, che dalla C. dell'Albero m 2016 scende e poi risale verso NO a congiungersi con la catena delle Rocchette de la Serra (in corrispondenza degli Spiz del Vant de la Serra). In prossimità della forc. il fianco della C. dell'Albero è scavato da un caratteristico vallone a forma di conca, detto *Campedello*; sotto la forc. sul versante O si apre la conca di Cas. Pezzèi m 1688, alto vallone di pascoli sopra i precipizi di V. de la Stua; sul versante E scende un vallone che costituisce l'inizio della V. Cesarola affluente in V. Tovanella. La forc. è dunque un valico fra questa valle e quella del Maè (Mezzocanale, Ospi-



Le Pale di Cólleghe c. m 1725, sopra i precipizi di V. de la Stua (Mezzocanale di Zoldo): la cengia più alta è il passaggio obbligato validamente difeso dagli zoldani nella guerriglia del 1848.

(fot. G. Angelini)



Il vallone di Cas. Pezzèi, m 1688; a d., in alto, si trova il passaggio delle Pale di Cólleghe; nello sfondo i monti di Megna e di Cornigia, più in alto le Cime di Talvena - Van di Città e la catena di Prampèr.

(fot. F. Vienna)

tale di Zoldo), ma soprattutto una meta turistica, una via di approccio dall'E (collegam. con la Forc. Busnich) e dal S alla catena delle Rocchette de la Serra.

a) da Longarone m. 472

O da Castellavazzo m 507 su all'altipiano di Podenzò m. 809, di dove un lungo percorso di mul. sale con moderata pendenza le falde della montagna, portandosi dapprima verso SO su al Col Dalò m 1144 (piccolo tabernacolo; si domina Longarone e la confluenza Maè - Piave), poi con una conversione dirigendosi verso NO sempre più in alto sui fianchi che guardano la V. del Maè: si sale gradatam. passando per il Pian di Costa m 1216, sotto il caratteristico Spiz Ros m 1347, per il Col di Luni m. 1383, sotto la Croda Bianca m 1622 e la Predera, per il Col Torondol m 1496, che si protende fra i ripidi profondi valloni (V. di Diane, V. d'Endra) che giù sotto affluiscono nel Canale del Maè (varie mul. e sent. da Igne m 606, superando le basse dirupate pendici delle Gonte o salendo per i valloni ora detti, raggiungono in alto questo itin.). Si continua per una buona strada che taglia i pendii di pascolo, poveri o spogli di alberi, girando avvallamenti e costoni successivi, fino a raggiungere la Costa del Dou m 1840, il grande promontorio che, declinando dalla C. dell'Albero (el Colòn m 1880), si protende verso SO e delimita a S il vallone di Pezzèi (sul fianco opposto si vedono i dirupi e le cenge delle Pale di Còlleghe e giù di sotto precipita la V. de la Stua). Ora si gira acutam. il costone, dirigendosi verso NE e scendendo alquanto, sotto una fascia di piccoli dirupi, alla conca della Cas. Pezzèi m 1688 (vari tratturi). Dalla cas., che è su di un piccolo ripiano sul fianco occid. della conca, per sent. che sale da sovrastante costa di pascolo, su in breve alla forc. (c. ore 4½).

b) dalla V. Tovanella

Si giunge fino al piccolo colle m 1030, dove si gira e si scende verso la V. di Costa Signora (v. itin. a) di Forc. de la Toanella); si sale ripidam. alla boscosa Costa de Bo' m 1480; poi bisogna traversare e scendere verso S al fondo della V. Cesarola, pure boscosa (c. m 1300); per il ripido fianco di là da questa, passando per i ruderi della Cas. Cesarola m 1692, alla forc. (È preferibile raggiungere Cas. di Pescòl m 1066 e Forc. di Busnisch m 1617: v. itin. successivo).

c) da Termine di Cadore m 471 per Forc. Busnich c. m 1600

Bel percorso sulle propaggini orient. e settentr. della C. dell'Albero in vista della V. del Piave e della V. Tovanella, sul cui fianco merid. si traversa alti; belle visioni dei monti vicini. Da Termine (fontana sulla rot.) per un viottolo fra le case si sale oltre la ferrovia, e poi l'erto costone sovrastante. Dopo c. ½ ora, a un declivo di prato, bivio: la mul. principale piega più decisamente verso N in direzione di una specie di colle prativo (Pra m 784: qui sale con percorso più lungo a zig zag una mul. militare e qui si può giungere anche per un sent. che parte dal viadotto ferroviario in prossimità della Osteria alla Tovanella). Dopo aver così guadagnato quota sopra le più basse e ripide pendici, la strada mul. sale moderatam. portandosi con un ampio giro a mezza costa (Col de la Varda), in mezzo a bosco vario, nella V. Tovanella. Ci si addentra, tagliando i fianchi boscosi della valle, fino alle belle radure di pascolo della Cas. di Pescòl m 1066, in cospetto delle crode di Bosconero-Toanella (ore 1 ½ - 1 ¾). Dalla cas. su diritti verso S (in alto emerge il roccioso Col Siròn) per un valloncetto boscoso fino alla dorsale prativa che si protende verso E col promontorio di Col Fasòn, raggiungendo una selletta, importante crocicchio c. m 1300 (qui si può salire da S per sent. da Castellavazzo m 507 per Olàntreghe m 657, Cas. Fagaròl m 1607, Pian di Venturìn

m 1294; una deviazione di ¼ d'ora verso E, per belle ondulazioni prative, conduce sul belvedere di Col Fasòn m 1346, che consente di dominare con magnifica veduta la V. del Piave). Dalla selletta il sent. sale per il ripido costone orient., con cespugli di faggi e mughì, fino al magro pascolo della Cas. Busnich m 1563, di dove in breve salendo ancora verso N raggiunge la Forc. Busnich c. m 1600 (1 ora da Cas. di Pescòl): importante valico sul costone che dalla C. dell'Albero m 2016 declina verso NE, risale al di là della forc. in una piccola elevazione rocciosa (con gendarme) e poi culmina nel caratteristico promontorio roccioso del Col Siròn m 1671; qui di nuovo riappare magnifico il gruppo di crode del Bosconero. Dalla forc. il sent. scende un poco, in direzione O, tagliando poi frane di lavine, avvallamenti e costoni boscosi del versante settentr. della C. dell'Albero, ma in complesso mantenendosi in quota (m 1550-1600). Nell'ultimo vallone (m 1611) sotto la C. dell'Albero bisogna risalire alquanto, così da ricongiungersi con un sent. che taglia la parte sup. del monte, e portarsi su di un colle - promontorio prativo, di là dal quale si apre la testata della V. Cesarola (ruderi della cas.). Dal colle si gira verso S e, salendo in costa il fianco del vallone, si mira direttam. alla Forc. Pezzèi (ore 1 ½ - 1 ¾ da Forc. Busnich; ore 4 ½ da Termine).

d) da Mezzocanale m 620 (Ospitale di Zoldo m 661) per le Pale di Còlleghe c. m 1725

Dall'osteria di Mezzocanale m 620 (bella lapide con iscrizione a ricordo dei fasti della difesa della valle nel 1848) si risale verso N la rot. per un tratto di c. 1 Km. (Km. 9, in prossimità della località i Casoni). Qui si trova la vecchia strada militare che taglia in salita il ripido pendio sassoso e con due tornanti si porta alta, tagliata anche in roccia, superando con un ponticello un piccolo burrone; ancora un tornante e si raggiunge il bel ripiano prativo di Pradamìo m 975 (1 ora; caserette). Si continua per la strada con modica pendenza: più su essa diviene quasi piana, dirigendosi alla vecchia postazione militare di Col Pradamìo m 1113, che domina buon tratto del Canale. Attenzione: alquanto prima di giungere al fortino, dal tratto pianeggiante della strada si diparte una mul. più recente, che con molti zig-zag va salendo la costa fittam. boscosa e guadagnando quota; essa si dirige infine verso NE e sbuca nell'ampio pascolo di Cas. Pian Grande m 1271 (da Mezzocanale ore 1¾-2; si erge verso N la parete rocciosa rosseggiante della Rocchetta Alta, qui particolarmente imponente). — Da Ospitale di Zoldo m 661 (km 11½) un itin. più diretto, ma molto ripido e faticoso, è costituito da un sent. che inizia dietro la vecchia casa dell'Ospedàl e sale la costa boscosa, in prevalenza a faggeto, in prossimità della V. de la Serra: sent. erto in parte scavato dall'acqua e dal traino di legname; più in alto con tratti di minor pendenza, piega verso d. fino a un bivio (un sent. orizzontale traversa la V. dei Corf dirigendosi alla postazione di Col Pradamìo); si continua a salire direttam. il costone, per sent. incerto fra la vegetazione, fino al Pian Grande (ore 1¼). — Dalla Cas. Pian Grande su diritti per il pascolo fino all'abbeveratoio, in cui l'acqua fluisce da un lungo sistema di gronde di legno; poi obliquam. a d. costeggiando il pascolo in alto, si attraversa un valloncetto e si continua a salire verso d. (S) per sent. ben battuto fino a uno spiazzo su un colletto (stupendo belvedere); su diritti ancora per il costone sovrastante a un ripiano di pascolo più vasto sul dorso di un colle, Pian de Còlleghe m 1620 (¾ d'ora da Pian Grande). Di qui (attenzione) tracce di sent. si dirigono verso SE, tagliando in lieve salita ripide pale erbose sospese sopra gli orridi dirupi della V. de la Stua (che giù di sotto precipita a Mezzocanale); più oltre si prosegue la traversata per buone tracce su cenge erbose, in prossimità dei roccioni, sempre sull'orrido e si attraversa un canalone (½ ora). È questo il passaggio obbligato delle *Pale di Còlleghe*, famoso nella difesa montanara della valle nel 1848. Di là si raggiungono gli ampi declivi di pascolo della regione di Laresèi m 1729; il sent. diviene ora ben tracciato e continua senza grande



Cas. di Pian Grande, m 1271: nello sfondo, a d., la diramazione secondaria Castellin-Uselóin.

(fot. G. Angelini)



Cas. di Pian Grande, m 1271, verso i dirupi dell'alta Val de la Serra.

(fot. G. Angelini)

dislivello per valloncelli, finchè, girato un costone - promontorio, si apre più in basso il vallone di Cas. Pezzèi (la si raggiunge, un po' scendendo, in ore 1 $\frac{3}{4}$ da Cas. Pian Grande). Per andare alla Forc. Pezzèi conviene non scendere alla cas., ma tenersi più alti sul sent. che passa in prossimità della Mandra di Laresèi m 1834, continuare così con lieve salita, passando per una cengia erbosa i dirupi sovrastanti la cas., e arrivare al vallone subito sopra la forc. (ore 2 - 2 $\frac{1}{4}$ da Pian Grande, ore 4 da Mezzocanale, ore 3 $\frac{1}{2}$ da Ospitale di Zoldo).

PORTA DE LA SERRA c. m. 2050

Ghiaiosa, immediatame. a E della C. de la Serra m. 2140, è un buon valico all'estremità merid. della catena delle Rocchette de la Serra, per passare dalla zona di Laresèi e di Pezzèi al Vant de la Serra. Poco sotto la forc., sul versante merid., sorgente (anche per l'abbeverata del bestiame): segnata con q. 1932 nelle preced. edizioni Tav. I.G.M. « Longarone » (a. 1932).

a) da Forc. Pezzèi m. 1840

Un sent. sale per il crinale erboso, che va su a congiungersi con gli Spiz del Vant de la Serra; poi traversa alto la regione di pascoli e mughi di Laresèi, alquanto sopra della sorgente, in direzione della forc.; da ultimo per qualche traccia e schiarita fra i mughi, traversando in alto un tratto sotto uno spuntone di roccia, si giunge in forc. ($\frac{3}{4}$ d'ora). - Da Cas. Pezzèi m 1688 si può anche più direttam. risalire per sent. ai pascoli e alla Mandra di Laresèi m 1834, poi ancora per buone tracce su per i pendii erbosi piuttosto ripidi e infine per schiarite fra i baranci alla Porta ($\frac{3}{4}$ - 1 ora).

b) da Cas. Pian Grande m. 1271 per il Vant de la Serra m. 1800 - 1850

È il principale sent. di accesso, sul versante zoldano, alle Rocchette de la Serra. Da Pian Grande (v. itin. d) di Forc. Pezzèi) su per il pascolo all'abbeveratoio: l'acqua vi si raccoglie scendendo da un sistema di gronde di legno. Attenzione: risalire lungo questa condotta, prima sulla sin. poi sulla d., fino alla gronda iniziale; subito a d. (S) di questa ha inizio, in forma di ripido valloncello per la condotta del legname (« *menadòr* »), una specie di sent., che, dopo un tratto su diritto, diviene migliore, a serpentine, ma sempre molto ripido e faticoso; si sale così il costone, prima boscoso a faggi e cespugli, poi a baranci, di fianco al grande scoscendimento che dirompe il monte e le cui colate detritiche formano il *Giaròn de la Serra*. Molto in alto, sui 1750-1800 m, il sent. piega ormai con minor pendenza e traversa in direzione NE, sotto la C. de la Serra, sopra il ricordato scoscendimento, utilizzando qualche pala baranciosa e passando su sostegni di legno due piccoli burroni (se i ponticelli sono in rovina, il passaggio può diventare scabroso e può essere necessario arrampicare su le rocce sovrastanti). Infine, girato un costone, si è in vista del Vant de la Serra, che di qui in breve si raggiunge un po' scendendo e poi risalendo al ridente Pian de la Serra, con la sua corona di piccole cime dentate (ore 1 $\frac{1}{4}$ -1 $\frac{1}{2}$ da Pian Grande). Dal Vant in breve ($\frac{1}{2}$ ora) risalendo i ghiaioni, alla Porta de la Serra (ore 1 $\frac{3}{4}$ -2 da Cas. Pian Grande).

FORCELLE DEI BUSA

Sono due forc. della cresta delle Rocchette de la Serra, che si trovano nella parte settentr. di questa dentellata diramazione. Non quotate nel-

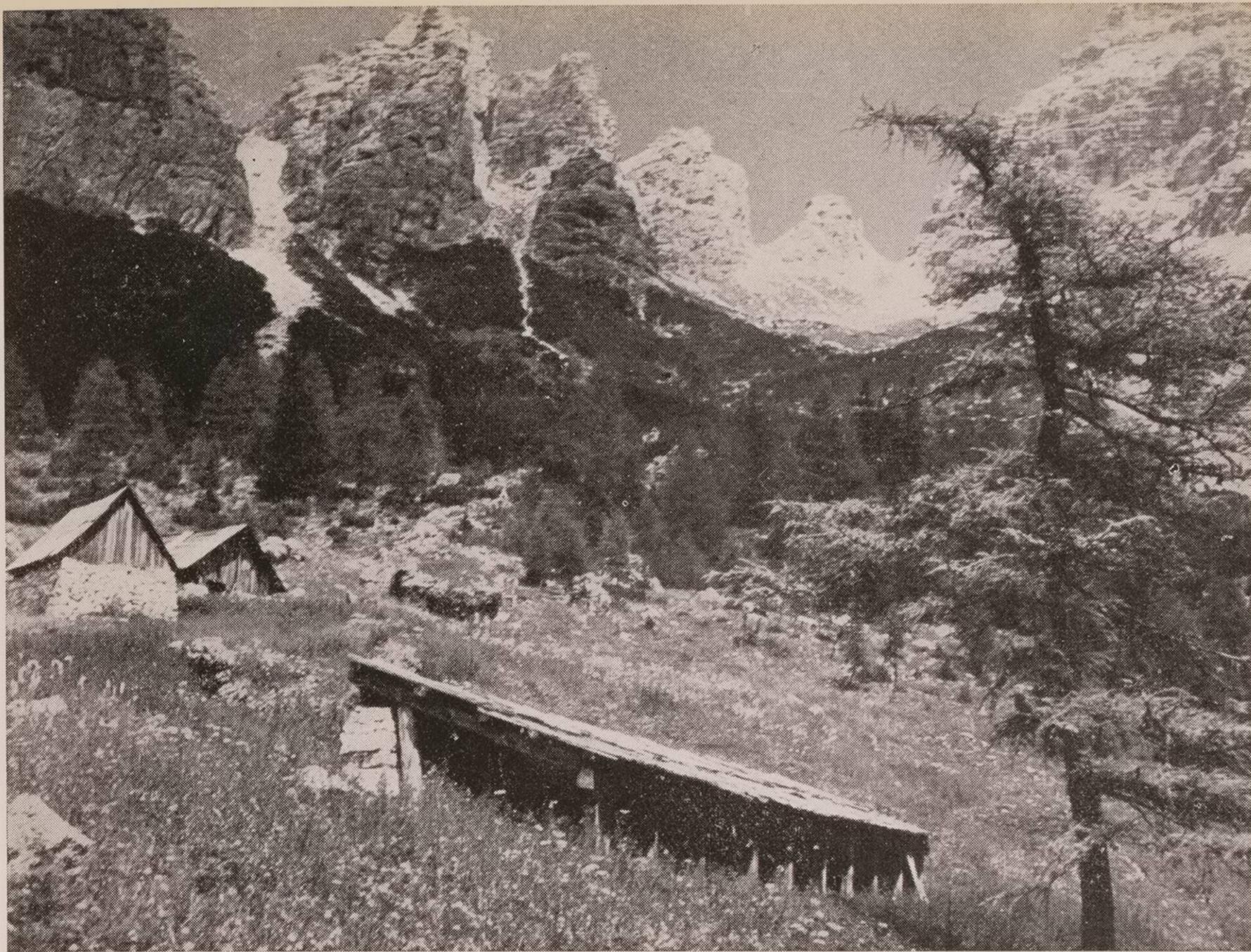
l'ultima edizione della Tav. I.G.M. « Longarone » (1948), nella precedente edizione (1932) corrispondono rispettivamente la Forc. N alla q. 2064, la Forc. S alla q. 1909; non nominate. Anche per bocca dei valligiani più esperti non sono indicate con alcun nome preciso. La segnalazione di una Forc. dei Busa compare chiaramente solo nella carta « Dolomiten » di Freytag e Berndt (Vienna, allegata al V. 33, Zt. 1902): non si sa che origine abbia, ma si è preferito conservare questo nome. Solo la *Forcella dei Busa Sud* m 1909 può servire come valico ed è utilizzata da qualche cacciatore, per passare dal vallone alto di Forc. de la Toanella e delle Grave de la Rocca alle Rocchette e al Vant de la Serra; la *Forcella dei Busa Nord* m 2064 si affaccia verso occidente a un dirupatissimo vallone, che immette in quello che scende dalla Forc. di Rocchetta Alta alla testata di V. de la Serra.

a) per Val de la Serra

È la lunga impervia valle che sbocca nel Canale di Zoldo al Ponte de la Serra, fra Ospitale di Zoldo m 661 e il gruppetto di case isolate su un promontorio, dette *I Solagnòt* m 694 (Km. 12). Questa parte terminale della valle è profondam. incassata a canale, non percorribile; dopo un primo tratto il torrente forma un'alta cascata, là dove affluisce il ramo laterale di SE, che viene giù dal vallone del Giaròn de la Serra, il grande scoscendimento detritico scavato nei fianchi della montagna della Serra. Il ramo principale di NE prosegue lungam. in alto, fiancheggiato a N dalla Costa dei Pin, fino a perdersi in canali che solcano le bastionate rocciose sotto la Rocchetta Alta di Bosconero, il Sasso e il Castelletto di Toanella, la C. dei Busa. Si parte dalla rot. ai Solagnòt: un sent. ben tracciato sale con numerose svolte la ripida costa boscosa, che costituisce la bassa pendice della Costa dei Pin, e in alto si porta dapprima verso sin., cioè verso la V. del Ru Bianco, poi traversa obliquo verso d.; si oltrepassa, scendendo pochi metri, una piccola frana e dall'altro lato di questa si risale per una valletta fin sul costone che guarda nella V. de la Serra (in alto domina la C. Alta de la Nisia). Si prosegue traversando sul fianco (d. orog.) della valle e si scende leggerm. a raggiungere l'alveo ampio e sassoso del torrente ricco di acqua: fin qui il sent. In prossimità del torrente si risale lungam. e facilm. il vallone (imponenti le pareti merid. della Rocchetta Alta), in alto si continua per il suo ramo principale, aggirando a d. un salto di rocce con cascata, fin quando esso si esaurisce ai piedi di pareti rocciose (ore 2 $\frac{1}{2}$). Si piega allora a d. per bancate ghiaiose ed erbose e si risale per ripidi pendii erbosi con mughi e qualche larice. Non troppo in alto si traversa obliqui a d., sempre su balze con mughi e ci si porta ai piedi delle rocce (tracce di camosci). Si continua la traversata fin sotto la Forc. del Busa S. Seguendo altre tracce, si sale per il canalone ghiaioso corrispondente ad essa, si supera un salto di rocce intermedio per un camino a s. e, riprendendo il pendio ghiaioso, dopo poco si raggiunge la forc. (ore 3 $\frac{1}{2}$ -4 dai Solagnòt).

b) dal Vant de la Serra m 1800-1850

Si trovano tracce che si dirigono verso N, percorrendo i pascoli più alti e pendii baranciosi, sotto la Madonna de la Nisia; poi, tenendosi alti, si attraversano un ghiaione e due canali, in parte su rocce non diff., alla base della C. Alta de la Nisia. Si continua, per tracce più o meno marcate, a costeggiare il piede delle rocce dei successivi denti delle Rocchette de la Serra, con tendenza un po' a scendere, fino a raggiungere lo sbocco del canalone detritico della forc. (v. itin. prec.) (c. 1 ora).



Cas. di Campestrin, m 1658: in alto, la cerchia dei Denti del Sassolungo e le Forcelle Sforziò (da sin. a d.: Forc. Bella di Sforziò, Terzo, Secondo, Primo Dente o «el Pizzol», Forc. O del Sassolungo, Sassolungo).
(fot. G. Angelini)



Cas. di Val Bona, m 1246: nello sfondo, il Sasso di Bosconero, la Forc. del Matt, la cresta dello Sforziò S.
(fot. G. Angelini)

c) da Forc. de la Toanella .

Sul versante S, giù per i grandi ghiaioni (*Grave de la Rocca*) che riempiono il vallone, rasentando verso d. le rocce basali del Sasso di Toanella ed oltrepassando il canalone che separa da questo il Dito e il Castelletto di Toanella: si scende così fino a un caratteristico piccolo triangolo erboso. Ora si sale per salti di roccia, obliquam. da d. a sin., fino a raggiungere un sistema di larghe cenge inclinate con erba e baranci. Si traversa per queste verso S il fianco orient. del basamento del Castelletto, fino allo sbocco di un canalone che scende da questo e di lì in breve a Forc. dei Busa N m 2064 (buone tracce: ½ ora). Le tracce continuano da questa forc. in modica discesa sul versante orient. barancioso della C. dei Busa e della cresta successiva fino alla Forc. dei Busa S m 1909 (c. un'altra ½ ora).

Dal circo ghiaioso terminale della V. Tovanella, sotto le ultime colate delle *Grave de la Rocca*, la Forc. dei Busa N si può raggiungere direttam., dopo esser saliti un tratto per ghiaie ed erba, superando obliqui da sin. a d. una bastionata di dirupi con baranci (c. ¾ d'ora).

FORCELLA DI ROCCHETTA ALTA

Stretta e profundam. incisa tra la Rocchetta Alta e il Sasso di Toanella; di interesse esclusivam. alpinistico.

a) dal Bivacco Cas. Bosconero m 1455

Per il consueto itin. di approccio alla base della Rocchetta Alta, di cui si contorna la base dell'apicco del pilastro NO; appena girato il grande spigolo inclinato NO si trova la ripida gola, che all'origine si diparte come una diramazione dal vallone di Forc. de la Toanella e sale obliqua tra la parete inclinata a gradoni e cenge della Rocchetta Alta e quella verticale del Sasso di Toanella; la gola, salendo, si fa più stretta e incassata tra le rocce, in passato spesso occupata da ripidi nevai, ora quasi sempre spoglia di neve e in tal caso con una sola considerevole interruzione di massi incastrati (verso la metà), la quale si supera attraverso uno stretto foro tra i massi; per la gola fino alla forc. (ore 1 1/2 dalla cas.).

b) da V. de la Serra

V. itin. a) di Forc. dei Busa; la valle in alto termina ai piedi di pareti rocciose; il canalone che mette capo alla Forc. di Rocchetta Alta non sfocia direttam. nell'alta valle, ma finisce su salti rocciosi, in parte con baranci; conviene tenersi piuttosto sotto la Rocchetta Alta, cioè verso O, per accedere al canalone (o nello scendere da esso; salti turisticam. non fac.; itin. percorso in discesa da M. Rossi e R. Vigliani: Not. priv. A. Berti; c. ore 5 da Ospitale di Zoldo).

FORCELLA DI ROCCHETTA BASSA c. m. 1950

Stretta, ghiaiosa e rocciosa, incisa tra i dossi (q. 1977) della Rocchetta Bassa m 2047 e la base (q. 2020) degli apicchi della Rocchetta Alta, ha interesse soltanto alpinistico.

a) dal Bivacco Cas. Bosconero m 1455

Per sent. di approccio al ghiaione sotto la Rocchetta Alta e all'insenatura detritica ai piedi di questa (spesso piccolo nevaio), dove sfocia il canalone tra le due Rocchette, Alta e Bassa; su per questo canalone ghiaioso, con grossi massi e salti turisticamente non fac., direttam. alla forc. (ore 1 1/2 dalla cas.).

b) dalla V. del Ru Bianco

La valle sbocca nel Canale di Zoldo in prossimità del gruppetto di case chiamato I Solagnòt (Km. 12, m 694 -

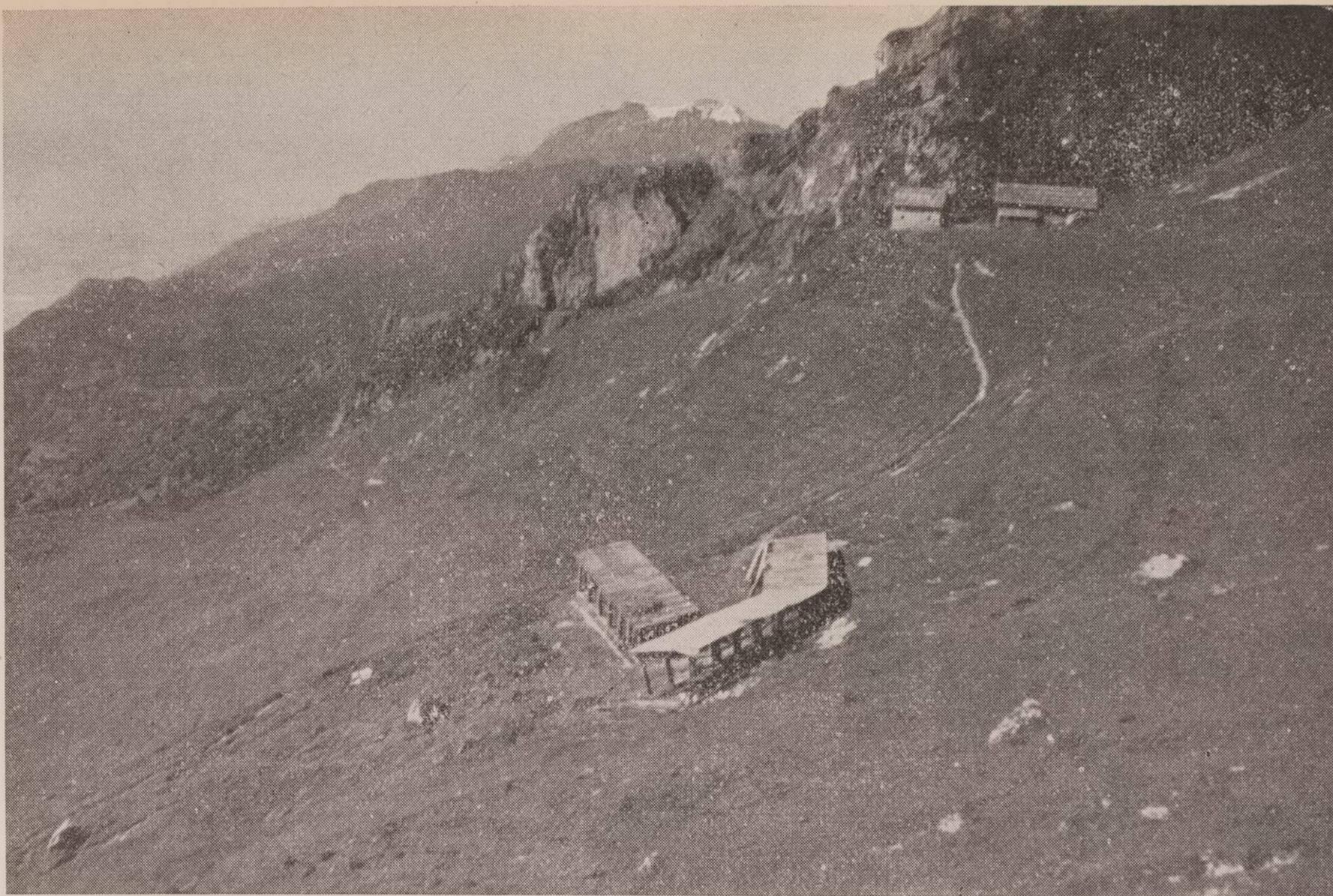
698) e su per essa si addentra un sent.; alla testata si può risalire l'aspro dirupato fianco settentr. della valle fino a raggiungere il Colàz m 1500: bel promontorio boscoso e basamento occid. della Rocchetta Bassa, ben collegato da sent. con la Cas. Bosconero; è probabilmente possibile salire alla forc. per canaloni, salti di roccia e interposte cenge baranciose.

FORCELLA DE LA TOANELLA c. m 2150

Ghiaiosa, profundam. incisa tra il Sasso di Bosconero, che vi declina con una cresta di roccioni e detriti, e la parete a picco del Sasso di Toanella. Mette in comunicazione l'alta V. Tovanella (molto disagevole; versante Piave) con V. Bosconero (versante Maè): non è un valico battuto, specialm. dall'aspro versante cadorino. *Toanella* e *Tovanella* sono soltanto lievi varianti dialettali dello stesso nome: la prima, usata in Zoldo (per abituale elisione della *v* tra due vocali); la seconda, prevalente ormai in Cadore e nella zona contermina di Longarone (*Tovanella* o *Touanella* in antiche carte, per es. « Il Cadorino » di G. A. Magini, 1620; *Toanella* in G. Ciani « Storia del popolo cadorino », 1856, e nella Carta topografica del Regno Lombardo Veneto, 1833). Sul versante cadorino tuttavia il nome è usato solo per indicare la valle profonda e non un'alta forc. o cima corrispondente alla sua sommità; per ciò il nome della forc. e del magnifico Sasso che le sovrasta si attiene alla dizione zoldana.

a) per la V. Tovanella e Col Tamà c. m 1425

La valle sbocca come forra in quella del Piave; sulla Strada di Alemagna, in prossimità, Osteria alla Tovanella m 467 (iscrizione a ricordo di un piccolo fatto d'armi, 7 V 1848) a metà strada, un po' meno di 2 Km., fra Termine e Ospitale di Cadore (di fronte, sulla sin. del Piave, Davestra). Recentem., per lavori idroelettrici, la strada che si addentra nella forra è stata molto ampliata ed adattata ad ardita carreggiabile: sale dapprima ripida, passa su alti ponti il torr., che scorre incassato a canale roccioso, si porta sul fianco or. sin. dove si mantiene, alzandosi poi con un paio di svolte; prosegue, ormai alta sul fianco scosceso, ad addentrarsi con moderata pendenza. Poi alla carrareccia fa seguito una mul., che continua quasi in piano sullo stesso fianco. Sul fianco opposto vien giù a confluire la V. Cesarola; poco oltre, la mul. con svolte scende verso il letto del torrente ormai vicino c. m 850 (1 ora); qui sbocca anche la forra della V. di Lun. Passato il torr. su un ponte di legno, si trova un sent. (attenzione) che costeggia per un tratto, lungo il fianco or. d., il torrente stesso; poi svolta bruscam. a sin. (S) per salire una costa fittam. boscosa di faggi in direzione di V. Cesarola. Si sale così fino ad incontrare in alto un sent. trasversale (che proviene dalla bassa V. Cesarola e stabilisce il collegamento con Cas. di Pescòl m. 1066: il percorso trasversale da questa cas. - v. itin. c) di Forc. Pezzèi - alla diroccata Cas. di Costa Signora c. m 1025, o viceversa, richiede c. 1 ora). Si piega a d. (N) per questo nuovo sent. si sale un po' fino a un colletto m 1030 (avanzi di teleferica), poi si continua in lieve discesa fino al torrente di Costa Signora. Al di là (fianco or. sin.) e poco sopra di questo è il piccolo pascolo e la baita diroccata di Costa Signora c. m 1025 (1/2 ora). Di qui si sale l'erta ripida, per sent. dapprima poco tracciato poi più battuto a piccoli zig-zag, in mezzo a bosco di faggi; in alto si traversa a lungo verso d. e si raggiunge un importante colle prativo (fondamentale punto di riferimento sull'aspro selvoso fianco), Col Tamà c. m 1425 (¾ d'ora; ore 2 ¼ dall'inizio della stra-



Cas. di Busnìch m 1563, salendo alla forc. omonima c. m 1600 (verso i monti di Longarone).

(fot. G. Angelini)



Cas. di Pescòl, m 1066, sul fianco merid. della V. Tovanelle: nello sfondo il Sasso di Toanella e il Sasso di Bosconero con la conca innevata di Val Granda e le diramazioni dei Noni (turrita sulla sin.) e di C. della Val de l'Albero (sulla d.); l'ultima forcella a d. è la Forc. della Val de l'Albero.

(fot. G. Angelini)

da). Sopra il colle ben presto le tracce del sent. si perdono: bisogna salire il ripido e molto faticoso pendio boscoso e poi tagliare obliquam. i costoni scoscesi, fitam. baranciosi e in parte dirupati, in direzione delle torri del contrafforte dei Noni (v. questo).

Alla base della torre merid. più bella m. 2036 si trova un piccolo colle erboso c. m. 1700, donde una traccia traversa al piede dell'apicco roccioso verso NO, a raggiungere il vallone erboso e poi ghiaioso che sale alla Forc. di Toanella: rimontando le grandi *Grave de la Rocca* su alla forc. (c. ore 2½-3 da Col Tamai, ore 5½-6 da Ospitale o Termine di Cadore).

b) da V. Bosconero

Dal Bivacco Cas. Bosconero m 1455 (v. itin. b) di Forc. del Matt) su per il sent. di approccio e poi per i ghiaioni, contornando la base del gran pilastro strapiombante NO della Rocchetta Alta; appare poderoso il Sasso di Toanella e fra esso e il Sasso di Bosconero sale il vallone detritico (in passato, spesso piccoli nevai, tracce di passaggio) che conduce alla forc. (ore 1½ dalla cas.).

FORC. DEL MATT (o DE LA VAL DEL MATT) m. 2967

Ghiaiosa, tra le ripide pareti rocciose della cresta N del Sasso di Bosconero e la cresta S, digradante a gradoni, dello Sforioi Sud. Nella catena è il più importante e relativam. agevole valico, da O a E, fra la V. del Maè (Forno di Zoldo) e la V. del Piave (Ospitale di Cadore). Gli itin. per V. Bosconero e per V. Bona sono le principali vie d'accesso al gruppo centrale di cime. Una prima esatta notizia di questo valico (certam. usato fin dai tempi lontani) compare nella letteratura alpina in una nota del Holzmann nell'appendice dell'opera di D. W. Freshfield, « *Italian Alps* » (1875, p. 366); esso vi è indicato come *Forcella del Sasso di Bosco Nero*. Invece il così detto « *Passo di Bosco Nero* (m 2162), da cui si scende verso E per la Val Bona ad Ospitale » accennato nella « *Guida del Cadore* » di O. Brentari (1886, p. 214), sulla scorta delle informazioni del Merzbacher (Zt. 1879, 332) e dell'Euringer (Mt. 1884, 25) riunisce e confonde insieme le due forc. a N e a S del Sasso di Bosconero, Forc. del Matt (che dà in V. Bona) e Forc. de la Toanella (che dà in V. Tovanello).

a) da Ospitale di Cadore m 481-537 per Val Bona e Campestrin m 1658

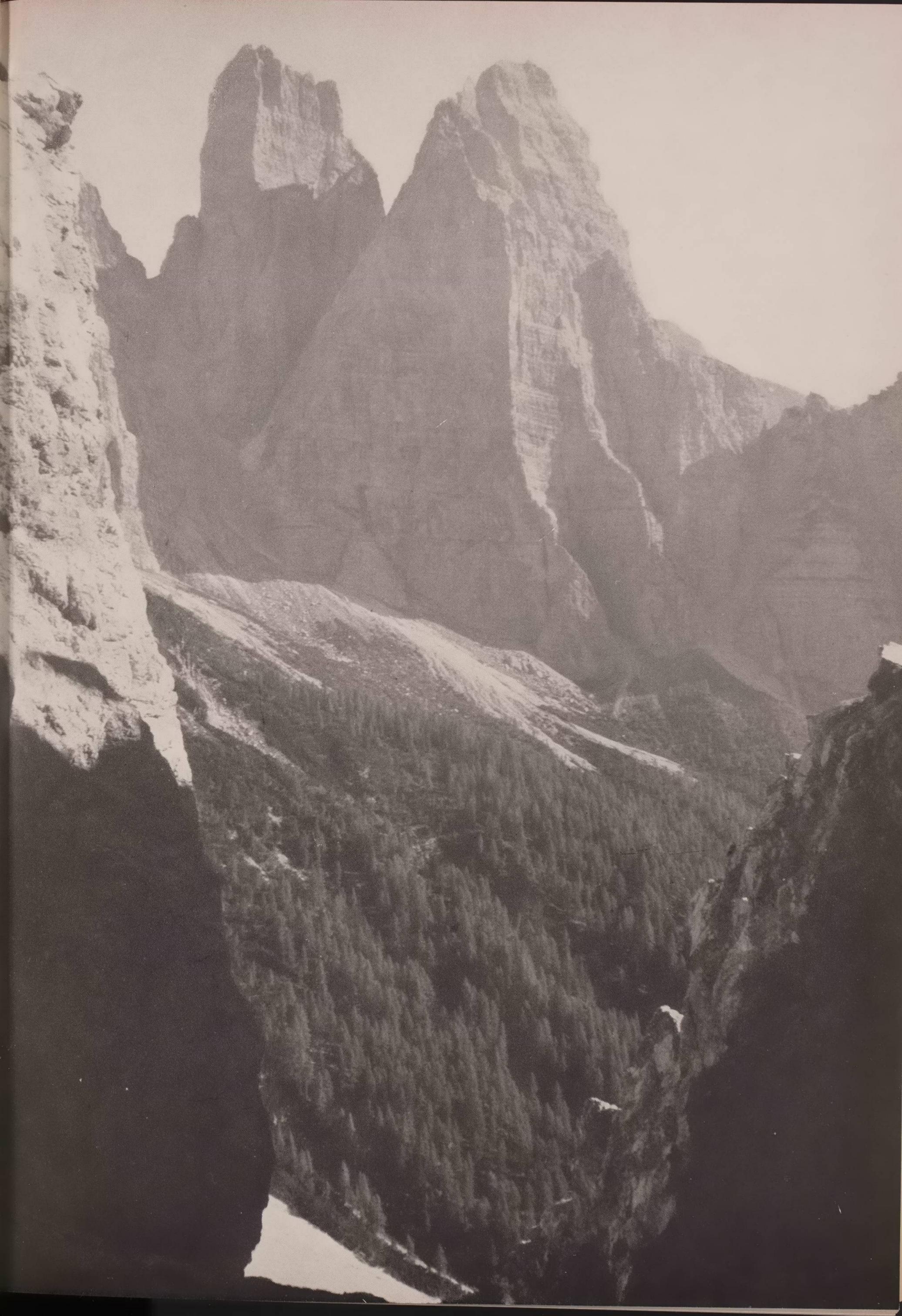
Dal gruppo di case (Sottospitale) sulla Strada di Alemagna, su al paese alto raccolto intorno alla chiesa, m 537, sulla collina. Di qui un'ampia mulattiera, nel primo tratto assestata a carrareccia, sale pe addentrarsi in V. Bona: su dapprima per i prati con ampie svolte fino a un colle (c. ½ ora), di dove si domina con bella vista la V. del Piave e gli aspri dirupatissimi monti sulla sin. di quella (imponenti al tramonto); qui si apre la V. Bona e la strada già alta, ne percorre il fianco or. sin. mantenendosi in quota, mentre l'alveo del torrente è profundam. scavato a « canale ». La valle poi si fa più ristretta e severa (il suo fianco or. d., Col Daries, particolar. precipite dirupato); in fondo compaiono la uniforme dorsale del Sassolungo, le turrice cime degli Sforioi e lo Spiz di Col Alto, infine anche le ampie bastionate del Sasso di Bosconero. Si attraversano gli affluenti di sin. della V. Bona: il Rui Nero, che vien giù a cascate di conca in conca in una piccola forra; e il Rui Bianco, pure ricco di acque; dopo di questo la strada, oltrepassato un costone di larghe frane, si avvicina al letto di bianchi sassi del torr. principale;

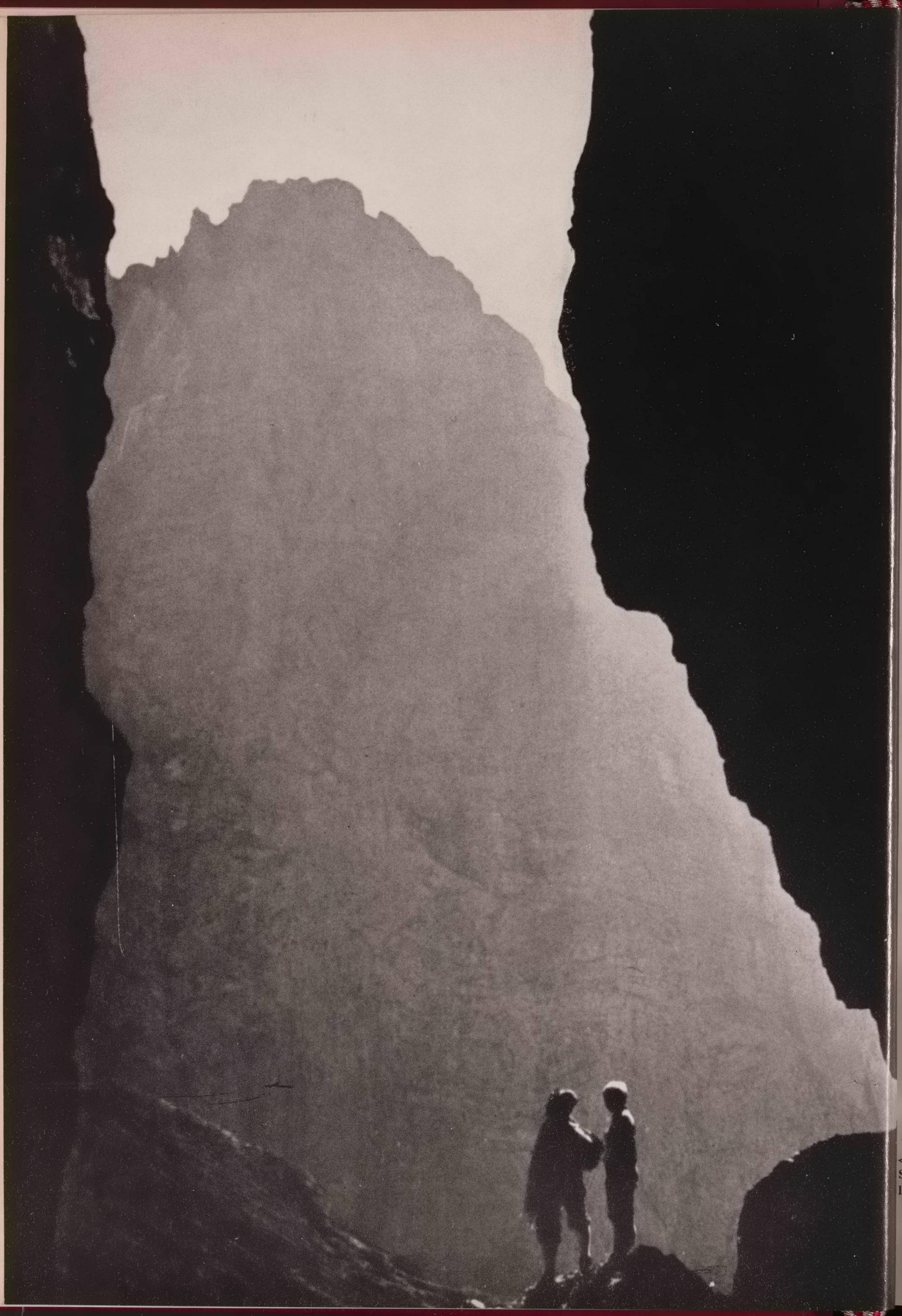
infine, superato un gradino, raggiunge il bosco e il pascolo della Cas. di Val Bona, m 1246 (ore 2). Dalla cas., un po' al di sopra e verso N, inizia il sent. ben marcato per V. Campestrin; poco dopo attraversa due torrentelli e sale a raggiungere quello che vien giù da V. Campestrin; quindi s'inerpica per il ripido costone boscoso sul lato d. or. della valle, poi più dolcem. e in mezzo a bosco più rado sul fondo-valle, per raggiungere la Cas. di Campestrin (o Ciampestrin) m 1658, in una magnifica conca attorniata da una cerchia di piccole e grandi crode (ore 1¼). Alquanto prima (1/4 d'ora) e al di sotto della cas., sui 1600 m c., si trova un sent. ben segnato, che taglia verso S, dapprima un po' in discesa poi in salita, la costa boscosa sotto lo sperone del Col Alto, contrafforte dello Sforioi Sud (v. questo), dirigendosi al vallone che scende dalla Forc. del Matt; il sent. si perde purtroppo presto nel bosco, prima di giungere al vallone; quindi non si può che seguire qualche traccia. Infine bisogna rimontare l'ampio vallone barancioso e detritico, che in alto si restringe a ripido canalone, fino alla forc. (c. ore 1½ da campestrin, ore 5 da Ospitale).

b) da Forno di Zoldo m. 848 per V. Bosconero

Due sent. principali. - Il primo, che si può chiamare del Fagarè, è turisticam. il più bello; lo si trova, lasciando la rot. di fondo valle al Km 17, in prossimità del bivio stradale per Fornesighe - Forc. Cibiana (Osteria « el Ciompo »; inizio del lago artificiale); sale con moderata pendenza e poi taglia a mezza costa le pendici sotto il Castellin (bellissima all'alba la visione della conca zoldana, della maestosa catena Civetta-Moiazze, del Pelmo); continua senza notevoli dislivelli, traversando il pendio del bel bosco di pino silvestre, in direzione E cioè verso la catena di Bosconero; attenzione al bivio per Cas. del Fagarè: mentre il sent. diretto a questa sale in mezzo al bosco, il sent. per V. Bosconero continua allo stesso livello, rasentando precisam. il limite sup. dei prati cintati (terreno in parte fangoso), poi pianeggiante o con lieve discesa, nel bosco e fra bassi cespugli, giunge in prossimità della nuova Cas. del Mugòn, là dove, a un piccolo piano erboso con ruscello si ricongiunge col sent. successivo (fin qui, 1 ora ¼ da Forno). — Il secondo sent. parte dalla nuova rot., sopra il lago artificiale creato con la diga del Pontesei, iniziando alquanto ripido proprio al margine E della frana; supera con qualche breve tornante il costone di bosco di pino silvestre, s'innesta in alto nella mul. interrotta dalla frana; si prosegue per questa con moderata pendenza verso E e si giunge in c. ½ ora nei pressi della Cas. del Mugòn al ripiano, dove ci si collega col sent. preced. — Ora si continua, per marcato sent. lungo il ruscello, ad addentrarsi nella valle boscosa, avvicinandosi poi al torrente (che ancora non si vede) di V. Bosconero (belle di là le Rocchette Alta e Bassa). Si trovano (dopo c. ¼-½ ora, bivio m 1220, due sent. più o meno battuti: un primo che devia a d. girando il costone e traversando una piccola frana; un secondo più in alto e più comodo; entrambi conducono ad attraversare il torrente. Di là dal Ru di Bosconero, si riprende a salire decimam. a zig-zag il ripido costone boscoso (tracce di carbonaie) in direzione di una valletta sotto la Cas. di Bosconero e superata un'ultima rampa la si raggiunge, m 1455: Bivacco (v. questo) (ore 2¼ da Forno per il sent. del Fagarè, ore 1¾ dalla nuova rot. sopra il lago artificiale). — Dalla cas., precisam. dal pascolo dietro la « mandra », ha inizio un buon sent. che è fondamentale per portarsi agli attacchi delle crode e per raggiungere le alte forc. del gruppo centrale; esso si addentra nel bosco e sale con moderata pendenza in direzione del gran pilastro strapiombante NO della Rocchetta Al-

Il Sasso di Toanella e la Rocchetta Alta di Bosconero da Forc. de le Ciavazole (o de la Cavazola); a s. la Forc. de la Toanella, in mezzo la Forc. di Rocchetta Alta, a la Forc. di Rocchetta Bassa e la Rocchetta Bassa.





ta. In c. 1/4 d'ora si raggiunge una piazzola di vecchia carbonaia (« aiàl ») al margine inf. del grande ghiaione a tre lingue, che scende fra le basi del Sasso di Bosconero (e più su del Sasso di Toanella) e della Rocchetta Alta; conviene tenersi sul margine delle ghiaie fino a portarsi quasi sotto la Rocchetta Alta; di qui poi si può deviare verso l'una o l'altra direzione. Per la Forc. del Matt si traversa alti verso N, su colate detritiche e pale erbose con macchie di baranci, fin sotto la base del Sasso di Bosconero (stupendo appare il Sasso di Toanella); si raggiunge così la Val del Matt, cioè il largo vallone detritico che, fra il Sasso di Bosconero e le bastionate dello Sforioi Sud, sale alla forc. (tracce di passaggio, in vari tratti, sulla sin.) (ore 1 ¼ - 2 da Cas. Bosconero, c. ore 4½ da Forno di Zoldo).

FORC. DELLA VAL DE L'ALBERO c. m. 1750

Il miglior valico fra alta V. Bona (agevole da questo versante) e alta V. Tovanelle (disagevole); ghiaiosa e baranciosa, intagliata fra il Col Pelòs m 1811 e la cresta digradante a dirupi della C. della Val de l'Albero m 2014.

a) da Cas. V. Bona m. 1246

Ore 2 da Ospitale di Cadore: v. itin. a) di Forc. del Matt. Dai pressi della cas. si segue un sent. nel bosco che, in breve e con lieve salita, conduce al torrente a SO della cas. (1/4 d'ora). Si attraversa l'acqua e per sent. ben tracciato si sale a zig-zag il costone boscoso di fronte (fianco S della valle), per portarsi poi più in alto a traversare in direzione O: così si è superata una balza nell'alta V. Bona e, girando un promontorio, si sbocca là dove la valle trae origine dal suo ramo, la V. de l'Albero che proviene da SO (conche, spesso con piccoli nevai: la principale è il *Cadìn de la V. de l'Albero*). Il sent. si mantiene in costa un po' più in alto del torrente; poi sale a zig-zag un ripido pendio fino a raggiungere un ultimo piccolo ripiano di pascolo, di dove sale il valloncetto erboso e ghiaioso direttam. alla forc. (tracce si dirigono in alto sulla d.) (ore 1 ½ dalla cas.).

b) da Cas. Campestrin m. 1658

Con modica discesa si raggiunge il sent. che taglia — dapprima ancora un po' in discesa, poi in salita — la costa boscosa sotto lo sperone del Col Alto (v. itin. a) di Forc. del Matt). A un certo punto questo si perde nel bosco; di qui conviene traversare con modica discesa il bosco, utilizzando poi tracce che passano per una tagliata in mezzo ai baranci. Si arriva così al ghiaione che scende dalla Forc. del Matt e lo si attraversa; di là si trova ancora qualche traccia che scende per un pendio erboso e poi in mezzo ai cespugli per passare più sotto ai piedi dei bastioni dirupati della base del Sasso di Bosconero. Si continua a scendere alquanto, poi traversando si giunge al *Cadìn de la Val de l'Albero* (c. 1 ora). Si sale, ricongiungendosi con l'itin. preced., per il vallone che porta su alla forc. (c. 1 ora ¾ dalla cas.).

c) da V. Tovanelle (Col Tamài c. m. 1425)

Dal colle prativo (fondamentale punto di riferimento sulla selvosa Costa Signore; v. itin. a) di Forc. de la Toanella) si scende verso NE per un sent. che taglia il costone fittam. boscoso del fianco d. or. della V. di Lun; perdendo c. 100 m di quota, si giunge al torrentello di fondo-valle, si passa l'acqua, e traversando si è poco dopo a una specie di conca erbosa (più sotto frane); ora bisogna salire faticosam. il lungo e ripido vallone, prima con tratti erbosi e mughì poi con ghiaioni, che conduce alla forc. (c. 1 ora ½).

FORCELLA DE COPADA c. m. 1900

FORCELLA DE LA CALADA (o DE LE CALADE) m. 1867

Sono due insellature erbose che si susseguono a breve distanza, con l'intervallo di bei piani prativi, Pian d'Angiàs (o d'Angià): la prima fra lo Spiz de Copada e i pendii della Pala Anziana, la seconda fra quest'ultima e il Col de S. Piero (per ciò talvolta si parla anche di Sella di S. Piero). Compongono, con la vicina Forc. de le Ciavazole e con i colli circostanti, una zona di media montagna bellissima; il valico de la Calada, e il sentierino che, poco al di sotto sul versante SE, se ne diparte diretto al Col di Lares (e alla lunga dorsale, dirupata verso la V. del Bosconero e del Maè, digradante dal Col de S. Piero al Castellin), offrono una visione stupenda sulle cime principali del Bosconero, che qui appaiono con armoniche, possenti architetture.

a) da Forc. Cibiana m. 1536

Dal tabernacolo una buona mul., tagliando i prati, si dirige verso S alla Cas. di Copada Alta, che si vede in alto sul colle; salendo con poche svolte le pendici boschive NE dello Spiz de Copada, raggiunge (in 1/2 ora) la casera m 1693 (in murat.). Qui, non addentrarsi per i sent. nel pascolo, ma riprendere la mul. sul costone sopra la cas.: essa continua con moderata salita per pendii boscosi e per una valletta in direzione SO (ruderi di casermetta e avanzi di altre opere militari) fino alla Forc. de Copada (1 ora). Si scende un po' ai Pian d'Angiàs (ruscello) e in breve per sent. pianeggiante al valico de la Calada (20 min.).

b) da Cornigiàn m 1236

Per il sent. (sconsigliabile in salita) che per la Vizza di Tamaril sale a Cas. di Copada Bassa m 1591 e poi traversa verso S i pendii boscosi sotto lo Spiz de Copada; o per il sent. che dalla Cas. di Pian di Livina m. 1204 sale per la valle del R. dei Ronchi e la Vizza di S. Lorenzo e, congiungendosi col precedente, raggiunge il Pian d'Angiàs e il valico de la Calada.

c) da Forno di Zoldo m. 848 per il Castellin

Non è una via d'accesso, ma un percorso turistico, che offre belle visioni sulla valle, dall'alto di una lunga dorsale e dirupata costiera, e sulla catena Sforioi - Bosconero - Rocchette. Da Forno a Ciambèr m 825; di qui, o dai pressi del ponte sul Maresòn della strada che scende da Dozza-Pra, vari sent. si congiungono in uno che sale il costone boscoso del Castellin (sul versante di Fornesighe e della V. Cervegana); in alto (sui 1450-1500 m) ci si affaccia più volte al dirupo del monte, poi si prosegue verso l'interno del pianoro boscoso a raggiungere il pascolo e la Cas. del Castellin. Ora per sent. meno distintam. tracciato, sempre in direzione E, oltrepassata una selletta erbosa, si sale per il costone di bosco di faggi e di conifere, che continua, di balza in balza innalzandosi, la dorsale del Castellin (Drio la Corte); in alto si è nella zona dei mughì (tracce di vecchie carbonaie) a una specie di ripiano sotto il Col de S. Piero (1 Uselòin c. m 1800), che con pareti dirupate domina la V. del Bosconero. Le tracce del sent. girano qui sull'alta balconata, sotto e a S della sommità del monte, fino al Col di Lares m 1891, un vero belvedere; quindi piegano verso NE e, in mezzo ai baranci, traversando orizzontalm. e infine scendendo, raggiungono il sent. che va su alla sella de la Calada (il punto d'incontro è circa un centinaio di m sotto al sella, sul versante SE: atten-

zione alle tracce che rimangono; baranci molto fitti e alti; c. ore 3½).

d) da Forno di Zoldo m. 848 per V. Bosconero

Si segue l'itin. per Bivacco Cas. Bosconero-Forc. del Matt fino al bivio (m 1220), che a d. conduce ad attraversare il Ru di Bosconero e poi a salire alla cas. (ore 1½ da Forno per il sent. del Fagarè; ¾ d'ora dalla rot. nuova sopra il lago artificiale de I Pontesei per il sent. di Cas. del Mugòn); al bivio si prosegue dritti, per il sent. più marcato nel bosco; più in alto, facendosi la boscaglia più fitta, le tracce divengono incerte e continuano, alquanto discoste e più alte dell'alveo del torrente, verso la testata della valle fino alle colate detritiche sotto la base della C. de la Pala Anziana m 2027; qui, sui ghiaioni, si piega verso sin. (O) per una traccia che traversa e sale ripida l'erta in mezzo ai baranci; si guadagna così il dorso di un costone ripido che sta fra V. Bosconero e il vallone corrispondente alla forc.; solo molto in alto, ormai in vista della forc., sopra i salti rocciosi del vallone (piccola polla d'acqua), si passa traversando da d. verso sin. su una specie di colle o di promontorio, sopra del quale si trovano successivi ripiani baranciosi e infine meno ripidam. si sale alla forc. (c. ore 4 da Forno).

FORCELLA DE LE CIAVAZOLE (o DE LA CAVAZOLA) c. m. 2000

Ghiaiosa, incisa fra la cresta NO dello Sfornaio Nord o Punta de le Ciavazole m 2392 (v. questo) e i dirupi della Cima de la Pala Anziana m 2110-2027. Non nominata (la Forc. di Angiàs si riferisce alla più bassa sella di Copada: v. Forc. de Copada), forse q. 2010 in Tav. I. G. M. « Cibiana » (1938), trae il suo nome come lo Sfornaio Nord, sul versante di Cibiana, da una zona di bosco e di pascolo immediatam. sottostante (*le Ciavazole*: in zoldano, *la Cavazola*); il nome di Forc. Ciandòn, citato come sinonimo nella Guida di A. Berti « *Le Dolomiti Orientali* » (1928) e segnato in vecchie ediz. della Tav. I.G.M. « Cibiana », è da abbandonare (la toponomastica locale è in proposito confusa). E' una bella forc. che offre una visione particolarmente suggestiva delle due crode appaiate, Rocchetta Alta di Bosconero e Sasso di Toanella, incorniciate in un varco roccioso; ma ha interesse quasi soltanto alpinistico, come via di comunicazione fra la vicina zona di Copada Alta e il circo più alto della V. Bosconero, ai piedi dell'anfiteatro degli Sfornaioi.

a) da Cas. di Copada Alta m. 1693

Vedi Forc. de Copada, itin. a): da Forc. Cibiana ½ ora; dalla cas. per la mul. che sale in direzione della Forc. de Copada fino in prossimità dei ruderi di una casermetta; quindi per un valloncetto erboso (sorgente) e sassoso si sale direttamente alla forc. (¾ d'ora).

b) da V. Bosconero

Per l'itin. d) di Forc. de la Calada, o da Bivacco Cas. Bosconero m 1455, traversando alti nel bosco (*la Vizza*) in direzione della testata della valle sotto l'anfiteatro degli Sfornaioi, si sale a imboccare il ripido faticoso vallone detritico, che conduce su alla forc.

FORCELLE DI SFORNAIOI (Forc. Bella m 2067)

Si comprendono con questo nome una serie di forc. intagliate nella dentellata catena di punte rocciose minori, che unisce il nodo dello

Sfornaio Nord (o Punta delle Ciavazole) col Sassolungo di Cibiana. Sono valichi di una certa importanza fra l'alta V. di Cibiana e la conca di Campestrin (e quindi la V. Bona e la V. del Piave). La forc. principale è quella mediana, più ampia, detta *Forcella Bella di Sfornaioi* m 2067, comunem. valicata e più agevole; essa viene talvolta indicata anche con altri nomi: *Forc. Impradida*, perchè un po' erbosa sul versante N, *Forc. di Campestrin* per ovvie ragioni. Più a SO, fra lo Sfornaio Nord e la Torre di Campestrin, è intagliata una forc. più stretta e forse un po' più elevata, di rado praticata, *Forcella Piccola di Sfornaioi*. Verso NE la catena è costituita dai Denti del Sassolungo, con interposte forcelle: di queste, ben praticabili le due vicine alla Forc. Bella, ora nominata, da cui le separa una piccola elevazione rocciosa, a lor volta divise da un grosso gendarme (la più vicina al Terzo Dente ha carattere di bella porta rocciosa: *Porta del Terzo Dente*; ben praticabile anche la forc. fra il Primo Dente (*el Pizzol*), il più individuato, e il Secondo Dente (*Forcelletta del Pizzol*). Tutte queste forc. fanno capo sul versante N alla zona di pendii ghiaiosi, e più sotto di pascolo, detta *Sfornaioi* (denominazione usata a Cibiana); sul versante S, dalle forc. medesime scendono alla conca di Campestrin altrettanti valloncetti e ghiaioni (dalla Forc. Piccola nel primo tratto un canalone). Dalla Forc. Bella in 1/2 ora si va, sul versante N rasentando per ghiaie la base delle rocce, sia alla Forc. Piccola, sia alla Forc. del Pizzol; da quest'ultima sul versante S il collegamento alla base delle rocce con la Porta del Terzo Dente si fa per tracce di sent. in meno di 1/2 ora. La descrizione delle vie di accesso viene riferita solo alla Forc. Bella (o Impradida) di Sfornaioi m 2067.

a) da Forc. Cibiana m. 1536

Per l'itin. a) di Forc. de Copada alla Cas. di Copada Alta m 1693; si continua per la mul. fin poco sotto al valloncetto (ruderi di casermetta) che precede la Forc. de Copada (c. m 1850, ¾ d'ora; un altro vallone si dirige su direttam. a Forc. de le Ciavazole). Di qui si piega decisamente verso E, per un buon sent. recentem. riattato a mul., che taglia la costa boscosa e sale con moderata pendenza a rasentare le ultime « code » o costole rocciose (le Ciavazole) che scendono dallo Sfornaio Nord m 2392; poi traversa i grandi pendii ghiaiosi, portandosi poco sotto la base della Torre di Campestrin m 2233 (si può deviare qui direttam. in alto verso la Forc. Piccola), e mirando alla Forc. Bella (ore 1½).

b) da Ospitale di Cadore m 481-537

Per l'itin. a) di Forc. del Matt a Cas. di Val Bona m 1246 e poi a Cas. di Campestrin m. 1658 (ore 3¼). Da quest'ultima, risalendo per sent.-mul. il pascolo, la zona dei baranci e il ripido vallone detritico, su alla forc. (1 ora; alla Forc. Piccola 1 ora ¼).

FORCELLA OVEST DEL SASSOLUNGO

È una forc. ghiaiosa più a NE della serie delle Forc. di Sfornaioi, non usata come valico, ma solo di interesse alpinistico. Intagliata fra la parete occid. del Sassolungo di Cibiana e il caratteristico, aguzzo Primo Dente del Sassolungo (*el Pizzol*) m 2197; verso S fa capo alla parte

più alta del circo di Campestrin; verso N un ripido canalone ghiaioso scende fra il Sassolungo e il costone che dal Pizzol digrada al Col dei Mas-ci m 1953, cioè fa capo alla zona di colate detritiche, frane, avvallamenti dei Gàvoi e delle Ronce.

FORCELLA DE LA RONCE m 1987

Ghiaiosa, moderatam. incisa tra la declinante cresta NE della Croda de le Ronce m 2183 (Sassolungo di Cibiana) e le Crode sora Ru Storto m 2169 - 2189; è un buon valico che mette in comunicazione la zona delle Ronce (V. di Cibiana), da da cui prende il nome, con la V. del Rui Nero affluente in V. Bona (Ospitale di Cadore). Il nome *Ronce*, secondo la pronuncia dialettale, è esattamente segnato nella carta, 1:100.00, «Dolomiten» del Freytag (1902), mentre è stato deformato in *Ronchie* in Tav. I.G.M., 1:25.000 («Cibiana»). Pastori della V. del Rui Nero (Cas. Girola), per converso, la indicano come Forc. Cibiana, chiamando Cima Cibiana le Crode sora Ru Storto.

a) da Ospitale di Cadore m. 481 - 537

Per la strada di V. Bona (v. itin. a) di Forc. del Matt) si sale al colletto all'imbocco della valle e ci si addentra in questa un primo tratto, raggiungendo in $\frac{3}{4}$ d'ora il bivio del sent.-mul. per Cas. Girola: questo si stacca dalla strada principale a d. poco oltre piccoli «landri» (all'inizio appaiono due sent., ma quello d. che si dirige ripidam. in alto non è che una traccia del traino di legname); il sent. sale con moderata pendenza obliquam. il costone con alberi di pino silvestre e si porta poi in cima a detto costone, che prospetta sulla valle del Rui Nero; continua costeggiando la valle fino a Cas. Girola m 1297 (ore 1 $\frac{3}{4}$ da Ospitale) Ora su per la valle di pascoli e bosco rado fino in prossimità della Cas. Pian de Fontana m 1548 (vasche per la raccolta dell'acqua; si lascia la cas. a d., cioè sul fianco idrogr. sin.: 35-40 min.). Il sent. continua più incerto a risalire il vallone erboso, più in alto barancioso (piccole pozze d'acqua); infine, superata l'ultima rampa di ghiaie erbose, si giunge alla forc. (ore 1 $\frac{3}{4}$ - 2 da Cas. Girola, c. ore 4 da Ospitale di Cadore).

b) da Cibiana m. 985

Si risale per c. 1 Km. la rot. di Forc. Cibiana; subito dopo la confluenza del Giau di Ru Storto si prende il sent. che per prati scende al Torr. Rite e, travesatolo, risale ripidam. a zig-zag per magro bosco V. de le Ronce e porta a Cas. de le Ronce m 1471 (cas. in rovina, alpeggio abbandonato, pascolo invaso da vegetazione esuberante). La zona a monte della cas. è intricata da percorrere e molto accidentata, per grandi avvallamenti, buche di lavine (*i Gàvoi*); più in alto si trova ancora un buon sent., che risale a zig-zag una striscia baranciosa che si spinge abbastanza in alto tra le grandi colate detritiche e infine affronta il ripido duro ghiaione che porta su alla forc. (ore 3 $\frac{1}{2}$).

c) da Forc. Cibiana m. 1536

Per Cas. di Copada Alta m 1693 (v. itin. a) di Forc. de Copada) si può stabilire una importante via di approccio alla zona delle Ronce e alla base N del Sassolungo, ma in un tratto esistono solo tracce diff.

da seguire. In $\frac{1}{2}$ ora per mul. alla Cas. di Copada Alta; di qui il sent. pianeggiante si dirige alla fontana e al pascolo, poi allo stesso livello nel bosco verso S, fino a una vecchia piazzola di carbonaia; si scende un po' al fondo valle. Sull'altro versante si piega verso E e si continua a traversare, senza alzarsi troppo, per sent. che si fa sempre più incerto e si perde in zona accidentata di pascolo alquanto sotto i pendii ghiaiosi che in alto corrispondono alle Forc. di Sforzi. Per qualche traccia si scende un po', per traversare e aggirare il costone m 1653, boscoso e a cespugli, sottostante al lungo dosso che prolunga il Col dei Mas-ci m 1953 (erroneam. Il Pizzo, in Tav. I.G.M. «Cibiana»). Girato il costone, si è sulle frane detritiche sotto questo dosso, sul versante delle Ronce; si può, traversando obliquam. i pendii di ghiaie, erba e mugh, dirigersi sia in alto alla base N del Sassolungo (c. ore 3 da Forc. Cibiana), sia più ad E sotto la Croda de le Ronce a riprendere il sent. del ghiaione di Forc. de le Ronce (c. ore 3 $\frac{1}{2}$ da Forc. Cibiana).

FORCELLA DELLA PALA DELL'ACQUA m. 1999

Rocciosa, con gendarmi, intagliata nella cresta di lastroni baranciosi inclinati a SE tra la Punta della Pala dell'Acqua m 2153, che fa parte delle Crode di Cuz (v. queste), e la q. 2189, che fa parte delle Crode sora Ru Storto (v. queste); è un valico di carattere alpinistico. Verso NO (versante di Cibiana) corrisponde al vallone del R. Storto, dove in alto c'è una macchia boschiva quasi piana detta la Pala dell'Acqua (sorg.); verso SE un profondo canalone roccioso, molto accidentato (superabile con manovre alpinistiche), scende alla V. del Rui di Rivalgo; è possibile invece senza difficoltà raggiungere la forc. dal S, cioè traversando dalla forcelletta c. q. 1900 sopra la Costa dei Ronchèt m 1922 - 1867.

a) da Ospitale di Cadore m. 481 - 537

A Cas. Pian de Fontana m 1548 (v. itin. a) di Forc. de le Ronce) (ore 2 $\frac{1}{2}$). Su ancora per il sent. di Forc. de le Ronce, che risale l'alta valle del Rui Nero. Dopo c. 20 min., c. a q. 1750, si abbandona il sent. e la valle principale per piegare a d. verso NE, cioè per risalire il vallone erboso e barancioso che vi affluisce (tracce). Su per questo fino alla forcelletta erbosa c. m 1900, che sovrasta alla Costa dei Ronchèt (q. più alta m 1922) e che dà sul profondo canalone affluente in basso nella V. del Rui di Rivalgo (ore 1 $\frac{1}{4}$). Ora si risale un po' costeggiando il canalone, poi, tenendosi alti, si traversano di selletta in selletta gli avvallamenti ghiaiosi e rocciosi che costituiscono l'alta sponda or. d. del canalone e si raggiunge la forc. ($\frac{3}{4}$ d'ora; c. ore 4 $\frac{1}{2}$ -5 da Ospitale).

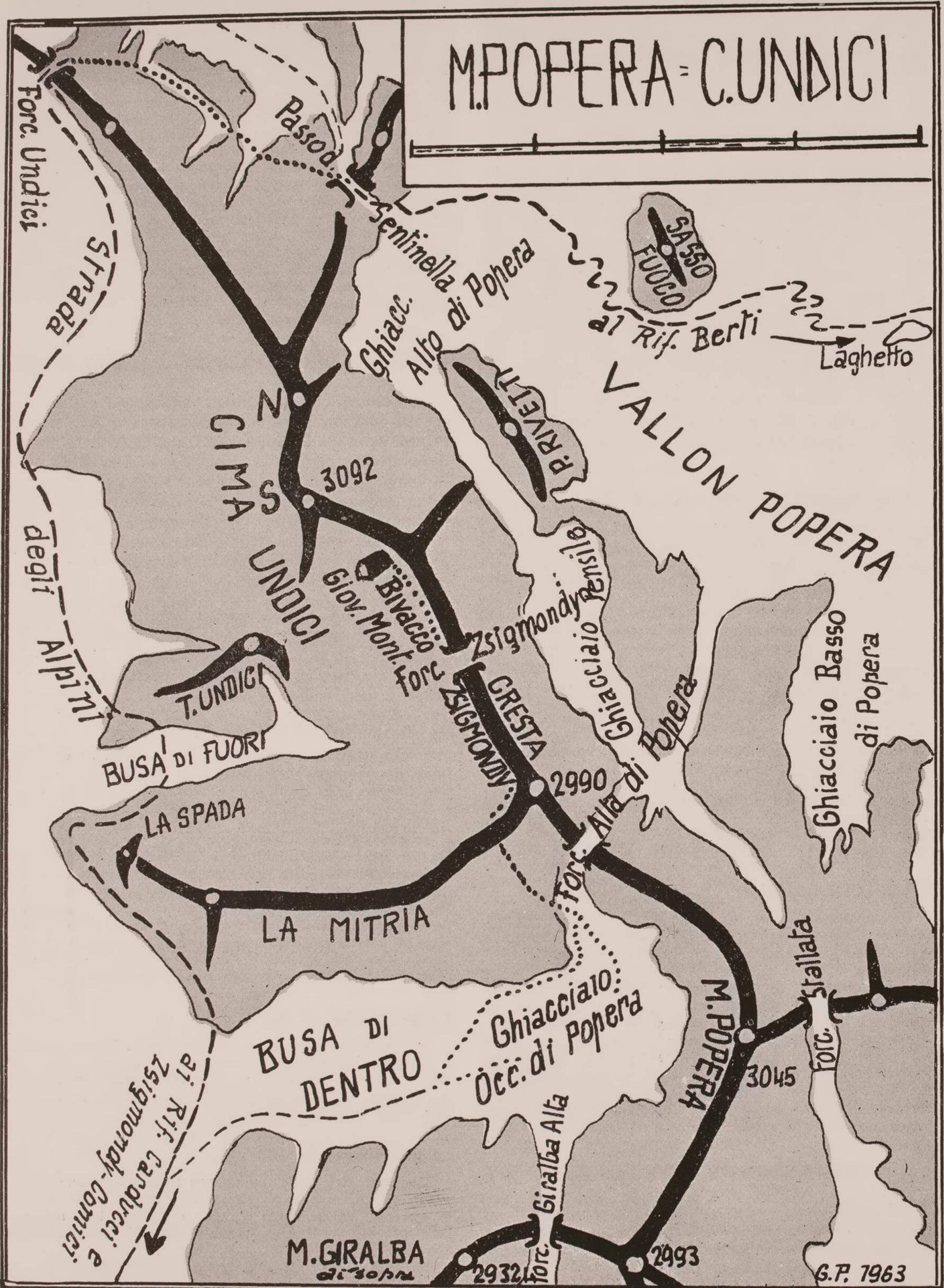
b) da Rivalgo m 496

Si discende la rot. per c. 1 Km.; poi per sent. su per il versante ripidissimo e, traversato il Rui del Mier, su fino a Cas. Pra de Bosco m 1304; da questa, senza sent., su ripidam. verso O per la Costa dei Ronchèt a raggiungere l'itin. preced. (c. ore 5).

c) da Cibiana m. 985

Un sent., del quale presto non rimangono che tracce, seguendo sul versante or. sin. la valle del Rui Storto, porta fino a c. 500 m. sotto la forc., dove è la Pala dell'Acqua; poi su per fac. scaglioni e detriti, talvolta neve, alla forc. (c. ore 3).

M. POPERA - C. UNDICI



G.P. 1963

UN BIVACCO FISSO A CIMA UNDICI

Gianni Pieropan

(Sezione di Vicenza e GISM)

... ancora più in là, a guisa di ventaglio aperto, di lama arcuata, di vela dispiegata al vento, con tutto l'orlo finemente trapunto, squadrata la sua gloria di guerra la montagna divina (¹).

La leggendaria vicenda bellico-alpinistica di cui fu teatro la formidabile e pur agilmente movimentata struttura dolomitica, l'una e l'altra magistralmente rievocate e descritte in opere di grande valore storico e tecnico (²), non hanno fatto di Cima Undici una montagna «alla moda»; all'opposto, si deve purtroppo classificarla nell'ambito delle montagne meno note e frequentate.

La celebre ed assai battuta Strada degli Alpini, se consente un suggestivo ed attraente periplo basale, permette tutt'al più una parziale conoscenza visiva ed ambientale di Cima Undici, lungi peraltro da quella cognizione capillare e completa cui ambisce ogni buon alpinista.

Irresistibilmente attratto, direi da sempre, da questa grande montagna e dalla sua epica storia, così da mandarne sicuramente a memoria le pur complesse caratteristiche geo-topografiche e gli episodi che

condussero alla sua conquista alpinistico-militare (³), ho dovuto per tanti anni adattarmi a girarle attorno o ad analizzarne gli aspetti dall'alto del gran cupolone di Monte Popera, nel corso di qualche solitario vagabondaggio. Non trovando purtroppo il tempo necessario e gli amici disposti ad accompagnarli, per penetrare infine tra le intime pieghe dell'altera montagna.

Quali dunque le cause di tanto ed accertato abbandono, di tale deplorabile sconoscenza da parte di molti alpinisti?

Prima fra tutte senza dubbio la prossimità di talune vette, basti far cenno alle Lavaredo, che calamitano per la loro indiscutibile celebrità, favorita ed alimentata da approcci ultracomodi combinati con itinerari spettacolari, l'attenzione e la preferenza di molta, troppa gente.

S'aggiunga in secondo luogo la sia pur relativa distanza dalle basi di partenza, costituite com'è noto dal Rifugio Zsigmondy-Comici in alta Val Fiscalina e dal Rifugio Carducci in alta Val Giralba. Che parta dall'una come dall'altra base, una comitiva di buoni alpinisti, ben allenati, difficilmente impiega meno di sei ore per raggiungere la vetta; se poi ricordiamo che la discesa, stanti le caratteristiche del terreno, non consente molto risparmio di tempo, se ne trae la conclusione che, beninteso col favore di buone condizioni atmosferiche e senza tollerare troppi indugi, il completamento della gita richiede un minimo di dieci - dodici ore all'incirca.

Ultima, la delicatezza della roccia, in genere piuttosto friabile e tale da richiedere,

(1) A. BERTI - *Guida delle Dolomiti Orientali*, vol. I, pag. 611.

(2) A. BERTI - *op. cit.*

A. BERTI e G. SALA - *C. Undici*, R. M. C.A.I. 1932, n. 2, 3, 4, 5 e *Guerra per Crode*, CEDAM Padova, 1932.

G. SALA, *Crode contro Crode*, CEDAM Padova, 1959.

(3) G. PIEROPAN, *Crode contro Crode* (commento a), R.M. C.A.I. 1961, n. 3-4.

nei tratti esposti, attenzione ed impegno; il quasi totale abbandono degli itinerari che conducono lassù ha certamente aggravato la particolare condizione. L'alpinista preparato ed esperto non rifugge però da tali difficoltà, che in definitiva acuiscono e mettono a giusta prova la sua sensibilità, moltiplicando le soddisfazioni.

* * *

E' da queste considerazioni che scaturì e maturò l'idea di realizzare a Cima Undici ciò che essenzialmente mancava e cioè una base intermedia che, spezzando in due settori l'itinerario normale di salita, consentisse un più agevole accesso «all'immane cresta d'onda pietrificatasi al sommo del suo slancio».

Felice coincidenza, perchè dall'idea alla realtà purtroppo ne passa, fu che le Sezioni venete della Giovane Montagna pensassero di celebrare degnamente il cinquantenario del Sodalizio, sorto a Torino nel 1914, con l'installazione di un bivacco fisso nelle Alpi Venete; e che proprio a me venissero chieste informazioni circa possibili località di erezione. Confortato dall'approvazione di Camillo Berti, non durai in verità troppa fatica per arrivare ad una decisione di massima, salva la definitiva approvazione da ottenersi dopo una ricognizione in luogo: il bivacco fisso «Giovane Montagna», dedicato ai Mascabroni di Cima Undici, sarebbe sorto tra Forcella Zsigmondy e la Terrazza Sud, alla base delle torri sommitali, nei pressi della Ménsola, la gloriosa baracca che aveva ospitato gli alpini nelle operazioni di conquista e successivo presidio della montagna.

La ricognizione, decisa a metà luglio, fu portata a termine nonostante il maltempo e confermò tutta l'importanza della scelta, tale da entusiasmare coloro che giunsero lassù, tra nebbia e nevischio, accanto ai resti della Ménsola, crollata sotto il peso degli anni e dei sassi precipitati dall'alto. Quest'ultima osservazione indusse a scegliere per il futuro collocamento del bivacco un terrazzino antistante pochi passi alla Ménsola stessa, protetto a monte da una parete a picco costituente pilastro d'angolo al canalone scendente dalla Forcella della Caverna, naturale protezione dalla caduta di sassi. Si dovette scartare Forcella Zsi-

gmondy e la cresta che di qui si salda alla massa di Cima Undici, per l'eccessiva esposizione e l'esiguità dello spazio.

Assaggiato con una vanghetta rugginosa il limite del terrazzino a filo del sottostante ertissimo pendio detritico formante la Terrazza Sud, si constatò la necessità di collocare in profondità, nel terreno cedevole e malsicuro, dei pilastrini in cemento; ciò sia per un conveniente e saldo appoggio, come per un indispensabile livellamento della base d'appoggio. A questo pensarono, con ammirevole dedizione e coraggio, alcuni alpinisti vicentini e veneziani che, sfidando le avversità del recente malvagio agosto, recarono lassù da fondo Val Fiscalina due buoni quintali di cemento, spartiti negli zaini assieme a viveri, indumenti e materiali vari. Ed infine issando il tutto sulla ghiaiosa schiena di Cresta Zsigmondy, ove si attendarono soggiornandovi per cinque giorni e compiendo diuturnamente la non facile spola con la Ménsola, fino a portare regolarmente a termine il delicato compito che volontariamente si erano assunti.

Tutto è pronto, dunque, per accogliere il Bivacco che ricorderà gli uomini di Sala e di Lunelli, di De Poi e di De Zolt, i rudi semplici montanari che s'imposero ad un avversario eccezionalmente forte e esperto.

L'opera è del consueto tipo a nove posti adottato dalla Fondazione Antonio Berti; realizzata, come le precedenti, dal bravo Redento Barcellan di Padova, è pronta per essere trasportata e montata nel luogo prescelto. Quest'operazione presenta, com'è intuitivo, molteplici e non lievi difficoltà, anche soprattutto a motivo dell'assai disagiata ubicazione del Bivacco.

L'auspicabile intervento di un elicottero risolverebbe vari problemi: l'atterraggio essendo sicuramente possibile sia sulla sommità di Cresta Zsigmondy come, ancor più comodamente, sulla piatta e ghiaiosa dorsale protendentesi tra la Busa di Dentro e la Busa di Fuori, il materiale verrebbe a trovarsi in eccellente posizione per un successivo trasporto a spalla fino alla Ménsola, impresa quest'ultima che non impensierisce coloro che già si sono ben impraticati del terreno mediante l'operazione «cemento».

Diversamente il problema diviene molto serio, imponendosi un completo trasporto a spalla fin dall'inizio della Busa di Dentro,



Cima Undici da Cresta Zsigmondy. Da sin.: Antipunta SO, Punta S o Principale, Antipunta SE, Forc. della Caverna, i Torrioni, Forc. 15, Puntine E (tra quest'ultime la Forc. della Tenda); al centro la Terrazza S, con in mezzo i resti della Ménsola (alla base dell'Antipunta SE).

(fot. E. Lago)

risolvibile solo con un notevole impiego di truppe alpine, esattamente rifacendo la via percorsa nel 1916; per le giovani penne nere dovrebbe trattarsi di un punto d'onore ripercorrere le orme non invano impresse dai valorosi loro nonni.

* * *

Il più logico e facile itinerario d'accesso al bivacco è in sostanza quello percorso per la prima volta nel luglio 1915 dalla pattuglia di alpini del Battaglione Cadore co-

mandata dal ten. Fausto De Zolt, in occasione della puntata a Cresta Zsigmondy e Forcella della Tenda che costituì nell'inverno successivo la direttrice di marcia per la progressiva occupazione di Cima Undici. E' descritto a pag. 637-638 della Guida delle Dolomiti Orientali, vol. I (1).

Riteniamo utile qui rielaborare la descrizione stessa, sia ai fini di un aggiornamento, come in vista della maggior frequen-

(1) *Op. cit.*

za che dovrebbe verificarsi ad opera installata.

Dal Rifugio Zsidgmondy-Comici si segue il sentiero che risale il piedestallo ghiaioso sostenente la Croda dei Toni, fino a raggiungere il Lago Ghiacciato. Qui si volge a sinistra (NE) per ghiaie e lastronate lungo il tracciato ben segnalato della Strada degli Alpini, fino a montare sull'appena marcata insellatura a dossi rocciosi tra la Lista e M. Giralba. Qui si perviene direttamente dal Rifugio Carducci, salendo prima a Forcella Giralba e quindi traversando a destra per sentierino, lungo gli erti pendii sottostanti al M. Giralba, fino a raccordarsi con l'itinerario precedente. Subito dopo l'insellatura, il sentiero aggira per cengia la testata del canalone scendente ad E della Lista ed inizia a calare per roccette e detriti; lo si lascia allora, per volgere a destra, dapprima pianeggiando e quindi iniziando a salire per il sentierino che taglia i pendii ghiaiosi fino ad entrare in quota nell'imponente severo anfiteatro della Busa di Dentro. Ad inizio di stagione si può agevolmente proseguire per le ripide chine nevose tenendosi a destra e poi volgendo man mano a sinistra fino a raggiungere un breve ripiano, dal quale ci si immette a sinistra nel profondo canalone nevoso calante dalla Forcella Alta di Popera; lo si risale direttamente fino a montare su un gran masso isolato. In stagione avanzata, allorchè si scopre il ghiaccio particolarmente nella parte mediana della Busa, conviene, al termine del sentierino, traversare la Busa stessa portandosi a sinistra (destra or.) fino alla base della Mitria, e di qui risalire la morena al piede della sovrastante parete, aggirando poi alla base il poderoso spigolo roccioso, oltre il quale si entra a sinistra nel già citato canalone, rimontandolo fino al masso.

Di qui, volgendosi alla bastionata precipitante da Cresta Zsigmondy (destra or.), si presenta di faccia la parete De Zolt, grigiastra, leggermente inclinata verso l'alto, costretta a mo' di diedro tra due nere strapiombanti pareti. Si perviene alla sua base rimontando un erto pendio nevoso, che in ultimo s'incunea formando un ripido canale. Poco prima di arrivare al sommo, si attacca la parete, a sinistra, in questo primo tratto quasi verticale ma con buoni appigli (2° gr. sup.), risalendola per circa 30 m. fino

ad un terrazzino con spranga di ferro infissa nella roccia e visibile dal basso. Da questo punto la parete s'inclina, divenendo più facile ma insidiosa per la presenza di detriti e possibile caduta di sassi; la si risale, incontrando ancora due spranghe di ferro e resti di scale, fino a raggiungere due grandi chiodi con anelli, all'altezza dei quali si piega pochi passi a sinistra per uscire dalla parete e montare su erto pendio ghiaioso con tracce di sentiero. A sinistra in basso sono i pochi resti della baracca che servì di base all'inizio delle operazioni di Cima Undici (a tarda stagione, col ritiro della neve nel canale alla base della parete De Zolt, è possibile incontrare ghiaccio, ed inoltre si scopre un ulteriore tratto della parete stessa, assai levigato e serio. Potrà essere esaminata la possibilità, in un secondo tempo, di collocare in questo tratto qualche mezzo fisso di sicurezza che agevoli il superamento delle attuali, pur relative difficoltà).

Volgendo man mano a destra e superati alcuni facili gradoni detritici, si rimonta la vasta ghiaiosa dorsale che porta alla quasi piatta sommità di Cresta Zsigmondy, la quale si tronca repentinamente con un pauroso salto sul sottostante Ghiacciaio Pensile e sul Vallon Popera. Sulla vetta sono i resti del muretto a secco della baracca ospitante il piccolo presidio ed a sinistra, sull'estremo spalto verso Cima Undici e Croda Rossa torreggianti di faccia, trovasi il muretto a secco del posto di vedetta. Ci si porta a quest'ultimo e s'inizia a scendere il filo di cresta, per roccia rugosa, bordeggian-dolo appena sul versante Busa di Fuori, fino ad un breve intaglio: l'esposizione è in qualche punto impressionante, ma in pratica non esistono difficoltà. Oltre l'intaglio, la cresta diviene man mano più pianeggiante ed ampia, finchè si biforca. Lasciando l'impercorribile filo di destra, ci si cala per salti e canali rocciosi, ricchi di appigli, incontrando resti di scale in legno (non fidarsi) e di grosse corde di canapa (gli alpini in guerra calavano dalla vetta, anzichè per cresta, dove l'osservatorio austriaco di Croda Rossa li avrebbe subito notati e presi sotto il fuoco, portandosi una ventina di metri più in basso della cima stessa e di qui scendendo sul versante Busa di Fuori per un canalino roccioso ripido e malfido,

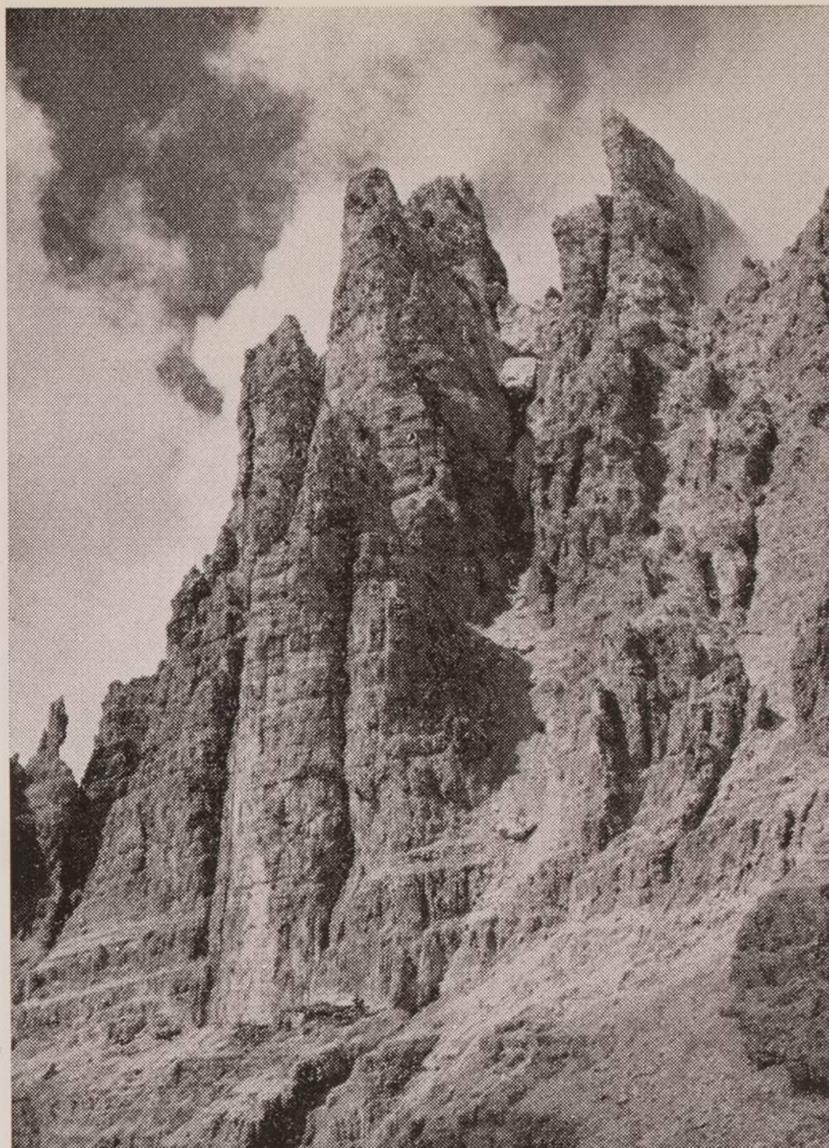
però attrezzato con pioli e corde, al cui termine trovavano una cengia orizzontale sulla quale si nota ancora la caverna-ricovero materiali; seguendo la cengia a destra raggiungevano la già descritta cresta nel punto dov'essa si biforca). Alla base di un ultimo salto, ove il terreno diviene ripidissimo, v'è a destra un largo ed erto canale talvolta nevoso e altrimenti caratterizzato da un sottile strato di terriccio ricoprente un fondo durissimo e insidioso. Oltrepassato orizzontalmente (anche in questo punto potrà essere studiato il collocamento di una fune metallica) si perviene pochi passi sotto l'intaglio di Forcella Zsigmondy; si piega allora a sinistra per traccia di sentiero su ripido terreno detritico e qualche gradone, per montare infine sul filo abbastanza ampio del breve tratto di cresta che congiunge Forcella Zsigmondy al complesso di Cima Undici. Di qui iniziano le ghiaie della Terrazza Sud, che si percorre nel suo limite superiore, ove è evidente la traccia dell'antico sentiero. In pochi minuti si raggiunge così la piazzola ove sorgerà il Bivacco; qualche passo più in là, ammasso di legname annerito e di chiodi arrugginiti, sono i resti della Ménsola. Dai rifugi Zsigmondy-Comici e Carducci, circa 4 ore.

L'acqua è spesso reperibile nel canalone di Forcella della Caverna, facilmente risalendolo per un breve tratto. Filtra anche dalle ghiaie un po' sotto la Ménsola; e si è rinvenuto il beccuccio di legno infissovi dagli alpini per raccogliere il filo d'acqua. Altrimenti bisogna procedere oltre la Ménsola per qualche centinaio di metri fino al precipite canalone originato da Forcella Alta, di solito sempre ricco d'acqua.

* * *

Il piccolo ma ospitale ricovero consentirà in meno di due ore la salita alla Punta Sud o Principale di Cima Undici, quindi la eventuale traversata alla Punta Nord, alle Forcelle Da Col e Dal Canton, con discesa al Passo della Sentinella per gli itinerari già esistenti, compreso quello percorso dai Mascabroni nella loro fantastica calata per la conquista del Passo il mattino del 16 aprile 1916.

Sarà possibile, dalla vetta, procedere e calare verso Forcella Undici, percorrendo tutto « l'orlo finemente trapunto ».



La Terrazza S., con i resti della Ménsola; in alto, da sin., l'Antipunta SE, la Forc. della Caverna, i Torrioni e Forc. 15.

(fot. E. Lago)

Partendo dal nuovo Rifugio Antonio Berti in Vallon Popera, si renderà infine possibile la salita a Cima Undici dal Passo della Sentinella, senza l'assillo d'un bivacco all'aperto o d'un precario ritorno, ma anzi con la prospettiva d'una stupenda traversata.

E perchè non pensare alla possibile attrezzatura d'un itinerario che da Vallon Popera salga a Forcella Zsigmondy attraverso la Punta Rivetti e rasentando il Ghiacciaio Pensile? Il Bivacco fisso costituirebbe in tal caso importantissima base intermedia, specie pensando (e qui la fantasia mi sta davvero prendendo la mano!) ad un'aerea via di croda che da Cresta Zsigmondy cali direttamente alla Forcella Alta di Popera, salga di qui al Monte Popera e di lassù cali verso il circo di Stallata al Bivacco Battaglion Cadore.

Fermo lì, c'è ancora il Bivacco dei Mascabroni da issare fin sul collo di Cima Undici: c'è da credere che basti, per intanto!



Corografia del Gruppo degli Spalti di Toro e Monfalconi. La linea tratteggiata indica il tracciato del sentiero attrezzato Piero Tajariol; le linee punteggiate, altri sentieri, non attrezzati.

(dis. di D. Antonini)

Invito ai Monfalconi e agli Spalti di Toro

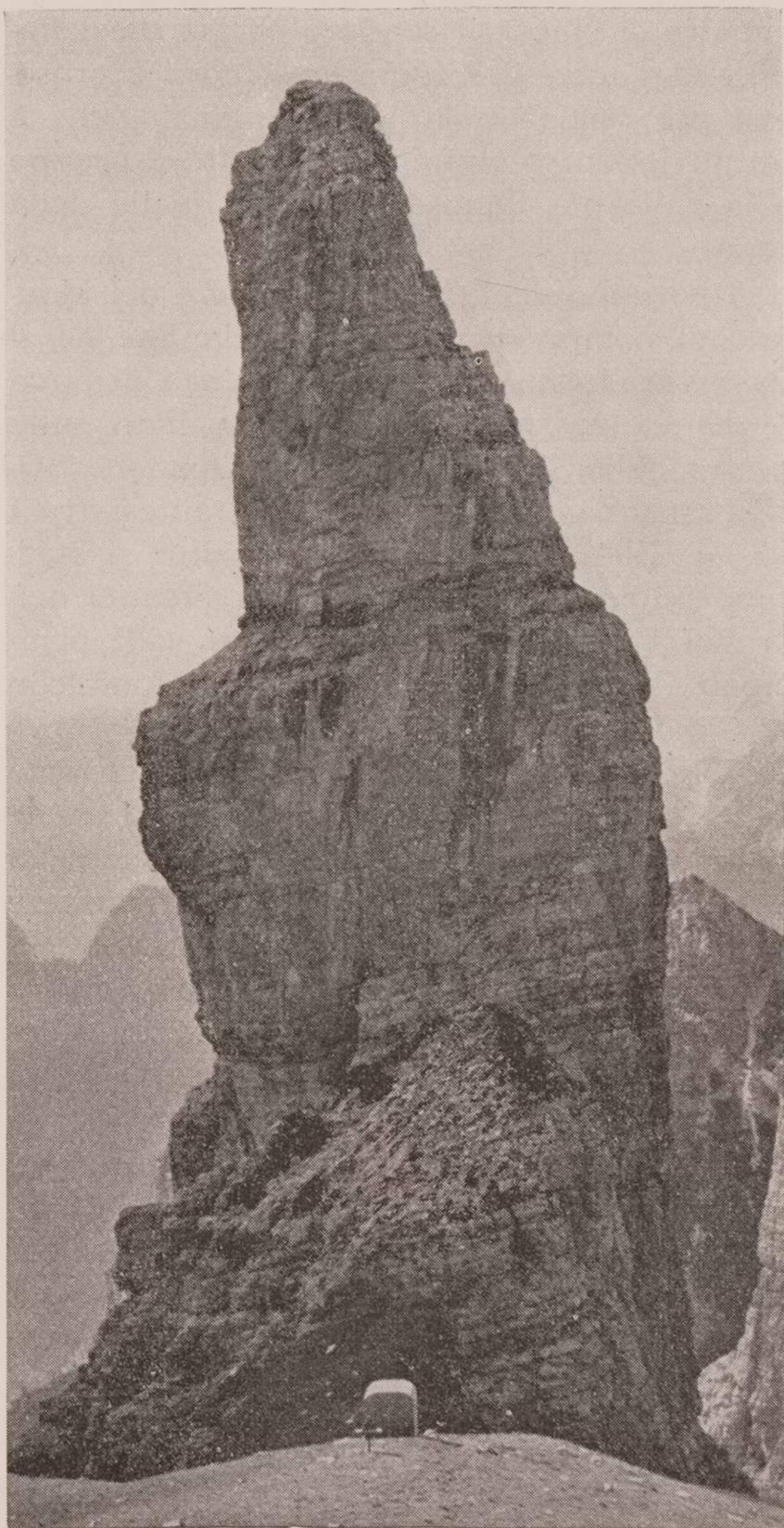
Lando Bellavitis
(Sez. di Pordenone)

« È un posto così degno di ammirazione come non facilmente se ne può trovare uno altrove » (Ball). « È un paradiso » (Gilbert). Così scrissero attorno al 1870 questi due alpinisti inglesi parlando di Cimolais, il piccolo paese della Val Cellina che sorge all'imbocco della Val Cimoliana, e nel 1900 il tedesco Steinitzer scriveva: « Sarebbe difficile trovare nelle Alpi una solitudine, lontana dal mondo, quale quella di Cimolais e Claut ». Non so quanto sia cambiata Cimolais, almeno per le caratteristiche esteriori, da allora e dai primi anni del secolo, quando l'afflusso degli alpinisti divenne maggiore, ma certamente mantiene un certo che di alpino e paesano insieme, che certi paesi anche vicini hanno perduto snaturandosi completamente. Un certo che, che lo rende agli alpinisti particolarmente caro e familiare.

È Cimolais (m 651) la porta della Val Cimoliana, quasi la tappa d'obbligo per chi si appresti a risalire la valle. Il paese sorge sulla destra orografica del torrente Cimoliana, all'uscita di questo dalla valle omonima nella piana di Pinedo, ed oggi, dopo i cambiamenti di questo dopoguerra ci appare come un paese del tutto normale. C'è una bella strada di accesso, ormai tutta asfaltata, ci sono la luce elettrica ed il telefono, ma queste sono state conquiste che lo hanno raggiunto molto tardi, almeno rispetto a tanti altri paesi alpini: la strada solo nel 1910, quando si cominciarono a sfruttare le risorse idriche della Val Cellina e ciò fu quasi un aprire le porte della civiltà ai suoi abitanti, la luce nel 1923 ed il telefono nel 1943.

La Val Cimoliana si risale con una strada carrozzabile, tracciata negli ultimi anni prima della seconda guerra mondiale, che attraversa e riattraversa in più punti il torrente, ora su ponti, ora direttamente con guadi che solo dopo piogge torrenziali si riempiono d'acqua per qualche ora. Il primo tratto della valle è piuttosto brullo,

stretto ed incassato tra le alte pareti rocciose che danno luogo a magnifiche prospettive di orridi; poi, oltre il Ponte Confoz, si allarga in una vallata piuttosto verdeggiante ed all'altezza della confluenza con la Val S. Maria si ha la prima visione del Gruppo degli



Il Campanile di Val Montanaia (m 2171, parete Nord col Bivacco Perugini delle Sezioni di Trieste del C.A.I.

(fot. L. Bellavitis)

Spalti di Toro e Monfalconi e della cuspide del Campanile, che spunta al di sopra di una quinta di montagne. Anche oggi che possiamo risalire comodamente seduti in auto la valle, è questa una vista che specie la prima volta emoziona. Si può quindi ben capire come questa apparizione fu giudicata indimenticabile da quegli alpinisti austriaci (von Glanvell e von Saar) che nel 1902 risalivano a piedi sotto pesanti zaini la valle, diretti al Campanile di Val Montanaia, per il quale si erano mossi dall'Austria e che dopo pochi giorni avrebbero per primi scalato, soffiando l'impresa, per questione di giorni, ai triestini Cozzi e Zanutti, che per primi l'avevano tentata. Dopo 14 Km. la strada raggiunge la piana del lago Meluzzo e da qui sulla sinistra si stacca il sentiero che in dieci minuti raggiunge il Rifugio Pordenone e prosegue poi risalendo la Val Montanaia, che è un po' il centro alpinistico di tutto il gruppo e la valle più famosa tra tutte quelle della zona.

Il Gruppo degli Spalti di Toro e dei Monfalconi compreso tra la Forcella Spe ed il Passo del Lavinal ha una lunghezza di circa 11 Km. e si snoda molto frastagliato sulla destra della Val Cimoliana in direzione SO-NE con una altezza media aggirantesi tra i 2000 e 2500 metri. Dai suoi versanti si staccano numerose dorsali che sul versante della Val Cimoliana delimitano tre valli principali: la Val Montanaia, la Val Monfalcon di Cimoliana e la Val Monfalcon di Forni.

Il Rifugio Pordenone sorge sul costone che scende da Cima Meluzzo e perciò tra le Valli Montanaia e Monfalcon di Cimoliana. È contornato da un fitto bosco di conifere che lo nascondono quasi completamente alla vista di chi proviene dal fondo valle e nello stesso tempo è posto in posizione dominante e quasi di belvedere sopra la sottostante Val Cimoliana e la Val Ciol de Mont che si trova di fronte. Una posizione di assoluta quiete e di riposante silenzio, non raggiunta minimamente dai rumori dei pochi mezzi meccanici che percorrono la strada di fondo valle. Fu eretto in una prima costruzione in legno nel 1930 per iniziativa della Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano. Fu il secondo rifugio del Gruppo, perché già nel 1910 sull'altro versante, a Pra di Toro, con accesso più prossimo da Domegge, la Sezione di Padova del C.A.I. aveva eretto il rifugio omonimo. Re-

centemente però il Rifugio Pordenone, ormai insufficiente per capienza e per attrezzatura, è stato rifatto ex-novo ed al posto della vecchia e romantica costruzione di tronchi è stato eretto un piccolo e funzionale chalet in muratura con capienza di 25 posti letto, con custode fisso da fine giugno a tutto settembre, con servizio di alberghetto e dotato di attrezzatura e servizi funzionali e moderni. Durante gli altri mesi dell'anno la chiave del rifugio è depositata a Cimolais all'Albergo Duranno.

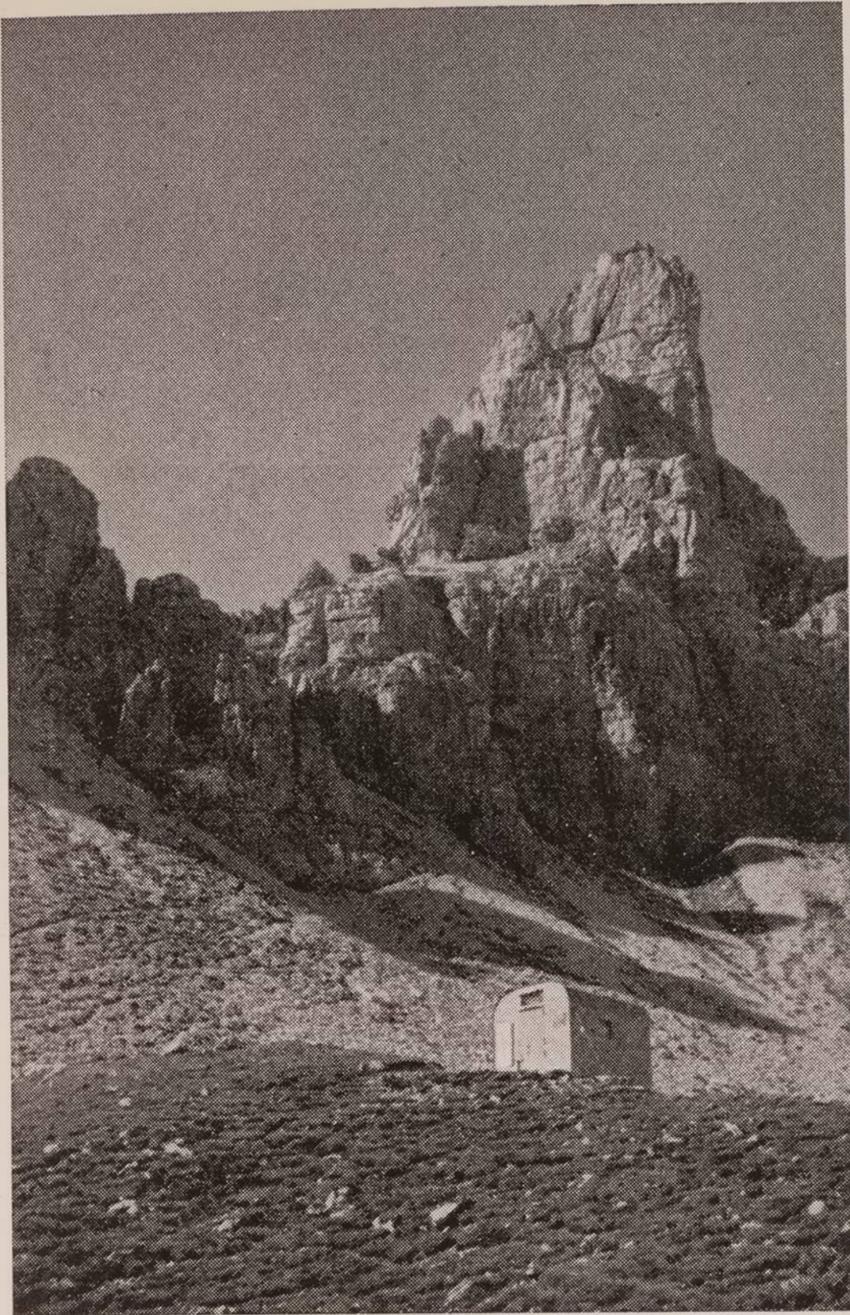
Il Rifugio Pordenone è quindi la base di partenza più prossima per tutta la cerchia di montagne che lo circondano e per la loro gemma più bella e famosa: il Campanile di Val Montanaia, che ne dista meno di due ore di cammino.

« Il Campanile più bello del mondo », « il mostro roccioso », « la pietrificazione dell'urlo di un dannato », il « monte più illogico », « il santuario delle Alpi Clautane », così è stato via via definita da alpinisti e scrittori questa magnifica guglia di struttura dolomitica che sorge assolutamente isolata e strapiombante su tutti i lati nel circo terminale della Val Montanaia, con attorno più alte, ma a rispettosa distanza, quasi a protezione, quali grandi quinte attorno all'attore al centro del palcoscenico, una magnifica e grandiosa serie di montagne, che forse per la presenza di un monte dalla personalità tanto spiccata quale il Campanile di Val Montanaia, sono state un po' trascurate dall'attenzione degli scalatori.

Il Campanile, come abbiamo già detto, fu scalato, per la prima volta nel 1902, per la parete Sud, dalla cordata austriaca detta « della scarpa grossa » di von Glanvell e von Saar. Nel 1906 lo scalò durante una sua campagna nella zona la famosa guida fassana Tita Piaz che per primo vi effettuò la discesa a corda doppia per gli strapiombi della parete Nord, effettuando con questa discesa di 37 metri la più lunga calata a corda doppia fino allora mai effettuata in tutte le Alpi.

Successivamente vi furono aperte numerose altre vie. Nel 1925 furono scalati gli strapiombi Nord, nel 1928 fu salita la parete Ovest, nel 1955 fu aperta una nuova via sulla parete Est, nel 1959 fu tracciata la direttissima della parete Nord e nel 1961, una nuova via sullo spigolo tra le pareti Sud ed Est.

A queste imprese sono legati nomi fra i più belli dell'alpinismo dolomitico italiano: da Casara a Zanetti e Parizzi, da Comici a



Il Bivacco Granzotto-Marchi, in Alta Val Monfalcon di Forni. Nello sfondo la Cima Monfalcon di Cimoliana.

(fot. L. Bellavitis)

Dalla Porta Xidias, a Cetin, a Faggian, a Toso, a Carlesso, a De Zanna.

A maggior comodità degli alpinisti il Campanile è ora servito da un ottimo punto di appoggio situato sul pendio erboso posto di faccia alla parete Nord. Un bivacco fisso che la Fondazione Antonio Berti, in collaborazione con le Sezioni del C.A.I. di Trieste, ha costruito nel 1961, dedicandolo all'alpinista triestino Giuliano Perugini. Da qui, giusto alle spalle del bivacco, che si staglia con il suo color rosso minio e la sua forma a botte sul verde del prato, parte un nuovo sentiero attrezzato che, dedicato a Piero Tajariol, pioniere dell'alpinismo pordenonese, mette in collegamento, attraverso le forcelle Cimoliana e del Leone, con il Bivacco Granzotto-Marchi, della Sezione di Pordenone del C.A.I., in alta Val Monfalcon di Forni. Questo bivacco in posizione equidistante tra i tre maggiori rifugi del gruppo: Padova, Pordenone e Giaf, serve quale base di partenza per le sa-

lite dei Rami di Cimoliana e di Forni, pressoché dimenticati per la loro ubicazione in una zona di scomodo accesso. Anche questo bivacco, offerto dal Rotary Club di Pordenone in memoria di due alpinisti pordenonesi caduti sul fronte greco, è stato installato per iniziativa della benemerita Fondazione Antonio Berti e con la collaborazione degli artiglieri alpini della Brigata Cadore che ne hanno trasportato a spalla le strutture prefabbricate.

Il sentiero raggiunge dal Bivacco Perugini la vicina Forcella Cimoliana di 2180 m., tra il Monfalcon di Montanaia e la Croda Cimoliana, e scende poi lungo una ripida e stretta gola ghiaiosa, resa più facilmente percorribile da una scaletta di ferro e da tratti di corda fissa, fino alla media Val Monfalcon di Cimoliana che si comincia a risalire verso la Forcella del Leone dopo aver obliquoato a sinistra attraverso i mughii, appena usciti dalla gola ghiaiosa. Raggiunta la Forcella del Leone (m 2290), dove come alla Forcella Cimoliana è murata una targa a ricordo di Piero Tajariol e dopo aver costeggiato la base delle pareti della Cresta del Leone il sentiero scende rapidamente e porta in pochi minuti al Bivacco Granzotto-Marchi, nel circo terminale della Val Monfalcon di Forni. Il tutto in circa due ore e mezzo di cammino.

* * *

Parlando della Val Montanaia, come era inevitabile, ho finito con il parlare solo e lungamente del Campanile, trascurando le montagne che gli fanno corona. Nel secondo volume della *Guida delle Dolomiti Orientali*, per mano del suo autore Antonio Berti è scritto, a proposito del Campanile: «...è come una donna di bellezza raggiante: domina troppo e gli uomini non vedono altro che lei». Penso che questa definizione sia del tutto appropriata. Giunti infatti al cospetto del Campanile da qualunque parte si provenga, da Sud in salita rimanendone dominati, da Nord, Est, Ovest in discesa dominandolo, si finisce con guardare e riguardare solo lui: soltanto dopo aver appagato lo sguardo con la sua splendida e mutevole visione, ci si accorge che non è poi del tutto solo e che le cime che gli fanno compagnia e corona non sono poi proprio da buttar via. Anzi sono del tutto rispettabili, notevolmente più alte del Campanile ed imponenti per le loro moli ardite e

per le pareti strapiombanti, divise una dall'altra da strette e ripide forcelle. Cima Toro, Cima Emilia, Cima Both, Monfalcon di Montanaia e Croda Cimoliana sono le maggiori di dette cime che fanno corona al Campanile e che, a differenza di questo, che viene annualmente salito da centinaia di cordate italiane e straniere da tutti i suoi versanti, sono invece ingiustamente rara meta di pochi alpinisti. Eppure furono le prime del gruppo ad essere salite ed esplorate specie per merito di alpinisti stranieri (tedeschi ed inglesi) e friulani quali Ferrucci, Mantica, D'Agostini, De Gasperi e Feruglio. In special modo dobbiamo all'udinese Ferrucci la prima salita della più alta di dette cime, il Monfalcon di Montanaia (m 2548) da lui scalato nel 1891. Tra i primi salitori annoveriamo i nomi di molti alpinisti famosi quali von Glanvell e von Saar che effettuarono la prima salita di Cima Meluzzo, Cima Montanaia e Croda Cimoliana, tutte nell'anno della prima salita al Campanile, il 1902; di Antonio Berti e Berto Fanton, (Cima Emilia nel 1908), il primo, noto per le sue famose guide alpine delle Dolomiti Orientali, la cui prima edizione uscì nel 1908 e le successive nel 1928, 1950 (e rist. 1956), 1961, fu per oltre mezzo secolo l'animatore degli alpinisti veneti, che lo ricordano come il loro padre spirituale; il secondo è stato, con i fratelli, uno dei primi alpinisti cadorini, non guida, a frequentare queste montagne; di Both e Koegel (Cima Both e punta Koegel) nel 1902, di Hübel (Cima Toro) nel 1902; e di Wolfgang Herberg che nell'ultimo dopoguerra, instancabilmente, salì quasi tutte queste cime, aprendo con vari compagni di cordata innumerevoli vie nuove. Tra la Croda Cimoliana e la Cima Montanaia sorge il Campanile Pordenone che fu per la prima volta salito a battezzato con il nome della sua città nel 1930 da Carlesso in cordata con l'udinese Soravito.

Recentemente salendo una di queste cime, anche allo scopo di dotarla di un libro di vetta atto a raccogliere in forma ordinata le firme degli alpinisti, ho recuperato, portando a valle, un barattolo ormai arrugginito e corrosivo, pieno di biglietti recanti le firme dei vari salitori e vi ho trovato accanto a quelli di alpinisti viventi più o meno noti anche quelli, ed erano i più, di alpinisti entrati ormai nella storia dell'alpinismo dolomitico quali primi scopritori e salitori di que-

ste montagne. Patéra, Hübel primi fra questi e poi via via molti altri, tutti però, od almeno in gran maggioranza, prima della prima guerra mondiale. Poi la frequenza delle salite è andata diminuendo, e ciò è veramente un peccato perché le bellezze e le soddisfazioni che offrono queste montagne sono tali da non essere facilmente rintracciabili nelle zone montane accessibili con mezzi meccanici e zeppe perciò di alpinisti e turisti.

Sostanzialmente parallela alla Val Montanaia, corre più ad Est di questa la Val Monfalcon di Cimoliana. È molto lunga: ci vogliono quasi tre ore per risalirla tutta dal Pian del Meluzzo alla Forcella del Leone, dominata e quasi oppressa su un lato da una imponente sequenza di cime che alimentano con il loro lento e continuo disfacimento i sottostanti poderosi ghiaioni. Dapprima Cima Montanaia, Croda Cimoliana e Monfalcon di Montanaia la dividono dalla Val Montanaia, poi Punta Mantica, Cima d'Arade, Punta Koegel dal Cadin d'Arade; il Monfalcon di Cimoliana chiude la valle. Sull'altro lato della valle si affacciano nella parte inferiore la Cima Stalla e una serie di secondarie torrette di cresta, poi le cime della Cresta del Leone, modeste per altezza ma eleganti di forme.

Oltre la Forcella del Leone, la Val Monfalcon di Forni, non molto ripida nel tratto superiore fino al primo circo glaciale, poi ripidissima e ricca di vegetazione fino alla Caserutta dei Pécoli, dove finisce congiungendosi con la Valmenon e la Val Meluzzo. Le fanno corona le cime della Cresta del Leone ed il Monfalcon di Cimoliana sulla destra e cime di minor importanza, la più alta delle quali è la Cima dei Pécoli, sulla sinistra. Chiude la valle tra la Forcella Monfalcon di Forni e la Forcella da las Busas quel bel castello di struttura dolomitica che è il Monfalcon di Forni.

Ora con la erezione del secondo bivacco nel gruppo e con la prossima attrezzatura, già iniziata e che verrà ultimata entro l'anno venturo, del sentiero che dal Rifugio Pordenone costeggiando gli Spalti di Toro raggiunge Forcella Spe, il gruppo degli Spalti di Toro e Monfalconi a grandi linee è facilmente percorribile ed anche sufficientemente attrezzato per ospitare alpinisti e turisti.

(La redazione ringrazia la Rivista « Il Noncello » di Pordenone, che ha gentilmente prestato alcuni clichés del testo).

Le "vie attrezzate" del Gruppo della Schiara

Piero Rossi

(Sezione di Belluno)

Il gruppo dolomitico della Schiara occupa il vertice del triangolo formato dalla confluenza del Cordevole nel Piave ed è, quindi, la prima antemurale delle Dolomiti Orientali verso la pianura veneta, dalla quale è diviso dalla Val Belluna e dalla catena del Col Visentin che ha, tuttavia, carattere prealpino. Visibile dalla pianura e dalla stessa laguna e così prossimo ad essa, questo grandioso e superbo gruppo avrebbe dovuto, a fil di logica, esser destinato ad una profonda conoscenza ed a un'intensa pratica da parte degli alpinisti, soprattutto veneti, sì da costituire la palestra (in senso relativo, naturalmente, date le colossali proporzioni) più comoda ed ideale per tali alpinisti.

In realtà, tuttavia, fino a pochi anni fa, il numero dei visitatori del gruppo, soprattutto stranieri, è stato assai modesto e problemi alpinistici di grandissimo interesse sono stati risolti solo recentemente o sono ancora da affrontare. Le ragioni di tale fenomeno vanno ricercate nelle caratteristiche del gruppo, che presenta, nel suo cuore, pareti e cime dalla conformazione più classica, ma cinte da valli profonde ed impervie, di molto disagiata e lungo accesso. Fino ad una decina di anni fa, oltre a mancare qualsiasi confortevole base di appoggio all'interno del gruppo, tranne qualche « casera » in cattive condizioni, gli stessi sentieri erano, per lo più, incerte e disagiati tracce di assai faticoso percorso.

La situazione è oggi profondamente mutata, essenzialmente grazie alla costruzione

del Rifugio « 7° Alpini » al Pis Pilòn, nella posizione più felice, al piede delle muraglie meridionali della Schiara, del Pelf e delle Pale del Balcon, base ideale per la maggior parte delle ascensioni ed escursioni. Tale opera è stata accompagnata dalla costruzioni di una ottima mulattiera, che trae inizio dalla località Case Bortòt (m 707) a circa 8 km. da Belluno, accessibile con auto e piccoli pullman. Di qui, il rifugio si raggiunge, seguendo la segnalazione n. 501, in non più di ore 2,30. Anche tutti gli altri sentieri di maggiore interesse del gruppo, sono stati accuratamente segnalati.

Non ci diffondiamo sulle caratteristiche generali del gruppo e sulle sue vaste possibilità alpinistiche ed escursionistiche, perchè ciò ha già costituito oggetto di una Guida (P. Rossi - « I Monti di Belluno » - Ed. C.A.I.-A.A.T.S. - Belluno, 1958), corredata da ricco materiale illustrativo e da una completa descrizione tecnica. Ci limiteremo a ricordare che, oltre all'accesso accennato da Belluno, per la Val d'Ardo, si può giungere al Rifugio « 7° Alpini » per almeno due altri itinerari privi di difficoltà alpinistiche, entrambi assai belli e suggestivi, anche se più lunghi. L'uno (contrassegnato con il n. 505), parte dalla stazione ferroviaria di Faè, in Val Piave, percorre il superbo altipiano boscoso di Caiada e, per le forcelle Caneva e Pis Pilòn, giunge al rifugio in circa 5 ore. Questo percorso, di variatissimo e straordinario interesse panoramico, è sempre assai raccomandabile per l'escursionista meno

frettoloso e potrà essere preso in considerazione, in combinazione con ciascuno degli itinerari successivamente descritti. L'altro, contrassegnato con il n. 502, risale la impervia Val di Piero, partendo dalla località La Stanga (m 439), in Val Cordevole e scavalcando la forcella Oderz. Benchè lungo e faticoso, questo percorso consente, a buoni camminatori, visioni di selvaggia bellezza e grandiosità.

Risolto il problema di una confortevole base, con un comodo accesso, sita nel cuore del gruppo, restava, pur sempre, il problema dei collegamenti fra i diversi versanti della catena, che si stende orizzontalmente, senza soluzioni di continuità, da Nord Est a Sud Ovest. Valichi e forcelle esistono, ma superabili solo con difficoltà alpinistiche, discontinue, ma, a tratti, piuttosto serie. Ciò, oltre a precludere la possibilità di collegamenti a carattere turistico-alpinistico fra i versanti meridionale e settentrionale del gruppo, rendeva lunghe, scomode e di difficile orientamento anche le vie di discesa dalle vette, raggiunte per itinerari alpinistici di maggiore difficoltà.

Nella parte centrale del gruppo, tre sono i valichi naturali da prendere in considerazione. Il primo, è la Forcella del Marmol, fra la Schiara ed il Pelf. Però, sul versante Sud, esso si presenta sotto forma di stretta gola ghiacciata, a volte difficile e sempre pericolosa, comunque non usufruibile quale valico normale e sicuro. Il secondo, è la Forcella della Gusela, fra Schiara e Pale del Balcòn, di accesso relativamente facile dal Nord, mentre, a Sud, richiede una lunga arrampicata, di 600 metri di dislivello, su grandiosa parete verticale. Il terzo è la forcella fra la 2a e la 3a Pala del Balcon, di accesso non difficile, ma complicato, sul versante Nord e con serie difficoltà alpinistiche dal versante meridionale.

La Sezione del C.A.I. di Belluno ha, ora, radicalmente risolto il problema, aprendo pressochè illimitate combinazioni di itinerari di ogni grado di difficoltà, per turisti alpini ed arrampicatori, con la realizzazione della via ferrata « Luigi Zacchi » (1952), del Bivacco fisso « Ugo Dalla Bernardina » (1959), della via ferrata « Antonio Berti » (1959), del Bivacco fisso « Gianangelo Sperti » (1963) e del « Sentiero alpinistico Gianangelo Sperti » (1963).

Qualche alpinista difensore dei buoni principi potrà torcere la bocca di fronte a questa elencazione di attrezzature, che implica, necessariamente, la posa in opera di larghi mezzi artificiali. Si rassicuri! La stessa sensibilità e le stesse preoccupazioni sono condivise anche dagli alpinisti bellunesi realizzatori delle opere, che hanno profondamente considerato il problema, anche da un punto di vista etico ed estetico.

I percorsi che sono stati attrezzati erano, sì, corrispondenti a vie alpinistiche, ma si trattava di itinerari assai discontinui: brevi tratti con difficoltà fino al 4° grado precludevano l'accesso alla massa dei turisti-alpini ed impedivano di farne vie di discesa rapide e sicure. D'altro canto, lunghi tratti presentavano difficoltà minime, sì da rendere l'arrampicata complessiva poco omogenea ed attraente per scalatori più esigenti. In pratica, queste vie, nonostante le loro grandi attrattive panoramiche e la loro grandiosità d'insieme, erano percorse assai di rado. Non si è, quindi, « profanata » la montagna, ma se ne è consentita la conoscenza e la pratica ad una cerchia vastissima di appassionati. E che di appassionati debba pur sempre trattarsi, lo dimostra il fatto che le « vie attrezzate » non possono esser percorse seduti sui vagoncini di una funivia o su seggiolini, ma pur sempre scarpinando ed arrampicando: « guadagnandosele », insomma.

Inoltre, si tratta di opere che rispondono a precise esigenze alpinistiche (collegamento fra diversi versanti e ritorno non eccessivamente lungo e complesso da altre ascensioni più impegnative).

Naturalmente, sono stati presi due o più piccioni con la classica fava: oltre a risolvere tali problemi, sono state aperte nuove e vaste possibilità alpinistiche ed escursionistiche. Giova avvertire che le « vie attrezzate » della Schiara, pur con tanti mezzi di assicurazione artificiale, non sono « cammin di cappa ». Si tratta pur sempre di arrampicata, talora molto esposta e persino aerea, facile per i molto esperti, da percorrere con attenzione per tutti. I novellini, faranno bene a procedere in cordata, sotto la guida di persona pratica.

E veniamo alla descrizione dei singoli itinerari:

A) Dal Rifugio «7° Alpini» (m 1498) al Bivacco «Ugo Dalla Bernardina» alla Gusela del Vesco-
và, per la via ferrata «Col. Luigi Zacchi» (segn.
n. 503).

Il rif. è situato su una pala erbosa che scende dalla parete S della Schiara, circondato da un superbo anello di crode. Verso S si scorge Belluno e la Val Piave, allo sbocco della Val d'Ardo, il torr. che nasce proprio quassù. Procedendo dall'alta forc. ad O (Forcella Oderz) si scorgono quattro cime delle Pale del Balcòn, con i loro arditi pilastri, ergentesi sopra un alto zoccolo roccioso, la piccola arditissima Gusela del Vesco-
và, la poderosa parete S della Schiara, alta 800 m, il massiccio e ad un tempo elegante Torrione F. Agnoli, l'orrida gola del Mármol, le grandiose muraglie SO del Pelf e le levigate pareti della Croda S. Lussato e della Croda del 7° Alpini, fino alla Forcella Pis Pilon, con un contorno di aspre cime minori.

Si attraversa il torr. prossimo al rif. e si sale per una traccia di sent., in direzione di due caratteristici, bellissimi larici isolati. Da questi, si piega a d. e, sempre per zolle erbose, si giunge al piede della parete S della Schiara, subito a d. di un caratteristico, grandioso portale naturale: « il Portòn » (ore 0,50 dal rif.).

Qui inizia subito una prima corda metallica obliqua verso d., che porta in una gola. La si risale per alcune scale metalliche, poi si esce a d. per cengia, fino ad un salto verticale che si supera con l'aiuto di altre scale e corde metalliche (passaggi aerei). Si giunge, così, al ripiano di erba e di mughi sovrastante al Portòn, che si risale per traccia di sent. Si attacca, ora, una lunga cresta, orientata in salita verso O (sin.), separata dalla parete della Schiara in senso proprio da un canalone, che corre parallelo ad entrambe.

Si risale tutto il crestone (i tratti meno agevoli sono attrezzati), fin quasi al suo culmine, in corrispondenza della testata del predetto canalone. Per una cresta secondaria, ci si porta sulla vera parete della Schiara. Si risale una grande placca obliqua verso d. in salita (« Diagonale Zacchi ») e si giunge su uno stretto ripiano erboso. Si traversa a d. (prima, corda metallica, poi — espostissimo — su appigli ed appoggi in ferro infissi nella parete strapiombante), fino ad un colatoio. Ci si porta sulla parete a d. del colatoio, di eccellente roccia. La si risale con aerea arrampicata, agevolata da pioli e scale e si sbocca su un fac. pendio, che porta all'inizio della « Cengia Zacchi », che corre sotto il rosso « Testòn » sommitale della Schiara.

Si segue la cengia verso sin. (O), dapprima larga ed erbosa, poi in un punto stretta e molto esposta (corda e sbarre metalliche) e si prosegue, ora, orizzontalm., oltrepassando un punto dove vi è acqua quasi perenne (triangolo rosso in minio). In breve si giunge in vista della Gusela del Vesco-
và, che appare, d'un tratto, arditissima sul filo di cresta, ed al bivacco (m 2360).

Quest'ultimo è dedicato al compianto avv. Ugo Dalla Bernardina, alpinista, sportivo e già

Presidente della Sez. di Belluno. E' del tipo « Apollonio », in legno rivestito in lamiera, con brandine e materassini per 6 persone, sempre aperto ed incustodito. E' stata la prima opera (1959) affiliata alla « Fondazione Antonio Berti ».

La via sin qui percorsa segue, sostanzialmente il percorso della via Zacchi Olivotto (1920), con le varianti Sperti Viel (1920).

Traversate

La salita al Bivacco « Dalla Bernardina » ed alla Forcella della Gusela per la via ferrata « Zacchi » è già, di per sè, una fra le più belle escursioni delle Dolomiti. Dalla forc. si gode un grandioso panorama, sia verso N, su tutte le Dolomiti, sia, a S, sulla Val Belluna e la pianura veneta.

Si può, tuttavia, vantaggiosamente così completare l'escursione:

a) discesa in Val Cordévole

E' ormai classica e di grandissimo interesse panoramico. E' sempre segnalata con il n. 503. Dal bivacco, per cenge e brevi salti agevolati da corde metalliche, si tocca la Forcella della Gusela. Si scende per ghiaie, lungo l'ampia banca che corre sotto la parete ONO della Schiara, incombente con gialli apicchi. Un colatoio a facili salti rocciosi porta ad un breve salto verticale, agevolato da scale metalliche. Si giunge così all'ampio circo superiore della Schiara, circondato da ardite pareti (particolarm. superbo il grande diedro NO della Schiara e curiosa la finestra naturale detta « il Balcòn »). Si traversa il circo (talora neve) verso sin. (O), facendo attenzione alla segnalazione. Il circo sbocca verso N con una gola a salti rocciosi e ghiaiosi (« Vajo de la S'ciara »). Si evita la parte sup. del Vajo, tenendosi sul pendio boscoso ed erboso che lo fiancheggia a sin. (O), percorso da una traccia di sent., buono, ma spesso nascosto dalla fitta vegetazione (ambiente solitario ed ameno). Il sent., più in basso, scende sul letto del Vajo e lo segue fino allo splendido bosco di abeti che cinge radure fiorite dove sorgono i ruderi delle casere del Pian dei Gat (m 1.245). La località è bellissima, cinta da bosco, con superba visione sulla Schiara e la Gusela.

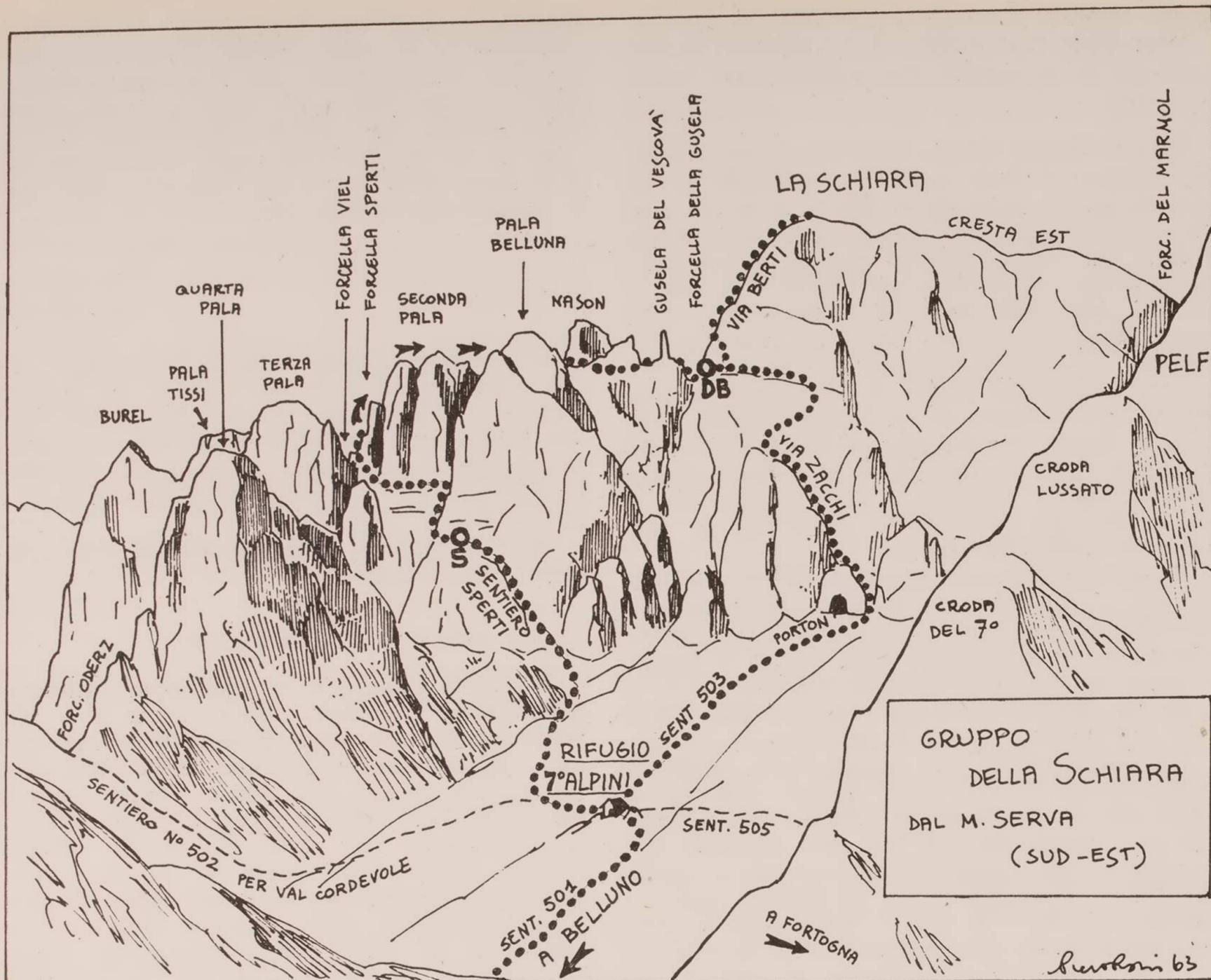
Un'ottima mulattiera, seguendo la Val Vesco-
và, tenendosi alta dapprima per breve tratto sul lato sin., indi su quello d. (or.), scende alla Val Cordévole, dove sbocca presso la località Casa della Vecchia (o « i Bilord » - m 454). Ore 3,30 c. dal bivacco.

b) salita alla cima della Schiara (m 2.563).

V. più avanti.

c) al Bivacco « G. Sperti » per il « Sentiero Sperti ».

V. più avanti (percorso descritto in salita).



Ascensioni:

Vicinissima al Bivacco «Dalla Bernardina» è la Gusela del Vescova, che offre brevi (40 m), ma elegantissime vie di salita, con difficoltà dal 4° al 6° gr. Pure molto attraenti e di comodo accesso le vie da NO al Nasòn (5°) e da NO alla Schiara (3° e 4°), oltre ad alcune importanti pareti inaccessibili.

Dalla parte inf. della «via ferrata» si diparte la classica e bellissima via Sperti Viel del lato E della parete S della Schiara (pass. di 3°). Poco più in su, è l'attacco della magnifica via Hiebeler Gross del pilastro S della Schiara (5° e 6°).

Naturalmente, la «ferrata» serve per il ritorno da qualsiasi ascensione alla Schiara, alla Gusela ed alle Pale del Balcòn.

B) Dal Bivacco «Dalla Bernardina» alla cima della Schiara (m 2563), per la via ferrata «Antonio Berti» (cresta Ovest).

Questa via attrezzata consente il più rapido ed agevole accesso alla maggiore cima del gruppo. E' stata realizzata nel 1959 e dedicata al nome di Antonio Berti, che per primo per-

corse (in discesa) la cresta O della Schiara con i coniugi Carugati, il 30 luglio 1909. E' bene attrezzata e segnalata, ma è in programma un miglioramento del tracciato e della attrezzatura.

Dal Bivacco «Dalla Bernardina», si segue verso E la «Cengia Zacchi» per breve tratto, fin dove un prolungamento di questa si innalza in salita verso O, aggirando la cresta O. Portatisi in versante NO, si supera un salto ed il successivo canale (scale in ferro) e si prosegue seguendo la linea della cresta (molto panoramica su entrambi i versanti). Sotto l'ultimo salto di cresta, ci si porta a d. (S) e, per una comoda banca inclinata, si giunge in vetta (disl. 200 m; ore 1).

Il panorama che si gode dalla cima della Schiara è (per dirla con Feliciano Vinanti) «qualche cosa di immenso, di magico... un mare di cime rocciose che si ergono su nell'alto, in un orizzonte sconfinato».

«Codesta cima deve essere annoverata fra i più grandiosi punti di vista di tutto il territorio delle Alpi e la vista che offre è sicuramente la più magica, svariata e grandiosa fra tutti i monti delle Dolomiti» (Gottfried Merzbacher).

Dalla vetta, il ritorno più raccomandabile è

per la stessa via di salita. Molto bello e facile è il percorso della cresta E, con discesa alla Forcella del Marmol. Quest'ultimo tratto, però, anche se facile è piuttosto complicato e pertanto non è raccomandabile a chi non sia pratico della zona, fin tanto che non sarà attuata la segnalazione, che è già in programma.

C) Dal Rifugio «7° Alpini» al Bivacco «Gianangelo Sperti» ed al Bivacco «Ugo Dalla Bernardina», per il «Sentiero Alpinistico G. Sperti».

Questa recentissima opera completa il quadro delle straordinarie «vie attrezzate» del gruppo della Schiara. E' dedicata alla memoria dell'ing. Gianangelo Sperti, valoroso alpinista bellunese, che fu fra i maggiori esploratori del gruppo.

Preso a sè, il «sentiero» rappresenta un nuovo incomparabile itinerario, di altissimo interesse panoramico. Salendo o discendendo per esso e, rispettivamente, discendendo o salendo per la «ferrata Zacchi», che con lo stesso si salda (eventualmente, comprendendo la salita alla cima della Schiara per la «ferrata Berti»), si ottiene un percorso che non ha rivali del genere in tutte le Alpi, più ardito e variato del pur famoso e bellissimo «Sentiero delle Bocchette». Si vincono, infatti, sempre su roccia, dislivelli fino ad 800 m e si percorrono oltre 5 km su pareti, cengie, canaloni, camini, creste e forcelle, con un continuo variare di visioni, portandosi su opposti versanti ed ammirando sempre nuovo panorama.

Il percorso è lungo, ma, lung'esso, si incontrano due confortevoli bivacchi fissi. Inoltre, è possibile combinare a piacimento singoli tratti della escursione, con ascensioni e traversate di ogni genere, ad alcune delle quali accenneremo più avanti.

Dal Rifugio «7° Alpini», si traversa il torrente e, per buon sentierino ben segnalato, si risale verso O il pendio di mughi, che sale al piede dello zoccolo delle Pale del Balcòn. Ammirando variate visioni di croda, si giunge, in circa ore 1,30 al piede delle rocce.

Si risale lo zoccolo, per salti e canalini alternati da spiazzi ghiaiosi (corde e pioli metallici; attenzione a non far cadere pietre!) e si perviene, in circa un'altra ora e mezza al bivacco, situato su un bellissimo spiazzo erboso fiorito, ai piedi dello spigolo SO della Pala Belluna (o 1ª Pala).

Il bivacco, da cui si gode un vasto panorama, è dominato da ardue pareti e cinto da crode selvagge. E' in tutto analogo, come struttura, al «Dalla Bernardina». Non vi è, purtroppo, acqua perenne nelle immediate vicinanze.

Dal bivacco, è vicinissimo e comodo l'attacco delle vie Caldart Arban allo spigolo SO (4° e 5°), Caldart Rasera Berna alla parete S (5° e 6°) e Da Rold e compagni allo spigolo SE (pass. di 4° e 5° gr.) della Pala Belluna, con ottima roccia, arrampicata elegante e c. 250 m di disl.

Si risale, sopra il bivacco, per salti in direzione dello spigolo SO della Pala Belluna,



Il Bivacco «Gianangelo Sperti». Sullo sfondo, la Forcella Viel e la Seconda Pala del Barcon. (dis. di P. Rossi)

poi si traversa nel canalone che scende dalla forc. fra Pala Belluna e 2ª Pala (via Zanetti Miari; 2° gr.). Si traversa il canalone e si prende una stretta cengia, che corre lungo la base della parete Sud della 2ª Pala (scendendo, si possono in breve raggiungere le rocce dell'ardito Torrione Bianchet, che offre ancora vari problemi). Dalla cengia si dipartono tre bellissime ed eleganti vie alla 2ª Pala, tutte di c. 250 m, con roccia ideale: Caldart Sorgato per il pilastro E (5° sup.), Cusinato Vazzoler per il grande camino S (4° sup.) e Cusinato Rossi per il pilastro O (3° e 4°).

La cengia è, nei punti stretti ed esposti, bene attrezzata. Essa sfocia nel canalone che scende dalla ben visibile Forcella Viel (fra 2ª e 3ª Pala). Continuando verso sin. (O) per il prolungamento della cengia, si raggiunge l'attacco di altre eleganti vie alla 3ª ed alla 4ª Pala.

Il «Sentiero Sperti» risale il canalone, passando sotto un blocco incastrato, poi mira ad una forc. più ad E e meno evidente della Forcella Viel, sulla cresta O della 2ª Pala (Forcella Sperti; c. 2300 m), che raggiunge con l'ausilio di due scale in ferro e di una corda metallica.

Dalla Forcella Sperti, la visione si apre sul versante settentr. E' agevole scendere, verso sin. alla Forcella Viel ed al sottostante grande circo ghiaioso (o nevoso) del Burèl, sopra il quale si elevano le cime della 3^a Pala, della Pala Tissi e dello stesso Burèl. Quest'ultima cima, che presenta negli altri fianchi alcune fra le più alte ed impressionanti pareti delle Dolomiti, ancora quasi del tutto inesplorate, è, di qui, raggiungibile con modeste difficoltà. Dal circo del Burèl si può anche scendere (percorso impervio) nella Val Ru da Molin e, per questa, in Val Cordévole.

Il « Sentiero Sperti » invece segue, ora, la linea di cresta, tenendosi un po' a N e più in basso di questa. Passa, così, sotto le cime della 2^a Pala, della Pala Belluna e del Nasòn, a breve distanza dalle stesse, risolvendo, così, brillantem. il problema delle discese che, unitam. all'assenza di un sent. fra i mughì e ad alcune difficoltà dello zoccolo, aveva, in passato, reso immeritatam. poco frequentate le eleganti e bellissime pareti delle Pale del Balcòn.

Il percorso della cresta è variatissimo, in un vero labirinto di pinnacoli e forcellette, che si attraversano seguendo la segnalazione e giovandosi di alcune corde metalliche e di gradini. Giunti alla forc. fra 1^a Pala e Nasòn, si scende con l'aiuto di una corda metallica e si risale, vincendo un salto bene attrezzato. Indi si passa sul versante S, in vista del Rifugio « 7° Alpini », per una cengetta e, ben presto, si ritorna a N, dove appare d'un tratto, vicinissima, la Gusela del Vescovà. Non resta che scendere, per le fac. rocce sottostanti al monolito, alla forc. e risalire, con l'aiuto di alcune corde metalliche, al Bivacco « Dalla Bernardina ». (c. ore 2 dal Bivacco « Sperti »; c. ore 5 dal Rifugio « 7° Alpini »).

Un'arida relazione tecnica non può, certo, rendere il mondo di crode, di luci, di colori, di aeree visioni, che le vie attrezzate della Schiara dischiudono. Esse contano già molti visitatori, italiani e stranieri e tutti, soprattutto questi ultimi, non hanno avuto che parole di entusiastica ammirazione, sia che si trattasse di eccelsi alpinisti o di semplici vagabondi delle Alpi. Ciò sta a dimostrare che la concezione dell'opera era giusta. Così pure, chi trovasse i due bivacchi « non indispensabili », non dimentichi che, se essi sono tecnicamente utilissimi per « rompere » la lunghezza del percorso e fa-



Il Bivacco «Ugo Dalla Bernardina» alla Forc. della Gusela
(fot. Toni Hiebeler)

vorire molte ascensioni alpinistiche, d'altro canto non potrà considerarli « inutili » chi vi abbia trascorso una notte, godendo, così, un'alba ed un tramonto in un mondo di irreale bellezza. La montagna non è fatta solo di grandi pareti e di « superdirettissime », ma anche di incanti e di sogni (e sulla Schiara vi sono anche paurose « superdirettissime » per chi vi si voglia arditamente cimentare!).

E' doveroso ricordare, concludendo queste note che vogliono essere un invito a venir a godere cose belle, gli ideatori ed i realizzatori di queste opere: la Sezione di Belluno, la signora Iris Sperti, l'accademico Furio Bianchet, i bravi alpinisti bellunesi ed i non meno bravi alpini e, se resta un canuccio, anche chi scrive.

Amici al Vazzoler

Spiro Dalla Porta Xidias
(Sez. XXX Ottobre - C.A.A.I.)

Arrivo abbastanza accaldato. Il rifugio, tra gli alberi, dà un senso di pace, di freschezza, malgrado lo svelto, acuto profilo della Torre Venezia. Dietro le spalle stanno i tornanti assoluti del sentiero, e la mole immane, minacciosa della Torre Trieste.

Armando è dietro al banco; telefona. Accanto a lui un alpinista, coi capelli nerissimi, il distintivo d'accademico che spicca sul maglione scuro. Cerco invano di collocarlo nella memoria. Pure la faccia non mi è nuova. Da Roit telefona sempre; sono contro luce, non m'ha ravvisato.

« Armando... ».

Ha posato il ricevitore, mi stringe la mano.

« E' lui, Georges... ».

E' lui, è LUI... mi sembra d'essere anche io come il buon Tartarino al Righi-Kulm. Ma quel « LUI », o piuttosto, quel « lui », non è sinonimo di divinizzazione, ma serve solo per indicarmi a quell'accademico, che mi stava aspettando. Ora lo riconosco anche se così, vestito « da corsa », è molto diverso da come lo avevo visto a Marsiglia, in abiti borghesi.

« E' lui, Georges... Spiro, questo è Livanos ».

Così l'italo-greco di Trieste incontra il franco-greco di Marsiglia.

Hanno in comune il piccolo, lucente distintivo d'accademico.

E l'ombra gigantesca, un po' opaca, di Tartarino di Tarascona.

Georges è direttore di un « corso di perfezionamento per giovani sestogradisti » francesi. Con lui ci sono De Francesch, Menegus e Bonafede per istruttori. Risuonano i nomi delle vie più famose, citate come se fossero « normali »: Soldà alla Babele, Tissi

alla Venezia... o classiche: Da Roit al Bancan, Carlesso alla Trieste.

La sera arriva il Presidente Generale Bertinelli. Domenica c'è l'inaugurazione del rifugio Tissi. Ha una buona parola per tutti.

De Francesch va a letto presto. Domani attacca la Carlesso alla Trieste, con un giovane transalpino. Lì sopra, stanno già bivaccando Menegus e Bonafede, con altri due francesi.

Il Presidente offre una bottiglia.

Rimaniamo a parlare, con Armando, Georges e la moglie.

Nel camino, un ceppo si consuma lentamente.

E' una bella giornata. L'avvocato Bertinelli mi fa vedere, col binocolo, le cordate sulla Trieste. In alto ci sono sei scalatori, più sotto, altri sei hanno attaccato oggi. Italiani, francesi, tedeschi. Il Vazzoler è la università dell'alpinismo di croda, e la Torre Trieste il monolito più grandioso di tutta la vasta architettura dolomitica.

Ma perchè mi dà quel senso di inconscia paura?

Georges è andato con la moglie ed altri due giovani a ripetere la Da Roit alla Busazza.

Con Paolo « Rosso », attacco più modestamente la Da Roit alla Punta Agordo. La parete è in ombra.

Poco prima, passando sotto la Torre Venezia, ho sentito delle voci, un brusio di voci: due tedeschi sulla Tissi. Una settimana prima, da quella via, sono caduti un ragazzo ed una fanciulla. Li hanno trovati ancora legati, e lei teneva la corda, disperatamente stretta intorno alla mano.

Forse il loro è stato un unico, disperato grido. Come il primo, tormentato vagito della creatura strappata al grembo materno.

L'uomo nasce e muore nel dolore.

Il vociare dei tedeschi mi sembra quasi sfacciato: come di chi gridasse nella penombra d'una cattedrale.

Saliamo. Una coltre di nebbia ha avvolto la montagna. Il mio amico non ha neppure vent'anni. Io, son quasi vent'anni che arrampico. La corda ci unisce.

In alto, troviamo uno spiraglio tra le nubi. Il sole. Ma ben presto la coltre si racchiude.

La vetta.

Fa freddo.

Ci sleghiamo.

Siamo divisi.

Fatta la doppia, lui corre avanti per cercar di individuare la normale attraverso la nebbia. Non lo vedo più.

Sono solo, su questa montagna, fatta di pietra e di terra.

La corda, a tracolla, mi ricorda un amico. E la salita, che per un attimo ci ha uniti.

L'indomani, oziamo in rifugio. E' una bella giornata, ma talvolta si sente il bisogno di sostare. Di guardare, soltanto, le vette che si slanciano nell'azzurro del cielo; con le nubi che si infrangono, si sfilacciano contro i loro fianchi.

Di respirare l'aria fine, di coricarsi sull'erba, seguendo, oltre al lento dondolio degli abeti, il gioco delle nuvole.

Di cercare una ragione a tutto questo: agli alberi, alle guglie, al cielo, a noi stessi. E la sentiamo. E' un'intuizione meravigliosa che aleggia in noi e si ripercuote, si ripete tutto intorno, nel verde dei pini, nello slancio delle vette, nell'azzurro sereno.

Ma non riusciamo ad afferrarla. A precisarla, definirla. Renderebbe tutto così facile... Solo, ora sappiamo che c'è...

Mi alzo ad un richiamo.

Torno in rifugio.

Sento di amare questi uomini che incontro.

Che, come me, amano le guglie, gli alberi, il cielo.

Torre Trieste,

la più perfetta struttura dolomitica.

Continua il suo assalto metodico, lungo la via più bella e più dura: la Carlesso.

Sono tornati, dopo di averla percorsa, Menegus, Bonafede, De Francesch ed i giovani francesi. Oggi ci sono due cordate di tedeschi. Vanno su veloci.

Bivaccheranno molto in alto.

Rifugio Vazzoler,

università degli scalatori.

Continuano a giungere alpinisti famosi. Domani c'è l'inaugurazione del « Tissi ». Ma oggi si fermano tutti al « Vazzoler ».

Arriva Carlesso, pieno di brio e di vitalità, come sempre. Arriva Pagani, come ingrigito dalla troppa lunga assenza dai monti.

Stiamo fuori sul piazzale, Carlesso, Menegus, Bonafede ed io. « Biri » ci illustra con vivacità alcuni episodi delle sue scalate. Non gli è sufficiente raccontare: mima ogni gesto ogni azione. I due giovani lo ascoltano stupiti. Improvvisamente si dirige sul retro della casa e percorre rapidamente la « traversata » sul muro. Torna sul piazzale e riprende la narrazione dove l'aveva interrotta.

Siamo lì, tre generazioni. Il più giovane pare lui. Di fronte a noi, la mole gigantesca ed incombente della Torre Trieste. Sui suoi fianchi, il capolavoro artistico e geniale di quest'uomo.

Realizzato quasi trent'anni fa.

La sera, siamo tutti raggruppati in saletta. Continuano a giungere alpinisti ed amici. Arrivano Oscar, poi Silvia e Gino. Sedia-mo con « Rosso » ad un tavolino. Accanto a noi, la grande mensa dei francesi coi tre istruttori italiani. Armando si sofferma spesso con noi o con loro. E' la stessa cosa. Mi sento felice, vicino a tutti questi amici, con cui sono stato legato, con corda o dal comune ideale. Vorrei tanto ci fossero anche Bianca e Walter, Camillo, Pino e Bruno, Bonatti e Kurt, Vincenzo e Bepi, Erich e Violetta, tutti gli amici più cari.

Nella sala accanto si sono raccolti i tedeschi e gli austriaci. Cantano, uno suona la chitarra. L'ambiente mi ricorda quello del Vajolett, l'anno scorso. Ci sono anche

due ragazze, un'italiana, alta, bruna, robusta, ed una tedeschina coi capelli biondi cortissimi e grandi occhi azzurri stupiti. Tutto è bello, perchè ci sono intorno tutti questi amici. Sento di nuovo, dentro di me, la meravigliosa intuizione avuta questo pomeriggio, sotto gli alberi, guardando il cielo. Mi sento tranquillo, sereno. I canti mi giungono dalla stanza accanto quasi sfumati, come un lieve sottofondo.

Siamo uniti da un medesimo sentimento, nobile, intenso, quindi non siamo più soli. Amore per le pareti, per le montagne, per le vette che sembrano quasi toccare il cielo quando l'aria è limpida e serena.

Amore per le cime che abbiamo scalato insieme, sempre insieme, anche se talvolta, non ci conoscevamo di persona.

Cime e torri ardite si ergono subito, qui fuori, oltre queste mura, e questa piccola oasi di luce e di calore.

Ombre più nere, nell'oscurità opaca della notte.

* * *

L'indomani ci alziamo di buon'ora, alle cinque. Vogliamo fare la Busazza. Mentre mangiamo un boccone, il tempo cambia. Su, in alto, oltre la seconda cengia, sulla « Carlesso » alla Torre Trieste, le due cordate sono ancora ferme.

Aspettiamo. Il tempo continua a peggiorare. Mi sconsigliano d'attaccare. Da Roit, Carlesso, Livanos. Ma non sono le loro parole. C'è qualcosa che non va, in me. Ora il vento soffia dall'Ovest, e ammassa nubi, foriere di tempesta. Strano che i tedeschi, là in alto, non si decidano a muoversi...

Passano i minuti. Adesso il tempo s'è come stabilizzato. E' tardi per attaccare. Pazienza. Andremo anche noi all'inaugurazione del rifugio Tissi. Infatti, continuano a giungere alpinisti, e le « jeeps » portano su autorità.

Sono le otto passate. Carlesso è già partito da tempo. Armando mi chiama. Prima di avviarmi anch'io, do' un'ultima occhiata ai tedeschi, col binocolo. Li fisso a lungo, e quando stacco lo sguardo, lo faccio a malincuore.

E seguo Armando, lungo il sentiero che si snoda attraverso i boschi.

* * *

Man mano che saliamo, da Roit mi indica le varie vie sulle singole cime. Le co-

nosco quasi tutte. Ma è bello sentirsele illustrare una per una da chi le ha percorse ed ha contribuito, con le sue « prime », all'esplorazione di questa catena, una delle più belle del mondo.

Quando giungiamo di fronte al fantastico gruppo formato dalla De Gasperi, Su Alto e Terranova, Armando si ferma estasiato.

— Per me, sono ancora più belle della Nord Ovest della Civetta, danno ancora di più un senso ascensionale...

Proseguiamo, ed il cammino non pesa.

In fondo, si profila il piccolo cubo bianco e marrone del nuovo rifugio Tissi, pavesato di bandiere policrome.

* * *

Gente, poi gente, ancora gente. Alpinisti famosi, ed altri meno. E' la fiera delle pacche e delle macchine fotografiche. Ma ci sono, tanti, tanti amici.

Mentre arriviamo, l'avvocato Bertinelli ci viene incontro: — « Ci sono due morti, e due chiedono aiuto ».

Aspettiamo notizie più precise al ponte radio. Intorno al rifugio la gente sciama. Molti ignorano, ed altri continuano ad arrivare, a frotte, come per una scampagnata. La notizia dilaga. Disturba. Meglio ignorarla, o far finta di ignorarla.

Un nuovo messaggio dal Vazzoler. I due sono caduti dalla « Carlesso » alla Torre Trieste, e lì, in alto, un'altra cordata chiama aiuto. Pare non ci sia nessuno in grado di andare.

Tutto è vago, confuso. Ci dovrebbero essere ancora i francesi, e gli istruttori italiani.

Partiamo, Armando ed io. Quasi di corsa. I Tedeschi.

Stamane erano rimasti fermi così a lungo. Come se avessero avuto il presentimento della tragedia incombente.

E anche io non riuscivo a staccare gli occhi da loro.

E gli altri due ora chiamano aiuto.

Scendendo, incominciamo a pensare ai soccorsi. Incontriamo Livanos: al rifugio sono rimasti Menegus, Bonafede e quasi tutti i giovani.

Giungiamo al Vazzoler in poco più di una ora. C'è anche la squadra di soccorso di Agordo. Ha raccolto i corpi, caduti in un sol salto, da oltre 600 metri.

Gli altri due li seguivano. Erano quattro

amici, giunti assieme dalla Germania.

Ora sono fermi, lassù, dopo aver visto cadere i compagni. Forse sono feriti.

Bisognerebbe avere l'elicottero che stava facendo giri festosi sopra il rifugio Tissi. Ci porterebbe sul Castello della Busazza, o almeno, sopra il Van delle Sasse.

Lo chiediamo tramite il ponte radio. Dopo mezz'ora giunge la risposta: non può venire, perchè deve riportare il generale americano a Verona.

Bisognerà andare a piedi. Mangiamo in fretta un boccone. Ma Da Roit viene a sapere che c'è un'altra cordata di tedeschi, fortissimi che ha attaccato la Carlesso all'alba. Si trova già alla seconda cengia. Li vediamo chiaramente col binocolo, in una schiarita. Così, dato che non c'è l'elicottero, dovrebbero raggiungere gli infortunati prima di noi. Armando decide di aspettare e di ripartire eventualmente domattina, prima dell'alba.

Vado a riposare. Vorrei riposare, per essere pronto.

Incomincia a tornare la gente dal « Tissi ». Sono saliti altri gitanti dal fondo valle. E' tutto un agitarsi, un cercare coi binocoli le cordate, quella ferma, in alto, ed i due che salgono.

Arrivano gli amici. « Rosso », Silvia, Gino. Su c'erano anche Bianca, Walter e Camillo, venuti dal Coldai.

Vorrei restare, anche se c'è tanta gente: Da Roit, Livanos, De Francesch, francesi, tedeschi, la squadra di Agordo. Armando entra in sala raggiante.

« Una buona notizia: si sono mossi, hanno ripreso a scalare, vanno su bene, tra breve saranno in vetta! ».

È come se qualcosa mi si sciogliesse in petto.

Scendo con gli amici, verso la fine della Val Corpassa, dove abbiamo lasciato le macchine.

* * *

Siamo in tanti.

Divalliamo lungo i tornanti. Seicento, settecento metri sopra di noi, ci sono i due tedeschi. Salgono. Con negli occhi ancora la visione degli amici che precipitano. Si sentono soli. Salgono, e devono farsi forza per fissare la parete.

Meno di un chilometro in linea d'aria ci separa da loro, ma è come se facessero parte di un altro mondo.

Da cui, sempre più mi allontanano.

Ho dietro le spalle la mole gigantesca della Trieste, e mi sembra sia cupa, minacciosa, mentre invece svetta chiara ed aerea nell'aria della sera.

Scendo, ed anche il « Vazzoler » è ormai lontano. Tra breve, la valle si chiuderà per me. E sarà come se l'avessi sognata, con tutti gli amici, la gioia, il dolore.

Già nelle conversazioni affiorano le prime critiche, i primi commenti negativi.

Giù, sarò lontano, anche nel tempo.

Lontano da chi, ieri lassù, mi era stato vicino, mi aveva permesso di sentirmi tutt'uno con la natura, la montagna, la luce.

E di essere felice.



Kaisergebirge

Piero Rossi
(Sezione di Belluno)

Quante volte, scorrendo la letteratura alpinistica, avevo inteso questi nomi: Kaisergebirge, Wilder Kaiser, Fleischbank, Totenkirchl... La grande palestra dei Monachesi, la scuola di tanti patriarchi dell'alpinismo classico e moderno!

Un bel giorno, mi sono convinto che queste montagne, in fondo, non sono situate al Polo Antartico o sulla Luna e che, se intere legioni di alpinisti di lingua tedesca vengono, ogni anno, a frequentare le nostre Dolomiti, non vi sarebbe nulla di male se, qualche volta, anche noi italiani andassimo a mettere il naso a casa loro, in questa loro così celebrata « palestra ».

L'esperienza è stata molto positiva e scrivo queste brevi note, perchè penso che molti colleghi, che abbiano a disposizione qualche giorno di vacanza, vorranno fare anch'essi una capatina in questo gruppo in miniatura, che è, prima di tutto, un Eldorado dell'arrampicata pura, ma ha anche attrattive estetiche, panoramiche ed escursionistiche per nulla disprezzabili.

Per chi proviene dal Brennero, come da Monaco, la base più logica per una visita al Kaisergebirge è la cittadina di Kufstein, al confine fra l'Austria e la Germania. Dal Brennero, vi si giunge agevolmente in mezza giornata di viaggio in auto, tappe comprese. Anche i servizi ferroviari sono ottimi. Da Kufstein, il gruppo del Kaisergebirge si distende verso oriente. La parte alpinisticamente più interessante del gruppo è la meridionale, detta Wilder Kaiser. Gli accessi al cuore di questa montagna, sono piuttosto comodi e sono, sostanzialmente, due.

Il primo, per la Kaisertal, conduce, in circa due ore e mezza ad Hinterbärenbad e, da qui, in altre due ore, al Rifugio dello Stripsenjoch (m 1.580). I sentieri sono ottimi, comodi, ben segnalati, in parte percorri-



Dall'Ellmauer Tor. Le pareti occidentali del Predigtstuhl. In primo piano la Steinerne Rinne e, a destra, la Hintere Goinger Halt (dis. di P. Rossi)

bili con moto o piccoli automezzi. Lungo essi, vari punti di sosta e piccoli rifugi.

La Stripsenjoch Hütte è raggiungibile ancor più comodamente (un'ora), dalla Griessner-Alm, collegata con rotabile a St. Johann in Tirol. Ciò, però, obbliga ad un più lungo e complicato giro automobilistico, per chi provenga dall'Italia.

La Stripsenjoch Hütte è, alpinisticamente, la base ideale per le ascensioni al versante

Nord del Fleischbank, alla complessa parete Nord del Totenkirchl, allo spigolo Nord del Predigtstuhl, ecc., tutti con attacchi assai prossimi al Passo dello Stripsen. Inoltre, questo rifugio è in bellissima posizione panoramica ed è un nodo essenziale per una traversata turistico-alpinistica del gruppo.

Il secondo itinerario, forse il più raccomandabile per chi provenga dall'Italia, porta, da Kufstein, per buona rotabile ad Ellmau (m 812), in ridente posizione, sul versante di Kitzbühel (c. 20 Km da Kufstein; provenendo dal Brennero, non è neppure necessario raggiungere Kufstein, ma è possibile prendere a Wörgl un'ottima rotabile).

A metà strada fra Ellmau ed il successivo villaggio di Going, si prende la comoda mulattiera per la Gaudeamus-Hütte. A piedi, occorrono circa 1 ora e mezzo, ma una buona mezz'ora può essere evitata salendo con automezzi, cosa possibile a chi abbia la pazienza di scendere, ogni qual tratto, ad aprire i numerosi cancelli in legno! Alla Gaudeamus-Hütte è anche possibile giungere in moto. Questo simpatico ed ospitale rifugio (m 1.250) è in bella posizione panoramica sulla verdeggiante zona di Kitzbühel e verso le scintillanti catene dei Tauri, fra cui spicca il Grossvenediger. Esso è situato ai piedi della catena del Wilder Kaiser, sotto l'ampia, caratteristica sella che la bipartisce: l'Ellmauer Tor (m 1.995). A questa splendida forcella, che offre uno dei più spettacolari punti di vista sul gruppo è dovuta una visita d'obbligo da qualsiasi visitatore del Kaiser. Quello della Gaudi-Hütte (come la chiamano affettuosamente gli indigeni) è indubbiamente l'accesso più comodo e non presenta difficoltà di sorta. Si sale, per sentiero segnalato, in circa due ore, superando diverse interessanti conche ghiaiose, dove spesso passano indisturbati numerosi branchi di camosci. L'Ellmauer-Tor (Porta di Ellmau), è compresa fra i vertiginosi pilastri della Karlspitze ed i fianchi della Hintere Goinger Halt. Verso Nord, si affonda una gola sempre più ripida e, nella parte inferiore, quasi sempre nevosa: la Steinerne Rinne, che costituisce la via di comunicazione fondamentale fra il versante Sud (Gaudi-Hütte) e quello Nord (Stripsenjoch Hütte) del Wilder Kaiser e sulla quale si affacciano quasi tutte le più belle ed interessanti pareti del gruppo.

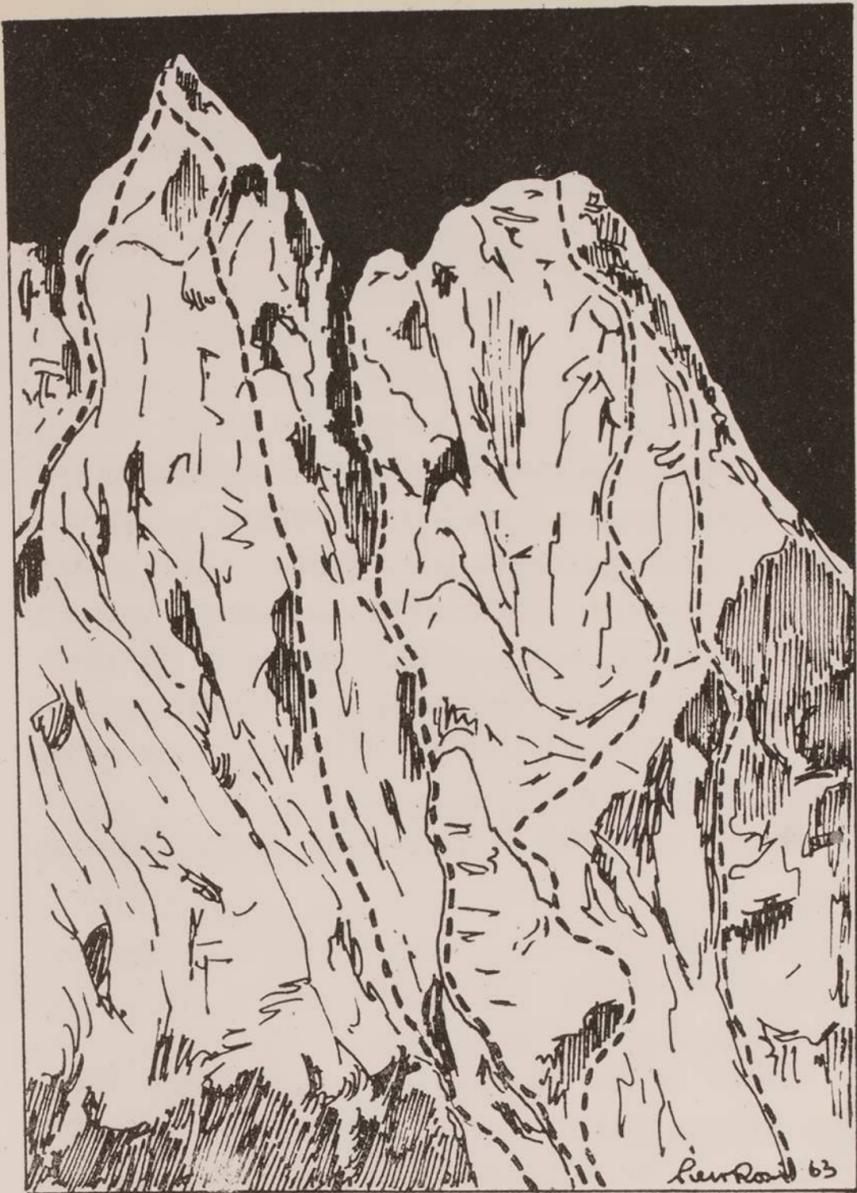
Ad Ovest, la Steinerne Rinne è dominata

dalle incombenti, vertiginose, celebri pareti della Christaturm e del Fleischbank; ad Est, dalla Hintere Goinger Halt e dai superbi piloni del Predigtstuhl, degni delle più ardite vette dolomitiche. Naturalmente, la traversata della Steinerne Rinne costituisce uno dei percorsi turistico-alpinistici più attraenti del Kaisergebirge (consigliabile da Kufstein, salire allo Stripsenjoch e, di qui, salire la Steinerne Rinne (2 ore) fino all'Ellmauer Tor e scendere ad Ellmau per la Gaudi-Hütte). Tuttavia, il percorso non è esente da difficoltà. Infatti, la parte inferiore è molto aspra (vi è una specie di via ferrata) e, all'inizio di stagione, presenta serio pericolo, quando vi è neve dura, data la ripidità. Pertanto, specie se da percorrersi in discesa, venendo dall'Ellmauer Tor, è necessario munirsi di buona attrezzatura ed informarsi bene sulle condizioni della gola. In ogni caso, con presenza di neve, è più prudente il percorso in salita dallo Stripsenjoch.

Per escursionisti che vogliono raggiungere, senza particolari difficoltà, una vetta del Wilder Kaiser e godere di un bellissimo ed istruttivo panorama sulla parte più importante del gruppo e sulle regioni circostanti, è particolarmente consigliabile la salita alla cima della Hintere Goinger Halt (m 2.195), che è la continuazione, a Sud, della cresta del Predigtstuhl.

Dall'Ellmauer Tor, si sale per un sentiero segnalato, senza difficoltà, in circa 45 minuti, sino alla cima (Ellmau - Gaudi-Hütte - Ellmauer Tor - Hintere Goinger Halt: ecco un nuovo ed interessante programma per una gita sezionale, alla portata di tutti).

Il Wilder Kaiser è, poi, soprattutto un paradiso per gli arrampicatori. La roccia è calcarea, biancastra o rossiccia. La solidità di questa roccia è addirittura leggendaria e si dice che la roccia del Kaiser è come il ferro. Ciò è esattissimo e piacevole, naturalmente con le debite eccezioni. Il gruppo è molto vasto, ma il maggior interesse (e la roccia più salda) si trovano su un numero limitato di vette. Bisogna far sempre attenzione al ritorno: le vie normali non sono sempre facili, sono spesso complicate ed offrono, talora, pericolo di sassi (specie sul Totenkirchl). In genere, un consiglio per tutti è di evitare i giorni festivi, quando c'è troppa confusione, sia nei rifugi che sulle pareti. Lungo la settimana, tutto ritorna silenzioso e tranquillo.



A sin.: Christaturm, spigolo SO e diretta O; al centro: fessura Dülfer; a d. via Rossi Wiessner da SO e via Moser Weiss per diedro SO. (dis. di P. Rossi)

la con le vie della Fleischbank, con la

Data la quota modesta, le pareti sono ben arrampicabili anche in primavera. Non va dimenticato, tuttavia, che siamo molto a Nord e che improvvisi cambiamenti del tempo possono giocare brutti scherzi. Inoltre, in primavera vi è sempre neve nella Steinerne Rinne e nelle vie di discesa.

Alla prima occhiata, la roccia appare più liscia ed inaccessibile di quanto non sia in realtà. Certe vie, anzi, sembrano decisamente impossibili. In realtà, la roccia è salda, ricca di appigli, fessure e camini. La stratificazione è prevalentemente verticale e spesso le vie, anziché sulla aperta parete, troppo levigata, si svolgono congiungendo camini e fessure con traversate. Mentre vi è molta

erba sui gruppi secondari, nelle vie e sulle cime più classiche, in genere, questo fastidio è risparmiato.

Fra le vie più classiche per alpinisti me di ricordiamo: la Kleine Halt per la via Enzersperger (3° grado; pericolosa la parte inferiore in primavera!); la Kopftörlgrat dell'Ellmauer Halt, una lunghissima cresta, molto alla moda e che offre una piacevole arrampicata di un ottimo 3° grado, dalla quale, tuttavia, bisogna girare al largo con minaccia di cattivo tempo, perchè è pressochè impossibile interrompere l'arrampicata lungo il percorso (base alla Gruttenhütte od alla Gaudi-Hütte; l'Ellmauer Halt è, con i suoi 2.344 m, la più alta cima del gruppo ed offre vie normali, senza particolari difficoltà, su più versanti); la cresta Nord della Hintere Goinger Halt, che può essere utilmente abbinata ad altra salita alla cima più alta del Predigtstuhl (3° grado; bellissime le due prime lunghezze di corda!); la cresta Nord del Fleischbank (base allo Stripsenjoch; 2° e 3° grado); i camini Nord del Totenkirchl (3° grado); lo spigolo Nord del Predigtstuhl (la classica via Matejak; 4° grado) e la via Dülfer sulla parete Ovest della cima principale del Predigtstuhl (4° superiore), ecc.

Non è, poi, il caso di ricordare qui le classiche vie di quinto e sesto grado, molte di cui assai celebri, al Christaturm, al Fleischbank, al Totenkirchl, ai Predigtstuhl, alla Karlspitze, ecc., alte fino a 500-600 metri.

Per chi volesse approfondire le proprie conoscenze del gruppo (e conosca, naturalmente, la lingua tedesca) sarà viatico ideale e praticissimo la guida «Kaisergebirge» di Georg Leuchs e Franz Nieberl — due nomi fra i più illustri della storia alpinistica ed autentici pontefici del Kaisergebirge — edita da Rother di Monaco (guida ufficiale dell'Alpenverein). Essa è corredata da ottime illustrazioni e da una cartina. E', tuttavia, consigliabile munirsi anche della carta al 25.000 dell'Alpenverein, foglio 8, Kaisergebirge. Queste pubblicazioni si trovano, ovunque, in Austria e Germania, presso le librerie ed i negozi di articoli sportivi.

MARMOLADA DI ROCCA

Silvia Metzeltin

(Sez. di Varese e XXX Ottobre)

Seduti nell'assolato greto del Cordevole, chiacchieravamo con i nostri amici, incontrati per caso a Listolade.

Avevamo subito deciso per un pranzo, con generosi scambi di minestrone in scatola e pasta e fagioli pure in scatola. Con i piedi nell'acqua fresca godevamo il pranzo e il sole, sole tanto più gradito perché eravamo proprio reduci da una ritirata sotto la pioggia sulla Su Alto.

Passavamo in rassegna comuni amici e le loro salite, e naturalmente le nostre salite, quelle che avevamo in programma per i prossimi giorni di vacanza.

«Basta salite dure! basta bivacchi!» andavamo dichiarando con sussiego. Le salite dure non erano invero molte: ma la collezione di bivacchi in compenso, stava diventando tale da far invidia ai più classici amatori delle notti alla bella stella. E se non volevamo terminare la stagione con un numero di bivacchi superiore a quello delle salite, era consigliabile orientarsi verso salite di minor impegno e lunghezza.

Il suggerimento degli amici capita quindi a proposito.

«Perché non andate a fare la parete sud della Marmolada? la via Thomasson, molto bella, una via classica, di soddisfazione!».

Era giusto là, la Marmolada, a guardare maestosa l'Agordino.

«È una buona idea. Andremo alla sud della Marmolada».

Certo prima non ci avevamo mai pensato.

Quando si parlava di Marmolada io decantavo la meravigliosa discesa con gli sci per il versante nord.

Ma quel giorno l'idea della parete della Marmolada sembrava proprio una buona idea. Forse perché era bello parlarne con gli amici, seduti al sole, con i piedi nell'acqua di un torrente.

Malga Ciapela è una meravigliosa oasi di tranquillità nonostante la carrozzabile che porta al Fedaia.

Gli zaini sono pronti. Nella cassetta, in origine destinata a frutta e verdura, e che noi dopo averla riempita di relazioni, libri e cartoline abbiamo battezzata «cassetta letteraria», cerco invano la relazione della Thomasson. C'è tutto, dal Delfinato alle Giulie, perché non si sa mai dove si va a finire in tre settimane di vacanza.

Tutto, fuorché la relazione della Thomasson.

«La Thomasson non c'è».

— Hm! Cosa facciamo?

«Non c'è». Pausa.

«Però ne ho trovata una molto ben fatta, ben dettagliata, precisa, con schizzo tiro per tiro, ma della Vinatzer. L'avevo tolta dal *Bergkamerad*».

— Hm! Vuoi dire che oltre ad essere della Vinatzer è anche in tedesco...

La tentazione nasce, prende consistenza, si fa grande.

E se?

Mettiamo altro materiale nello zaino. Perché si sa, la Vinatzer è in libera, ma Vinatzer era un diavolo, e noi certo avremo bisogno di qualche chiodo più di lui.

Dopo l'esperienza sulla Torre Trieste la nostra riverente considerazione per gli scalatori di trent'anni fa è del resto già salita alle stelle.

Abbiamo dunque deciso che andremo a vedere com'è la Vinatzer.

Aggiungeremo altri bivacchi alla nostra splendida collezione 1962.

E poi si può sempre tornare indietro — se proprio non ce la facciamo.

Saliamo al Falier e siamo impazienti di vedere la parete. Non abbiamo neanche letto tutta la relazione, solo guardato lo schizzo: VI, VI-A2.

Ma si fa sera, la parete è solo un'ombra sulla valle.

«Xe un mato cocolissimo al Falier» — ricordo le parole dell'amico quando entriamo in rifugio. Il custode è davvero cordialissimo.

Sì, la parete è in buone condizioni, non si vede ghiaccio, ma questo anno non è ancora salito nessuno. Ecco, una fotografia con il tracciato. Una sveglia? Oh, no, si alzerà lui a svegliarci domattina, ci preparerà la colazione.

E la sera in parete, dice, se abbiamo una pila di accenderla.

Verso le otto. Così, lui, quando vedrà il nostro lumicino lassù, sarà tranquillo.

L'indomani troviamo subito l'attacco. Il camino rosso, chiodi e segno di chiodi. Difficile ma più solido di quanto sembra. E l'avventura incomincia.

Ci troviamo subito impegnati. Questa benedetta gente di trent'anni fa, con pedule, corda di canapa.

Ecco, questo dev'essere il passaggio famoso. Al terzo tiro.

Gli appigli diventano piccoli piccoli, sgancio l'ultimo moschettone da un grande chiodo storto, e poi gli appigli diventano ancora più piccoli, non sono più che rugosità di una placca perfettamente liscia.

E mi mancano ancora cinque metri per entrare in camino.

Mi ricordo vagamente di aver letto sul libro di Livanos «al diavolo questo Signor Vinatzer» e penso che l'abbia detto qui. Ma io non so più come fare ad andare avanti. Se chiedo a Gino come ha fatto mi sbilancio di certo. Avanti sul niente. Ben sesto superiore, in fin dei conti! Ancora due metri, uno e mezzo. Vedo un terrazzino nel diedro — il coraggio a due mani, un balzo, ci sono.

Se va avanti così...

Per fortuna non va avanti così. Ma questa gente trent'anni fa, dicevo...

Oggi, su questa via ci sono due chiodi a pressione. A venti centimetri — dico venti — da ottimi chiodi normali, che stanno nella loro brava fessura, di cui del resto la Marmolada non è avara.

Mi sembra proprio una mancanza di rispetto per il primo salitore, e una testimonianza della poca preparazione morale di tanti alpinisti.

Perché se è vero che ognuno può andare in montagna come meglio crede, è altrettanto vero che ognuno ha il dovere di rispettare le vie già aperte, le quali non sono proprietà di un singolo individuo, ma sono patrimonio comune di tutti gli alpinisti.

Anche questa sera, un bivacco.

Ma ci stiamo affezionando a queste notti sulla roccia.

Noi due, soli sulla grande parete. Tra poco saranno le otto.

Preparo la pila, perché il custode accenderà la sua giù in valle Ombretta.

Di fronte, l'Agner. Ci è diventato familiare. Quasi tutti i nostri amici l'hanno salito, e attraverso loro l'Agner è entrato a far parte del nostro mondo. Da qualche anno lo vediamo là, nero sotto le stelle dei bivacchi.

Lo stemperarsi dei suoi colori ci ha già indicato tante volte l'alba — ricordi? Gino gli ha fatto innumerevoli diapositive. Sulla sua quota abbiamo misurato spesso l'altezza guadagnata sui sentieri e sulle croce. Il «nostro» Agner! Che bello voler bene così ad una montagna, senza nemmeno averla salita.

A destra l'Altopiano delle Pale. Mi ricorda una traversata in sci, con amici. Bianche luccicano le macchie di neve sotto la luna.

A sinistra la catena della Civetta. La Su Alto. Saranno già usciti Baldi e Scarpa?

Noi due, soli, sulla grande parete, ci stiamo addormentando, stretti stretti in una nicchia di pietra sul terzo grado.

Continuiamo il giorno seguente. Il sole gira sulla parete come su un'immensa meridiana. Le difficoltà sono sempre sostenute, ma la roccia è splendida: appigli minuscoli e solidissimi, oppure grandi fessure a mezzaluna dai bordi taglienti.

Ai lati della via, placche e strapiombi compatti, impossibili. Certo, spesso costole oblique e strapiombanti.

In un terrazzino, un vecchio chiodo traballante. Lo tolgo. È marcato TH.

Voglio portarlo a casa a ricordo della salita.

Poi arriviamo al diedro-camino che conduce alla grande cengia: l'ultimo tiro di VI. Cunei rotti, cordini. Ma come avrà fatto Vinatzer, senza cunei che allora non si usavano?

Poi, la nostra relazione indica camini di terzo grado. I camini ci sono, ma non il terzo grado. Bel quarto e quinto, ancora: solo gli ultimi metri calano e ci troviamo d'improvviso sulla cengia. A sinistra una cascata d'acqua. A destra, tre o quattro grotte da bivacco.

Oh, se non fosse per quelle brutte nuvole nere che si addensano dietro le Pale, mi ricorderei di questo posto come di una reggia!

Dormiamo bene lo stesso.

E poi abbiamo terminato le difficoltà. Ma ora ci sono le scariche di sassi che piovono dall'alto. E le nuvole nere che ci chiudono contro la roccia. Come cambia subito aspetto una salita con il brutto tempo.

Entriamo in un canale, un po' fuori dalla traiettoria delle pietre.

Cola acqua, si mette a piovere, a nevicare. Arriviamo a un camino stretto stretto. Difficoltà finite? Non sembra poi tanto facile. Sarà quello giusto?

Ma ecco un chiodo. Giusto o sbagliato, qualcuno di qui è passato, e passeremo anche noi.

Neve e acqua convogliati dal cielo e dal camino ci inzuppano immediatamente. Salire ormai non equivale che a uscire a ogni costo.

Acqua giù per il collo e fuori dalle calze.

Gino risale la cascata, il suo morale è splendido in mezzo a questo inferno, sono convinta che niente lo possa fermare.

Nè il chiodo che esce, nè il ghiaccio che tappezza le pareti, nè la pietra che ci spezza una corda.

Avanti, fuori da questo maledetto, interminabile camino.

So che se Gino non avesse questa forza, il camino diventerebbe una trappola, come lo è stata per altri prima di noi.

Non sento più nulla sotto le dita gelate. Freddo maledetto.

Finalmente le rocce diventano più facili, rotte.

E poi basta, siamo in cima. Proprio sulla vetta.

Marmolada di Rocca.

Non ha fatto in tempo ad essere un sogno, perché pareva impossibile, troppo grande e troppo lontana. Adesso ce l'abbiamo fatta, e siamo qui su questa cima bagnata di neve e di nebbia, davanti ai gradini di una ferrata che sprofonda chissà dove.

Abbiamo vissuto giornate intense, bellissime, ma avrei pensato di portare a casa qualcosa di immenso da questa salita.

Ed invece non l'ho sognata ed amata abbastanza, ed è giusto che ora non sia viva e cara come lo sono i sogni realizzati. Manca qualcosa. Peccato.

Al Fedaia ci lasciano in corridoio. Non sono graditi, gli alpinisti, e tanto meno se infangati e bagnati fino alle ossa. Attraverso i vetri della sala da pranzo, dove non si può nè mangiare nè bere prima dell'ora ufficiale

per i pasti, vediamo una fotografia di Castiglioni, cui è dedicato il rifugio.

Chissà cosa ne direbbe, Castiglioni, se sapesse che nel suo rifugio non si dà da mangiare agli alpinisti fuori orario!

Gettiamo un ponte non solo di simpatia e ammirazione, ma di complicità segreta, con l'uomo della fotografia. Era innamorato della Marmolada, e con Vinatzer ha aperto la via che abbiamo salito.

Mentre ce ne stiamo bagnati in corridoio, dove le nostre scarpe formano pozzanghere sempre più larghe sul pavimento, pensiamo con gratitudine al lumicino che il custode del Falier ci accendeva la sera, senza obbligo né ricompensa.

Il lumicino di valle Ombretta, acceso per un uomo e una donna a lui quasi sconosciuti, che salivano e dormivano sulla grande parete.

Ma valle Ombretta e la grande parete sono già di un altro mondo.

Oggi, mentre scrivo, mi ritornano d'improvviso vive e presenti le sensazioni della salita. Inconsapevolmente accumulate, affiorano chiare e limpide una dopo l'altra.

E mi fa piacere ripensare a tutto: ai passaggi, ai bivacchi, alla grande traversata, al camino finale, al pericolo scampato della caduta di pietre.

So ancora il sapore dell'acqua di fusione che abbondante si rovesciava sulla grande cengia, e mi vien da sorridere quando penso che ad onta di tutte le discussioni a carattere medico-sportivo, il nostro vitto si componeva essenzialmente di pane e salame.

Ricordo la commovente gioia degli amici, dopo, a Trieste, e l'atmosfera festosa intorno alla tavolata — bicchieri di Terrano, aria di Carso e di mare.

Trovo delle note sul mio diario. Il foglietto spiegazzato della relazione.

La trascrizione di un brano di Kugy sull'anima delle montagne.

Già, perché allora la salita non m'aveva proprio soddisfatto, non m'era sembrata proprio completa.

Ma intanto abbiamo deciso che ritorneremo in valle Ombretta.

A guardarci la parete, a sognare un attimo la realtà già vissuta.

Aggiungeremo quello che manca alla «nostra» Marmolada di Rocca.

La radura magica

Bruno Baldi

(Sez. XXX Ottobre Trieste - C.A.A.I.)

Seduto in una «sàccola», appoggiato di fianco ad un ripido pendio franoso, cerco invano di far salire ancora un poco sulla testa il sacco da bivacco. Poi, esausto e snervato, ci rinuncio. Continua l'atroce dormiveglia.

Ogni tanto, mi accordo con il compagno, cambio di posizione.

Ma il beneficio della complicata manovra dura poco. La corda entra sempre più nelle carni, blocca ben presto di nuovo la circolazione, provocando torpore e crampi dolorosi. I piedi sono ormai totalmente insensibili, e, data la posizione, ogni tentativo per massaggiarli è impossibile.

La notte è nera come l'inferno. Ogni tanto piove. Ma almeno siamo bene al coperto nella nicchia provvidenziale.

Ci siamo arrivati quando era ormai quasi buio. Forse effetto della nebbia fittissima che si era addensata sempre più greve già dal primo pomeriggio.

Quando ormai eravamo troppo in alto per ridiscendere, e troppo esaltati dalla lotta iniziata all'alba per rinunciare.

Avevamo deciso di fare solo scalate classiche, divertenti, di difficoltà contenuta. Come due settimane fa, nelle Pale di San Martino. Salite combinate dello spigolo della Pala del Rifugio, proseguendo poi per lo stupendo ed espostissimo spigolo del Sasso d'Ortiga. Mille metri entusiasmanti per la esposizione eccezionale e l'ottima qualità della roccia.

Smorzati gli entusiasmi della prima giovinezza, che ci vide affrontare le più disparate difficoltà, ormai ci siano guadagnati il diritto di perseguire il piacere dell'arrampicata pura, liberi da pregiudizi di emulazione sportiva.

Ed invece avevamo già all'attivo la stu-

penda parete Sud Ovest della Croda Marcora, per la difficile via Dimai Verzi. Con annesso temporale, conseguente bivacco, forzamento della parete verso la vetta fuori via, ecc., ecc...

Ma come rinunciare a quella sensazione che solo le grandi pareti sanno dare?

Quella sensazione sottile, inesprimibile, fatta di mille motivi ed interpretazioni personalissime...

che costituisce la base etica e storica dell'alpinismo...

fraintesa e degradata dall'uomo della strada, che giudica esibizionismo e pazzia già il concetto generale dell'alpinismo...

magnificata in prose sublimi da Rey, Comici, Berti, e da decine di altri nobilissimi poeti della montagna, ed alpinisti di levatura eccezionale...

che ci ha fatto decidere ancora una volta per questa montagna... la Furchetta.

Naturalmente per il suo itinerario più diretto, esteticamente più bello, più alpinistico. La via di Vinatzer alla parete Nord.

* * *

Ricordo il camoscio visto sulla Cengia del Banco alla Croda Marcora.

Per nulla intimorito dalla nostra presenza, ci guardava curioso, con una zampa sollevata graziosamente a mezz'aria.

Un fischio impovviso ci fece trasalire. Chi poteva mai essere, forse qualche cacciatore? Poi ricordai di aver letto che il camoscio fischia per avvertire il branco di un eventuale pericolo. Certo noi eravamo degli intrusi in quel posto.

Scusateci ancora un poco, amici camosci. Abbiamo camminato tante ore per arrivare fin qua, e siamo già tanto stanchi. Tra

poco toglieremo l'incomodo senza farvi del male.

E proseguiremo verso l'alto, dove nemmeno voi potete arrivare, ma solo i corvi ed i nostri desideri, che ci precedono lassù sulla vetta lontana.

Omero mi richiama alla realtà con bruschi spintoni e gomitate. Cerca inutilmente nel dormiveglia una posizione meno dolorosa. Grugnisce ad un mio tentativo di conversazione.

Oggi ho arrampicato tutto il giorno con una visione avuta all'alba, nella marcia silenziosa verso l'attacco. Alla fine di uno sperone ripido e faticoso.

Una radura stupenda, liscia e regolare, da far invidia al miglior prato di un parco inglese. Zebrato d'oro dai raggi del sole nascente dietro agli alberi.

L'erba di un verde pallido chiazzata a macchie e puntolini di fiori vivacissimi, esaltati da un velo di rugiada.

In fondo, al limite opposto della radura, una capanna costruita con tronchi di abete, come nelle favole. Dal camino, un sottile filo di fumo, evanescente nell'aria tersa e cristallina dell'alba.

Mi ricordai allora dei sogni della mia adolescenza, quando leggevo come la Bibbia il « Cucciolo » di Rawlings. E provai un acuto senso di nostalgia di quando, bambino, scorazzavo felice e spensierato per i boschi dell'Istria, ospite dei nonni negli anni sanguinosi dell'ultima guerra.

Nella radura ci fermammo, con la visione finalmente completa della nostra parete, e l'animo in subbuglio ed indeciso tra la prospettiva della lotta imminente, e la tranquillità pastorale del sito.

Penso a quegli alpinisti, che si accontentano del possesso visivo delle pareti, e ne sono appagati.

Oggi, salendo, ho cercato spesso con lo sguardo la radura magica, meravigliosa oasi di verde chiaro tra il cupo delle abetaie ed il biancore abbacinante dei ghiaioni, in parte ricoperti da vecchia neve, centinaia di metri sotto di noi.

Ma più su, una volta incappati negli strapiombi friabilissimi, che sono una prerogativa davvero poco raccomandabile di que-

sta via, nel suo tratto finale, ho scordata la radura. E abbiamo lottato ferocemente per ore, abbruttiti dalla fatica e dalla tensione nervosa. Non finendo mai di stupirci di tanta difficoltà e pericolosità.

Ignorando volutamente la minaccia del temporale incombente.

Protesi disperatamente verso le rocce della cresta finale, decisi ad arrivarvi ad ogni costo.

Cerco di esternare al compagno le mie sensazioni della giornata. Le ore passano lente, stillicidio doloroso di sofferenza di tutto il corpo, martoriato dalle corde e dal freddo. L'alba sorge livida, l'aria sa di neve.

Cerco invano sotto di noi la radura nel bosco. La capanna con il filo di fumo come nelle favole. Densi strati di vapori caliginosi ci separano dal resto del mondo. L'imminenza della lotta mi lascia apatico ed indifferente. Non riesco a fugare il torpore della notte insonne.

Ricomincio ad arrampicare nella stretta, viscida e strapiombante fessura che incombe sulla nostra nicchia. Al diavolo le fantasticherie, ora si fa sul serio.

Ma poco dopo, quando usciamo in vetta, provati dal freddo e dalla fatica, sferzati da un vento impetuoso, ecco ritornare, in un rapido squarcio dei vapori fumiganti tutt'attorno, l'immagine dolce della radura.

Mi sento rallegrato dalla visione, come da un regalo insperato.

E forse intuisco il perchè di tanta lotta, di tanto sacrificio e rischio, di tanta gioia per la visione della radura nel bosco.

Perchè la lotta sulla montagna ci distoglie dalla meschinità dei problemi di ogni giorno, dalla miseria morale ipocrita e legalizzata della nostra civiltà.

Ci fa intuire il sapore acre, orgoglioso della vita primordiale, della lotta per la sopravvivenza.

La visione del camoscio su un'alta cengia, della capanna nella radura incantata, ci fa sognare la dolcezza pacata della vita pastorale.

L'animo nostro si arricchisce di nuovi motivi per i sogni, nelle lunghe parentesi di distacco dai monti.

IL SOTTOGRUPPO DEL FOCOBON⁽¹⁾

(Pale di S. Martino)

Giuseppe Pellegrinon

(Sez. di Agordo - G.R. Val Biois - G.I.S.M.)

CAMPANILE DI MEZZO DEI LASTEI (m. 2720 D. Oe. A.V.)

Pur essendo il meno interessante dei tre campanili, offre arrampicate assai piacevoli.

La prima asc. fu effettuata da A. Blattman, K. Plaichinger e H. Teifel nel 1906 dalla forc. tra il Campanile Alto e il Campanile di Mezzo.

Nel 1926 per opera dei tedeschi F. Bechtold, W. Merkl, X. Rottenaicher e P. Müllritter, vennero salite la parete NE e la cresta SE (senza P. Müllritter ma con K. Stengel).

Alla via della parete NE, aperta nel corso della prima traversata NE-SO dei tre Campanili, prima ripetizione solitaria nel 1943, V. Penzo, apportava due varianti dirette durante la prima ripetizione solitaria nel 1943.

La bella parete O venne salita nel 1954 da H. v. Andrian e K. Krespach.

A) PER PARETE SUD OVEST, via comune (dalla forc. tra il Campanile Alto e il Campanile di Mezzo) - A. Blattmann, K. Plaichinger e H. Teifel, 2 settembre 1906 («Oe. A.Z.» 1906, 295; «Zt.» 1910, 313; «R.M.» 1914, 100). Disl. c. 40 m; 1 pass. di 2° gr.; 10 min.

Breve e fac. salita. Dal Passo Lucan, traversando sotto le rocce dei Campanili Basso e di Mezzo si va fino all'imbocco del canale che scende verso E e per esso si raggiunge la forc. tra il Campanile Alto e il Campanile di Mezzo (ore 1). Dalla forc. si sale obliquam. verso sin. per una cengia. Si supera un salto verticale (punto più diff.), poi si piega a d. giungendo in cresta, poco distanti dalla vetta.

B) PER CRESTA SUD EST - F. Bechtold, W. Merkl, X. Rottenaicher e K. Stengel, 29 luglio 1926 («Mt.» 1926,

249; «Oe. A.Z.» 1928, 60; «R.M.» 1929, 140). Disl. 200 m; 3° gr. con un tratto di 4°; ore 1½.

Bella divertente ed esposta arrampicata. Dal Passo Lucan, si arriva allo sbocco del canale che scende verso E tra il Campanile di Mezzo e il Campanile Alto (¾ d'ora).

La cresta SE del Campanile di Mezzo termina con alcuni pinnacoli all'inizio del canale tra il Campanile di Mezzo e il Campanile Alto.

Dallo sbocco del canale si attraversa a d. su fac. rocce per c. 40 m., indi si sale per un'altra lunghezza di corda fino ad una specie di antro. Si continua poi, sempre sul lato sin. della cresta per altri 80 m. Dove non si può più proseguire direttam., si traversa a d. e per un caminetto si guadagna l'intaglio della cresta. Si sale il susseguente spigolo che, nel tratto iniziale, levigato ed esposto, presenta le maggiori difficoltà dell'ascensione (20 m di 4° gr.); poi per la cresta arrotondata ad un piccolo gendarme, dopo il quale se ne segue il filo assai affilato e pianeggiante fino alla vetta, girando preferibilm. a sin.

C) PER PARETE NORD EST - F. Bechtold, W. Merkl, P. Müllritter e X. Rottenaicher, 31 luglio 1926 («Mitt. D.A.V.» 1926, 250; «Oe. A.Z.» 1928, 61; «R.M.» 1929, 141). Disl. 200 m; 3° e 4° gr. con due pass. di 5°; ore 1½.

Dal Passo Lucan ci si porta fino alla forc. tra il Campanile Basso e il Campanile di Mezzo (¾ d'ora). Ci si porta poi alla base della parete NE, obliquando un poco a d. e si raggiunge l'inizio di una stretta cengia che sale verso sin. La si segue per 60 m fino ad una parete gialla e dopo averla oltrepassata si raggiunge, a d., un rientramento della parete. Ancora più a d. si prende una fessura che porta ad una cengia. Proseguendo alcuni metri a sin., poi di nuovo a d., si giunge ad un'altra fessura, che si segue, continuando per il susseguente canale levigato, fino in vetta.

Variante:

1) V. Penzo, 2 settembre 1943 (not. priv.).

All'attacco, anziché percorrere la stretta cengia, si

(1) Continuazione dal n. 1-1963.

traversa in parete su placche lisce al di sopra della cengia fino alla fessura (4° gr.; 20 min.); nel tratto finale anziché continuare per il canale levigato, si sale direttam. sul filo dello spigolo per placche lisce in appoggio fino a raggiungere la cresta (4° gr.; 10 min.).

Sono altresì possibili, nel tratto finale, molte altre varianti più fac. della via originaria.

D) PER PARETE OVEST - *H. von Andrian e K. Krespach*, 4 agosto 1954 («Lo Scarp.» 16 novembre 1954). Disl. 450 m (compreso il fac. zoccolo); 5° e 6° gr. A.M.; ore 6.

Salendo direttam. lo zoccolo per un largo canalone si perviene al canale tra il Campanile Alto e il Campanile di Mezzo (qui si può giungere anche aggirando a NO dal Passo Lucan, per una fac. cengia, il sommo dello zoccolo dei tre campanili, oppure superando i primi 60 m della via del diedro O al Campanile Alto e attraversando poi a sin. fino al suddetto canale). Per roccia friabile si sale fino ad una grotta sotto la parete giallo-rossa (attacco vero e proprio). Si sale ancora 5 m a d. fino allo spigolo per 12 m, dritti poi per 2 m a d. e, sempre obliquando verso d., si perviene ad un cattivo punto di sosta. Nuovam. verso d. su roccia liscia, fin sotto uno strapiombo. Superatolo sulla sin. si giunge ad un altro cattivo punto di sosta. 40 m meno ripidi portano poi sotto un gran camino. Lo si segue per c. 80 m (friabile), poi si continua sullo spigolo di d. per obliquare quindi a d. in un canale. 20 m su roccia bagnata portano sotto uno strapiombo giallo. Si esce a d., ci si innalza per 15 m dritti, traversando poi nuovam. fino a un terrazzino. Si va ora a sin. in un canalone e lo si segue per 40 m. Si obliqua verso sin. su roccia scarsa d'appigli. 20 m sotto la ben visibile terrazza dello spigolo. Sullo spigolo dritti per 10 m fino a un cattivo punto di sosta. Si segue poi per 40 m una fessura friabile (pass. chiave) che porta su un terrazzino. Da questo si obliqua verso sin. sotto la parete terminale (roccia friabile) per due lunghezze di corda, fino a rocce più fac. Poi facilm. in vetta.

E) DISCESA.

Si effettua su roccia per la via normale. Fac.; 10 min.

CAMPANILE ALTO DEI LASTEI

(m. 2830 - D. Oe. A.V.)

È il più bello e il più grande dei tre campanili, specialm. se visto dal Rif. G. Volpi al Mulaz, verso il quale precipita con un'alta gialla parete sulla cui d. appare perfettam. lineare, il diedro O, percorso da una delle più belle vie del Sottogruppo.

La prima asc. riuscì a *T. Oberwalder* con *G. Zecchini* nel 1899 dalla forc. tra il Campanile Alto e il Campanile di Mezzo. Sempre da questa forc. nel 1913, *A. Andreoletti* con *A. Murer* e *G. Pasquali*, trovava un'altra via: i tre effettuavano anche la discesa della cresta SE. Parallela alle due precedenti vie, ne veniva tracciata un'altra, nel 1928, da *M. Neidhart* e *Paula Sendtner*. Il grandioso diedro della parete O venne salito nel 1929 da *M. Pfeffer* e *E. Kamp*, mentre il bellissimo spigolo O venne vinto da *T. Serafini* e *G. Ronchi* nel 1958.

La prima salita inv., effettuata per la via normale, si deve a *L. Luciani*, *I. Paolin*, *L. De Bernardin*, *G. Luciani* e *E. Andrich*, nel febbraio 1954.

Problemi ancora da risolvere: l'alta e strapiombante parete NO e i gialli O sottostanti la cima.

A) PER VERSANTE EST NORD EST, via comune (dalla forc. tra il Campanile di Mezzo e il Campanile Alto) - *T. Oberwalder* e *G. Zecchini*, 15 luglio 1899 («Zt.» 1903, 374). Disl. m 150 c.; 2° gr. nella prima parte, poi fac.; 30 min.

Dal Passo Lucan si va per versante E fino alla forc. tra il Campanile di Mezzo e il Campanile Alto (ore 1). Di qui si volge a sin. seguendo una cengia a salti. Sempre seguendo la cengia e i canali e gradoni che essa forma, si raggiunge la cresta SE che si segue facilm. fino in vetta.

B) PER PARETE NORD EST E TRATTO FINALE OVEST - *A. Andreoletti*, *A. Murer* e *G. Pasquali*, 29 agosto 1913 (R.M.» 1914, 100). Disl. m 150 c.; 3° gr.; ore 1. 1ª asc. solitaria: *V. Penzo*, 2 settembre 1943.

Roccia friabile. Dal Passo Lucan si raggiunge la forc. tra il Campanile di Mezzo e il Campanile Alto (ore 1). Si sale poi per una cengia che attraversa la parete verso d., si scala una specie di camino lungo c. 15 m. che piega ad angolo retto e si prosegue direttam. verso un pianerottolo. Di qui si obliqua a d. e, raggiunto un ampio terrazzo situato sotto un intaglio della cresta tra l'anticima e una sporgenza sul Ghiacciaio del Focobon, lo si percorre verso sin., per arrampicarsi su una placca glabra inclinata, seguita da altre, tendendo a d. fino a raggiungere il suddetto intaglio. Si attraversa sul versante O sotto la parete di un'anticima e, giunti all'intaglio fra questa e la cima, per una cresta si guadagna la vetta.

C) TRAVERSATA DEI TRE CAMPANILI - *F. Bechtold*, *W. Merkl*, *P. Müllritter* e *X. Rottenaicher*, 31 luglio 1926 («Mt.» 1929, 250; «R.M.» 1929, 141). 4° gr. con pass. di 5°; ore 5-6. 1ª asc. solitaria: *V. Penzo*, 2 settembre 1943.

La traversata è data dalla combinazione dei seguenti itinerari: Campanile Basso, salita per parete ENE e discesa per via comune; Campanile di Mezzo, salita per parete NE e discesa per via comune; Campanile Alto, salita per parete NE (via Andreoletti e comp.) e discesa per cresta SE.

È una delle più belle arrampicate del gruppo.

D) PER PARETE NORD EST - *M. Neidhart* e *Paula Sendtner*, 18 agosto 1928 («Jb. Sek Bayerland D. Oe. A.V.» 1928-31, 62; «R.M.» 1935, 322). Disl. m. 150 c.; 3° gr. inf.; ¾ d'ora. 1ª asc. solitaria: *G. Pellegrinon*, 14 settembre 1961.

Corta, ma bella e divertente salita.

Dal Passo Lucan si va fino alla forc. tra il Campanile di Mezzo e il Campanile Alto (ore 1). La via attacca immediatam. a d. della cengia della via comune e corre tra questa e la via Andreoletti, Murer, Pasquali. Si sale direttam. lungo il margine sin. di uno strapiombo giallo (friabile); si traversa qualche metro a d. e, per una fessura aperta, si sale a una sporgenza. Si prosegue per la parete verticale e poi si piega a sin. per una larga cengia. Superando una placca ci si porta sotto gialli e lisci strapiombanti che si evitano a sin. per un profondo canale che porta all'intaglio a d. della cima. Per rocce fac. in vetta.

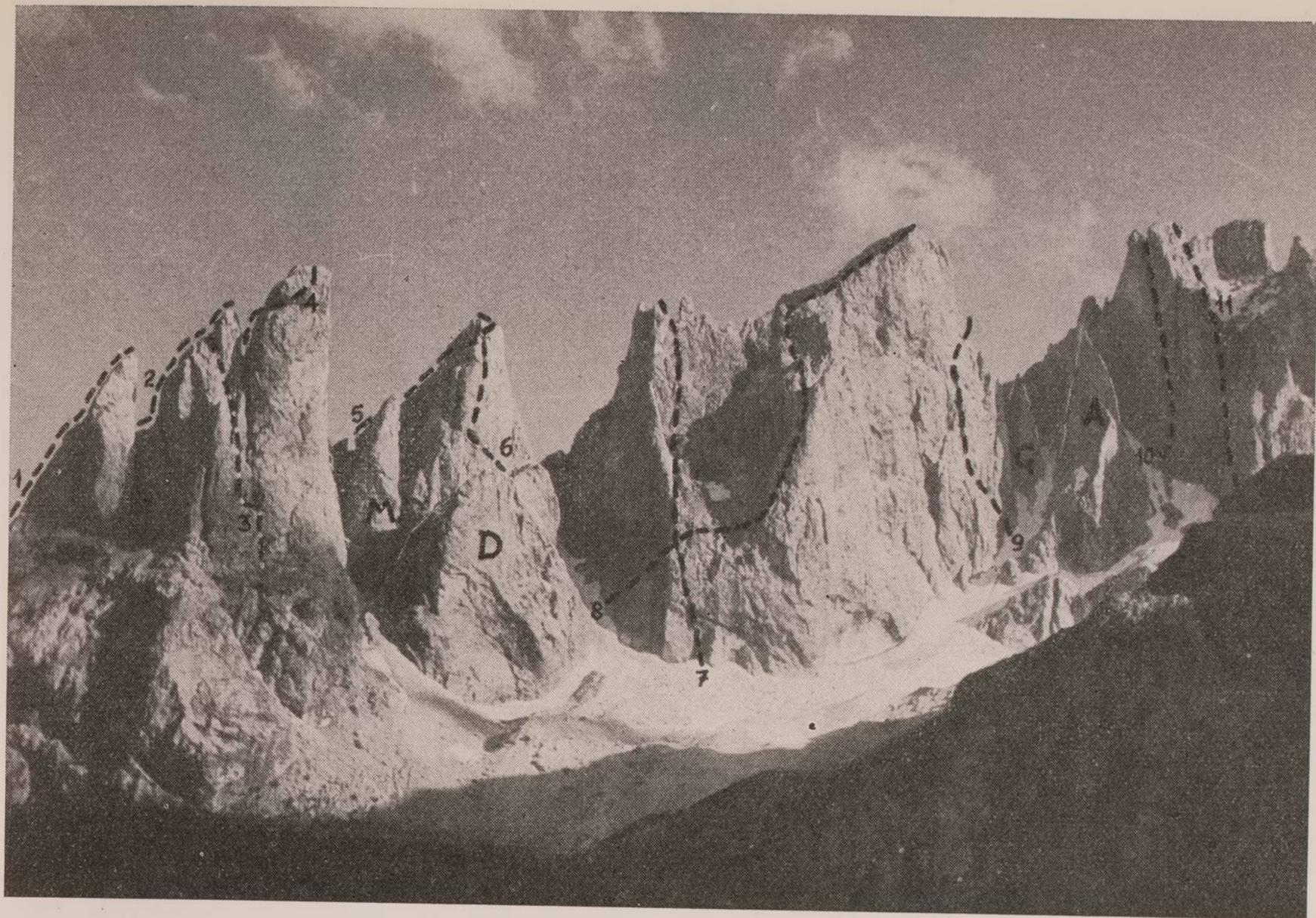
E) PER IL DIEDRO OVEST - *M. Pfeffer* e *E. Kamp*, 27 giugno 1929 («37° Jb. A.K. A.V. München», 64; «R.M.» 1935, 322). Disl. c. 400 m; 5° gr. con un tratto di 6°, A.L.; ore 6.

Grandiosa arrampicata, molto varia. La via è assai ripetuta.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz si scende nella conca nevosa sottostante dirigendosi verso l'imbocco del canalone che scende dal Passo dei Lastei (½ ora).

La via si svolge prevalentem. lungo il grande e impressionante diedro che scende verticalm. dalla vetta e segna la seconda metà della parete.

Si sale per il canalone nevoso alla base della pare-



Il Sottogruppo del Focobon, da NO (versante Val Focobon). Da sin.: Passo Lucan, i tre Campanili dei Lastei (Basso, di Mezzo e Alto), Passo dei Lastei, C. Zopel, Passo Zopel, C. di Campido, Passo del Focobon e C. del Focobon. M = T. Murer; D = Dente di Zopel; G = Guglia Giannina; A = T. degli Alpini. 1 e 2 vie Bechtold e comp.; 3 via von Andrian-Krespach; 4 e 5 vie Andreoletti-Murer e Pasquali; 6 via Peironel-Da Rold; 7 via Fontanive-Artico; 8 via Murer; 9 via Bechtold; 10 via Aste-Aiazzi; 11 via Fontanive-Fauri.
(foto Ganz)

te fino a metà altezza di un costolone di roccia e, per una stretta fessura di 15 m, si raggiunge una cengia detritica che porta facilm., per 40 m a sin., a una sporgenza (a questo punto si arriva anche per la via dello spigolo O [it. F] che poi prosegue in comune per due lunghezze e mezza di corda). Si obliqua dapprima a d. per una parete verticale, poi si sale a sin. per una breve fessura a un'altra sporgenza. Si traversa a sin. per 10 m. su una cengia erbosa, quindi si sale un po' a d. per 6 m (5° gr.) e si traversa a sin. in una nicchia gialla. Si esce a sin., si prosegue obliquam. verso d. per 30 m, poi si traversa ancora a d. per c. 80 m, prima scendendo indi salendo, e infine proseguendo verticalmente verso un sistema di cenge inclinate a sin., che si seguono per due lunghezze di corda fino a un grosso blocco. Per placche lisce e brevi fessure, poggiando a d., si raggiunge l'inizio del grande diedro che scende direttam. dalla cima. Lo si risale per due lunghezze di corda fino ad una nicchia. Si esce a sin. (pass. delicato) e per rocce meno diff., su fino ad una grande caverna. Se ne esce a sin. su una placca liscia, poi direttam. obliquando a d. fino ad un punto d'arresto (6° gr.), si attraversa un foro, e si raggiunge la cresta e l'intaglio qualche metro sotto la cima.

F) PER SPIGOLO OVEST - T. Serafini e G. Ronchi, 11-12 settembre 1958 («A.V.» 1959, 112; «A.V.» 1960, 147). Disl. c. 400 m; 6° gr., A.M.; ore 8-10.

Bellissima arrampicata di grande difficoltà e soddisfazione. È una delle più difficili vie del gruppo. Roccia solida. 1ª rip.: E. Serafini e G. Pellegrinon, 7 agosto 1962.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz si scende al nevaio sottostante e attraversando il canalone che scende dal Passo dei Lastei, si giunge sotto una roccia gialla, da dove si traversa a sin. per una cengia di c. 15 m. Qui si attacca la parete soprastante: superato un primo tratto verticale (5° gr.), seguono tratti di rocce fac. ma friabili, finché si giunge ove la parete tende a ridiventare verticale (qui si può giungere anche per la via del diedro O (it. E), che ora prosegue in comune per due lunghezze e mezza di corda). Si obliqua dapprima a d. per parete verticale, poi si sale a sin. per una breve fessura ad una sporgenza. Si traversa a sin. per 10 m. su una cengia erbosa, quindi si sale per 6 m (5° gr.) e si traversa a sin. in una nicchia gialla. Si esce a sin., si prosegue poi direttam. per una lunghezza di corda (4° gr.) fino ad una cengia. Si traversa a d. per c. 10 m, si supera uno strapiombo levigato (6° gr. inf.) e, per un diedro aperto di c. 20 m e una cengia detritica inclinata, si guadagna un punto di sosta. Altre due lunghezze di corda (4°, 5° e 5° gr. sup.) portano ad una nicchia (bivacco dei primi salitori). Si attraversa a d. per rocce fac. e si ritorna poi a sin. per una cengia con un ottimo spuntone, ai piedi dello strapiombo giallo. Si attacca la fessura (5° gr. sup.) e la si segue superando una strozzatura (A 1) per c. 25 m fino a un masso incastrato. Si sale poi verso d. su una placca leggerm. inclinata (5° e 5° gr. sup.) fin sotto i due tetti gialli, che vengono superati con l'ausilio di cunei infissi nella fessura che li incide (A2). Pochi metri sopra (5° gr.) buon posto di assicurazione. Si traversa a sin. per 4 m proprio sopra gli strapiombi (4° gr. sup.), quindi si sale verticalm. superando un diedro liscio e paretine, per due lunghezze di corda (3° e 4°).

Infine si obliqua a sin. fino ad una terrazza, donde per lo spigolo all'intaglio sotto l'anticima. Si traversa a. d. per una cengia, giungendo in breve e facilm. all'intaglio sotto la cima.

G) DISCESA.

- 1) PER CRESTA SUD EST, AL PASSO DEI LASTEI - A. Andreoletti, A. Murer e G. Pasquali, 29 agosto 1913; ore 1 («Cast., P.S.M.», 125-126).

Dalla cima si percorre la cresta superando alcuni gendarmi, e, giunti all'intaglio prima del gendarme che sovrasta immediatam. il Passo dei Lastei, ci si cala per c. 50 m in uno stretto camino quasi verticale, fino a un foro, nel quale si passa con aftica. Più sotto, a c. 8 m dalla base delle rocce, il camino si appiattisce quasi improvvisam. e si perde nella parete liscia, rossastra e strapiombante. Con una corda doppia si tocca il Passo dei Lastei.

- 2) PER LA VIA COMUNE, ALLA FORC. FRA IL CAMPANILE DI MEZZO E IL CAMPANILE ALTO. 15 min.

Dalla cima si scende per roccette friabili finché si giunge all'inizio di una cengia a salti che scende a sin. La si segue e in breve si è alla forc. tra il Campanile di Mezzo e il Campanile Alto.

TORRE MURER (m. 2660 circa)

Ardito pinnacolo che sorge sul Passo dei Lastei, bipartendolo.

La sua salita, effettuata dal passo è elementare; ben più impegnativo e arduo si presenta invece il superamento della parete NO, corta, ma molto strapiombante. Si ignorano i nomi dei primi salitori.

Si propone di dedicare questo pinnacolo al nome di Agostino Murer, guida alpina, che fu custode del Rifugio G. Volpi al Mulaz per ben 40 anni (1907-1946) e che tanto operò per la valorizzazione e la conoscenza di queste cime.

PER VERSANTE SUD EST - Ignoti i primi salitori; 1° gr.; ¼ d'ora.

Dal Passo dei Lastei la Torre Murer si presenta come una lunga cresta appiattita: la si segue facilm. fino in vetta.

CIMA ZOPPEL (m. 2866 circa)

Bella cima che sorge isolata tra i profondi intagli del Passo dei Lastei e del Passo Zoppele; rivolge verso quasi tutti i versanti pareti ripide ma ricche di appigli.

La prima asc. si deve a T. Oberwalder e G. Zecchini nel 1899 dal Passo Zoppele. La bella parete O venne salita nel 1912 da A. Deye e O. Herzog; alcuni giorni più tardi, nel corso della prima ripetizione, F. Barth, Rosa Matt e K. Matt, tracciarono una variante terminale.

La prima salita per la parete NE si deve a A. Andreoletti, A. Murer e G. Pasquali nel 1913. Vicina a questa via, sulla parete ENE, nel 1922, P. Marimonti, S. Cozzi, G. Devoto e C. Bolter, ne tracciavano un'altra.

La bella parete NO venne infine vinta da E. Peironel e G. Da Rold nel 1960, mentre sulla cresta SE veniva aperto, nel 1961, un itinerario da G. Pellegrinon e F. Chiereghin.

La prima salita inv. della cima, effettuata per

la via comune, si deve a E. Andrich e A. Fontanive il 31 dicembre 1955.

- A) PER PARETE SUD, via comune - T. Oberwalder e G. Zecchini, 2 settembre 1899 («Oe. A.Z.» 1903, 38; «R.M.» 1910, 77). Disl. m 200 c.; 2° gr.; ½ ora.

Dal Passo Zoppele si raggiunge una stretta cengia rocciosa che sale obliquam. verso d. e porta sul grande terrazzo detritico e roccioso che si estende tra la Cima Zoppele e la Taiada. Di qui si prosegue per le fac. rocce della incavata parete S fino ad entrare in uno dei due canali paralleli che seguono; con fac. e bella arrampicata, per l'uno o per l'altro canale, si tocca la cresta terminale e per questa, a d., si è in breve in vetta.

- B) PER PARETE OVEST - A. Deye e O. Herzog, 8 agosto 1912 («Oe. A.Z.» 1913, 136 e «R.M.» 1914, 101). Disl. 200 m; 3° gr. con pass. di 4°; ore 1¾.

È la via più ripetuta del gruppo. Roccia assai buona. Dal Rif. G. Volpi al Mulaz si scende sul Ghiacciaio del Focobon. Si prende poi il ripido canale ghiacciato che sale al Passo Zoppele e a metà altezza si traversa a sin. in parete per la larga cengia detritica, che si segue fino al suo termine. Si prosegue a d. per una ripida costola rocciosa (si può evitarla entrando più a sin. nel canalone e salendo per esso) che sale verso d. e che termina su una cengia detritica. Si continua per la cengia aggirando uno spigolo e si attacca alla parete nel punto più vulnerabile (attacco vero e proprio). Con arrampicata assai esposta si superano c. 80 m di parete fino ad un piccolo terrazzo. Vinto un diff. strapiombo, si prende una stretta fessura verticale che delimita a d. la parete e, con arrampicata assai diff., si guadagna una cengia che si percorre verso sin. fino alla sporgenza a NO della cima, che si raggiunge per un breve diedro-fessura.

Variante:

F. Barth, Rosa Matt e K. Matt, 20 agosto 1912 (da biglietto in vetta). 4° gr.; ½ ora.

Non a conoscenza di questo itin., V. Penzo il 1° settembre 1943 e I. Serafini e M. Sartorello il 26 luglio 1950, ritennero di averlo aperto loro (not. priv.).

Per la via Deye Herzog fino alla stretta fessura verticale che delimita a d. la parete; da qui si traversa facilm. a sin. per un intero tratto di corda, fino ai piedi di un diedro che si risale per c. 35 m arrivando ad un terrazzino. Si piega a d. e con un tratto in bella esposizione ci si ricollega alla via sulla sporgenza a NO della cima.

Sono possibili altre numerose varianti, specie all'attacco, che ora vien fatto quasi sempre a sin. della via originaria (più diff.).

- C) PER PARETE NORD EST E TRATTO FINALE OVEST - A. Andreoletti, A. Murer e G. Pasquali, 29 agosto 1913 («R.M.» 1914, 101). Disl. c. 250 m; due pass. di 3° gr.; ore 1. Salita ripetuta di rado.

Dal Passo dei Lastei, per un breve camino si sale a una cengia malagevole che porta verso sin.; quindi per rocce fac. si raggiunge l'intaglio fra la cima e la sporgenza a NO di essa. Girando sulla parete O per una piccola cengia, si giunge alla base della cuspid terminale che si vince per il breve diedro-fessura (quest'ultimo tratto è in comune con la via della parete O [it. B]).

- D) PER PARETE EST NORD EST - P. Marimonti, S. Cozzi, G. Devoto e C. Bolter, 4 agosto 1922 («R.M.» 1924, 256). Disl. c. 250 m; 3° gr.; ore 1.

Questa via conta poche ripetiz., ma è assai bella ed elegante.

Dal Passo dei Lastei, superando il caminetto e la cengia malagevole dell'it. prec., ci si porta sotto la gialla parete della vera cima, nei pressi di una caverna. Si sale per c. 30 m con grande esposiz. per uno spigolo sottile assai verticale, poi si traversa a sin. per 20 m, indi



Il Sottogruppo del Focobon, dai pressi del Rif. G. Volpi al Mulaz. Da sin.: Camp. Alto dei Lastei (1 via Serafini-Ronchi; 2 via Pfeffer-Kamp), Passo dei Lastei, C. Zopel (3 via Peironel-Da Rold; 4 via Deye-Herzog), Passo Zopel, T. di Campido (5 via Fontanive-Artico), T. della 64ª Comp. Alpina, C. di Campido (6 via Murer; 7 via Bechtold) e Passo del Focobon. Z = Dente di Zopel.

(foto Ghedina)

si continua di nuovo verticalm. per un buon tratto. Piegando verso d. per alcuni metri si giunge su una larga e comoda cengia che solca obliquam. verso sin. l'ultimo tratto della parete. Essa porta rapidam. sulla cresta SE, pochi metri sotto la cima.

E) PER PARETE NORD OVEST - E. Peironel e G. Da Rold, 3 luglio 1960 («A.V.» 1960, 147). Disl. m 250 c.; 4° gr. con pass. di 5°; ore 2½.

Bella salita su roccia buona e verticale. La prima ripetiz., effettuata nello stesso giorno dell'apertura della via, si deve a G. Da Damos e L. De Moliner.

Si attacca c. 50 m più a sin. dell'attacco della via Deye Herzog della parete O. Si sale a sin. per 20 m. (fac.) arrivando ad uno spigolo. Obliquando e salendo verso sin. lo si supera (5° gr.). Si prosegue ancora per una decina di metri, quindi si sale sulla d. fino ad uno sperone in bilico. Si superano direttam. rocce di 4° gr. fino ad un gendarmino che si muove. Si traversa a sin. per 7-8 m (5° gr. inf.) giungendo ad un canalino che si segue fino ad una grotta. Si segue un diedro-fessura (5° gr. sup.) e per rocce non troppo diff. (3° e 4° gr.) si arriva sotto la cuspide terminale e si sale per il breve diedro-fessura della via Deye Herzog, fino alla cima.

F) PER CRESTA SUD EST - G. Pellegrinon e F. Chiareghin, 4 agosto 1961 («A.V.» 1961, 164; «Lo Scarp.» 1° ottobre 1961). Disl. 160 m; 3° gr. inf.; ¾ d'ora.

Roccia buona e bella arrampicata.
Dal Passo Zopel seguendo la cengia della via normale si arriva al catino ghiaioso e detritico fra la Cima Zopel

e La Taiada. Salendo verso d. si arriva alla base della cresta. Si superano direttam. i primi 10 m assai lisci e levigati, indi si va leggerm. a d. fin sotto una gobba. La si supera a sin. e si ritorna in piena cresta. Rocce fac. portano ad un punto di sosta. Sempre seguendo la cresta, con alcune lunghezze di corda di bella e più fac. arrampicata, si giunge in vetta.

G) DISCESA.

Per la via comune in arrampicata (20 min.).

Dalla cima si scende per una specie di incavo con canali fino ai detriti alla base delle rocce. Poi si traversa a d. verso il Passo Zopel. Bisogna stare attenti a non scendere troppo e a prendere la piccola banca detritica, interrotta alla fine di uno spigoletto, che porta al Passo.

DENTE DI ZOPEL

È un contrafforte della parete NO della Cima Zopel, che si spinge sopra il Ghiacciaio del Focobon. Non ha importanza alpinistica. Dal lato sportivo potrebbe interessare per l'enorme strapiombo N.

La prima asc. si deve a A. Andreoletti e S. Parissenti nel 1910, dal Passo Zopel.

A) DAL PASSO ZOPEL - A. Andreoletti e S. Parissenti, 22 agosto 1910 («R.M.» 1911, 127). 1° gr.; ½ ora.

Dal Passo Zopel, per una larga cengia detritica si contorna per un tratto la parete O della Cima Zopel; si

scende poi a d. in un canalone e si giunge così all'intaglio fra il Dente e la Cima, che in breve si raggiunge (l'intaglio fra il Dente e la Cima Zopel è raggiungibile anche dal canalone tra la Cima Zopel e la Torre di Campido, per una larga cengia e rocce rotte verso sin. — *A. Deye e O. Herzog*, 8 agosto 1912 — nel corso della prima salita alla parete O di Cima Zopel).

LA TAIADA (m. 2650 - D. Oe. A.V.)

È uno sperone roccioso che si protende verso SE dalla Cima Zopel, visto dalla quale appare come un corno. Nessuna importanza alpinistica.

Gli amanti della difficoltà pura, come scopo a se stesso, potrebbero trovare piena soddisfazione negli enormi e impressionanti strapiombi meridionali che incombono sopra il Pian di Campido e la Val Zopel.

Non si conoscono i nomi dei primi salitori.

La cresta NO fu invece salita da *A. Deye e O. Herzog* nel 1912.

A) PER VERSANTE NORD - Ignoti, data incerta. Disl. 120 m; 1° gr.; ¾ d'ora dal Passo Zopel.

Dal Passo Zopel si prende la cengia della via comune della Cima Zopel e ci si porta fino al catino ghiaioso fra le due cime. Ci si abbassa un po' verso sin., e si sale per un canale di rocce marce fino a raggiungere la spalla a NE del monte, che con modesta inclinazione porta in vetta.

B) PER CRESTA NORD OVEST - *A. Deye e O. Herzog*, 8 agosto 1912. Disl. 120 m; 2° gr.; ½ ora (not. priv.).

Discreta arrampicata, da abbinarsi ad una salita alla Cima Zopel. Salite solitarie: *V. Penzo* il 1° settembre 1943 e *G. Pellegrinon* il 4 agosto 1961.

Dal catino ghiaioso si può anche salire direttam. per la cresta NO, ripida e sottile, ma non diff. Si sale per il filo dello spigolo o leggerm. sulla sin. fino a uno strapiombo giallo a 2/3 d'altezza. Di qui si piega a sin. per una cengia, finché si può superare l'ostacolo e riprendere la cresta che si segue fino in vetta.

C) DISCESA.

La discesa dalla cima è assai fac. e richiede c. 10 min. Si mira al catino ghiaioso tra La Taiada e la Cima Zopel che si raggiunge scendendo in arrampicata per il canale della via comune.

TORRE DI CAMPIDO

È la più settentrionale delle due caratteristiche ed ardite torrette, di scarsa importanza alpinistica, all'estremità della cresta NE della Cima di Campido. Si presenta con due punte, pressapoco della stessa altezza.

La prima asc. si deve a *T. Oberwalder e G. Zecchini*, nel 1899.

La parete N, alta c. 500 m., è stata salita nel 1962 da *D. Fontanive e V. Artico*. La parete NE, che guarda il canalone che scende dal Passo Zopel verso il Pian di Campido, offre un ardito problema da risolvere.

A) PER PARETE SUD, via comune - *T. Oberwalder e G. Zecchini*, 17 luglio 1899 («Zt.» 1903, 374; «R.M.» 1911, 128). Disl. c. 80 m; 2° gr.; ½ ora.

Arrampicata corta ma divertente.

Dal Passo Zopel, per zolle erbose e roccette fac. verso sin. ad una conca detritica che si risale fino al canale tra la Torre di Campido e la Torre della 64ª Compa-

gnia Alpina (½ ora). Nella parete S della Torre di Campido si apre una comoda fessura, che si trasforma presto in camino e si allarga infine a mo' di canale con detriti. Si sale per questo canale, volgendo a sin. fino a toccare l'intaglio fra le due cime. La più alta è quella di d.: superata una breve paretina e uno stretto cominetto, si tocca infine la vetta.

B) PER PARETE NORD - *D. Fontanive e V. Artico*, 29 luglio 1962 (not. priv.). 4°, 5° e 5° gr. sup.; ore 5-6.

Bella e impegnativa arrampicata. Roccia a tratti buona, a tratti friabile.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz, si scende al nevaio sottostante e per esso si traversa alla base la parete N della Cima di Campido, fino a giungere ad una paretina in prossimità dello spigolo della Torre di Campido (che a N forma unico massiccio con la Cima di Campido). Salita tale paretina si giunge sotto un tetto ricco di appigli e appoggi ma molto esposto. Superatolo si procede per piccoli spigoli e paretine con esposizione crescente fino a giungere su una grande cengia, dopo la quale si può scorgere, per la prima volta dopo l'inizio dell'arrampicata, il Rif. G. Volpi al Mulaz. Superata la cengia (qui si taglia la via Murer alla Cima di Campido), si sale verticalm. per c. 50 m, dopodiché si inizia una traversata molto esposta fino a giungere alla base di due fessure verticali, lunghe una ventina di metri. Si giunge così su di una piccola cengia ricoperta di ghiaie e sassi. Dalla cengia, dopo aver percorso c. 20 m a sin. si inizia una arrampicata verticale su di uno spigolo molto esposto ma ricco di appigli. Dopo aver superato lo spigolo e dei gialli, si giunge alla forc. tra la Torre di Campido e la Torre 64ª Compagnia Alpina. Per la normale o per rocce più a sin. di essa, in vetta.

C) DISCESA.

Si effettua in arrampicata per la via comune (breve e fac.; ¼ d'ora).

TORRE 64ª COMPAGNIA ALPINA (m. 2850 D. Oe. A.V.)

È posta a SO della Torre di Campido ed è seguita da altri due gendarmi senza importanza, battezzati dai primi salitori Torre 65ª e Torre 66ª Compagnia Alpina.

La prima asc. si deve a *C. Prochownich e A. Andreoletti* nel 1909, lungo la parete S. Una variante a tale via venne aperta da *C. Carini e I. Cornaro* con *A. Murer e B. Zagonel* nel 1910.

La parete NE (dalla forc. tra la Torre 64ª Compagnia Alpina e la Torre di Campido) venne salita, nel 1912, da *A. Deye e O. Herzog*.

A) PER PARETE SUD - *C. Prochownich e A. Andreoletti*, 10 agosto 1909 («R.M.» 1910, 77). Disl. c. 80 m; 2° gr.; ¾ d'ora.

Dal Passo Zopel, per zolle erbose e roccette fac. verso sin. (E) fino ad una cengia detritica a NE della Cima di Campido, che si risale fino alla forcella di cresta a SO della Torre. Superati due piccoli gendarmi (Torri 66ª e 65ª Compagnia Alpina) si giunge ai piedi della ripida parete S (40 min.)

Con una traversata a d. si raggiunge l'inizio di una fessura che solca tutta la parete; la si risale (qualche pass. delicato ed esposto) sino alla vetta.

Variante:

C. Carini, I. Cornaro con A. Murer e B. Zagonel, 25 giugno 1910 («R.M.» 1911, 127).

Invece di innalzarsi lungo la fessura, poco sotto il suo inizio si discende per 2 m e poi si sale a una stretta cengia che si percorre verso d. per 5-6 m, giungendo ai piedi di un ripido canale. Lo si risale per 10 m e poi, per mezzo di un blocco a ponte, si passa lo spigolo del-

la Torre e, scendendo di 1 m, si tocca un minuscolo pianerottolo. Si va per un tratto verso E, fino a un canalino, molto esposto, che dopo 5 m porta ad una larga spaccatura. Di qui in breve si raggiunge la vetta (più diff. della via originaria; $\frac{3}{4}$ d'ora).

B) PER PARETE NORD EST - A. Deye e O. Herzog, 8 agosto 1912 («Oe. A.Z.» 1913, 135 e 361). Disl. c. 60 metri; 3° gr.; ore 1.

Dal Passo Zopel, si raggiunge la forc. tra la Torre di Campido e la Torre 64ª Compagnia Alpina seguendo l'itin. della via comune alla Torre di Campido. La cima strapiomba fortem. verso la forc. Per uno stretto cammino, che si raggiunge con una diff. traversata a sin., si sale per esso e, dopo c. 20 m, dove è chiuso da uno strapiombo, si piega a sin. sullo spigolo e per ripide placche si raggiunge la cima.

C) DISCESA.

Si discende a corde doppie per la fessura S della via comune (20 min.).

CIMA DI CAMPIDO (m. 3001)

Grande e bella cima che si eleva tra il Passo Zopel a NE e il Passo del Focobon a SO. I suoi versanti, ad eccezione del NE, sono tutti assai ripidi. Verso SE presenta una struttura assai complessa a pareti giallastre e conche detritiche. Particolarmente imponente si presenta dal Rif. G. Volpi al Mulaz.

La prima asc. si deve a L. W. Brodie con G. Zecchini, nel 1899, dal Sud;

Per il versante NE (ora via comune) salirono alla vetta nel 1901 R. Czertner e A. Von Radio Radiis. La parete E fu invece salita da C. Prochownich e A. Andreoletti nel 1909.

La imponente parete N venne salita nel 1910 da A. Murer (solo), mentre la parete O fu vinta da F. Bechtold, W. Merkl, P. Müllritter e X. Rottenaicher nel 1926.

La prima asc. invernale (per la via comune), si deve a L. Luciani, I. Paolin, A. Fontanive, A. Lorenzi, S. Luciani, G. Soppelsa e E. Andrich nel gennaio 1955.

Numerosi e ardui problemi ancora da risolvere.

A) PER VERSANTE SUD, via dei primi salitori - L. W. Brodie con G. Zecchini, estate 1899 («Cast. P.S.M.» 132). Disl. 250 m; 1° gr. con attacco di 2°; ore 1.

Salita assai divertente: frequentata per la traversata Cima di Focobon-Cima di Campido.

Dal Passo del Focobon, si scende un po' per il canale ghiaioso in direzione della Val Cencenighe (SE) fino a che le rocce lisce e verticali della parete S della Cima di Campido lasciano il posto ad una cengia che porta verso d. Superato poi un ripido salto, si riduce sempre più la pendenza delle rocce, finché si raggiunge il lungo pendio di roccette e sfasciumi. Per esso in cima.

B) PER PARETE EST - C. Prochownich e A. Andreoletti, 10 agosto 1909 («R.M.» 1910, 79). Disl. 250 m; 1° gr.; ore 1.

Dal Passo Zopel, a sin. (E) per zolle erbose e roccette fac. che portano ad una conca detritica; di qui, con lunga traversata a sin. si raggiunge la base della nera parete or. ($\frac{1}{2}$ ora). Dapprima a zig-zag per pareti senza speciali difficoltà, poi per la parete assai più ripida si raggiunge la cresta NE (attenzione a non te-

nersi troppo a sin. dove la roccia è più ripida e meno solida). Per la cresta, in vetta.

C) PER PARETE NORD - A. Murer (solo), estate 1910 («Cast. P.S.M.», 132). Disl. 400 m; 4° gr.; ore 4.

Arrampicata lunga e varia, assai ripetuta. L'it. si svolge dapprima sulla parete nerastra soprastante il canalone che scende dal Passo Zopel, poi con lunga traversata a d., ci si porta sotto il grande costolone assai accentuato nel mezzo della parete e per esso si giunge in cresta.

La prima ripetizione di questa via si deve a S. Cagnati, S. Adami e L. Luciani il 6 settembre 1949 («R.M.» 1952, 394). La prima salita femminile venne effettuata da Elisa Ronchi il 15 agosto 1957. Molte ripetizioni solitarie.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz si scende al Ghiacciaio del Focobon e si va all'inizio del canalone che scende dal Passo Zopel. Si sale per il canalone finché, a d., si trovano delle cengette detritiche. Sono possibili due attacchi: 1) spostandosi sulla d. per rocce friabili, si raggiunge un canalino soprastante; 2) salendo a sin. per una placca levigata incisa da una profonda fessura si giunge al canalino (dei due attacchi, il primo è il più fac.).

Si segue il canale finché sbuca sul costolone di roccia nera, al di là del quale si passa nella grande conca di ghiaie e detriti. Si obliqua in salita a d. giungendo sotto il grande spigolone arrotondato e verticale nel mezzo della parete. Con tre lunghezze di corda in grande esposiz., lo si risale fino alla punta. Si scende all'intaglio e si risale la parete marcia soprastante; dopo alcune lunghezze di corda e qualche tratto diff. si raggiunge la cresta a SO del primo piccolo gendarme della Torre 64ª Compagnia Alpina. Per la cresta, o tenendosi più a sin., si guadagna la vetta.

D) PER VERSANTE NORD EST, via comune - R. Czertner e A. von Radio Radiis, 17 agosto 1921 («Oe. A.Z.» 1903, 37; «Zt.» 1903, 374). Disl. 450 m; 1° gr.; ore 2.

Salita lunga, varia e friabile.

Dal Passo Zopel, per zolle erbose e roccette verso sin. fino ad una conca detritica, che si risale passando a sin. delle pareti S delle Torri di Campido e 64ª Compagnia Alpina. Si arriva così alla parte più alta della conca stessa (neve). Si sale poi a sin. di un canale profondo che porta a un intaglio della cresta NE, o, ancora più a sin., per una parete poco ripida e ben gradinata (detriti), direttam. alla cresta NE che si segue fino alla vetta. La via non è obbligatoria e sono possibili innumerevoli varianti.

E) PER PARETE OVEST - F. Bechtold, W. Merkl, P. Müllritter e X. Rottenaicher, 1° agosto 1926 («Oe. A.Z.» 1926, 244; «Mitt. D.A.V.» 1926, 249; «R.M.» 1929, 141). Disl. c. 400 m; 4° gr.; ore 4.

L'it. si svolge sulla parete d. della grande parete della Cima di Campido, in quel settore che sorpiomba il canalone che scende dal Passo del Focobon. La roccia estremam. friabile (specie nella parte sup.) e la quasi continua caduta di pietre ne fanno un'arrampicata sconsigliabile. Ha avuto finora una sola ripetiz.: E Peironel e H. Mayr, il 3 settembre 1960.

Secondo Peironel e Mayr la parte sup. della via, causa il franamento di un tratto di roccia, non sarebbe più effettuabile come da relaz. bensì aggirando a d. lo sperone O della cima. Mancano tuttavia notizie precise al riguardo.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz si scende sul Ghiacciaio del Focobon e si prende il ripido canalone ghiacciato che scende dal Passo del Focobon risalendolo fino a c. 100 m sopra un masso emergente dal ghiaccio ($\frac{1}{2}$ ora).

Qui si attacca la parete salendo per 25 m. per una serie di fessure leggerm. oblique a sin. fino a un punto d'arresto. Poco sopra, con una breve traversata a sin. in un cammino, ci si porta a un testone di roccia. Si prosegue poi direttam. per 30 m, prima per un diedro, poi per un cammino a sin. Si sale a sin. verso una sporgen-

za e, per roccia sgretolata, si piega di nuovo a d., rientrando poi nella continuaz. del camino. Lo si risale per c. 20 m, fin dove è sbarrato da strapiombi gialli che si evitano per un rientramento a sin. Si segue per 15 m uno spigolo e, giunti a un terrazzino, si passa a d. in un canalone poco profondo che porta su fac. gradoni con detriti. Si raggiunge uno spigoletto a d. e lo si risale per 35 m fino a un testone di roccia; si prosegue direttam. verso una cengia detritica che si segue per pochi metri a sin., poi si sale di nuovo poggiando a d. per 30 m sotto uno strapiombo che si evita traversando a d. per esili cengette oblique di c. 60 m, onde giungere ad un costolone di roccia. Per un camino e ripide placche si perviene a un nicchione giallo; se ne esce a d., e, dopo c. 60 m, si tocca una forc. della cresta terminale. Aggirando un gendarme, per la cresta si riesce alla vetta.

F) DISCESA.

1) PER VERSANTE NORD EST, AL PASSO ZOPEL.

Pericolosa per la friabilità della roccia. Si scende in arrampicata mirando al Passo Zopel. Si segue la via più logica e fac. (è possibile scendere quasi ovunque).

2) PER VERSANTE SUD, AL PASSO DEL FOCOBON.

Si può scendere al Passo del Focobon per la via di salita dei primi salitori. Rocce friabili e detriti. Un tratto delicato verso la fine.

GUGLIA GIANNINA (m. 2860 circa)

È un elegante ed esile pinnacolo che sorge appena sotto il Passo del Focobon, bipartendolo. Privo di importanza alpinistica. Gli fu imposto il nome della gentile alpinista che fu madrina all'inaugurazione del Rif. Mulaz nel 1907.

La prima asc. si deve a *A. Andreoletti, G. Chiggiato, A. Musatti* con *A. Murer* e *S. Parissenti*, nel 1910.

PER FIANCO SUD EST - *A. Andreoletti, G. Chiggiato, A. Musatti* con *A. Murer* e *S. Parissenti*, 22 agosto 1910 («R.M.» 1911, 128). Disl. c. 50 m; 2° gr.; ¼ d'ora.

Dal Passo del Focobon si scende un po' verso N e si attacca la roccia rossastra del fianco SE della guglia; per una specie di spaccatura, fino al un intaglio sulla cresta, per la quale, senza difficoltà, si riesce in breve in vetta.

TORRE DEGLI ALPINI

È un aguzzo torrione adossato alla parete N del massiccio della Cima del Focobon e fiancheggiante a sin. il canalone ghiacciato che scende dal Passo del Focobon. Privo di importanza alpinistica.

La prima asc. si deve a *C. Carini* con *S. Parissenti* nel 1911.

La bella e liscia parete NO, di fronte al Rif. G. Volpi al Mulaz, meriterebbe di essere salita.

A) DA SUD EST A NORD EST - *C. Carini* con *S. Parissenti*, 7 agosto 1911 («R.M.» 1914, 105). Disl. 120 m; 2° gr.; ore 1.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz si scende al Ghiacciaio del Focobon e si risale il canalone che scende dall'omonimo passo fino alla base delle rocce della Guglia Giannina (ore 1). Qui si attacca la parete della Torre degli Alpini e si sale per una piccola cresta e una minuscola cengia detritica.

Piegando a d. per rocce friabili e malagevoli, si raggiunge un piccolo pianerottolo da cui si prosegue anco-

ra verso d. Si sale dapprima per un camino obliquo a d. che finisce ad una specie di selletta; poi, oltrepassato lo stretto intaglio che divide in due la torre, si obliqua sempre a d. fino alla base di un altro camino. Lo si risale, superando uno strapiombo, e, per una placca, si raggiunge l'esile crestina che forma la vetta. Roccia cattiva e forte esposizione.

B) DISCESA.

Si effettua con due corde doppie fino all'intaglio che divide in due la Torre. Poi si continua a scendere in arrampicata. Toccato il canalone, converrà risalirlo fino al Passo del Focobon e, per la Val di Cencenighe, Passo delle Fede e Passo delle Farangole, ritornare al Rif. G. Volpi al Mulaz.

TORRE DEL FOCOBON (m. 3030 circa)

Forma l'estremità della cresta NE della Cima del Focobon ed è caratterizzata da numerosi strani pinnacoli che ne frastagliano la cresta molto lavorata dai fulmini.

Fu salita nel 1908 da *H. Von Reppert* con *B. Zagonel* dal versante E. Una variante a questa via venne trovata da *S. Adami* nel 1955 un poco più a sin. di essa.

L'ardua parete N venne vinta nel 1959 da *A. Aste* e *J. Aiazzi*, mentre lo spigolo N, che delimita a d. la parete, venne salito da *D. Fontanive* e *P. Fauri* nel 1962.

A) DAL PASSO DEL FOCOBON PER VERSANTE EST, via comune - *H. von Reppert* con *B. Zagonel*, 31 luglio 1908 (libr. guida Zagonel). Disl. 200 m; 2° gr.; ore 1.

Dal Passo del Focobon, volgendo a sin. per fac. rocce, si riesce ad un largo cengione (tracce di sent.) e lo si segue per un lungo tratto fino a portarsi direttam. sotto la Cima del Focobon.

Un breve gradone di roccia porta in cresta al piccolo intaglio immediatam. a NE della Torre. Pochi metri a sin. dell'intaglio si prende un ripido camino che più in alto si allarga a canale (tratto in comune con la via comune alla Cima del Focobon [it. A]). Invece di volgere a sin. si prosegue direttam. per il canale fino un po' sotto un'intaglio fra la vera cima e un pilastro a NE. Si sale poi per rocce inclinate fino alla cresta, sottile ed aerea, che si segue fino in vetta.

Variante:

S. Adami, 16 agosto 1955 (not. priv.).

Si segue la via precedente fino al canale sopra il ripido camino. Si volge poi a sin. e si perviene ad un piccolo intaglio per aggirare la Torre del Focobon. Si sale diritti per c. 15 m fac. Di qui, con elegante arrampicata su roccia buonissima, si sale diritti per uno spigolo che con due lunghezze di corda porta in vetta. (2° gr. sup.; ore 0,20).

B) PER PARETE NORD - *A. Aste* e *J. Aiazzi*, 21-22 luglio 1959 («A.V.» 1960, 147-148; «R.M.» 1960, 116-118; «Bergk.» 20 ottobre 1961, 65-66). Disl. c. 400 m.; 5° gr. sup. A.L.; ore 6-8.

Bella arrampicata in ambiente severo. È uno dei più interessanti itinerari del gruppo, superabile esclusivam. in arrampicata libera. La via segue costantem. una serie di camini-fessure che incidono tutta la parete. Roccia generalm. buona. La prima ripetiz. si deve a *C. Barbier* e *G. Pellegrinon*, il 6 settembre 1962 (ore 4¾).

Si sale direttam. il ripido canale di neve sotto il Rif. G. Volpi al Mulaz fino allo sperone di rocce inclinate

che portano direttam. sotto la verticale della parete N della Torre del Focobon (ore 1).

Si attacca al culmine dello sperone di rocce sotto uno strapiombo rotto da una fenditura orizzontale e si sale sempre obliquando verso d. fino a un punto di sosta. Si prosegue verticalm. per una lunghezza di corda fino sotto una fessura con uno strapiombo grigio, ci si sposta pochi metri a d., quindi si supera un piccolo diedro giallo e si giunge ad una zona di terrazze. Si attraversa a sin. fino a raggiungere le fessure che segnano la direttiva della salita.

strapiombo che si evita con una piccola traversata a sin., quindi si prosegue verticalm. fin sotto il grande strapiombo giallo ben visibile dal basso. Si evita detto strapiombo sulla sin. con elegante arrampicata fin sotto il caminone terminale.

Si vince un primo strapiombo liscio e, giunti sotto l'enorme strozzatura, la si supera entrando nel fondo del camino e uscendo lateralmente attraverso una spaccatura. Ora si arrampica sullo spigolo di sin. e si ritorna nel camino sopra una seconda strozzatura. Un'ultima lunghezza di corda su rocce friabilissime porta all'intaglio fra la vera cima (a d.) e un pinnacolo della cresta.

C) PER LO SPIGOLO NORD - *D. Fontanive e P. Fauri*, 15 luglio 1962 (not. priv.). Disl. 400 m; 4° gr. con un tratto di 5°; ore 4½.

Bella salita che si presta a diventare una classica del gruppo. La prima ripetiz. si deve a R. Gherbaz e J. Winfried, il 28 agosto 1962.

Si attacca c. 60 m verso sin. dello spigolo accentuato che sta nel mezzo della parete N della Cima del Focobon. Si attacca e si procede in direz. parallela allo stesso per c. 20 m. Con una breve traversata a sin. si giunge alla base di una diff. paretina; superatala si procede in linea obliqua verso sin. per c. 150 m guadagnando una larga cengia dalla quale si parte per risalire una fessura diagonale costantem. bagnata dall'acqua di fusione del nevaio soprastante ed arrivare in tal modo all'inizio dello spigolo N della Torre. La lunga arrampicata dello spigolo, molto elegante e con esposiz. crescente, porta direttam. alla vetta dopo aver superato un passaggio molto diff. attraverso gialli friabilissimi.

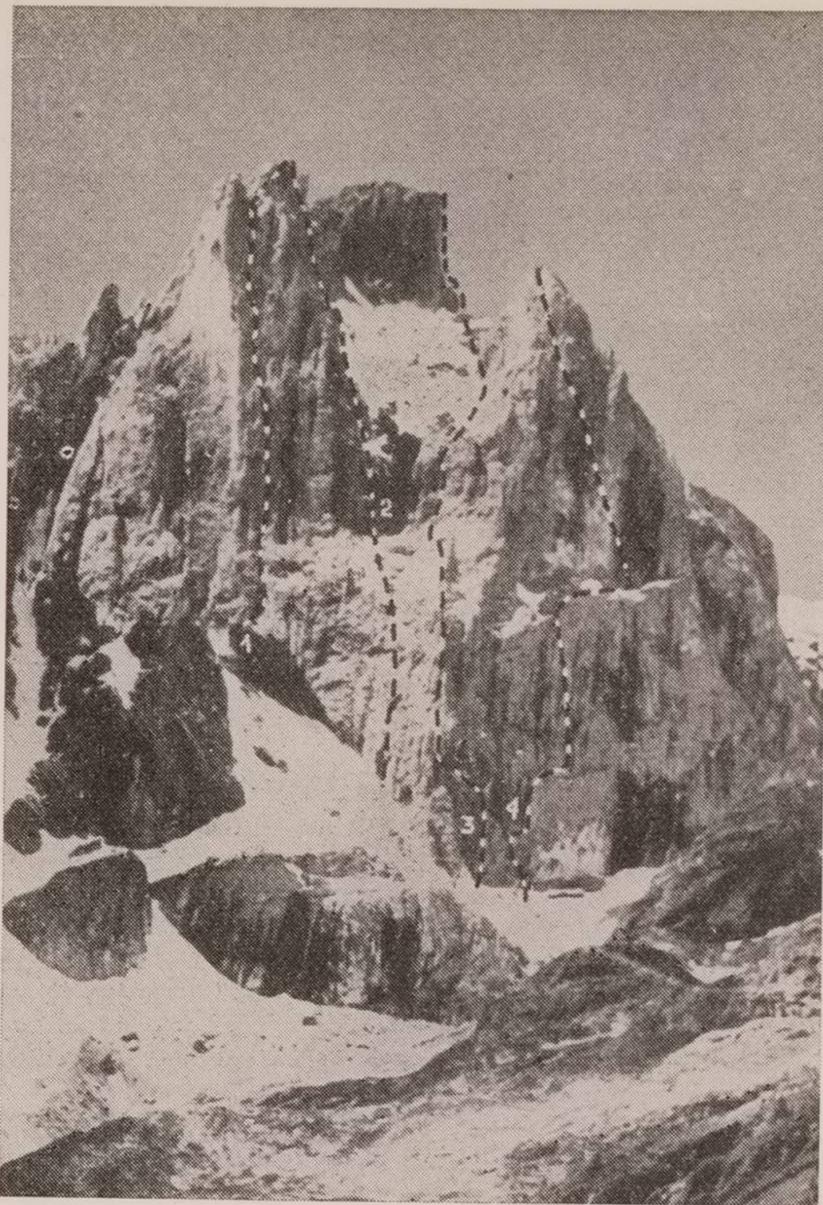
D) DISCESA.

Dalla cima si scende verso E per rocce inclinate raggiungendo un canale sotto la forc. tra la Torre e un pilastro staccato. Si seguono il canale e i detriti. Si svolge poi a sin. e si scende in arrampicata il camino ripido, che è il passaggio più diff. della via comune. Detriti e tracce di sent. portano facilmente al Passo del Focobon.

CIMA DEL FOCOBON (m. 3054)

Grande e bella cima, la più alta del gruppo cui dà il nome. Si presenta quasi da ogni versante con alte e severe pareti verticali. Costituisce il nodo da cui si dipartono le diramaz. a NO del Mulaz, a N della Cima di Campido, Campanili dei Lastei e a SE della Cima del Cacciatore, Cima della Fede, ecc.

Vista dal Rif. G. Volpi al Mulaz si presenta caratterizzata da tre elevaz. appuntite, che si appoggiano sul maestoso massiccio basale; la cima più alta è quella di mezzo; l'anticima a NE, di poco inf., è chiamata Torre del Focobon, mentre l'anticima a NO, soprastante il rif., è la Punta Chiggiato. Dalla Cima del Focobon si gode un panorama estesissimo su tutto il Gruppo delle Pale, sulle Dolomiti agordine, cadorine, fassane e sulle lontane cime ghiacciate delle Venoste, dell'Ortles e dell'Adamello.



La Cima del Focobon, da NO. Da sin.: Passo del Focobon, T. del Focobon, (1 via Aste-Aiazzi, 2 via Fontanive-Fauri); C. del Focobon (3 via Castiglioni-Battisti) e P. Chiggiato (4 via Aste-Solina).

(foto Ganz)

Fu una delle ultime cime importanti dell'intero Gruppo delle Pale a cadere: dopo vari inutili tentativi da parte di cordate straniere, la prima asc. della cima riuscì a *G. d'Anna* con *G. Bernard* nel 1887; una variante a questa via venne trovata da *H. H. West* e *G. Scriven* con *G. Zecchini* nel 1899.

Il versante E (ora via comune), venne salito nel 1899 da *T. Oberwalder* con *G. Zecchini*. L'ardua parete N. che aveva resistito all'assalto di parecchie cordate straniere, fu superata da *E. Castiglioni* e *C. Battisti* nel 1934.

La prima asc. della gialla parete terminale SO si deve a *A. Balussat* e *J. Müller* nel 1954.

La cima è stata raggiunta d'inverno da *L. Luciani* e *S. Zus* il 26 febbraio 1953.

A) PER VERSANTE SUD OVEST, via originaria - *G. d'Anna* con *G. Bernard*, 6 agosto 1887 («Boll.» 1887, 248; «R.M.» 1887, 370; «R.M.» 1910, 80; «Ann. S.A.T.» 1888, 210). Disl. 400 m; 2° gr.; ore 2.

Via pericolosa per i detriti e le rocce friabilissime; disusata e sconsigliabile.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz si segue il sent. per il Passo delle Farángole fino al grande nevaio sotto il valico, e si mira poi al canale che scende dalla Forcella Bernard (intaglio immediatamente a SO della Cima del Focobon) sul versante occid. Nel primo tratto di canale, superato un breve salto verticale, conviene tenersi

un poco a sin. su rocce rotte, per evitare il pericolo delle cadute di pietre. Più in alto si rientra nel canale, quasi sempre ghiacciato, e lo si risale tagliando qualche scalino, oppure arrampicando sulle rocce friabili a d., fino alla Forcella Bernard. Il nome ricorda la rinomata guida di Campitello che per primo, partendo da questo intaglio, riuscì a salire la cima del Focobon. La Forcella Bernard è raggiungibile anche dal versante della Valgrande (SE) per un lungo canale che può presentare maggiori o minori difficoltà a seconda delle condiz. della neve. Nel pomeriggio vi scorre abbondante l'acqua e vi è pericolo di caduta di pietre.

Dalla forc. si attacca una breve parete verticale, e poi, traversando a d. per pochi metri su fac. rocce, si raggiunge l'imbocco del canalone detritico obliquo verso sin. Di qui con traverso verso d. sulla parete che guarda la Valgrande e per la parete, si sale fino a poter entrare nel canalone di d. Si risale il canalone interam. fino a una forc. di cresta, da cui, per una breve e ripida parete, si raggiunge la vetta.

B) PER VERSANTE EST, via comune - T. Oberwalder con G. Zecchini, 27 agosto 1899 («Zt.» 1903, 373). Disl. 300 m.; 2 tratti di 2° gr.; ore 1.

Ascensione varia, divertente e assai frequentata.

Dal Passo del Focobon, volgendo a sin. (E) per le fac. rocce di una cresta si riesce a un largo cengione e lo si segue per un lungo tratto fino a portarsi direttam. sotto la Torre del Focobon. Un breve gradone di roccia riporta poi vicino ad un piccolo intaglio immediatam. a NE della torre stessa.

Pochi metri a sin. dell'intaglio si prende un ripido camino che più in alto si allarga a canale. Quando il canale si fa nuovam. ripido, si volge a sin. e si oltrepassa un piccolo intaglio per aggirare uno spigolo della Torre del Focobon. Si entra così nell'ampio vallone roccioso tra la Torre e la Cima; lo si risale attraversando obliquam. verso sin. fino alla depressione della cresta tra la Cima e la Torre, poi si prosegue a sin. per le ripide rocce dell'affilata e frastagliata cresta terminale, che si segue fino alla vetta.

Variante:

H. H. West e G. Scriven con G. Zecchini, 9 agosto 1893 («Oe. A.Z.» 1900, 216): più consigliabile.

Raggiunto il canalone detritico obliquo verso sin. dell'it. precedente, lo si risale fino al suo termine, a un forcellino. Si prosegue per uno stretto camino verticale che solca la gialla parete a d. e, dopo 20 m di bella arrampicata, si giunge al blocco che ne sbarra l'uscita.

Si evita il blocco piegando a d. e raggiungendo il canalone che si segue fino alla forc. di cresta. Di qui, seguendo la via originaria, in vetta.

C) PER PARETE NORD - E. Castiglioni e C. Battisti, 8 agosto 1934 («R.M.» 1934, 567). Disl. c. 450 m.; 6° gr. A.L.; ore 9.

L'it. si svolge prevalentem. lungo il grande spigolo assai accentuato nel centro della parete, a d. della cascata d'acqua che scende dal nevaio della conca sup. Appunto perché quasi sempre la parte alta è bagnata, non risulta mai ripetuto.

La cordata Castiglioni Battisti impiegò 9 ore di arrampicata e trovò difficoltà di 6° gr. Mancando notizie recenti, se ne riportano sia il tempo che la valutaz. delle difficoltà benché vi siano ragioni per ritenere, in rapporto con i criteri seguiti per le altre relaz., che si tratti di un 6° gr. inf. e che possa occorrere un tempo un po' minore.

Dal Rif. G. Volpi al Mulaz, si raggiunge in pochi minuti la base della parete. L'attacco si trova immediatam. a d. di un caratteristico piccolo buco triangolare, ben visibile dal rifugio. Un breve caminetto friabile porta dietro una lastra di roccia staccata dalla parete e

poi, per un canale di roccia marcia, fin sotto un grande tetto giallo, che si inarca sopra tutto il basamento della parete. Si prosegue per rocce rotte e brecciate instabile e pericoloso un poco verso sin. fino al punto più alto sotto l'arco dello spigolo che lo limita a sin., e si raggiunge un intaglio dietro un caratteristico piccolo pinacolo. Di qui si sale obliquam. verso sin. sullo spigolo; si supera una placca di 20 m fino a un punto di arresto. Si obliqua ancora a sin. per pochi metri, e poi si sale per lo spigolo sempre ripidissimo ed esposto. Dopo c. 100 m di bella arrampicata su ottima roccia, la pendenza si attenua. Si prosegue direttam. a sin. di un grande strapiombo bianco, da cui si è staccata una frana. La muraglia che ora incombe sembra precludere ogni possibilità di proseguire. Al termine del costolone, contro la muraglia grigia e compatta, vi è una piccola nicchia, da cui si esce a d. ritornando poi subito sopra la stessa. Si sale poi direttam. per c. 10 m fino a un incavo alla base di un diedro giallo, non visibile da lontano, formato dall'incontro della muraglia grigia a sin. e dagli enormi strapiombi gialli a d. Per il diedro friabile si sale per 35 m fino ad oltrepassare una fessurina nera e bagnata, strapiombante e priva d'appigli.

Si traversa per pochi metri a sin. e si sale per la parete obliquando a sin. onde raggiungere un canale con acqua. Lo si risale per una lunghezza di corda e si perviene alla grande conca di neve e sfasciumi compresa tra la Cima e la Punta Chigigato. Si risale la conca poggiando di preferenza a d. sotto le rocce, per evitare, per quanto possibile, la neve e il ghiaccio che obbligano a un lungo lavoro di martello e, infine, per un breve salto di roccia marcia si raggiunge la sella tra la Cima e la Punta Chigigato. Si aggira lo spigolone che scende direttam. dalla vetta e si sale fino alla forc. che si intravede in alto. Per una breve e ripida parete si raggiunge la vetta.

D) PER LA «FESSURA TERMINALE» (Sud Ovest) - A. Balussat e J. Müller, 5 settembre 1954 (dal libro asc. del Rif. Mulaz). Disl. 120 m.; 5° gr. con un pass. di 6°; ore 2.

Sul libro asc. dei Rif. G. Volpi al Mulaz trovasi la relaz. di una asc. alla parete terminale della Cima, da parte di due francesi.

Mancano elementi per l'identificaz. di questa «parete terminale», ma è da ritenere si tratti del diedro-fessura giallo che inizia leggerm. a d. della sella fra la Cima e la Punta Chigigato. È chiaro che per effettuare questa via bisognerà salire per una delle vie della parete SO della Punta Chigigato e giungere così all'attacco.

Si attacca un po' a d. di una fessura che cade verticalm. dalla cima; una lunghezza di corda più in alto si traversa a sin. su roccia buona (6° gr.), indi si sale direttam. fino ad una terrazza.

Poi si sale ancora direttam. per una lunghezza di corda e si esce a d. per una cengia che porta in vetta.

E) TRAVERSATA DALLA PUNTA CHIGGIATO - 2° gr.; ½ ora.

Dalla Punta Chigigato, per salire la Cima del Focobon, si scende alla sella tra le due cime e si sale per roccette friabili e detriti ad un'altra sella sulla cresta, che si stacca dalla parete terminale della Cima del Focobon. Per una breve e ripida parete si tocca la vetta.

F) DISCESA.

Raggiunto il vallone roccioso tra la Cima e la Torre del Focobon bisogna fare attenzione a non scendere troppo; tenersi piuttosto alti, sotto la parete terminale della Torre, fino all'intaglio sullo spigoletto secondario, oltre il quale si trova il canale e il ripido camino per la discesa.

(continua)

TRA PICCOZZA E CORDA

Torre Marino

Vincenzo Altamura
(Sez. di Milano)

« Doloroso è solo il ricordo dei morti ».
(PROUST, *Il tempo ritrovato*)

I nostri passi risuonano lenti sulla neve e la ghiaia del pianoro del Mulaz. Spiro ed io siamo appena giunti quassù, e Bepi ci conduce a un punto panoramico. Di fronte si levano le vette del Focobon. Sono strane immagini di roccia: poichè sempre irreale e fantastica ci appare la montagna nuova; soltanto dopo averla lungamente amata e sofferta, dopo averla salita, potremo comprenderla.

Ascoltiamo i nomi: Campanile Alto dei Lastei, Cima Zopel, Cima di Campido, Punta Chigliato... restano sospesi nella memoria, come richiami appena sognati e già perduti in lontananza.

Adesso Bepi canta: è un canto d'amore per la sua valle e le sue montagne, composto da lui. Mentre canta ci indica i luoghi che il canto ricorda: Auta, Seràuta, Marmolada, Civetta Focobon...

Ed ecco nell'aria limpida della sera i suoni sospesi in mezzo al silenzio farsi terra e pietra, diventare la realtà della nuova avventura alpina che ci accingiamo a vivere. E' un vero signore — questo montanaro semplice e modesto — che in una poesia ci scopre i suoi dominî.

Due giorni dopo raggiungiamo una vetta vergine, sulla quale — insiste Bepi — « in milioni di anni che esiste, mai nessuno è salito ».

La chiameremo Torre Marino, in onore di un caro Scomparso, che amò come noi le montagne. Nel silenzio si ode soltanto il lieve rumore che facciamo coi sassi per costruire l'ometto, mentre « ognuno guarda dalla sua parte ». Non abbiamo altro da dire, siamo attenti solo a ricordare.

Due ore dopo, seduti sotto un blocco per ripararci dalla pioggia, presso il Passo delle Faràngole, guardiamo le nebbie lasciare un



Marino G. Dalla Porta, in vetta al Belvedere con la guida Paul Bellin - agosto 1923.

momento la nostra Torre. Allora cantiamo « Stelutis Alpinis ».

Le note vengono sommesse e tremule, come se fossimo timorosi e incerti, accostandoci ad un mondo segreto. Quando abbiamo finito, ascoltiamo ancora la pioggia che cade e forse ci sentiamo tristi. Non osiamo pensare, ascoltiamo: ci sentiamo diversi; più tardi, ricordando, comprenderemo.

Infatti adesso, mentre scrivo, sento confusamente, eppure con sicurezza, come quel giorno abbiamo ritrovato, nella gioia dell'azione e nel dolore del ricordo, quella luce che « l'uomo accende a se stesso nella notte, quando i suoi occhi sono spenti ».

TORRE MARINO (Sottogr. del Focobon), per parete Ovest Sud Ovest (1ª salita assoluta) - G. Pellegrinon, V. Altamura e S. Dalla Porta Xidias, 24 luglio 1963.

La Torre, prima inaccessa, è situata a NO della Sentinella delle Comelle: è stata intitolata dai primi salitori Torre Marino in memoria dell'alpinista triestino Marino Dalla Porta, recentemente scomparso.

Dal piano nevoso della Valgrande ci si abbassa per un canalone di neve (o terroso) fino dove questo si restringe fra alte pareti. Per una cengia erbosa percorsa da una traccia di sent. si raggiungono i verdi posti al piede della parete, che si attraversano in salita obliquando verso d. e mirando a una caratteristica grotta che si scorge bene anche da lontano. Dalla grotta si supera sulla d. un breve salto roccioso raggiungendo le rocce basali, che si salgono in direzione del sistema di fessure che taglia la parete verso d.

Si sale per una fessura fino a un pilastrino staccato (3º gr.), poi verso d. su una breve placca glabra e ancora verticalm. per un diedro-fessura che conduce a un punto di riposo nel fondo di un canalino (3º sup.). Ancora verticalm. per roccette bene articolate e poi obliquando un po' a sin. fino a poter entrare in una fessura che all'inizio è stretta e strapiombante (4º inf.). Vinto il breve strapiombo si continua a salire per la fessura (4º gr.) o leggerm. a sin., traversando infine 3 m verso d. fino a un grosso blocco appoggiato alla parete. Per il diedro immediatam. a sin. si sale con divertente arrampicata fino alla cresta tra le due punte della Torre.

(Piacevole arrampicata con diff. di 3º e 4º gr.; roccia molto buona; ore 1,30 dalla grotta e 3 dal Rif. Mulaz).

Una delle giornate più belle

Marino G. Dalla Porta

(dal diario di gite - domenica 12-2-1939)

Da lungo tempo desideravo trovarmi sulla Corrada col bel tempo per godere dello spettacolo delle Alpi, lontane ed innevate; oggi che, per così dire, ho organizzato la gita, sono stato ripagato ad usura.

Alla partenza, a S. Andrea, ci troviamo in sei, numero imponente che ben raramente abbiamo raggiunto. Ci sono Elly, Bachish, — un nuovo compagno —, il caro Dottore, l'Ingegnere, Alec ed io. Potremo approfittare della riduzione ferroviaria del 70 per cento, senza la quale l'escursione verrebbe a costare troppo.

A Plana, ci mettiamo in cammino per superare la lunga salita verso la Corrada, e, a mezza via, ci fermiamo da un buon contadino che ci dà del vino delle sue viti; vinello un po' aspro, che sa' di terra e che, personalmente, trovo abbastanza buono.

La giornata si annuncia magnifica, fa persino caldo; ma purtroppo, siamo tutti di umor nero, e nere sono le conversazioni, a causa della situazione internazionale. I nostri discorsi sono così pessimisti, che compiangono la povera Elly, obbligata ad ascoltarci, e che cerca, con tanta gentilezza,

di indirizzare altrove il corso dei nostri pensieri. Ma il tormento è così forte, che, — penso, — neppure la vista che godremo dalla vetta della Corrada riuscirà a scacciarlo.

Invece, che dire di quello spettacolo fantastico, dall'alto della Corrada, che dire del sole di febbraio che brucia e ci permette, a quasi mille metri, di rimanere distesi al suolo, e di godere di quell'incantesimo? Perché non potere, come un dio antico, restare per sempre su questo Olimpo? La vista è meravigliosa, e non so certo descriverla. Bisogna salire fin quassù e guardare. Non è più l'Incantesimo del fuoco, ma quello della neve, dell'aria pura e cristallina!

Ahimé, sono le dodici, e bisogna ridiscendere: l'ingegnere non ci permette di protrarre quest'estasi, e via! In cammino per Venco, giacché avremo bisogno di tre ore buone per raggiungere la strada Cormons-Gorizia. Ma la magia continua, giacché siamo sempre su colline, e la vista è costantemente bella, il cielo limpido e chiaro, e l'incantesimo della neve lontana sembra cambiare di modulazione, a seconda delle ombre e delle alternative della luce.

Giungiamo a Venco quasi stanchi, e ci mettiamo a tavola per un buon pasto, innaffiato da un eccellente «Tokai»; a poco a poco, l'effetto della splendida gita e dell'aria pura che abbiamo respirato si fa sentire, il nostro buon umore prende il sopravvento ed i pensieri tetri si arrendono all'allegria del nostro caro Dottore.

Prendiamo la corriera per Gorizia e di qui, il treno che ci riporta a Trieste, riconfortati e rasserrenati da questa splendida escursione.



Valanghe

Sandro Conci

(Soc. Alpinisti Tridentini)

Il rapido sviluppo delle attrezzature di risalita meccanica e il loro estendersi a zone di montagna vera e propria inducono masse sempre più vaste di sciatori pistaioli a frequentare percorsi di carattere sci alpinistico sui quali può incombere grave ed insidioso il pericolo delle valanghe.

Sappiamo che questi sciatori sono nella quasi totalità assolutamente digiuni di qualsiasi esperienza in tema di valanghe: ci sembra perciò utile riportare dal Bollettino S.A.T. (1963, 14) queste interessanti note, gentilmente

te concesseci da un esperto della materia, Sandro Conci, che le ha stese in chiosa ai dati raccolti sui fenomeni valangosi dell'inverno scorso.

Anche nell'inverno 1962-1963 le valanghe non sono mancate all'appuntamento pasquale, favorite in questo dal ripetersi delle condizioni climatico-meteorologiche che pure lo scorso anno concentrarono nello stesso periodo l'offensiva delle valanghe (*).

Veramente tale concomitanza di fenomeni diversi e cioè: intense nevicate con novetoli e rapidi depositi di neve umida e pesante e conseguente eccessivo sovraccarico dei pendii, non è da considerarsi come eccezionale, ma anzi rappresenta il normale evolversi climatico stagionale della primavera.

Ecco perchè anche il fenomeno delle valanghe pasquali non è da vedersi come evento eccezionale ed aleatorio, ma come fenomeno ciclico del periodo marzo-aprile quando la temperatura, dopo i freddi invernali, tende al rialzo e le nevicate sono provocate, sui versanti meridionali delle Alpi, da vento del sud notevolmente caldo.

Fenomeno ciclico, periodico e prevedibile, che trova il suo corrispondente nel periodo iniziale dell'inverno, quando si hanno le prime forti nevicate nel periodo novembre-dicembre, nel quale la temperatura non ha raggiunto ancora i suoi minimi invernali.

Anche in tale periodo, diciamo pre-invernale, si possono avere notevoli fenomeni di valanghe.

Fra questi due periodi si inserisce il periodo invernale vero e proprio il quale, pure con le eccezioni e le variabilità proprie dei fenomeni meteorologici che regolano le precipitazioni, quali aumenti improvvisi della temperatura per venti caldi ed umidi, dovrebbe con le sue basse temperature presentare un periodo di maggior sicurezza.

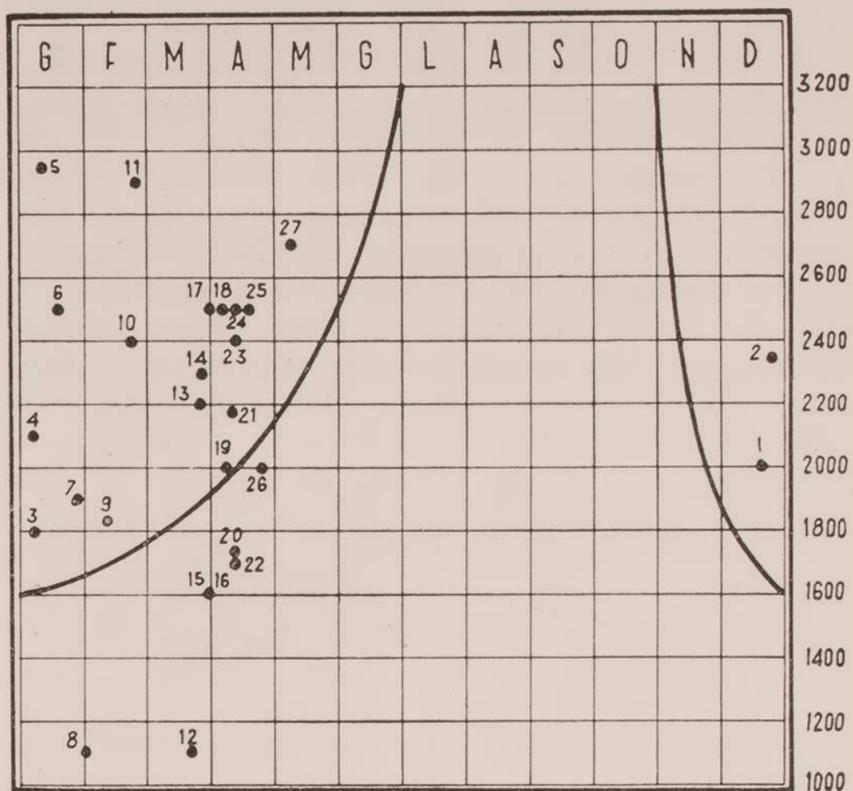
Vero è che le valanghe si presentano sotto tante forme e tanti tipi diversi che si può dire che ad ogni periodo dell'anno e ad ogni situazione climatica, corrisponda un suo particolare tipo di valanga: di neve umida in autunno e primavera; di neve polverosa o di neve a lastroni in pieno inverno.

Osservazioni e rilevazioni statistiche prolungate, hanno permesso di raffigurare il pericolo delle valanghe in un diagramma, in funzione dei mesi dell'anno e delle quote alle quali i fenomeni si manifestano.

L'esame del diagramma ci fa subito e chiaramente individuare i due periodi dell'anno nei quali sussiste prevalentemente pericolo di valanghe e cioè: da novembre a dicembre e da gennaio a luglio.

Fra questi due periodi si inserisce un periodo relativamente sicuro.

Non è detto che anche in questo periodo intermedio non si possano avere delle valanghe, ma si tratta in genere di fenomeni dell'alta montagna come crollo di cornici e di



seracchi, caduta di pietre ecc.; che a loro volta provocano qualche valanga.

La seconda osservazione che il diagramma pone in evidenza è la variabilità del fenomeno in funzione della quota: mentre in gennaio le valanghe possono manifestarsi a quote relativamente basse — m 1600 —, in giugno il fenomeno tende a ritirarsi al di sopra dei 2500 m.

L'inverso avviene per l'inizio dell'inverno: in novembre la zona pericolosa tocca i 2200 m, per scendere ai 1600 m in dicembre dove si salda con il mese di gennaio.

Cerchiamo ora di riportare sul diagramma quelle valanghe della stagione 1962-63 che è stato possibile rilevare dalle notizie, spesso incomplete, della stampa periodica. Vedremo come la maggior parte trovi il suo giusto posto entro od ai margini del diagramma, a dimostrazione della funzionalità dello stesso.

Vedremo però anche come qualche valanga si sia manifestata al di fuori dei contorni di sicurezza del diagramma.

Queste eccezioni stanno a loro volta a dimostrare come nessun luogo e nessun periodo dell'anno siano del tutto sicuri dalle valanghe.

Queste eccezioni stanno anche a dimostrare come non sia possibile obbligare entro schemi geometrici, sia pure basati sulle più lunghe e pazienti rilevazioni e meditate indagini, i fenomeni della natura, e sentirci sulla scorta di questi del tutto sicuri.

Fatto questo che tutti quelli che frequentano o percorrono le montagne, lo facciano per piacere o per dovere, per lavoro o per diletto, non dovrebbero mai dimenticare.

Riportiamo qui di seguito uno stralcio delle valanghe considerate dall'A., relativo a quelle precipitate nelle Alpi Trivenete che hanno travolto persone, richiamando l'attenzione del lettore sul fatto che molte di esse interessano vere e proprie piste di normale frequenza da parte di sciatori di ogni capacità: non ci stancheremo mai di raccomandare la massima prudenza, specie nelle stagioni e nelle ore cri-

(*) SANDRO CONCI: « Valanghe pasquali » in « Bollettino SAT » - Anno XXV n. 1-2, pag. 16.

tiche, agli sciatori che anche su pista abbiano a percorrere zone di pronunciata inclinazione in ambienti indifesi dalla vegetazione.

4.1.1963: Crep de Mont, m 2100 (Corvara); travolti n. 7, vittime 1; 16.1.1963: Giogo Monte Croce (S. Vigilio di Marebbe, Braies); travolti n. 10; vittime n. 1, ore 15-16; 12.2.1963: Passo della Forchia, m 1825 (Carnia); travolti n. 5-11; vittime n. 1, mezzogiorno; 21.2.1963: Costabella, m 2400-2500; (S. Pellegrino); travolti n. 1; vittime n. 1, mattina; 19.3.1963: Passo Croce d'Aune, m 1100; travolti n. 2; vittime n. 1, mattino; 30.3.1963: St. Maria della Fonderia, m 1600; (Val Martello); travolti n. 1; vittime n. 1, pomeriggio; 31.3.1963: Tondi di Faloria, m 2500 (Cortina d'Ampezzo); travolti n. 1, mezzogiorno; 3.4.1963: Tondi di Faloria, m 2500 (Cortina d'Ampezzo); travolti n. 1, mezzogiorno; 8.4.1963: Val di Cesa, m 1730 (Valle Aurina), travolti n. 7; vittime n. 6, ore 11,30; 8.4.1963: Limo, m 2172 (Alpe di Fanes); travolti n. 3; vittime n. 1, ore 17; 11.4.1963: Val di Cesa, m 1700 (Valle Aurina); travolti n. 2; vittime n. 1, ore 11; 12.4.1963: zona Rifugio Vicenza, m 2400 (Sassolungo); travolti n. 3; vittime n. 3, ore 17; 12.4.1963: zona di Solda, m 2000-2500 (Ortles); travolti n. 9; ore fra le 12 e le 17 (tre valanghe); 26.4.1963: Lago di Campo, m 2000 (Val di Fumo); travolti n. 1; vittime n. 1, sciatore; 6.5.1963: Val Senales, m 2700; travolti n. 1, mezzogiorno.

Alpinismo nell'U.R.S.S.

La nuova rivista « Alpinismus » (v. rubrica « Tra i nostri libri ») riporta una interessante corrispondenza di E. A. Beleckij, Alexander Borowikow e U. A. Jewdamikow, sull'alpinismo contemporaneo nell'Unione Sovietica.

Si è così appreso che le cime delle Alpi più popolari fra gli alpinisti sovietici sono l'Eiger, il Dru, le Tre Cime di Lavaredo e la Civetta (benchè nessuna cordata russa sia ancora mai venuta nelle Dolomiti, gruppi di alpinisti sovietici si sono, invece, recati sul versante francese del Monte Bianco).

La tanto discussa scalata dei « Kolibris » sulla parete Nord della Cima Grande non ha destato, fra gli alpinisti sovietici, eccessivo scalpore. Infatti, si è appreso che già nel 1961, in Russia era stato fatto qualcosa del genere, precisamente sulla parete Ovest del Kirpitsch.

Questa parete, alta circa 600 metri, è stata vinta in tre giorni di arrampicata, con l'uso

di 300 chiodi normali e 200 chiodi ad espansione. Naturalmente, anche fra gli alpinisti sovietici, si sono accese vivaci polemiche a proposito di questa scalata e della tecnica impiegata. Tutto il mondo è paese!

Da parte loro, gli alpinisti sovietici affermano di non aver motivi per mettere in dubbio l'ascensione dell'Everest per il versante Nord, da parte dei cinesi. Essi affermano che i protagonisti sono alpinisti di provata capacità e che il film ed altro materiale documentario esibito a Mosca da Wang Fu Chou e dagli altri membri della spedizione cinese, pur mancando la documentazione fotografica sulla vetta, è apparso convincente.

Nell'aprile 1964, dovrebbe aver luogo una spedizione pachistano-cinese al K2 (8.611), la seconda cima del mondo, vinta, come è ben noto, dagli italiani nel 1954.

Uno scambio di gruppi alpinistici ha avuto luogo fra Austria ed U.R.S.S. Gli alpinisti sovietici hanno compiuto numerose ascensioni nei gruppi del Grossglockner, del Gesäuse, del Wilder Kaiser. Gli austriaci hanno, a loro volta, visitato il Caucaso Centrale. Essi riferiscono che la scala delle difficoltà usate dai russi è analoga, ma non identica a quella in uso nelle Alpi.

Caccia ed alpinismo

In seguito a perizia effettuata dal Presidente della locale Sezione del C.A.I., il Tribunale di Mondovì ha sentenziato che la caccia al camoscio non è alpinismo.

Accadde infatti nel 1958 che durante una battuta di caccia al camoscio sulle montagne attorno alla Valle Stura, un certo Domenico Comini precipitasse da un dirupo, rimanendo ucciso. Egli possedeva una polizza di assicurazione sulla vita, ma l'Ente assicuratore rifiutò il pagamento del premio relativo, in quanto una clausola contenuta nella polizza stessa escludeva il caso di morte dovuta « a scalate di rocce, accesso di ghiacciai ».

Perciò la Società assicuratrice dovrà pagare il premio, ma ha già intercorso appello avverso alla sentenza.



NOTIZIARIO

40° Convegno Intersezionale Triveneto del C.A.I.

(Agordo, 24 novembre 1963)

Ad Agordo, organizzato dalla locale Sezione, ha avuto luogo il 24 novembre u.s. il 40° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I. Per esigenze di tempo e di spazio dobbiamo limitarci a riassumere i lavori del nutrito ordine del giorno.

Dopo un rinfresco al Municipio dove il Sindaco Cav. Bortolini ha porto il saluto della cittadina, il Convegno è seguito presso il Cinema Sociale, sviluppandosi nei seguenti argomenti.

In apertura l'Ing. Apollonio ha espresso con toccanti parole la partecipazione degli alpinisti triveneti ai gravi lutti conseguenti al disastro del Vaiont, che così atrocemente ha colpito le genti delle nostre montagne.

1) All'unanimità è stato eletto Presidente del Convegno Armando Da Roit, Presidente della Sezione di Agordo.

2) Pure all'unanimità, l'Assemblea ha nominato Segretario dei Convegni il Sig. Silvio Micol della Sezione XXX Ottobre, in sostituzione del Segretario dimissionario sig. Duilio Durissini. La sede della Segreteria resterà presso la Sezione XXX Ottobre, a Trieste, Via Rossetti, 15.

3) Il 41° Convegno, da tenersi nella primavera 1964, sarà organizzato a Udine dalla Soc. Alpina Friulana.

4) In sede Assemblea de « Le Alpi Venete », sulla base di relazione e proposte del Direttore Camillo Berti, viene approvato all'unanimità, dopo varia discussione con intervento di molti rappresentanti Sezionali, il seguente O.d.G.:

« L'Assemblea delle Sezioni Trivenete Editrici « de "Le Alpi Venete" riunita ad Agordo il 24 « Novembre 1963 in sede di rinvio disposto dal « Convegno Triveneto di primavera 1963;

« Udata la relazione del direttore della Rassegna "Le Alpi Venete":

« 1) approva il bilancio consuntivo 1962 e « quello preventivo 1963, prendendo atto che, in « relazione ai sensibili aumenti intervenuti nei « costi editoriali, il prezzo di abbonamento alla « Rassegna dovrà essere aumentato di lire 50 a « decorrere dal 1964, salva la ratifica dell'Assemblea che si terrà nella primavera 1964;

« 2) delega il direttore a studiare una formula integrativa dello Statuto per far luogo, dopo il 1964, ad automatici adeguamenti annuali del prezzo di abbonamento alle variazioni dei costi editoriali e a sottoporla alle Sezioni Trivenete nel Convegno di Primavera 1964;

« 3) autorizza la stampa, nel numero di Na-

« tale 1963, di un sedicesimo in più da dedicare « alle celebrazioni del Centenario del C.A.I., disponendo che il relativo finanziamento si ottenga col pagamento integrativo da parte delle Sezioni di L. 40,— per copia prenotata di detto « numero »;

« 4) delega il Direttore a prendere diretti contatti con le singole sezioni ed eventualmente a stipulare idonei accordi per il riscatto delle pagine ad esse statutariamente spettanti per la pubblicazione di proprie inserzioni pubblicitarie ».

5) per la Giornata del C.A.I. 1964 è stato dato incarico alla Sezione di Agordo che la organizzerà presso il Rif. Scarpa all'Agner nella prima domenica di giugno.

6) Vandelli, presidente della Fondazione Antonio Berti, riferisce sull'attività della Fondazione nel 1963, concretatasi nella inaugurazione dei Bivacchi Fanton, Musatti, Voltolina, Comici e delle opere di restauro del Rif. Tiziano nei Gruppi delle Marmarole e del Sorapiss, nella inaugurazione del Bivacco Gianangelo Sperti sulle Pale del Balcon (Schiara) attuato dalla Sez. di Belluno e affiliato alla Fondazione, nella creazione e inaugurazione del Bivacco Granzotto-Marchi nell'alta Val Monfalcon di Forni e infine nel restauro a Bivacco della Casera Bosconero.

7) Vandelli enumera poi anche le realizzazioni delle Sezioni Trivenete in occasione del Centenario del C.A.I., circa le quali si riferisce più ampiamente in altra sede nello stesso presente fascicolo.

8) Marcolin propone il problema della sicurezza per le Sezioni del C.A.I. di disporre di un certo numero di posti letto in rifugi per le gite domenicali e segnala talune disfunzioni verificatesi nella stagione. Sull'argomento intervengono Da Roit, Vandelli, Vinanti, Canal, Gretter e altri.

I presenti concordano sull'opportunità di sviluppare lo studio di possibili soluzioni del non facile problema e di farne oggetto di ulteriore trattazione in successivo Convegno.

9) Da Roit segnala la necessità, che si fa sempre più seria, grave ed assillante, che il massimo sodalizio alpinistico italiano prenda posizione contro certe moderne espressioni dell'alpinismo che sono causa di tanti lutti sulle nostre montagne. Prendono la parola, associandosi e sviluppando l'argomento, Piero Rossi, Spiro Dalla Porta Xidias e Camillo Berti, concludendo sull'impossibilità e inopportunità di interventi coercitivi, ma anche sull'esigenza di un'azione di fondo sul piano educativo alpinistico delle nuove leve.

10) sull'argomento relativo al Soccorso Alpino intervengono Facciotto (Agordo), Dalla Porta

Xidias, Brovelli ed altri segnalando disfunzioni ed esigenze che richiedono idonei interventi da parte del C.A.I.

Dopo qualche intervento nelle « varie », la seduta si conclude.

Una lapide in memoria di Attilio Tissi

Il 17 settembre u. s., pochi giorni dopo la inaugurazione del Rifugio Attilio Tissi sul Col Rean in Civetta è stata scoperta una lapide a San Simon di Vallada in memoria dell'illustre scalatore, che fu anche valoroso uomo politico, rappresentante al Senato delle sue genti del bellunese. Il ricordo marmoreo, voluto dai suoi valligiani e dai suoi amici, porta questa iscrizione:

« Nel cimitero di San Simon - circondato dalle montagne - che aveva vinto - è sepolto - il senatore della Repubblica - Attilio Tissi - 1900-1959. Nella valle del Biois - risorta dalle ceneri - del fuoco seminato fra il sangue - da invasione tirannica - non morirà - la memoria di lui - che fu guida di colonne armate - nel nome di " Giustizia e Libertà " ».

Uno speciale « corso di alta difficoltà » francese in Civetta

Nella scorsa estate si è svolto, con base presso il Rifugio Vazzoler, uno speciale corso francese di roccia, organizzato dalla Federation Française de la Montagne, diretto da Georges Livanos e denominato « Camp de Haute Difficulté »: si tratta di uno speciale tirocinio per buoni arrampicatori, già abili, ma mancanti ancora dell'esperienza delle grandi vie di 6° grado.

Due nostre guide sono state ingaggiate « pour encadrer », come dicono i francesi, gli allievi: Bepi De Francesch e Marcello Bonafede. Anche lo stesso Livanos e Redaelli hanno svolto funzioni di accompagnatori di alcune cordate. Le ascensioni realizzate dai giovani arrampicatori partecipanti al Corso sono state molto brillanti. A parte le vie più classiche, ecco le principali: Bancon per parete E, T. di Valgrande per Via Carlesso, T. Trieste per Via Carlesso con uscita Hasse, Civetta per diedro Philipp, T. di Babele per parete E (1ª rip.), Busazza per via Da Roit (3ª rip.), C. Su Alto per via Ratti, C. De Gasperi per parete N (1ª asc.; v. relaz. tecnica in altra parte del fascicolo).

Purtroppo il Corso è stato funestato da un infortunio mortale sulla via Livanos della C. Su Alto, piuttosto eccezionale perchè determinato da un attacco cardiaco.

Misurina

Da notizie attendibili, anche se non confermate, risulta che il Grande Albergo Misurina è stato recentemente ceduto e sarà trasformato in colonia estiva di un'organizzazione assistenziale.

Con ciò la quasi totalità delle attrezzature della rinomatissima località cesserà le sue funzioni turistiche.

E' una grave perdita, giustificabile sotto l'immediato profilo economico, ma che contribuirà a far perdere a quella località il fascino che per un secolo la ha resa celebre in tutto il mondo turistico-alpinistico e fa meditare sulla cronica incapacità di certe organizzazioni di affrontare, con la serenità e l'equilibrio necessario, i pressanti problemi di aggiornamento delle nostre più quotate e preziose risorse turistiche.

La Fondazione Antonio Berti per il Vaiont

In conseguenza della catastrofe del Vaiont, si è manifestata l'urgente necessità per l'Enel di disporre di due bivacchi per alloggiare nella zona dell'immane frana il personale incaricato della sorveglianza e dei controlli tecnici.

Interessata al problema, la Fondazione Antonio Berti ha subito messo a disposizione due bivacchi fissi, tipo Fondazione Berti, che, nel giro di 48 ore, sono stati trasportati in sito con gli elicotteri ed installati a cura dell'Impresa Barcellan.

Nei giorni successivi la Fondazione, valendosi della sua esperienza ed organizzazione, ha approntato ed installato anche un terzo bivacco speciale sulla spalla sinistra della stretta, che si è dimostrato utilissimo come luogo di soggiorno e di lavoro del personale specializzato, addetto ai controlli.

L'Enel ha ringraziato per questa eccezionale prestazione di emergenza che ha consentito la soluzione di gravi e importanti problemi, altrimenti difficilmente risolvibili in relazione alle urgenti esigenze.

La Fondazione e per essa le Sezioni Trivenete del C.A.I., devono essere orgogliose di aver potuto offrire, in un momento tanto doloroso e drammatico, una concreta e preziosa collaborazione nell'interesse della collettività.

Flora protetta nel Trentino - Alto Adige

Con legge Regionale 28 giugno 1963, n. 10 (G. U. 212 del 9.8.1963), sono state dichiarate « protette » le seguenti piante alpine: anemone alpino, pulsatilla, aquilegia di tutte le specie, clematide alpina, pianella della Madonna, dafne striata, dente di cane, fritillaria di Burnat, bucaneve, genziana ungherese e punteggiata, gladiolo di palude, elleboro, giaggiolo del Cengialto, stella alpina, campanellino, giglio rosso e martagone, narciso, nigritella, nuphar luteum et S. Nannufaro, ninfea, ofridi di tutte le specie, peonia, raponzolo di roccia, primula vistosa, orecchia d'orso, rododendro nano, garofano di Elisabetta, erba livia, genepi nero e bianco, limonella e genziana gialla.

La legge fa divieto di strappare o scavare le piante « protette » con o senza radici, rizomi, bulbi o tuberi e i loro fiori, come pure of-

frirle in vendita o commerciarle, sia allo stato fresco che allo stato secco. E' inoltre vietato asportare i tuberi di ciclamini.

Delle piante protette e dei relativi fiori, in deroga al divieto di principio, è consentita la raccolta di non più di sei esemplari a persona, limitati a quattro per i tuberi di ciclamino. La raccolta, se effettuata da gruppi o comitive composte di oltre cinque persone, non potrà comunque superare complessivamente il numero di 24 esemplari per ogni specie protetta.

Le infrazioni, rilevabili dal Corpo Forestale, dai Custodi forestali, dai guardiacaccia, guardiapescia e vigili urbani, saranno punite con ammenda amministrativa da lire 1000 a lire 50.000, commisurata alla entità del danno arrecato alla qualità e rarità della specie danneggiata.

A quando una analoga legge per proteggere il prezioso patrimonio floristico delle altre zone delle nostre Alpi orientali?

Nastro bianco al Rifugio Pellarini

Nella prima settimana di settembre al Rif. Luigi Pellarini nelle Alpi Giulie si è verificato un fatto che ben raramente accade nei ricoveri del C.A.I., ed anzi è forse il primo del genere.

La custode, signora Martinz di Valbruna, pur essendo in attesa di un bimbo, non volle abbandonare il suo posto e quando fu prossima al parto, non era più in grado di scendere a valle per il lungo e ripido sentiero che porta alla camionabile della Val Saisera.

Venne quindi chiamata d'urgenza un'ostetrica, che però, per la lunghezza del percorso, giunse in ritardo, quando già la signora Martinz aveva dato alla luce una vivace bambina, assistita solamente dalla madre.

La piccola ha aperto gli occhi in faccia al Jôf Fuart, che Kugy ha chiamato la montagna solare. Il trono sfavillante nel regno della luce e della gioia e le Madri dei Camosci, che con le loro fantastiche pareti incombono sulla piccola casa, hanno dato il benvenuto a questo mondo alla bambina che è stata battezzata Giuliana, in ricordo delle montagne tra cui è nata.

Una spedizione extraeuropea del Club Alpino Accademico

Durante la riunione di primavera del Gruppo Orientale del C.A.A.I., svoltasi nel Rif. Fratelli Fonda Savio nei Cadini di Misurina, è stato approvato il progetto di una spedizione extraeuropea presentato dagli accademici Consiglio e Alletto.

Quale meta è stato prescelto il Gyachung Kang, una cima al confine tra il Nepal ed il Tibet, posta tra il massiccio dell'Everest e quello del Cho Oyu, che con i suoi 7897 metri, rappresenta una delle più alte vette ancora inviolate. Alla spedizione, che dovrebbe operare nella primavera del 1964, parteciperanno 8 accademici del Gruppo Orientale, tra cui un me-

dico, coadiuvati da alcuni portatori sherpas d'alta quota.

Il campo base verrà probabilmente posto sui fianchi Sud Ovest della montagna, sul ghiacciaio Ngojumba, località che si può raggiungere con alcuni giorni di marcia da Namche Bazar, tradizionale punto di partenza per l'ultimo tratto dell'avvicinamento a tutti i massicci della zona.

IV Congresso degli Istruttori Nazionali di Alpinismo

Il 28 e 29 settembre si è svolto a Trieste il IV Congresso degli Istruttori Nazionali di Alpinismo. Sotto la presidenza di Cassin si sono riuniti circa 60 rappresentanti di tutte le scuole d'Italia, tra cui molti accademici e guide di chiara fama, che hanno fatto di questo convegno una riunione dei più bei nomi dell'alpinismo italiano, quale è ben raro di vedere.

Tale alto livello di partecipazione è derivato dall'importanza degli argomenti in discussione, che comprendevano punti fondamentali per l'andamento del settore, come la riorganizzazione della Commissione Centrale, per renderla più aderente alle necessità delle scuole. Di grande interesse le conclusioni a cui è pervenuto il Congresso per quanto riguarda l'assicurazione contro gli infortuni, che è stata parificata a quella delle guide: è inoltre allo studio la sua estensione in favore degli allievi.

Nell'occasione è stata presentata la nuova edizione del volume sulla tecnica alpinistica, una bella realizzazione della Commissione Centrale, edita con il concorso della Sede Centrale del C.A.I., che espone con chiarezza nozioni di tecnica di roccia e di ghiaccio, di equipaggiamento, ecc... illustrandole con schizzi molto efficaci.

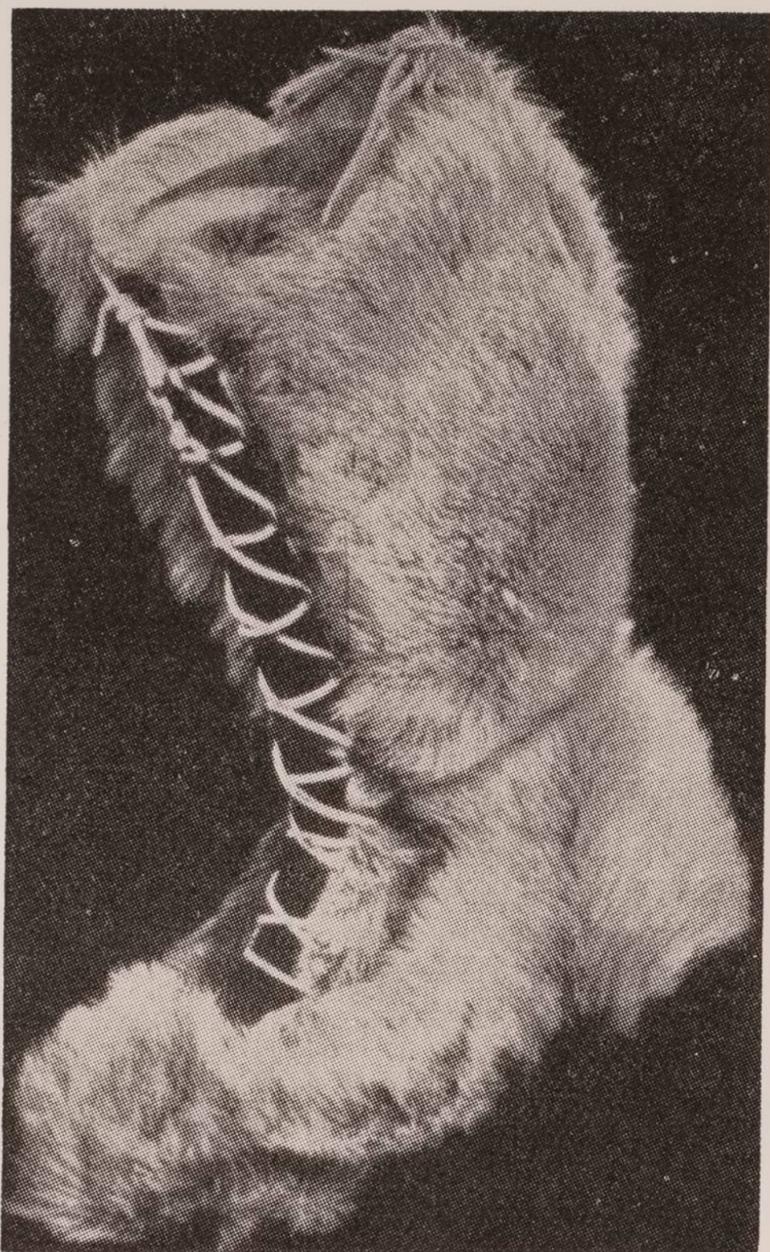
IX Congresso Nazionale di Speleologia

Dal 29 settembre al 2 ottobre si è svolto a Trieste il IX Congresso Nazionale di Speleologia, che ha visto riuniti in gran numero i rappresentanti delle maggiori associazioni italiane e di alcune società estere.

La notevole quantità di relazioni e di memorie, tutte di grande interesse e di alto livello scientifico, hanno fatto sì che i lavori dovessero venir svolti contemporaneamente in più commissioni, per poter esaurire il programma nelle poche giornate disponibili; infatti, oltre alle relazioni sull'attività dei vari gruppi speleologici, ben cinque erano le sezioni speciali: Relazioni geologiche e morfologiche su cavità particolari; geologia, morfologia, idrologia; relazioni generali; tecnica spelologica; paleontologia.

I congressisti hanno presenziato all'inaugurazione del Museo Speleologico di Borgo Grotta Gigante, il primo del genere in Italia, che raccoglie con molta evidenza materiale reperito nelle cavità carsiche e hanno poi visitato la Grotta Gigante e la Grotta sperimentale «Doria» nel Carso, e la Grotta di Villanova nel Friuli.

IL PIU' RECENTE TRIONFO D'UNA
GRANDE PRODUZIONE



ANCHE SULL'EVEREST

1a Dolomite

con la sua tecnica
con i suoi materiali
con la classe delle sue maestranze
e l'esperienza dei suoi maestri
ha dato forza
ad una magnifica impresa
equipaggiando i componenti della

**AMERICAN MOUNT EVEREST
EXPEDITION 1963**

colla serie Himalayana
delle
sue calzature.



RIFUGI E BIVACCHI

Opere alpine realizzate dalle Sezioni Trivenete per il Centenario del C.A.I.

Nel rispetto di una tradizione che fa dei veneti una gente che preferisce i fatti alle parole, le Sezioni Trivenete si erano da tempo proposte di festeggiare il Centenario del Club Alpino Italiano non tanto con discorsi, che ben poco cambiano il tempo che trovano, quanto con la concreta realizzazione di un complesso di opere alpine.

Riepilogando dal taccuino nel quale è annotata la serie di inaugurazioni di opere susseguite sulle Alpi Venete nell'arco della decorsa estate, appare evidente che le realizzazioni sono andate al di là delle più ottimistiche previsioni: per vari anni, lavorando sodo in sostanziale silenzio, le Sezioni Venete hanno portato a termine i lavori ben di una ventina di opere alpine, integrando ed ampliando notevolmente le attrezzature delle loro montagne.

Da quando le condizioni di innevamento conseguenti ad una stagione invernale particolarmente prolungata lo hanno consentito, le feste inaugurali si sono succedute di domenica in domenica, ora sulle Alpi Trentine, ora su quelle Venete, ora sulle Giulie, dando luogo ad una festosa atmosfera che meglio non poteva servire come cornice alla celebrazione del centenario del nostro sodalizio, e attestando insieme la grande e sana vitalità che anima il nostro ambiente alpinistico.

Sarebbe nostro desiderio, come di consueto, dedicare nella Rassegna una estesa nota per ciascuna di queste festose manifestazioni; ma il loro gran numero e la sempre feroce tirannia dello spazio ci inducono a limitarci alla seguente elencazione generale cronologica che le comprende e le abbraccia insieme.

28 luglio: Rifugio Fonda Savio: Il rifugio, come riferito nei precedenti numeri, è stato attuato dalla Sez. XXX Ottobre di Trieste al Passo dei Tocci in sostituzione della capanna Dina Dordei.

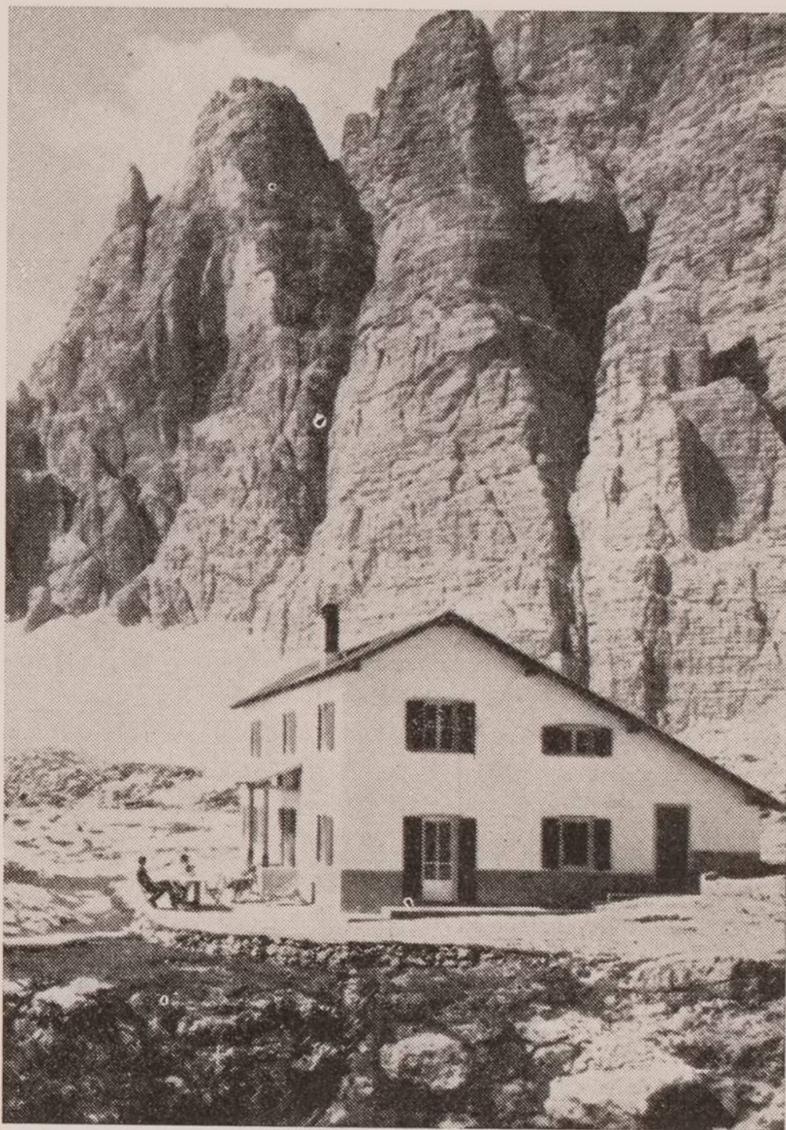
Costruito in muratura, a due piani, rispetta in pieno i canoni tradizionali dei tipici rifugi alpini, rispondendo tuttavia ad esigenze moderne. Il pianterreno è occupato dalla cucina, dal bar e da tre sale di soggiorno, il piano superiore da 5 stanze con 24 posti-letto; nel sottotetto sono sistemate 22 brande. È fornito d'acqua corrente, convogliata da una sorgente prossima mediante tubo di plastica. L'illuminazione e il riscaldamento sono alimentati da una batteria di bombole al cherosene.

All'inaugurazione, alla quale ha partecipato una folla di 400 alpinisti, sono intervenute rappresentanze delle truppe alpine e numerose personalità. I discorsi inaugurali sono stati pronunziati dall'avv. Veneziani, presidente della Sezione XXX Ottobre, dal dott. Franzil, sindaco di Trieste, e dall'avv. Antoniotti, in rappresentanza della presidenza del C.A.I.

L'opera è stata intitolata ai tre fratelli triestini Fonda Savio, immolatisi per la Patria nell'ultimo conflitto mondiale.

In correlazione con la costruzione del Rifugio Fonda Savio, la Sez. XXX Ottobre, ha dato corso ai lavori di sistemazione e attrezzatura dell'ardito sentiero di guerra collegante il rifugio stesso e il rifugio Auronzo: l'itinerario, che assumerà la denominazione di **Sentiero Alberto Bonacossa** in memoria del grande alpinista e sportivo scomparso, verrà ultimato l'anno venturo e costituirà un elemento di grande interesse funzionale e panoramico per il turismo alpino in zona.

Si ha altresì notizia di programmi della valoro-



Il rinnovato Rifugio Carducci, in Val Giralba alta.

sa Sez. XXX Ottobre per la attrezzatura del percorso fra il nuovo rifugio e la Forcella della Neve attraverso la Forcella del Nevaio: iniziativa questa che, se realizzata, amplierà notevolmente il raggio di azione del Rifugio Fonda Savio.

4 agosto: Rifugio Grauzaria: realizzata dalla Sezione « Creta Grauzaria » di Moggio Udinese, la nuova opera, posta sul sentiero che dalla rotabile di Val D'Aupa sale al Foran de le Gialine, riempie un vuoto molto sentito dopo la progressiva rovina della Casera Flop e costituisce ottimo punto di appoggio per le salite alla Creta Grauzaria, alla Cima dei Giai e al Monte Sernio.

Il rifugio consta di due piani: pianoterra con cucina, due stanzette, un ampio soggiorno con caminetto e un dormitorio posto al piano superiore. Resterà aperto tutto l'anno, senza custode, affidato all'amore e al rispetto dei frequentatori.

L'opera è stata dedicata alla memoria di due benemeriti alpinisti friulani: la med. d'oro col. Umberto Tinivella, caduto sul fronte greco-albanese, e Renzo Stabile, l'arrampicatore solitario perito per un incidente di montagna nel 1951 proprio sulla sovrastante Cima dei Gai.

Alla cerimonia inaugurale ha partecipato una grande folla di alpinisti e valligiani, che così ha dimostrato tangibilmente l'apprezzamento per questa importante realizzazione.

25 agosto: in questa data sono state simultaneamente inaugurate due nuove opere di grande importanza per il completamento delle attrezzature alpinistiche nelle Dolomiti Orientali.

La cerimonia più importante si è avuta al Col Rean nel Gruppo della Civetta, dove ha avuto ufficiale apertura il **Rifugio Attilio Tissi**, dedicato alla luminosa figura di alpinista e di uomo politico bellunese, recentemente caduto in croda. Il grande nome dello scomparso e la rinomanza della località hanno richiamato sul posto una folla eccezionale di alpinisti e di valligiani. L'intervento di eminenti personalità dell'alpinismo internazionale, politiche ed amministrative hanno dato lustro particolare alla festa, rallegrata da favorevoli condizioni atmosferiche che hanno fatto apprezzare la splendida posizione del nuovo rifugio al cospetto delle imponenti pareti nord-occidentali della più famosa bastionata dolomitica.

La commemorazione di Attilio Tissi è stata fatta con nobili parole del Presidente Generale del C.A.I. on. Bertinelli, al quale ha fatto seguito con un breve discorso l'ing. Apollonio progettista ed animatore della realizzazione.

Il rifugio, le cui caratteristiche tecniche sono già state comunicate nei precedenti numeri della Rassegna, costituisce un'opera fondamentale per la frequenza d'uno dei gruppi alpini più noti e spettacolari: la sua importanza è attestata anche dall'affluenza nella giornata inaugurale di un complesso di eminentissime figure alpinistiche internazionali quale mai forse si è verificata in analoghe precedenti circostanze.

Lo stesso giorno, come si è detto, sempre nelle Dolomiti Orientali ma a molti chilometri di distanza, si è inaugurata un'altra preziosa opera alpina: il **Rifugio Maniago**, il Val Bòzzia (alta Val Zèbola), al piede meridionale della possente mole piramidale del Duranno.

Il rifugio, realizzato dalla giovane ma volontosa Sez. di Maniago, è stato dedicato alla memoria dell'alpinista maniaghese Chino Mazzoli, tragicamente scomparso la scorsa estate. Si tratta di un rifugio-bivacco, in muratura, per ora incustodito, che sarà certamente di grande utilità per la frequenza alpinistica del settore meridionale del Duranno, montagna severa e selvaggia, ma generosa di soddisfazioni per tutti gli alpinisti che amano la montagna possente ed intatta; esso sarà anche utile come base d'appoggio per la interessante traversata al Bivacco Greselin nel Cadin dei Frati.

1 settembre: anche la Sez. Cadorina ha avuto la sua festa alpina per il centenario: il vecchio e glorioso **Rifugio Carducci**, eretto ancora nel 1908 in alta Val Giralba ed acciaccato da tanti anni di intemperie, è stato restaurato ed ampliato. Il la-

voro, favorito per il trasporto dei materiali dalla collaborazione della Fondazione Antonio Berti nel 1951, è stato portato a termine nella primavera scorsa per la instancabile iniziativa del Presidente Silvio Monti. Il rifugio, ora accogliente, costituisce un'importantissima attrezzatura nel quadro della frequenza alpina dei Gruppi della Croda dei Toni e del Popera: come base d'appoggio è essenziale per la traversata alpinistica nel settore dei due gruppi che si appoggia anche sui bivacchi De Toni e Battaglion Cadore e sul Rifugio A. Berti in Vallon Popera.

8 settembre: con un tempo inclemente, la Sez. di Belluno ha inaugurato il **Bivacco Gianangelo Sperti** eretto sulle pendici delle Pale del Balcon (Schiara). Il bivacco, affiliato alla Fondazione Antonio Berti che ne è stata la promotrice, è stato realizzato in virtù del generoso impulso di attività che anima la Sezione Bellunese.

L'opera del tipo a semibotte « Apollonio », è dedicata all'ing. Gianangelo Sperti, valoroso alpinista bellunese che fu tra i pionieri della frequentazione alpinistica nel Gruppo della Schiara.

Circa le caratteristiche e l'importanza funzionale dell'opera, si rimanda ad altra parte del fascicolo dove se ne parla diffusamente.

14-15 settembre: soon le giornate della grande festa della Fondazione Antonio Berti che coronano una coraggiosa iniziativa, concretatasi nella realizzazione di quattro bivacchi (**Bivacco Fratelli Fanton, Bivacco Alberto Musatti, Bivacco Leo Voltolina e Bivacco Emilio Comici**) nei gruppi delle Marmarole e del Sorapiss, nella restaurazione e trasformazione a bivacco fisso del vecchio **Rifugio Tiziano** e nella sistemazione e segnalazione della **Traversata alpinistica Marmarole-Sorapiss**, complessa « via di croda », attraversante ad alta quota per tutta la loro lunghezza i settori settentrionali dei due gruppi.

L'imponente complesso di opere, che tende a rivalorizzare alpinisticamente una fra le più interessanti zone delle Dolomiti Orientali e del quale si è ampiamente parlato nel numero precedente della Rassegna, è stato degnamente inaugurato in forma ufficiale a Palus S. Marco nella serata del 14 settembre, con l'intervento di rappresentanze delle Sezioni Trivenete e delle più qualificate personalità dell'alpinismo dolomitico. Il Presidente del C.A.I. era rappresentato dal comm. Elvezio Bozzoli Parasacchi, vice Presidente Generale, e dal dott. Antoniotti, Segretario Generale.

La cerimonia inaugurale, svoltasi il 14 sera in un ambiente reso più suggestivo e solenne dalle luci di un bel tramonto, si è imperniata sulla proloquio di Severino Casara che ha rievocato con calda parola la storia di queste crode. La presenza, particolarmente cara e significativa di Luisa e Paolo Fanton superstiti della gloriosa famiglia che tanto lustro diede all'alpinismo cadorino, ha inquadrato la festa nel suo più pieno significato di collegamento fra il grande passato e l'auspicata ripresa alpinistica su queste montagne.

All'alba del giorno successivo varie pattuglie, in rappresentanza della Fondazione e delle Sezioni assegnatarie delle opere (Cadorina, Venezia, e XXX Ottobre), si sono portate ai quattro bivac-



Il Bivacco fisso Alberto Musatti, nel Meduce di Fuori (Marmarole). Nello sfondo, il Campanile San Marco.

(neg. C. Berti)

chi e al rifugio Tiziano ove hanno proceduto all'alzabandiera, alla consegna materiale e alla ufficiale apertura delle opere; altre pattuglie di alpinisti contemporaneamente hanno percorso tratti della « traversata di croda »: unanime è stato il consenso per il vasto e prezioso lavoro compiuto in così breve tempo dalla Fondazione.

22 settembre: contemporaneamente, in questa giornata si è proceduto alla inaugurazione di due nuovi rifugi sulle Prealpi Bellunesi, l'uno sulle Vette feltrine, dedicato all'eminente geologo prof. Dal Piaz e l'altro a Forcella Lastè, nel versante occidentale del Monte Cavallo, intitolato all'ing. Carlo Semenza, elevatissima figura di alpinista e di realizzatore di opere idroelettriche: la contemporaneità delle due cerimonie assume un particolare significato per la colleganza in vita di queste luminose figure che entrambe dedicarono gran parte del loro lavoro alle montagne nostre.

Il **Rifugio Giorgio Dal Piaz**, voluto e realizzato dalla Sezione di Feltre sotto l'impulso animatore di Walter Bodo — che lasciò la vita per quest'opera, travolto da una valanga la scorsa primavera proprio sulla via del rifugio che andava ad ispezionare — e con l'aiuto economico di un gran numero di estimatori del prof. Dal Piaz, è stato inaugurato con una cerimonia, svoltasi ad un tempo, in virtù di un collegamento radio realizzato dagli alpini, nel municipio di Feltre e presso il rifugio sulle Vette. Molte personalità del mondo alpinisti-

co, di quello scientifico e di quello politico hanno reso particolarmente significativa la manifestazione.

Il rifugio, in posizione panoramicamente pregevole, è accogliente e costituirà un'attrezzatura molto importante per il turismo alpino nelle Prealpi feltrine.

Come si è detto, mentre si svolgeva nel feltrino questa cerimonia, nella zona dell'Alpago una folta schiera di alpinisti si portava a Forcella Lastè nel gruppo del Cavallo, in atto di commosso omaggio alla memoria dell'ing. Carlo Semenza, per inaugurare il nuovo **Rifugio Carlo Semenza** lassù realizzato dalla Sez. di Vittorio Veneto per ricordarlo fra le montagne che gli furono più care.

A questa cerimonia, impostata su un tono più intimo e per questo più commosso e suggestivo, è intervenuto qualche centinaio di persone fra alpinisti e collaboratori dell'ing. Semenza nella sua eccezionale attività di costruttore. Ha parlato l'on. avv. Lino Vascellari, compagno di escursioni dell'ing. Semenza, che con felici e spontanee parole ne ha ricordato la figura, luminosa sotto ogni aspetto, da quello di tecnico geniale che diede lustro all'Italia nel mondo, a quella di padre esemplare, di alpinista, di studioso, di realizzatore.

La costruzione, attuata dal figlio ing. Massimo, si presenta particolarmente interessante per taluni razionali concetti di costruzione e di utilizzazione dello spazio, che riteniamo nuovi e suscet-

tibili d'ulteriori utili applicazioni. Il rifugio è servito da energia elettrica fornita da un generatore posto sulla vicina forcella ed azionato dal vento, integrato da un sistema di accumulatori.

29 settembre: la Sezione di Gorizia inaugura la **Scala Agostino Pipan**, una scala di pioli metallici diretta a facilitare la via normale di salita per versante Nord all'Jôf del Montasio: le attrezzature, che sostituiscono una vecchia opera della guerra 1915-18 deteriorata dal tempo al punto da essere divenuta più pericolosa che utile, consente di superare le settantina di metri di dislivello che separano la Forcella del Verde e la pianeggiante cresta finale dell'Jôf.

6 ottobre: fra le crode dell'alta Val Cimoliana, si festeggia l'inaugurazione di due nuove, preziose attrezzature alpinistiche: il **Bivacco Granzotto-Marchi**, eretto dalla Fondazione Antonio Berti nel circo terminale della Val Monfalcon di Forni, in prossimità delle Forcelle del Leone, Monfalcon di Forni e da las Busas. Dell'opera, finanziata dal Rotary Club di Pordenone e portata a compimento per la attivissima collaborazione della Sezione di Pordenone cui è stata poi assegnata dalla Fondazione, si parla ampiamente in altra parte del fascicolo. Nella stessa giornata è stato anche inaugurato il **Sentiero Pietro Tajarol** che consente con un percorso opportunamente integrato da attrezzature fisse, un comodo collegamento in quota tra il **Bivacco Granzotto-Marchi** e il Bivacco Perugini in Val Montanaia attraverso le Forcelle del Leone e Cimoliana.

Queste opere, unitamente al Rifugio Pordenone recentemente rinnovato e al **Sentiero Marini** in corso di sistemazione che collegherà questo rifugio con Forcella Spe, integrano il sistema di attrezzature alpinistiche del gruppo dei Monfalconi

e degli Spalti di Toro e lo rendono fra i più funzionali delle Dolomiti.

5 novembre: l'ultima festa per l'inaugurazione di nuove opere alpine nella nostra regione si è avuta presso il nuovo **Bivacco Olimpia Calligaris** eretto dalla Soc. Alpina delle Giulie in alta Val Riofreddo nelle Giulie occidentali.

Dell'interessante opera, che è del tipo Fondazione Berti (mod. Antelao modificato), si è già detto nel numero precedente. All'inaugurazione, malgrado il tempo inclemente, è intervenuta una nutrita folla di alpinisti per ascoltare la parola del dott. Timeus che ha sottolineato l'importanza e il significato dell'opera.

Un accenno infine va fatto a due altre opere molto importanti: al **Bivacco Casera Bosconero**, realizzato ai primi di novembre dalla Fondazione Antonio Berti in collaborazione con la Sezione di Venezia con opportune trasformazioni ed adattamenti delle strutture preesistenti, e al **Bivacco Carlo Minazio**, per il quale la Sezione di Padova ha completato gli accertamenti locali in vista della costruzione che certamente avrà luogo nella prossima primavera — non appena le condizioni dell'innevamento lo consentiranno — in Vallon de le Ledo, nelle Pale di San Martino.

Nel chiudere queste note, che la tirannia dello spazio e del tempo ha purtroppo reso eccessivamente sintetiche e frettolose e quindi insufficienti a dare il giusto risalto a tutte queste preziose realizzazioni delle nostre Sezioni, la redazione si propone di ritornare nei prossimi numeri in argomento con maggior ampiezza di notizie e di dati che possano essere di utilità per gli alpinisti i quali aspirano a frequentarle, e si scusa se qualche ulteriore realizzazione fosse stata involontariamente dimenticata.

il rifugio della "Strada degli Alpini,,

RIFUGIO ZSIGMONDY-COMICI ALLA CRODA DEI TONI (m. 2235)

Sezione C. A. I. - PADOVA

Facile accesso dalla Val Fiscalina (2 ore),
dalla Val Giralba e dal Rifugio Locatelli

**POSTI 85 IN CAMERE E CUCETTE
TRATTAMENTO FAMILIARE ALPINISTICO**

Custode gestore: Guida alpina FRANCESCO HAPACHER (Moso di Pusteria)

NUOVE ASCENSIONI

Dolomiti - Cronaca estiva 1963

Dopo tutto, durante l'estate 1963, nelle Dolomiti non è accaduto nulla che, in termini di cronaca alpinistica contemporanea, possa definirsi « sensazionale ». Sono state aperte molte vie nuove, alcune delle quali di estrema difficoltà, sono state compiute numerose ripetizioni dei più difficili itinerari già noti ed, in genere, vi è stata una notevole frequentazione delle vie alpinistiche di ogni grado di difficoltà. Tuttavia non vi è stata l'impresa di grido, una di quelle cioè che fanno restare il pubblico a bocca aperta.

La ragione è molto semplice: dopo le imprese cui abbiamo assistito durante lo scorso inverno, non era umanamente possibile che, sia pure con l'uso di Dio sa quali diavolerie tecniche e con tutto il coraggio e la bravura del mondo, vi fosse una cordata capace di compiere qualcosa di più strepitoso. Non che i giornalisti non ci si siano messi di buzzo buono: dopo l'esperienza dell'inverno, l'alpinismo è giunto più e più volte all'onore delle cronache e, anzi, le varie ripetizioni della più clamorosa fra le vie invernali — la « superdirettissima » della Cima Grande — sono state seguite registrate e commentate, con un interesse addirittura morboso. Poteva così accadere di leggere sui quotidiani che Claude Barbier era alla disperata ricerca di un compagno per ripetere quella via e più di un abitante del nostro pianeta avrà abbandonato altre più banali cure, per porsi l'angoscioso interrogativo: « Troverà Barbier il suo uomo? ». Ovvero, pur di scrivere qualcosa di sensazionale, si è visto qualche cronista farsi le più gran meraviglie che esistano alpinisti in Polonia. Alpinisti in Polonia? Oh bella! Ed a nessuno è passato per la mente che l'alpinismo polacco ha delle tradizioni alpine ed extra-europee. Ma non parliamo più di amenità giornalistiche.

Quanto sopra conferma ciò che si era già pensato quest'inverno, durante la clamorosa impresa dei « Kolibris ». In realtà, quella straordinaria ascensione ha segnato una tappa fondamentale nella evoluzione dell'alpinismo. È stato come voltare una pagina. La prestazione dei giovani rocciatori sassoni è stata tale — considerando, ad un tempo, la tecnica impiegata, le difficoltà oggettive superate e, soprattutto, lo sforzo sostenuto in allucinanti condizioni ambientali e per una durata senza precedenti — da ridimensionare tutto ciò che era stato compiuto, almeno nelle Dolomiti, fino allora e da ridicolizzare in partenza tutto ciò che sarebbe potuto esser compiuto dopo. Ormai, non è più sufficiente concludere trionfalmente la relazione di una « prima » con un bel « 6° grado sup.; A3 »; ma, per meritare qualcosa di più di una occhiata distratta, bisogna aggiungere almeno: « 20 bivacchi, con 50 gradi sotto lo zero ». Ed anche se a qualcuno passasse per la mente di combinare qualcosa del genere, neppure più gli sarebbe riservato il pregio dell'originalità!

È anche chiaro che, se si vorrà assistere a qualche nuova impresa altrettanto clamorosa, bisognerà, quantomeno, attendere l'inverno con i suoi rigori. Anzi, vi sono ormai specialisti di ascensioni estreme che, sconvolgendo le tradizioni e le leggi di natura, passano l'estate in apparente letargo e balzano bellicosamente all'assalto della montagna solo nella stagione in cui la maggior parte degli alpinisti del buon tempo antico calzava le babbucce e se ne stava quieto accanto al fuoco o, al massimo, si dedicava pacificamente allo sci.

Si tratta ora di stabilire se questa autentica pietra miliare della storia dell'arrampicamento abbia avuto conseguenze fauste od infauste per l'avvenire dell'alpinismo. È ancora troppo presto per stabilirlo. Tutte le ipotesi sono possibili. Da un lato, se teniamo conto dell'ambizione, del desiderio di emergere dalla massa, dell'aspirazione ai grandi titoli dei quotidiani ed ai servizi su rotocalchi (oggi anche la TV è a portata di molte pareti) che animano tanti bravi giovanotti, c'è da pensare che la montagna perderà molti adepti attuali o potenziali, che riterranno inutile perdere invano il loro tempo, su banalissimi sestograducci superiori « a-quattro » estivi, con appena cinque o sei bivacchi, tutta merce da dozzina. Poiché tuttavia, vediamo tanti alpinisti continuare ad affrontare la montagna di ogni grado di difficoltà anche ora che essa è, in termini commerciali, palesemente inflazionata e deprezzata, vien quasi da sperare che non tutto il male sia venuto per nuocere e che torni a prevalere una pratica dell'alpinismo più silenziosa, riservata, discreta, cioè l'unica valida e vera.

Le imprese più rilevanti

Senza i precedenti di cui abbiamo parlato, almeno due o tre fra le maggiori imprese compiute questa estate nelle Dolomiti avrebbero, in altri tempi, rappresentato un bilancio veramente eccezionale.

La più classica ed importante fra tutte le prime ascensioni di quest'estate è, probabilmente, la via dal N alla **Cima De Gasperi** della Civetta, aperta alla fine d'agosto dal beilunese Bepi De Francesch, in cordata con Georges e Geneviève Livanos e con altri tre forti rocciatori francesi. La salita è stata contrastata dal maltempo, ha richiesto un bivacco ed è stata compiuta prevalentemente in arrampicata libera, con l'impiego di 35 chiodi.

La parete N della Cima De Gasperi era certamente il maggior problema ancora insoluto sulla « Parete delle Pareti » e misura 800 metri di altezza. L'itinerario è molto logico e diretto e la via ha tutte le caratteristiche di un grande percorso dei tempi d'oro del 6° grado. Vi è anzi da meravigliarsi che un simile problema fosse, sino ad oggi, sfuggito ai moderni alpinisti, così ghiotti di itinerari vergini. Nel 1935, i triestini Benedetti e Zanutti avevano attraversato la parete, dopo un tentativo al magnifico spigolo NO, che doveva essere poi vinto da Alvisè Andrich con Zancristoforo e Bianchet.

Questa scalata è nata nel quadro di un corso

alpinistico di alto livello, organizzato da Livanos, con la collaborazione di guide italiane, al rifugio « Vazzoler ». Gli « allievi » del corso — in realtà tutti valentissimi arrampicatori — hanno compiuto una impressionante serie di ripetizioni di estrema difficoltà sulle principali cime del gruppo della Civetta. Purtroppo, il bilancio largamente positivo del corso — al punto da lasciare, più che ammirati, sconcertati di tanta bravura collettiva — è stato funestato da un grave incidente, nel quale è perito un giovane valente alpinista francese.

Altra grande impresa è la nuova « direttissima » degli « Scoiattoli » di Cortina d'Ampezzo, sulla parete SE del **Pilastro di Rozes**. Essa ha avuto come protagonisti gli « Scoiattoli » Lorenzo Lorenzi, Bruno Menardi, Albino Michielli, Carlo Gandini ed Arturo Zardini.

Il Pilastro presenta uno spigolo Sud-Ovest molto caratteristico, ma è soprattutto notevole e famoso per la magnifica parete Sud-Est, una muraglia stretta e strapiombante, di rocce gialle, rotte da numerosi tetti e strapiombi, alta circa 600 metri. La parete del Pilastro è una delle più classiche ed armoniose delle Dolomiti e fra le più interessanti per l'arrampicata, anche perché l'accesso agli attacchi è molto comodo e breve. Non si può dire che esistesse un vero e proprio problema alpinistico di una « direttissima » su tale parete, in quanto la via del 1944 è già molto logica e diretta. Tuttavia dopo i precedenti delle « Superdirettissime » delle Tre Cime e di altrove, ci si è accorti molto presto che sulla regolare ed impressionante muraglia del Pilastro vi era posto per un nuovo itinerario. Durante l'arrampicata, il 21 giugno, gli scalatori appresero, dalla loro piccola radio a transistor, la nomina del nuovo Pontefice e, così, pensarono di dedicare la nuova via a Paolo VI.

I cinque « Scoiattoli » protagonisti dell'impresa hanno dichiarato che la via, anche se ispirata a concezioni ultramoderne, è molto bella ed interessante (lo stesso giudizio è stato confermato dai primi ripetitori). La parete è molto aerea, presenta parecchi soffitti e strapiombi, ma anche lunghi tratti di difficile arrampicata libera. Per difficoltà ed interesse può essere particolarmente paragonata alla « Direttissima » 1959 della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo. Sono stati impiegati 350 chiodi, di cui solo 3 ad espansione. In parete sono stati lasciati circa 300 chiodi, il che facilita molto eventuali ripetizioni.

Altra impresa che risponde alle più estremistiche concezioni dell'alpinismo moderno, senza tuttavia mancare di una logica e di qualità estetiche, è quella aperta dai monachesi Wulf Scheffler e Gerd Uhner, sulla parete SO della **Marmolada**. È un percorso molto diretto, compreso fra la via Micheluzzi (1929) e la Soldà-Conforto (1936), con difficoltà di 5° e 6° grado ed A3, che ha richiesto l'uso di 150 chiodi, di cui 15 a pressione. Il tracciato è indubbiamente molto logico ed elegante. La prima ripetizione è stata effettuata da due grossi nomi: il belga Claude Barbier ed il tedesco Peter Schubert.

Va ricordato che Scheffler è minorato ad una gamba, a causa di un « volo » sulla Cima del Bancan ed Uhner è uno dei famosi « Kolibris », ancora sofferente per i postumi del congelamento ri-

portato questo inverno. Non sono i soli « invalidi » a farsi onore: non da meno sono stati Toni Kinshofer e Anderl Mannhardt, due dei vincitori invernali dell'Eigerwand, entrambi mutilati nelle dita dei piedi, a seguito della loro eroica impresa sul fianco di Diamir del Nanga Parbat, che hanno bellamente ripetuto la « direttissima dei francesi », sulla Cima Ovest di Lavaredo.

Nel campo delle difficoltà estreme, segnaliamo ancora l'ardua via di Ivano Dibona, cortinese, con il sanvitese Marcello Bonafede, sulla vertiginosa parete Sud dello spallone meridionale della **Cima Piccola di Lavaredo**. Tranne un brevissimo tratto terminale in comune con la via Egger, si tratta di un nuovo, interessante e difficilissimo itinerario.

Già in giugno, i gardenesi Vincenzo Malsiner ed Ernesto Danese avevano tracciato, assai contrastati dal maltempo e da una bufera di neve, una via di estrema difficoltà sulla **Cima delle Mé-sules**, nel gruppo del Sella.

Pure in giugno, i germanici W. Klaus e P. Schubert hanno vinto, con difficoltà estreme, la parete S dello **Spiz de le Roe**, nel Larsec (Catinaccio), caratterizzata soprattutto da un enorme tetto. La stessa cordata si è poi distinta in molte difficilissime ripetizioni, in tutte le Dolomiti.

Nel gruppo della Marmolada, vi è ancora da segnalare una seria impresa di due famosi alpinisti trentini, M. Stenico e D. Zeni, che hanno scalato (un precedente tentativo era stato sospeso per partecipare ad una azione di soccorso) la parete S del **Piccolo Vernel**, alta 360 metri, che ha richiesto l'uso di 80 chiodi.

Nelle Pale di S. Martino, due importanti « prime » di estrema difficoltà sono state realizzate da cordate delle « Fiamme Gialle » di Predazzo. L'una, sul **Cimon della Pala**, direttissima SO, da parte di C. Plattner, R. Zagonel e D. Busin dall'8 al 10 agosto. La parete, alta 500 metri, ha richiesto 180 chiodi, di cui 50 a pressione.

L'altra, sul grande camino SO della **Cima del Mulaz**, da parte di Q. Scalet e R. Zagonel, sempre con difficoltà di 6° grado sup.

Giovani alpinisti auronzani (G. Molin, R. Corte e C. De Zordo) hanno aperto nuove difficilissime vie sulla **Cima Cadin delle Bisse**, nei Cadini di Misurina e sulla parete N della **Punta Maria** nel gruppo della **Croda dei Toni** (A. Molin e V. Pais).

Vi sono, poi, varie altre imprese, un po'... meno estreme, ma pure assai belle. Alcune di esse, anzi, sono così logiche e classiche, da passare in testa, in graduatoria di valori assoluti.

Nelle Pale di S. Martino, i padovani capicordata F. Piovan, Annamaria Ercolino e B. Cappelletto, con sei compagni, hanno percorso lo spigolo ONO della **Cima Pradidali** (3° e 4°).

Ai primi di agosto Spiro dalla Porta Xidias e B. Pellegrinon, hanno salito la parete SSO del **Pulpito di Campido** (220 m - 3° inf.) ed hanno compiuto con Vincenzo Altamura, la prima ascensione assoluta della Torre Marino (4°), dedicata al padre di Spiro, valoroso sportivo, e alpinista triestino scomparso. La guida feltrina G. Franceschini ha allungato il già interminabile elenco delle sue « prime » con la **Cima Corona** (con B. Ferrario di Monza) e la **Croda Paola** da E (con A. Tizzoni - 4° e 5° gr.). Franceschini, con E. Bertoldin ha anche scalato tre Torri vergini nelle

Dolomiti Feltrine e le ha dedicate alla memoria di **Walter Bodo**, il valoroso Presidente della Sez. di Feltre, caduto durante una ispezione all'erigendo rifugio « Dal Piaz ».

Sempre nelle Pale sono state aperte varie nuove vie tra cui quelle del camino della parete ESE del **Campanile di Valgrande** (200 m - 3° e 4°) da parte di Bepi Pellegrinon con A. Carlotto e della parete OSO della **Punta Chigiato** (300 m - 3° e 4° con pass. di 6°) sempre ad opera di Pellegrinon, questa volta con G. Salvato, il quale, con un gruppo di padovani, ha anche salito la **Torre Dresda** per spigolo ONO (150 m - 3° e 4° gr. con pass. di 5°). Sempre dei padovani sono le salite del **Campanile Elma** per parete O (F. Piovan, A. Mastellaro, G. C. Buzzi, C. Lotto; 200 m - 4° gr. con pass. di 5°) e della **Pala Cristoforo** per parete N (L. Grazian e B. Sandi; 400 m - 3° gr. con pass. di 4°). La **Cresta del Barba** è stata salita per parete SSO da G. C. Dolfi e M. Rulli (250 m - 3° e 4° gr.)

Nelle giornate inaugurali delle opere attuate dalla Fondazione A. Berti nelle Marmarole e nel Sorapiss si è avuto un notevole movimento di alpinisti su quelle cime; fra l'altro sono state tracciate nuove vie sulla **Croda del Fogo** per parete e cresta E (400 m - 3° gr.) e sulla **Costa Bel Pra** per parete SE (500 m - 3° e 4° gr. con pass. di 5°), ad opera dei triestini Bruno Crepaz e Flavia Diena, e della **Cima De Marchi** per parete SO (2° e 3° gr.) da parte di F. Benedetti e L. Candot.

Nelle Dolomiti d'oltre Piave si segnala l'attività dei pordenonesi sulla parete O di **C. Rosina** negli Spalti di Toro (G. Faggian, P. Boz e R. Barato; 2° e 3° gr.), dello spigolo NE del **Crep Nudo** (P. Boz e M. Danelon; 400 m - 2° e 3° gr.) già percorso in discesa da Faggian e Toso; sempre negli Spalti è stato vinto il bello spigolo NO del **Cadin di Toro** (da parte della cordata G. Guindani, O. Ferrè, E. Ferrari e V. Altamura (400 m - 4° gr.).

Varie sono state anche le nuove ascensioni nelle Carniche e nelle Giulie, fra cui quelle alla **Croda dell'Oregon** per parete NE (M. Bulfoni, T. Roeckl e R. Martellosi; 400 m - 4° e 5° con pass. di 6°); alla **Crete Monumenz** per spigolo N (M. Bulfoni e C. Trevisan; 400 m 4° gr.), alla **Torre Pia** (1ª asc. assoluta; Maria Pia Bagnoli, M. Bulfoni e T. Roeckl; 400 m - 4° gr.) e infine sul **M. Peralba** per parete SE (S. Dalla Porta Xidias e P. Slama; 170 m - 3° e 4° gr.).

Nel gruppo del Sella, A. Gross di Pozza e G. Momoli di Roma, hanno tracciato una nuova via sullo spigolo S del **Sass Pordoi**, il 3 settembre, con difficoltà di 4° e 5° grado e i padovani F. Piovan e B. Cappelletto sullo spigolo N del **Campidel** (300 m - dal 3° al 5° gr.).

Ancora Bepi Pellegrinon, della Val del Biois, con il milanese V. Altamura, hanno vinto lo spigolo SO della **Torre Scodavacca** nei Monfalconi, alto 300 m, con difficoltà di 5° e 6° gr.

Particolarmente rimarchevole, soprattutto per il sano spirito rispondente alla più bella tradizione classica, l'attività di una cordata bellunese, composta di P. Somnavilla, Corrado Angelini, B. Da Damos e C. Andrich, che si è dedicata ai gruppi meno noti delle Dolomiti Bellunesi, Agordine e Zoldane. Sono state aperte belle e classiche vie nuove sulla parete SO della **Rocchetta Alta di Bosconero** (difficoltà dal 4° al 6° grado) e sullo spigolo NE della stessa (3° grado), sulla **Cima di**

Pramper (2° grado), sullo **Schenal del Bec** (4° grado), sulla parete NO della **Schiara** (3° e 4° grado) e sulla grandiosa parete NE del **Pelmo** da parte di una cordata di cui faceva parte anche Giovanni Angelini.

Infine, un gruppo di alpinisti della Val Comelico capitanati da Beppi Martini ha vinto una difficilissima guglia del gruppo del Popera, intitolandola **Guglia Gera**, in memoria del compianto alpinista, mentre una squadra di padovani di cui facevano parte F. Piovan, B. Sandi, U. Anselmi, Luisa Andolfatto, P. Scarsi e Cesarina Mercuri hanno vinto sempre nel gruppo del Popera il **Castello di Popera** per parete OSO (2° e 3° gr. con pass. di 4°). Sempre ad opera dei padovani B. Sandi e M. Soranzo è stata salita anche la **Croda sora i Colesei** per parete NE (400 m - 2° e 5° gr.).

Certamente questo elenco è incompleto, ma, nelle apposite rubriche, verrà data notizia delle relazioni che, successivamente, perverranno alla Rivista. È stato, comunque, possibile tracciare un primo panorama, dal quale si deduce la persistente vitalità dell'alpinismo dolomitico e — cosa che fa veramente piacere — anche di quello classico ed esplorativo.

Troppi morti sulle crode!

Purtroppo, se molto ricco è il consuntivo delle nuove ascensioni ed ancora più ricco quello delle più importanti ripetizioni, l'estate 1963, anche sulle Dolomiti, è stata caratterizzata da un numero impressionante di sciagure, spesso mortali.

Premettiamo che, se la stagione è stata nell'insieme piuttosto inclemente, non molte sono le disgrazie dovute al maltempo. Inoltre, non è tanto il numero delle disgrazie a colpire, quanto il fatto che una parte assai notevole di esse ha avuto per protagonisti alpinisti di notevole valore o che, quantomeno, si sono cimentati su vie di estrema difficoltà. Si può dire, anzi, che la circostanza più impressionante di questa estate è data dal grande numero di incidenti mortali su vie di « 6° grado ».

Per fare solo alcuni esempi, si sono avute disgrazie mortali sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, sulla « direttissima » del Pilastro di Rozes, sulla parete Sud della Torre Trieste, sul « gran diedro » della Cima su Alto, ecc.

Di alcune disgrazie sono note le cause puramente fortuite. Negli altri casi, bisognerebbe acquisire troppi elementi per poter formulare giudizi assoluti e senza appello. È facile, del resto, condannare l'alpinista sfortunato ed assolvere il fortunato, anche se colpevole di gravi leggerezze.

Si può aggiungere che le vie di estrema difficoltà sono oggi più frequentate che in passato (ma non vi è, egualmente rapporto, anche facendo un raffronto statistico ponderale). Si è anche accennato alla possibilità che l'inverno particolarmente rigido e lungo possa aver compromesso la stabilità di molti appigli e blocchi di roccia e la sicurezza dei chiodi infissi.

Tutto ciò ha indubbio fondamento. Tuttavia, resta il fatto che le « vie » di 6° grado sono sempre state considerate relativamente meno pericolose, sia per il maggior uso di mezzi di assicura-

zione e progressione, sia per la notevole perizia di chi, logicamente, le affronta.

Senza riferirci, il che sarebbe inopportuno, ad episodi specifici, dobbiamo affermare che molte circostanze ci conducono a credere che una parte, almeno, degli incidenti più gravi, entro e fuori delle Dolomiti, avrebbe potuto esser evitata, se certe cordate non avessero forzato ai limiti ed oltre i limiti delle proprie possibilità.

Una volta, le difficoltà estreme incutevano salutare timore ed erano pochi ad osare affrontarle. Oggi, sembra quasi che nessuno meriti il titolo di alpinista, se non si cimenta su « vie » di 6° grado e, anzi, si parla con sempre maggior tono di sufficienza di itinerari fino a qualche anno fa rispettatissimi. D'altro canto spesso si svalutano vie classiche di estrema difficoltà, dopo averle sovraccaricate di chiodi che i primi salitori e ripetitori neppure sognavano di adoperare. Questi eccessi, anziché rendere più facili e sicure queste vie, le rendono più insidiose, perché taluno arrischia di affrontarle senza adeguata preparazione. Una volta, sarebbe tornato indietro al primo passaggio chiave. Oggi, a causa dei troppi chiodi, riesce a passare, ma sempre con il rischio di cedere, più avanti, allo sforzo eccessivo e prolungato.

Se queste considerazioni, accompagnate da un severo esame di coscienza, servissero a risparmiare anche una sola vita umana, non sarebbero state fatte invano.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

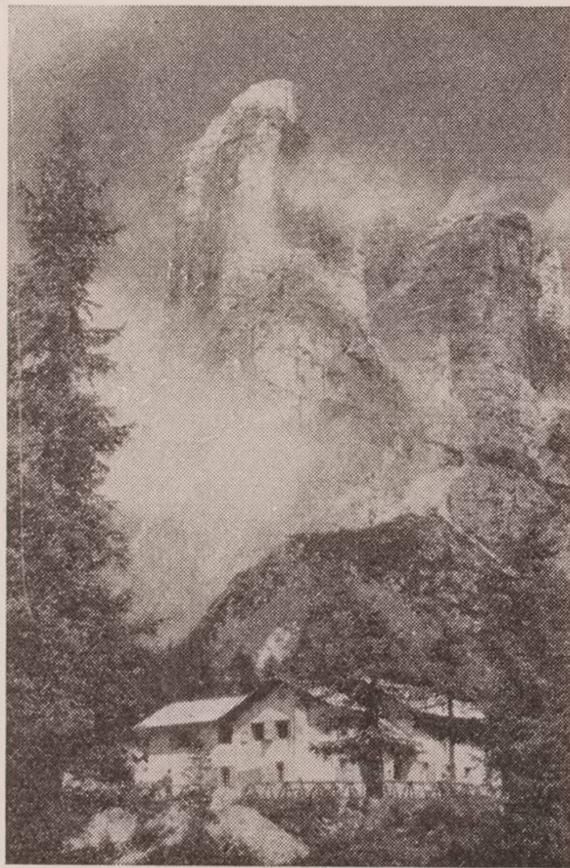
PIZMEDA (Sottogr. Monzoni-Vallaccia) m 2199, per parete Nord - B. De Francesch e Q. Romanin, 23-24 giugno 1962.

Da Someda, per una buona mulattiera che sale ripidam. con poche svolte lungo l'erta falda occ. del Pizmeda, fino a sbucare in alto, su una costa prativa sotto la parete N. L'attacco si trova nel lato sin. delle rocce gialle che si trovano alla base della parete. Si sale lungo una fessurina chiodabile (l'unica che si trova nella zona delle rocce gialle) la quale termina sotto rigonfiamenti grigi di calcare compatto detto della Marmolada. Con una traversata verso d. (ch. a press.) si sale poi verticalm. fino a due profonde nicchie. Si sale ancora per altri 20 m fino all'inizio di una poco marcata e interrotta svasatura (più visibile dal basso) che sale verso d. Nei tratti dove la roccia è levigata i chiodi a press. indicano la via. Al termine della svasatura (50 m) si arriva sotto un tetto, il quale viene superato a d. per una fessurina chiodabile, fortem. strapiombante, di c. 10 m con roccia gialla fino ad un discreto posto di sosta (fin qui c. 120 m con difficoltà di 6° gr. e 6° gr. artif.). Dal posto di sosta si sale verso d. in arrampicata libera per oltre 20 m, fino ad una piccola paretina verticale (5° gr.) superata la quale per rocce rotte e friabili si guadagna la vetta.

(Disl. m 200; 6° gr.; 80 ch., di cui 10 a press. e alcuni cunei, in gran parte rimasti in parete; ore 13 con 1 bivacco).

TORRE DEL FORMENTON (Sottogr. Ombretta-Ombrettola), per versante Nord Est « Via Ada » - F. Millo e V. Brigadoi, 2 settembre 1962.

Dal piccolo ghiacciaio d'Ombrettola per il ripidissimo canalone che sale alla Forcella del Formenton (neve o ghiaccio a seconda della stagione) si giunge alla base della gialla parete N (il canalone, specie se ghiacciato, può essere evitato percorrendo le roccette alla base della C. del Formenton, che però nella parte sup. sono molto friabili) La parete N è delimitata a



RIFUGIO

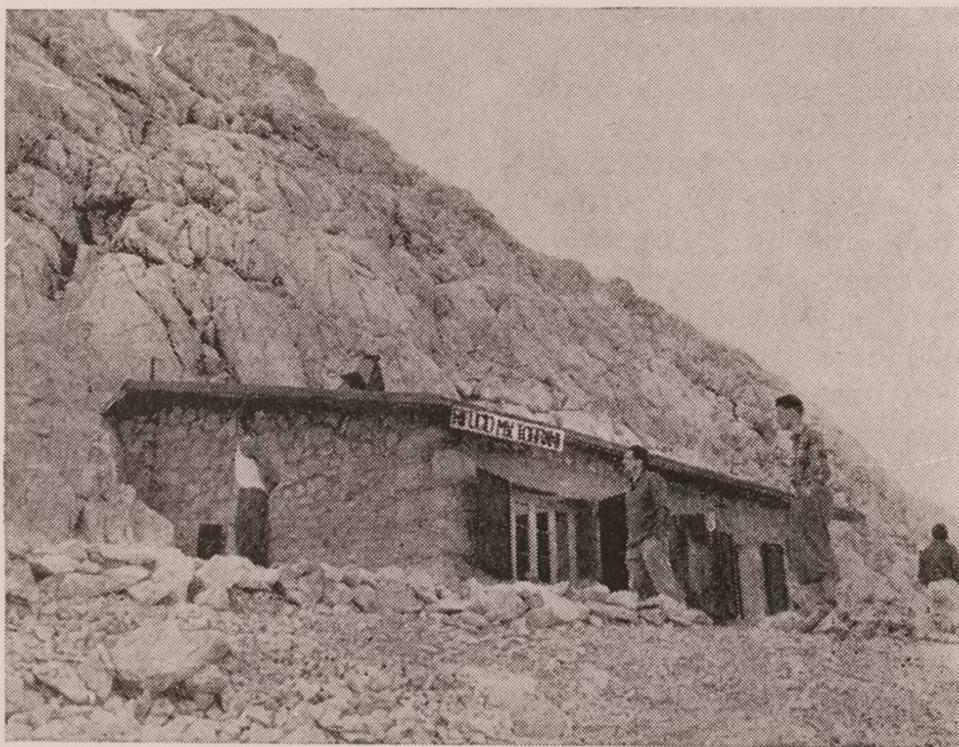
MARIO VAZZOLER

GRUPPO DELLA CIVETTA (m 1725)

Servizio di alberghetto - 72 posti letto
- Acqua corrente - Tel. 192 - Agordo

Apertura 26 giugno - 20 settembre

C. A. I. - CONEGLIANO



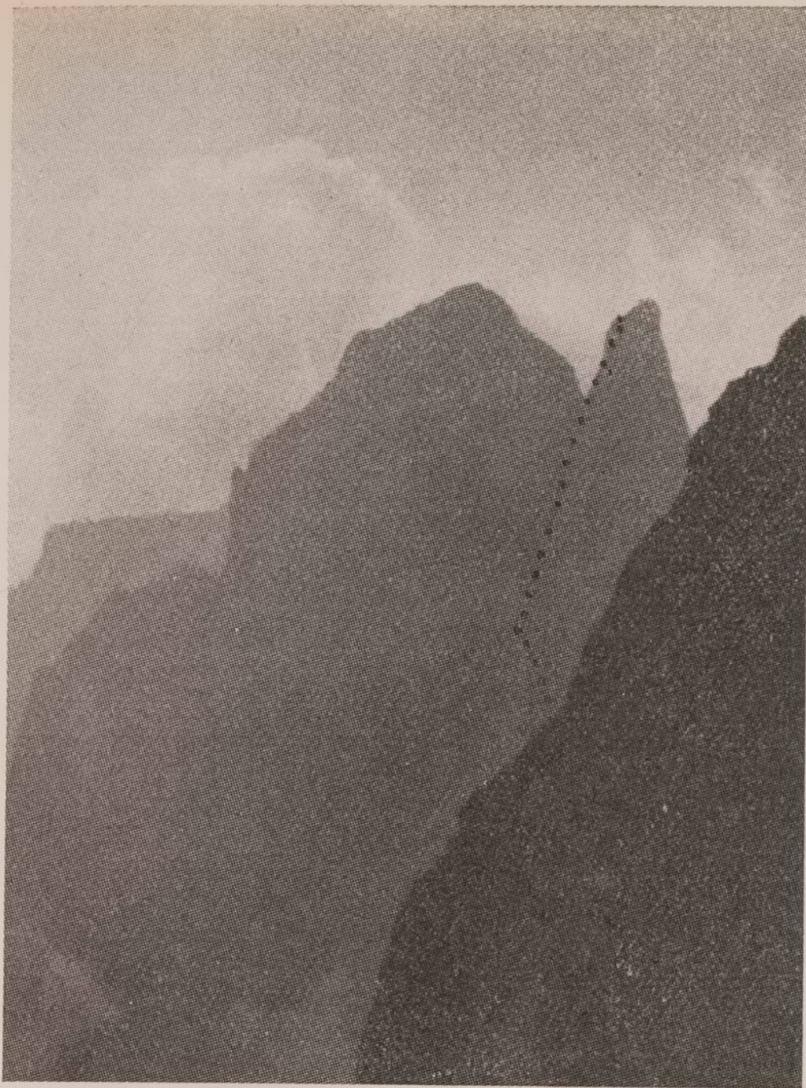
RIFUGIO M. V. TORRANI

GRUPPO DELLA CIVETTA (M. 3130)

a 20 minuti dalla vetta della Civetta (m 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzolèr per l'ardita e magnifica via ferrata « Tissi »

Servizio d'alberghetto - 9 posti letto - Apertura 25 luglio - 8 settembre

Gli organizzatori di gite in comitiva sono pregati d'informare tempestivamente la Sezione di Conegliano (tel. 22.313) oppure direttamente il Rifugio Vazzolèr (tel. 192 - Agordo)



Torre del Formenton - «Via Ada».

(neg. Brigadoi)

sin. da un camino di 20 m che sbocca sullo spigolo NNE della Torre. Si salgono pochi metri verso sin. sfruttando la fessura formata da alcuni blocchi appoggiati alla parete e si raggiunge l'inizio vero e proprio del camino. Si prosegue per questo superando uno strapiombo (4° gr.) e dopo un delicato pass. che una seconda strozzatura obbliga a compiere sulla parete di sin. del camino, si raggiunge un posto di sicurezza (ch. per corda doppia). Si sale sul sovrastante pinnacolo e, con spaccata, si passa sul versante NE raggiungendo una fessura che dopo 15 m riconduce sullo spigolo NNE. Di qui ha inizio un canalicolo che risale il versante NE a pochi metri dallo spigolo e che rappresenta d'ora in poi la direttrice della salita. Dopo 30 m si incontra un piccolo strapiombo (4° gr.) e prosegue per altri 40 m si giunge dove il canale, volgendo leggerm. a d. si trasforma in un perfetto diedro formato dalla liscia e compatta parete NE a sin. e una apparente torre gialla, che fa corpo con lo spigolo, a d. Il diedro, che costituisce la chiave della salita, è lungo 40 m e si presenta vert. nella prima metà, giallo e strapiombante in modo continuo nella seconda. Dal chiodo per corda doppia lasciato all'inizio del diedro si raggiunge (4° gr.) l'inizio del tratto strapiombante che si supera con l'aiuto di 3 cunei e 1 ch. (5° gr. sup.). Poggiando quindi a sin. per le fac. ma friabilissime roccette terminali (ch. per corda doppia a metà) con due tirate di corda si raggiunge la forcelletta dove sbocca l'it del versante SO ed in breve la vetta.

(Disl. c. 220 m; 3° e 4° gr. con un tratto di 5° sup. roccia ottima salvo in alto; usati 3 ch. e 3 cunei, lasciati 3 ch. per corde doppie; ore 3,30).

PICCOLE DOLOMITI

CATENA DEL SENGIO ALTO - SENGIO DELLA SISILLA (m 1620) per parete Sud — via direttissima. — M. Dal Bianco e G. Dal Bon (Sez. di Schio), 22 ottobre 1961.

L'attacco è situato sotto un colatoio, circa 20 m a sin. di una grotta, che ha forma di diedro; lo si risale direttam. (c 30 m) fino ad un comodo terrazzino

Di qui, salendo c. 5 m, si incrocia la cosiddetta « Via dell'albero » (ch.), quindi si va su diritti per circa 10 m (ch.), poi traversando orizzontalm. 2 m verso sin. fino ad un terrazzino erboso. Su ancora verticalm. per un diedro leggerm. strapiombante (ch.) e dopo c. 40 m si monta su una gran cengia. Spostandosi a d. si attacca la parete sovrastante per una fessurina che gira sulla sin. perdendosi dopo 10 m su uno strapiombo che si supera direttam. (ch.) giungendo così sulla cresta sommitale (c. 25 m) e, dopo pochi passi, alla vetta.

(Disl. c. 120 m.; 6° gr.; ch. usati 25, lasciati 7; qualche cuneo di legno).

M. PASUBIO - SPALLONE DEL SOGLIO D'UDERLE (m 1550 circa), per parete Sud-Est — M. Dal Bianco e O. Bernardi (Sez. di Schio), 14 ottobre 1961 — 1ª rip. D. Castellan e G. Dal Bon (Sez. di Schio), 15 ottobre 1961.

L'attacco è situato all'altezza di una caverna; di qui si sale a sin. per 10 m un facile zoccolo erboso, quindi a d. di esso si arrampica quasi verticalm. per c. 40 m fino a raggiungere una grande caverna. Alla d. di essa si sale per 30 m spostandosi man mano a sin. fino a guadagnare un terrazzino di roccia nerastra. Di qui la roccia assume un caratteristico colore giallastro mentre si continua a salire verso sin. fino ad entrare in un piccolo diedro chiuso da un tetto ben visibile anche dal basso. Si segue il diedro a d., quindi girandovi sopra a sin. (ch.) si sale ancora per 3 e 4 m fino a montare su una cengia detritica che si percorre per c. 20 m a sin. fino a raggiungere un gran diedro giallo in alto chiuso da un tetto; salendo prima sulla parete di sin. per una fessura con buoni appigli (dapprima obliquando leggerm. a sin. e poi verso d.) per c. 40 m (vari ch.), si arriva all'altezza del tetto dov'è un comodo terrazzino. Si sale quindi per una fessura di c. 10 m (custodia di ferro con libro), dove si traversa orizzontalm. c. 8 m. a sin. fino a raggiungere una cengia erbosa. Seguono altre fac. paretine, inframmezzate da ripide cenge erbose, mediante le quali si monta in cresta e per quest'ultima alla sommità dello Spallone.

(Disl. c. 350 m.; 5° e 6° gr.; ore 5; ch. usati 30, di cui 20 lasciati).

M. PASUBIO - SOGLIO ROSSO (m. 1800 circa), per parete Sud-Est, direttissima per Spigolo Giallo. — M. Dal Bianco e G. Dal Bon, D. Castellan e V. Cortiana (Sez. di Schio), 10 giugno 1962.

Dal sent. di Raspanche si risale la traccia di sentierino che punta verso la Forcella della Teleferica (tra Soglio Rosso e Camp. di Fontana d'Oro); risalito il ghiaione finale si gira a sin. lungo una cengia sino a raggiungere l'inizio del Gran Solco. Lo si rimonta (c. 80 m) fino alla cosiddetta Cengia dei Ragni, che si percorre a d. fino al tondeggiante Spigolo Giallo, dove ha inizio la via vera e propria. Si sale diritti per c. 15 m (2 ch.), si gira a d. di uno strapiombo e si obliqua a sin. fino all'imbocco di una piccola fessura (20 m) che porta ad un terrazzino (ch.). Di qui si traversa 3 m a d. e si attacca direttam. la sovrastante liscia parete gialla (ch.) risalendola per c. 15 m, quindi si gira a d. di un piccolo strapiombo giallo, che si rasenta sino a portarsi sulla sin. di un gran tetto nero (2 ch. ad esp.). Si continua per altro diedro verticale fino a raggiungerne il tetto, per superarlo sulla sin., quindi ancora obliquando leggerm. sulla sin. per 15 m fino a riprendere il filo dello spigolo, che presenta nel suo centro un diedro incassato. Lo si risale per c. 5 m sulla d., quindi si obliqua a d. fino a portarsi sotto un tetto nero con fessura nel centro. Si sale un po' a d., poi a sin. fino ad entrare in un altro levigato diedro, che si rimonta fino ad una cornice (ch.), sotto la quale si piega a sin. per c. 8 m fino dov'essa appare interrotta, così da poterla sormontare (ch.). Si procede poi verso sin., superando lo spigolo d. di un altro gran diedro fin sotto il tetto che lo sbarra e che si evita a sin. mediante una piccola fessura, così raggiungendo, dopo c. 10 m, una cengia inclinata verso il basso. La si percorre 4 m sulla d., quindi salendo c. 20 m su una parete strapiombante, poi subito obliquando a sin. fino ad imboccare una fessura (40 m sopra la cengia citata), che si risale fino a raggiungere un grosso mugo posto poco sotto la vetta; quest'ultima si raggiunge salendo prima a d. e poi a sin. per sbucare infine sul ripido pendio erboso che la precede (per vetta è qui

Spiro Dalla Porta Xidias

Accanto a me, la montagna

È uscito questo nuovo volume del valoroso alpinista e scrittore triestino, accademico del Club Alpino Italiano.

Il volume inaugura la nuova collana degli Editori Tamari di Bologna.

«Voci dai monti»



*Serie
Nigritella
Nigra*

Seguiranno nella Collana varie altre importanti opere di letteratura alpina italiana e straniera contemporanea e traduzioni di opere classiche, selezionate da un comitato di esperti di cui fanno parte Camillo Berti, Gianni Pieropan, Piero Rossi.

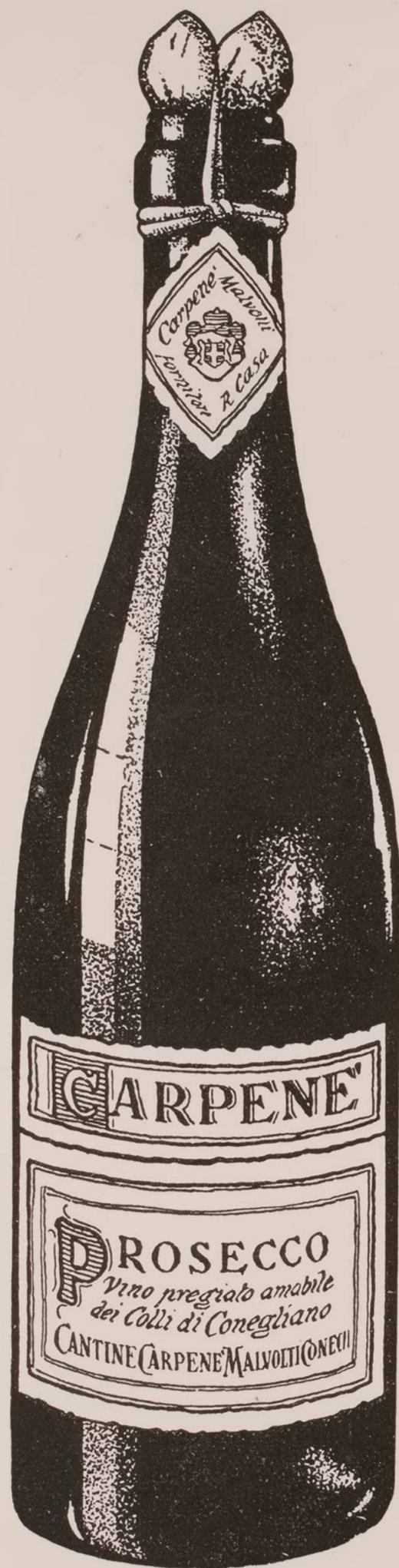
Volume di pp. 300 con varie illustrazioni - Rilegato L. 2.000

**IN TUTTE LE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO
TAMARI EDITORI - VIA CARRACCI, 7 - BOLOGNA**

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potrete trovare articoli in proposito. Potete voi procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondato appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI da giornali e riviste sia che riguardino una persona o un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in Milano - Via Giuseppe Compagnoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.



CARPENÉ

1868

intesa la sommità della parete, in quanto la vetta vera e propria si trova assai più a N).

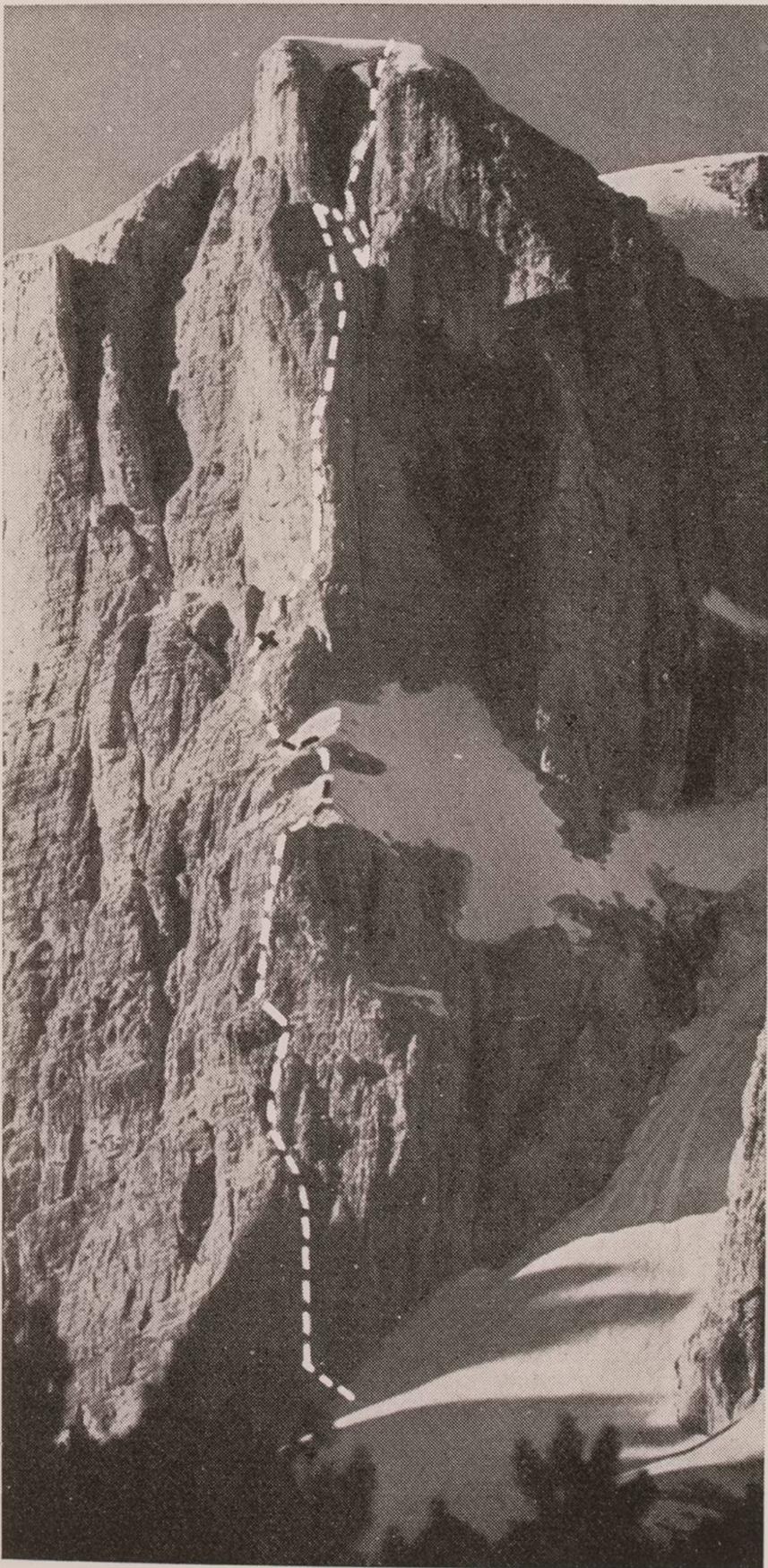
(Disl. c. 350 m; 6° gr. sup.; 14 ore; usati 200 chiodi normali e 25 ad esp., lasciati 30 ch. ed una scatola con libro).

GRUPPO DI BRENTA

TORRE GILBERTI, via diretta per versante Nord Nord Est - G. Livanos, M. Vaucher e R. Lepage, 1 e 2 agosto 1962.

Al piede della Torre propriam. detta si notano dei nevai, di varia importanza a seconda delle stagioni, e, sopra, un grande contrafforte che costituisce il fianco d., 2° gr. del Colatoio della Tosa. La via diretta sale per il contrafforte sull'asse della Torre raggiungendone la vetta lungo le pareti NE e N. L'ultimo tratto segue il percorso delle precedenti vie.

Sul fianco d. dello sperone iniziale si nota una tacca nera a forma di triangolo con un vertice diretto



Torre Gilberti - Via Livanos-Vaucher-Lepage.

verso l'alto; l'attacco si trova nel camino a sin. del triangolo.

Si raggiunge il camino dal colatoio, e lo si segue per c. 80 m (da 4° gr. sup. a 5° inf.). Il camino termina su una terrazza di sfasciumi. Appoggiare quindi verso sin. e poi salire dritti fino ad una piattaforma. Continuare a d. sempre dritti per una lunghezza di corda. Salire quindi lateralmente a sin. (2 lungh.) e entrare in una serie di camini, fiancheggiati da una specie di torre gialla, alla cui cima conducono sotto il primo nevaio. Risalire il nevaio, superare il piccolo muro che lo divide dal secondo, sotto il quale si traversa a sin. per raggiungere un camino obliquo nei gradoni inferiori della Torre Gilberti. Seguire questo camino e la parete che segue, puntando sempre verso sin., fino ad un colatoio (caduta di pietre). Salire quindi verso d. per raggiungere una grande piattaforma (bivacco della 1ª asc.) sotto i possenti strapiombi gialli della Torre (fin qui, c. 18 lungh.; qualche pass. di 4° gr.; 5 ch.).

A d. del posto di bivacco si sale per un camino non impegnativo. Si traversa verso d. e si scende fino ad un masso staccato (4° gr.). Si traversa ancora a d., si supera un contrafforte rossastro (4° gr. sup. e 5°; 2 ch.) e si vince una parete presso lo spigolo della Torre. Si sormonta un piccolo diedro bianco, il tetto che lo domina e poi una parete verticale per raggiungere una seconda parete (A2 e 6° gr.; poi 4° gr. sup.; 7 ch.). Continuare direttam. Arrivati sotto un tetto, traversare a sin., alzarsi su una parete gialla poggiando a d. e, una serie di fessure interrotte da forti strapiombi, raggiungere una esigua nicchia (A2 sostenuto, 23 ch. e 2 cunei)

Ripartire dritti su una parete grigia (4° gr.; 2 ch.) seguita da uno stretto camino (4° gr. 1 ch.), al quale segue una buona terrazza. Superare quindi un diedro, dal quale si esce a sin. (4° e 5° gr.; 3 ch.), che termina su una spalla sullo spigolo della Torre. Seguendo una fessura di 40 m (4° e 5° gr.; 3 ch.) e una seconda spalla. Sopra, salire dapprima in linea diretta (4° gr.), poi verso sin. dove si deve superare un piccolo strapiombo (4° gr. sup.; 1 ch.), traversare ancora a sin. per poi tornare sullo spigolo. Rocce rotte portano quindi sulla vetta della Torre senza apprezzabili difficoltà (ometto con libro in vetta).

Dalla vetta si scende alla forcelletta su una cresta non diff., dove per raggiungere la vetta di C. Tosa, occorre vincere il colatoio d'uscita della via Detassis, alto c. 120 m, in genere coperto di ghiaccio e con cascate d'acqua.

Dopo una prima fac. lungh. di corda, si incontra uno strapiombo (5° inf.; 2 ch.). Superatolo, anziché seguire il colatoio (it. dei primi salitori), girare a sin. così da portarsi sulla cresta che lo delimita. Alzarsi lungo la cresta, liscia ma non diff., e poi portarsi sul versante E. Ritornare quindi sulla cresta (massi instabili; 4° sup.; 1 ch.) fino ad una terrazza. Continuare lungo delle fessure, poi traversare a d. e ritornare nel colatoio (5° gr.; 2 ch.) un po' sotto un grosso blocco incastrato. 2 lungh. di corda conducono quindi in vetta senza difficoltà.

(Disl. 800 m; diff. come da relaz.; 65 ch.; ore 22).

GRUPPO TAMER - S. SEBASTIANO

MONTE TAMER - per parete Sud Ovest - U. Benvegnù e P. G. Chierzi, 20 ottobre 1963.

Dalla V. di Càlleda ci si porta verso i gradoni di roccia di d., puntando verso l'inizio di un canalone. Dall'inizio di detto canalone si scorge sulla sin. una fessura verticale. Si sale per essa per c. 80 m. (3° e 4° gr.). Si traversa un po' a d. e si supera un camino di c. 50 m (4°) portandosi sullo spigolo. Si sale poi puntando per fac. gradoni a una gialla fessura a sin. dello spigolo. Si attacca detta fessura stando un po' sulla sin., portandosi poi dopo qualche metro su essa e seguendola per c. 40 m (5° e 4°; 2 ch., 1 lasciato) si perviene ad una cresta. Si continua per essa e con percorso evidente si punta ad un diedro molto liscio che si vede bene dal basso. Su per esso (4°) giungendo dopo qualche metro in vetta.

(Disl. m. 350; 4° gr. con un tratto di 5°; ore 2,30).

TRA I NOSTRI LIBRI

Una nuova carta del Freytag

È testè uscita una nuova carta della nota e apprezzata serie Freytag-Berndt, dedicata alla zona alpina del Bernina e dell'Engadina, con limiti: a Nord Zernez, a Sud Sondrio, ad Ovest il Bergell e ad Est Bormio.

La carta, policroma, contiene dettagliate indicazioni sui sentieri, sulle segnalazioni, sui rifugi, sulle strade e su ogni altro elemento utile al turista e all'alpinista. Come sempre è accuratissima in ogni parte. Ad essa è allegato un utile indice, che aiuta molto nella consultazione.

FREYTAG-BENDT u. ARTARIA: Carta turistica delle Alpi del Bernina e dell'Engadina, 1:100.000, f. 51; Vienna, 1963.

L'alpinismo in Italia e la S.A.F. (1874-1900)

Soltanto chi abbia esperienza delle difficoltà che comporta un lavoro storiografico, può apprezzare appieno quale sia stato l'impegno di G. B. Spezzotti nel raccogliere, coordinare e offrire in felice forma editoriale la sua storia dell'alpinismo nel Friuli, di cui recentemente è uscito il 1° volume dedicato al periodo 1874-1900.

Si tratta di un lavoro poderoso, elaborato in anni di certosine, tenacemente appassionate ricerche negli archivi della gloriosa Società Alpina Friulana e fra le carte che ci sono rimaste, sparpagliate qua e là, negli archivi delle famiglie cui appartennero i più bei nomi dell'aristocrazia alpinistica friulana del venticinquennio anteriore all'inizio del secolo. Ne è venuta fuori un'opera perfettamente organica, nelle cui pagine fatti, figure ed episodi, amorosamente ricostruiti su rigorosa documentazione, rivivono, per singolare merito dell'A, in sequenze ricche di fascino.

Sono il fascino di quelle vicende e la forma così piacevole con cui sono esposte che rendono il volume interessante in ogni sua parte e tale da leggersi d'un fiato: dalla fondazione della Sezione del C.A.I. di Tolmezzo nel 1874, primo nucleo di organizzazione alpinistica nel Friuli, a quella della Società Alpina Friulana nel 1880, ai contrasti con il Club Alpino Italiano che portarono alla dolorosa ma ferma scissione e ancora alle pagine in cui si rivive l'epopea delle prime conquiste alpinistiche, a quelle che parlano della laboriosa ed appassionata fatica per realizzare i primi rifugi, alle figure dei grandissimi alpinisti friulani che dominarono nel periodo, fra i quali spiccano per elettissime virtù Giacomo di Brazzi e Giovanni Marinelli.

In altri capitoli sono passati in rassegna le realizzazioni della SAF nel suo primo venticinquennio di vita: le iniziative scientifiche, l'organizzazione, la biblioteca, la rassegna « In Alto » e molte altre che diedero alla S.A.F. una continuità assoluta di alta tradizione che ancora illumina il sodalizio friulano.

Il volume costituisce un prezioso documento per la storia non soltanto dell'alpinismo friulano ma anche di quello italiano data la grande parte che i friulani hanno avuto nella formazione delle migliori tradizioni del nostro alpinismo.

All'A. dobbiamo andar grati di questa sua meritoria fatica, dono veramente felice per concezione e realizzazione in occasione delle celebrazioni del centenario del Club Alpino Italiano: e a lui formuliamo l'augurio di poter continuare con serenità di spirito il suo lavoro per completarlo con le pagine certamente non meno belle che saranno dedicate alla storia del periodo più recente.

La Red.

G. B. SPEZZOTTI: *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana*, vol. 1° (1874-1900). - Ed. della Soc. Alpina Friulana, Sez. di Udine del C.A.I., Udine, 1963.

Il grande Cervino

E' uscito il secondo volume della collana « Montagne » dell'Editore Zanichelli di Bologna. Questo nuovo libro, « Il Grande Cervino » di Alfonso Bernardi, che viene dopo il trionfale successo de « Le mie montagne » di Walter Bonatti, presenta aspetti e caratteristiche del tutto diversi. « Antologia » lo ha definito il suo autore nel sottotitolo.

Certo, mettersi oggi a scrivere un volume sul Cervino richiede una notevole dose di coraggio: questa montagna infatti, proprio per la sua celebrità indiscussa, possiede oggi una bibliografia eccezionale, sia per quantità di opere che per il nome degli autori, alpinisti e scrittori di chiara fama: da Whymper a Hansen, da Rey a Mazzotti, per finire con Hiebeler.

Bernardi non ha voluto certo ignorare quanto hanno scritto i suoi predecessori, nè ha preteso creare una propria narrazione originale. Anzi, ha in certo qual modo, fatto sue le opere del passato, conglobandole in un tutto unico ed armonico. La sua è più di una semplice antologia; con questo termine, infatti, siamo sul definire un'opera con unitarietà dei temi trattati; il volume di Bernardi, invece, non si accontenta di esaminare un aspetto solo della montagna, — la storia della sua prima salita, per esempio (Hansen), o della conquista dei suoi versanti (Mazzotti), o della scalata della sua più grande parete (la Nord, Hiebeler) — ma addirittura spazia su tutti gli aspetti della montagna. Da quello geologico a quello geografico, a quello storico documentario, per finire appunto con il racconto delle più grandi imprese. E per fare questo si è valso degli scritti delle più note personalità legate alla grande montagna: scrittori, alpinisti, giornalisti. Nomi universalmente noti come J. Ruskin e Th. Gautier, scrittori di montagna, celebri scalatori, giornalisti.

Bernardi presenta i singoli protagonisti, lega il tutto, riesce insomma a creare un insieme organico, un libro che è insieme di studio, per l'accurata scelta della materia, di diletto, per la varietà di temi trattati.

Un libro nuovo, specialmente, e coraggioso, che l'editore presenta in una veste impeccabile, corredata da ottime fotografie a colori ed in bianco e nero.

Spiro Dalla Porta Xidias

ALFONSO BERNARDI. *Il grande Cervino*, ed. Zanichelli, Bologna, 1963.

« Alpinismus »

Il noto alpinista monachese e nostro collaboratore Toni Hiebeler, realizzando un'idea che accarezzava da tempo, ha dato vita a questa nuova rivista di alpinismo, in collaborazione con l'Editore Walther Heering di Monaco.

« Alpinismus » avrà periodicità mensile. Il primo fascicolo è uscito nell'ottobre 1963. Qualcuno si chiederà se vi era bisogno di una nuova pubblicazione alpinistica, nel quadro della copiosissima letteratura esistente, soprattutto Oltr'Alpe. Considerando il contenuto e la forma della nuova rivista, che è, del resto, conforme a quanto ci si poteva attendere da un alpinista del valore e della esperienza di Hiebeler, ormai veterano anche nel campo giornalistico e letterario, non si può certo considerare questa iniziativa come peregrina e superflua. Al contrario!

« Alpinismus » ambisce a diventare una voce dell'alpinismo internazionale ed, anzi, proprio per questo l'editoriale è stato scritto in lingua tedesca, inglese, francese ed italiana. L'elenco dei collaboratori comprende tutti i più bei nomi dell'alpinismo nei quattro continenti ed, anzi, probabilmente nessun periodico alpinistico ha mai annoverato una così vasta ed autorevole rete di corrispondenti in ogni Paese interessato all'alpinismo, senza eccezioni. Anche la scelta dei temi e del materiale è operata al di fuori di ogni schema nazionalistico o campanilistico. Si tratta, quindi, di una voce veramente nuova e preziosa, anche perchè, non essendo vincolata ad alcuna organizzazione ufficiale o burocratica, è piena di freschezza e vivacità. Il redattore, nell'editoriale, afferma appunto che con questa pubblicazione si è voluto fare il primo passo verso quella ideale « Cor-

data Europea», per usare il vocabolo coniato da Guido Tonella, che risponde ai sentimenti di tutti i migliori appassionati della montagna.

La veste della rivista è eccellente e persino lussuosa, anche se il prezzo (2 DM, pari a 300 lire) è moderato. Copiose ed eccellenti le illustrazioni, fra cui molte foto di alta classe. Ogni numero sarà particolarmente dedicato ad un tema specifico, la cui trattazione occuperà circa due terzi delle 62 e più pagine di grande formato. Il primo numero è dedicato al tema « Superdirettissima » ed ospita, fra l'altro, scritti su « La Verità nel pericolo », di Rudi Schatz, la « Storia delle Direttissime » di Piero Rossi, uno studio sociologico sul problema, di Karl Greitbauer, « Piccoli uomini sulla grande parete » di Peter Siegert, « La via delle Croci sul Monte Bianco » di Pierre Mazeaud (già apparso, sotto il titolo « Luglio 61 », nella nostra Rassegna), ecc..

Il resto della rivista è dedicato a ricche e nutritissime rubriche di cronaca, attualità, tecnica, ecc. In ogni numero sono allegati quattro fogli staccabili, con la completa descrizione, rispettivamente, di una « via » di media difficoltà, una « via » di estrema difficoltà, un itinerario di viaggio alpino con la descrizione di un completo programma ed un articolo a carattere tecnico su problemi di vitto, equipaggiamento, ecc.

Fra i temi di prossima trattazione vi sono « Le donne in montagna », « Alpinismo invernale », « Lo sci-alpinismo », « Alpinismo in Francia », « Alpinismo in Italia » ed altri di carattere tecnico, medico, letterario, ecc.

Auguriamo pieno successo a questa magnifica pubblicazione e solo ci auguriamo che, per attuare veramente il concetto della « Cordata Europea », possa venire realizzata la già programmata edizione in altre lingue, italiana compresa.

La Red.

Calendari illustrati 1964

Continua anche per il 1964 la tradizione dello Ski und Bergkalender, il bellissimo Calendario per gli alpinisti della Casa Ed. Stähle und Friedel di Stoccarda. Come sempre il calendario è costituito da 36 fogli decadali, illustrati da altrettante magnifiche fotografie in gran formato dedicate ai vari aspetti della cerchia alpina in veste estiva ed invernale: ogni foglio porta un interessante commento a cura della esperta penna di Walter Pause.

Si affiancano a questo calendario gli altri due bellissimi calendari pure tradizionali della stessa Casa Editrice: il Blumenkalender 1964, illustrato da 12 eleganti acquarelli del prof. dott. Otto Ludwig Kunz di soggetto floreale, e il Kunstkalender Maler und Heimat 1964, contenente 13 riproduzioni a colori, ottime per fattura, di altrettanti bei quadri ad olio o ad acquarello, con brevi note biografiche sugli autori.

La Red.

BLUMENKALENDER 1964: formato 22,5x33 cm.; DM 4,30; MALER UND HEIMAT 1964: formato 29,5x32 cm.; DM 5,80; SKI-UND BERGKALENDER 1964: formato 22x25,5 cm.; DM 5,20.

Ampezzo di Cadore, dal 1156 al 1335

Lavoro di documentario e di ricerca archivistica di grande interesse, realizzato dall'A. in sede di tesi di Laurea e stampato, per iniziativa del prof. Giovanni Fabbiani — sempre pronto a prodigarsi per ogni intrapresa riguardante la storia cadorina — a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

L'opera contribuisce efficacemente a fare un po' di luce su un periodo oscuro di vita del Cadore, cui sempre appartenne la vallata di Cortina fino al 1511 in cui imperatore Massimiliano I l'aggregò al Tirolo.

La storia medioevale è, salvo forse il filone fondamentale degli eventi, sempre permeata di ombre e di incertezze: a maggior ragione lo è per le nostre vallate alpine ove avvenimenti e situazioni storiche

si debbono ricostruire riunendo con certissima pazienza elementi non sempre omogenei, tolti da quel poco di documentazione originaria e di tradizione che è rimasto immune dalla fatale ingiuria del tempo.

Il sistema organico della trattazione, la ricca ricerca bibliografica, la raccolta in calce all'opera di una sostanziosa documentazione, costituiscono certamente un contributo alla conoscenza di quel tempo, tanto remoto quanto pieno di fascino, valido non soltanto per i cultori puri degli elementi storico-scientifici ma ricco di interesse anche per i profani.

Giustamente, ci sembra, il Fabbiani dice che gli Ampezzani e i Cadorini dovranno esser grati all'A. per la sua opera, ma crediamo di poter aggiungere che uguale sentimento e apprezzamento è a lui dovuto anche da chiunque altro che, frequentando nei nostri giorni la valle d'Ampezzo, abbia amore per questa terra e voglia penetrarne i segreti del passato.

La Red.

GIUSEPPE RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore, dal 1156 al 1335* - pag. 286, con varie ill.; ed a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Belluno, 1963.

Soccorso alpino S.A.T. 1952-1962

Per celebrare il primo decennio di attività del Corpo di Soccorso Alpino della Società Alpinisti Tridentini, riccamente illustrata nella quale è raccolta la storia del Corpo e documentata l'umanitaria opera da esso svolta in soccorso degli infortunati della montagna nell'ampio territorio alpino di competenza.

Nella seconda parte della monografia sono riportati molti dati informativi delle attrezzature dell'organizzazione e varie notizie statistiche sugli infortuni in montagna nell'ultimo decennio, dalle quali ultime si apprende che su 818 persone coinvolte in incidenti alpinistici, ben 519 si sono salvate, molto per opera del C.S.A. della S.A.T. con l'intervento di ben 3157 uomini usciti in azione di salvataggio.

Bastano queste cifre a dar idea dell'importanza e dell'efficacia di questa iniziativa altamente meritoria.

La Red.

C.A.I.-S.A.T.: *I primi 10 anni del Corpo di Soccorso Alpino del Trentino (S.A.T.) - 1952-1962.* - 56 pag. con varie ill., Ed. C.A.I.-S.A.T., Trento, 1963.

90 anni di vita della S.A.T.

Sempre nel quadro delle celebrazioni del Centenario del Club Alpino Italiano, la S.A.T. ha pubblicato un volume dedicato alla propria attività nei 90 anni trascorsi dalla fondazione ad oggi.

Il volume, curato da Italo Gretter con una vasta collaborazione di colleghi consoci si articola in una serie di capitoli dedicati ai vari rami di attività della S.A.T. precisamente: i soci, l'organizzazione centrale e le Sezioni, il consiglio direttivo, i rifugi, i sentieri, le guide, il Soccorso alpino, i congressi, le prime ascensioni nel trentino dal 1953 al 1962, i 3 Ranuncoli d'oro, il Coro della S.A.T., la Fondaz. Larcher, il Fondo Bolognini, l'Ordine del Cardo e il Bollettino. Completano il volume vari contributi monografici fra cui « Note per uno studio del Sottogruppo di Rava » a cura di G. Strobele, « Un piano per il futuro sviluppo dei rifugi » di J. Gretter, « Congressi S.A.T. in alta Anaunia » di A. De Gentilotti, « Il Lago di Tovel » di B. Benapace, e infine una completa « Bibliografia degli scritti sul Trentino nelle edizioni della S.A.T. » di Q. Bezzi.

Al lavoro, elegantemente presentato a cura delle Arti Grafiche Manfrini di Rovereto e riccamente illustrato, fornisce un quadro completo della multiforme e efficientissima attività della S.A.T., che si conferma, anche ai giorni nostri, come uno dei più validi pilastri dell'organizzazione alpinistica italiana che fa capo al C.A.I..

La Red.

IN MEMORIA

Cesare Negri

Mentre questo fascicolo è in macchina giunge, dolorosissima, la notizia della morte dell'avv. Cesare Negri.

Esigenze tecniche e di tempo materialmente rendono impossibile ricordare qui con la dovuta completezza la personalità e le opere dello Scomparso.

Vogliamo ricordare però che Egli molto diede nell'arco della sua vita operosa al Club Alpino Italiano, di cui fu per tanti anni Vice Presidente. Dal 1952 resse con molta abilità la Presidenza del Comitato di Redazione della Rivista Mensile, adoperandosi con tutte le migliori energie per il potenziamento della pubblicazione onde renderla degna delle alte tradizioni del nostro sodalizio.

La direzione e la redazione della Rassegna, rendendosi anche partecipi del cordoglio delle Sezioni e degli alpinisti triveneti, porgono i sensi del loro profondo e commosso cordoglio alla famiglia.

Isidoro Poletto

Si è spento in tarda età lo scorso aprile: se ne va con Lui uno degli ultimi superstiti del « piccolo mondo antico dell'alpinismo bassanese ».

Già socio del vecchio C.A.B. e poi, dal 1919, della nostra Sezione di cui fu per molti anni consigliere e revisore dei conti, svolse nel periodo dal 1919 al 1940 intensa attività escursionistica ed alpinistica, sempre presente in tutte le gite sociali.

Oltre all'innato, profondo amore per la natura alpina, dobbiamo di Lui pure ricordare gli elevati sentimenti patriottici e la sua venerazione per i Caduti di Guerra che lo spinse con pochi amici, negli anni del primo dopoguerra a lunghi pellegrinaggi ai campi di battaglia ed ai cimiteri di guerra del Grappa e dell'Altipiano.

Ma quello che rende a noi più cara la sua memoria e che più vivo ci fa sentire il rimpianto per la sua scomparsa è il ricordo del suo costante attaccamento al Club Alpino Italiano ed alla nostra Sezione, particolarmente commovente in questi ultimi anni quando, la troppo tarda età più non consentendogli di partecipare alle gite alpinistiche, pareva quasi voler compensare tale sua forzata assenza intervenendo assiduamente a tutte le altre manifestazioni dell'attività della Sezione, attività che appassionatamente seguì fino agli ultimi giorni.

E di questo Suo attaccamento Egli ha voluto darci testimonianza oltre la vita, legando alla Sezione tutte le sue cose di montagna, i suoi libri, le sue fotografie, e quel suo interessantissimo « Diario », cronaca quasi completa dell'attività alpinistica bassanese dal 1919 al 1937, che troverà degna accoglienza nell'istituendo archivio storico sezionale.

Alla memoria di Isidoro Poletto, socio fedelissimo ed esemplare, vada il commosso saluto e la gratitudine della Sezione tutta.

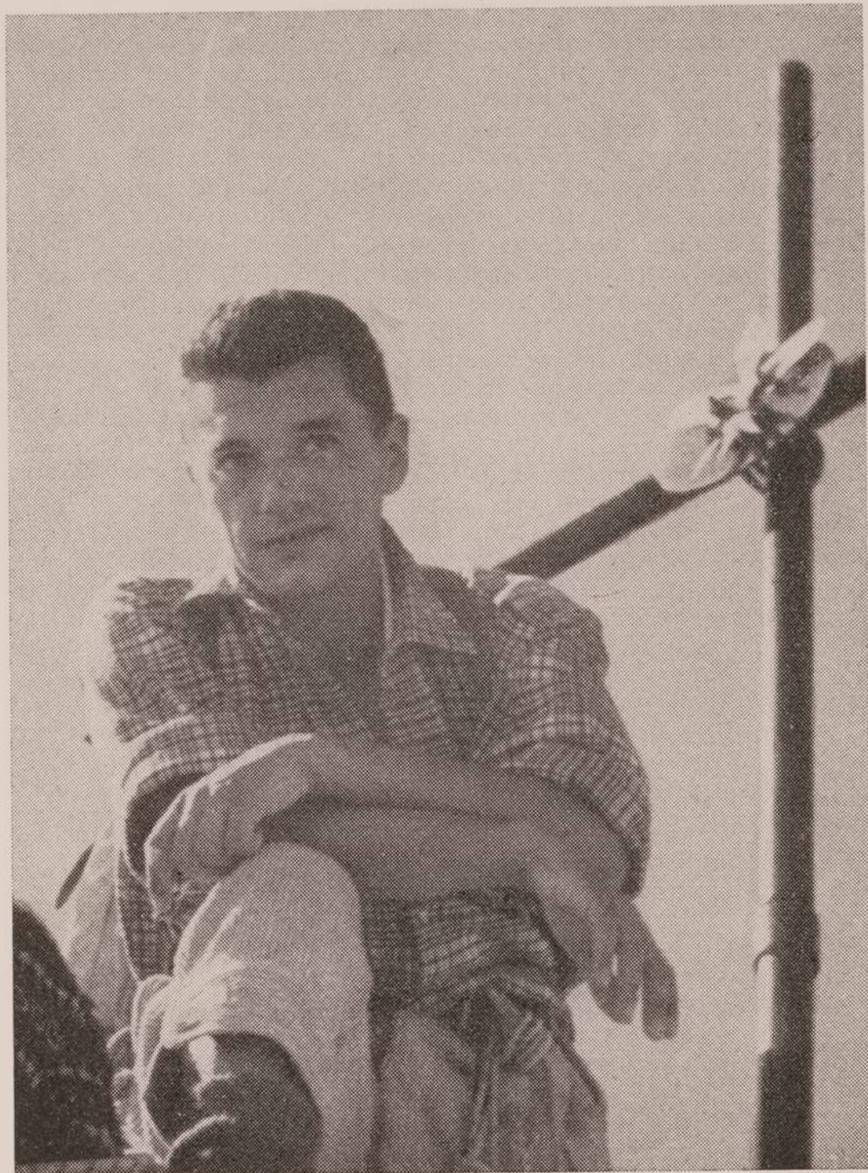
G. Z.

Claudio Fantin

Il 9 Giugno scorso sui Suoi monti intorno a Bassano, su pendii solo apparentemente sicuri ed amici, ha trovato l'insidia e la Sua esuberante vita è stata stroncata.

Amava la montagna nel modo più completo, ne apprezzava ogni aspetto, ne trovava scopo per ogni giornata disponibile: qui aveva il Suo mondo ed i Suoi amici migliori.

Insofferente di qualunque legame, di qualunque disciplina era indipendente anche come alpinista ed



Claudio Fantin

in montagna raggiungeva quel senso di libertà assoluta che sempre aveva cercato.

Non è stato un arrampicatore di fama, ma solo un puro vero « Uomo dell'Alpi », cercava la pace ed il silenzio fra prati e boschi così come fra rocce e neve.

Forse accarezzava un sogno, avere domani nel figlio un Alpinista di valore e rincorrendo questo sogno, accompagnando il figlio ancora bambino sui monti di casa, ha perso la vita, da alpinista modesto e solo, come tale, sicuramente, puro.

L. V.



CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE ALTO ADIGE

MANIFESTAZIONI DEL CENTENARIO

In margine alle celebrazioni del centenario del C.A.I. si è tenuta il giorno 8 settembre al Rif. Vajolet una manifestazione celebrativa alla quale hanno partecipato moltissimi Soci, attorno ai Consiglieri del C.A.I. Alto Adige e della Sez. di Bolzano.

Nel corso della manifestazione, durante la quale il Coro Rosalpina ha sottolineato i momenti culminanti, è stata consegnata la medaglia del centenario in oro dall'Ing. Pittini, che era stato già festeggiato alla cena dei soci anziani come il più anziano dei Consiglieri, in riconoscimento delle sue benemerite quali sovrintendente ai lavori della Sezione.

Successivamente è stato inaugurato il nuovo gagliardetto della Sez. di Bolzano, che il Pres. Dr. De Varda ha consegnato allo scalatore Fritz Millo, eletto alfiere della Sezione, nella sua qualità di più giovane consigliere.

INAUGURAZIONE DI LAVORI AL RIFUGIO CHIUSA

Sempre nel quadro delle manifestazioni del Centenario, il 4 agosto alla presenza di numerosissimi Soci, è stata inaugurata la nuova veranda del Rif. Chiusa, alla testata della valle di Tine sopra il centro abitato di Lazfons, prima parte attuata di un progetto più vasto di ampliamento della Casa alpina che viene resa sempre più confortevole.

Alla manifestazione ha preso parte, ospite graditissima fuori programma, anche la banda musicale del paese, che ha allietato i convenuti con le tipiche marce alpine e tirolesi, creando una atmosfera di viva cordialità tra tutti i presenti.

Alcuni gitanti hanno raggiunto il santuario molto vicino della Santa Croce di Lazfons, celebre santuario del Renon e della Val Sarentino, e la C. di S. Casiano che domina tutto l'altipiano.

CORSO ROCCIA

Dal 2 al 29 giugno si è svolto il corso roccia, sotto la guida di Vincenzo Nocker e Ludwig Moroder, coadiuvati con molto zelo da componenti del Gruppo Alta Montagna.

G. A. M.

Il Gruppo Alta Montagna ha svolto una intensa attività estiva che si riassume in 60 vie dal 4° al 5° grado ed in tre nuove vie, qui sotto descritte:

- 1) Anticima della Croda del Becco per spigolo N. dedicata a C. Danese, valente alpinista; 500 metri di 4° gr. in 4 ore, da Montagna Vittorino e Fritz Millo.
- 2) Sass Pordoi per parete N; 650 metri; difficoltà media sul 5° gr.; 5 ore e mezzo, da Montagna Vittorino e Flavio Zorzi.
- 3) Gruppo Marmolada (Sottogruppo Ombretta); C. Formenton per parete N. Via diretta; 350 metri di 4° e 5° gr.; ore 4; via dedicata a Marco Zorzi, caduto sulla Nord della Ovest di Lavaredo, da Montagna Vittorino e Sergio Biasioni.

GITE ESTIVE

La Sezione segnala un notevole numero di gite estive: 35, con la partecipazione di 1500 soci. Tra le più importanti mete toccate sono state la Palla Bianca, il Similaun, lo Stelvio, le Vedrette di Ries in V. Aurina, la via Ferrata Brigata Tridentina al Passo Gardena, la via delle Bocchette in Brenta, la via degli Alpini tra Sesto e Passo Monte Croce, la via Ferrata delle Mésules ed una gita al Rif. Canziani in V. d'Ultimo.

Infortunio Guide - La guida alpina Zischg Alberto di Solda mentre stava preparando una pista per dei suoi clienti è stato travolto da una valanga e si è fratturato la spalla sinistra.

Guide decedute - Hanno lasciato definitivamente

la famiglia delle guide la guida emerita Pinggera Giovanni di Solda, la guida Innerkofler Giuseppe e Innerkofler Max di Sesto. Innerkofler Max, deceduto per malattia all'età di 33 anni, aveva partecipato a numerose azioni di salvataggio dimostrando in ogni occasione serietà ed alta preparazione professionale. La sua morte ha destato grande impressione nell'ambiente delle guide della provincia di Bolzano.

CORSO DI AGGIORNAMENTO

PER GUIDE E PORTATORI AL MONTE BIANCO

Dall'11 al 15 settembre 1963 si è svolto sul M. Bianco un corso di istruzione e aggiornamento per guide e portatori con la partecipazione di circa 30 guide. Detto corso, organizzato dal Consorzio Naz. Guide e Portatori - Comitato Alto Adige, ha avuto lo scopo di perfezionare la tecnica alpinistica su ghiaccio delle guide dolomitiche, ritenendosi indispensabile che un bravo professionista della montagna sia a conoscenza dei segreti tecnici di qualsiasi tipo di scalata.

Il corso è stato diretto dal Pres. rag. Ariele Marangoni con la collaborazione degli istruttori: Sig. Ottavio Fedrizzi, Mario Senoner, dr. Orfeo Bortoluzzi e geom. Willy Dondio, ai quali si sono aggiunte le guide del posto Laurent Grivel, Renato Petigax e Alessio Ollier.

ESERCITAZIONE

DEL CORPO SOCCORSO ALPINO A COLFOSCO

Nei giorni 15 e 16 giugno 1963 ha avuto luogo a Colfosco l'annuale esercitazione organizzata dalla Delegazione del Corpo Soccorso Alpino, alla quale hanno partecipato circa un centinaio di uomini. Direttore tecnico del ciclo istruttivo è stato il Sig. Flavio Pancheri che si è valso della collaborazione come istruttori delle guide alpine Michele Happacher, Mario Senoner, Ludwig Moroder, Andrea Sigismondi, Carlo Runggaldier e Vincenzo Malsiner. Il Delegato del CSA rag. Ariele Marangoni ha seguito in ogni particolare le varie fasi della esercitazione.

Durante la stagione estiva si sono svolte pure varie operazioni di salvataggio.

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

ATTIVITA' ALPINISTICA

Soddisfacente lo svolgimento del programma estivo, con una notevole affluenza di giovani che hanno sostituito gli anziani sempre meno presenti. Undici gite sociali con una media di trenta part. ciascuna: Traversata del Grappa, Cresta S. Giorgio, Valstagna - Val Gardena - Foza, Valstagna - Sasso - Rubbio, Traversata Cornetto - Baffelan, Presanella, Campanile Pradidali e Cima Val di Roda, Antelao, Courmayeur Rif. Elisabetta e Rif. Boccalatte, salita alle Grandes Jorasses sospesa per le avverse condizioni atmosferiche, Cima della Pala spigolo NO e sentiero delle Farangole, Traversata Faè - Val Dessedan - F.lla Caneva - Rif. VII Alpini.

Intensa l'attività individuale, di rilievo quella del socio Carlo Zonta con 37 salite tutte di grande impegno tra le quali vogliamo rammentare: Busazza - via Gilberti - Castiglioni, Salame del Sassolungo via Comici-Casara, Crozzon d. Brenta - via delle Guide, Torre Pradidali 1ª rip. della via Sorgato, Piccola di Lavaredo spigolo giallo, C. Canali pilastro Brunet, C. Canali via Buhl.

RINGRAZIAMENTI

La Sez. ringrazia le guide di S. Martino di C., il Corpo di Soccorso Alpino di Schio e gli Scouts di Bassano per l'aiuto prestato ai soci in occasione della disgrazia Fantin. Ai sig. geom. Pallaro, dott. Sonda



*ai soci in regola
con il tesseramento 1964*

le confezioni **VITTADELLO**

*l'organizzazione
dei 75 negozi
in Italia*

VICENZA
PIAZZA DEI SIGNORI
VIA DUE RUOTE
CORSO PALLADIO
☆ **CORSO FOGAZZARO**

concedono lo sconto del 13.°

☆ **COMPLETO ASSORTIMENTO DI CONFEZIONI SPORTIVE**

e rag. Zorzi il ns. ringraziamento per il ciclo di conferenze di orientamento, topografia, geologia e storia dell'alpinismo, vivamente seguite dai soci.

SEZIONE DI CONEGLIANO

ATTIVITA SEZIONALE

Per la prima volta dalla sua costituzione la Sezione ha superato il traguardo dei 500 soci. E' una soddisfazione per tutti coloro che si interessano delle varie branche dell'attività sezionale e per i dirigenti delle sottosezioni. E' anche una sicura conferma, assieme alla fiorentissima attività alpinistica sia nelle gite collettive che individuali, del sempre maggior interesse dei giovani per la montagna.

CENTENARIO DEL CAI

Alle manifestazioni svoltesi a Torino ha partecipato un ristretto gruppo di soci in occasione di una gita privata, non essendo stato possibile organizzare per varie ragioni, una gita collettiva. Il Consiglio Direttivo aveva predisposto diverse manifestazioni locali per celebrare il centenario, manifestazioni ed opere che hanno avuto luogo o che sono in corso di attuazione:

1) In occasione della inaugurazione del Rif. Tissi, un gruppo di soci si è recato la sera precedente sulla cima della Civetta, da dove ha eseguito uno spettacolo pirotecnico. L'esito, particolarmente maestoso, è stato in parte disturbato da foschia.

2) Il giardino botanico al Rif. Vazzoler, dopo diversi ritardi a causa di difficoltà burocratiche, è ora in via di realizzazione. Si è scelto il posto e sono cominciati i lavori di preparazione del terreno. Appena il tempo e la stagione lo permetteranno, con lo aiuto prezioso della guardia forestale, si inizierà la messa a dimora delle piante.

3) La strada della Val Corpassa, cui la Sezione ha dato il suo fattivo contributo, è stata realizzata fino al terzo ponte, sotto il Col Negro di Pelsa ed è percorribile per tutti gli automezzi di piccola e media cilindrata. E' nei nostri voti che non vada oltre, perché se è desiderabile che il Rif. Vazzoler sia raggiungibile con più facilità da tutte le persone, anche quelle dotate di minor fiato, è altresì auspicabile che sia tenuto lontano dal traffico e dal turismo di massa.

4) La Mostra-concorso fotografica organizzata in collaborazione con le Sez. di Treviso e Venezia è in fase di allestimento a Treviso e in novembre speriamo poterla portare a Conegliano se si riuscirà a trovare dei locali adatti liberi.

GITE SOCIALI

Lo svolgimento del programma gite estive di quest'anno, ha avuto come in passato un felice esito.

Anche se non sempre favorite da buone condizioni atmosferiche, le gite sociali si sono regolarmente compiute con nutrita partecipazione di soci e animate dal solito spirito di entusiastica passione per la montagna.

Complessivamente sono state effettuate n. 10 gite con una partecipazione globale di 246 frequentatori.

Le gite compiute sono: M. Dolada - Gruppo del Bosconero - Gruppo del Crìdola - M. Duranno - Gruppo delle Pale di S. Martino - M. Popera - Cadini di Misurina - C. Vezzana - Picco di Vallandro - M. Cavallo.

ATTIVITA' INDIVIDUALE

Con la diffusione dei mezzi che oggi sono praticamente alla portata di tutti, parecchi soci usano intraprendere, individualmente e a loro piacimento, un'attività che ogni anno si rileva sempre più intensa ed interessante. Non si dispone di molte notizie precise da segnalare e questo non ci permette di dare una giusta valutazione a questa attività. Comunque, da quanto ci è dato sapere, diamo qui sotto un elenco di salite effettuate da alcuni soci: Piz Popena via Mazzorana; Guglia De Amicis via Dülfer; Punta Col de Varda; Croda del Rifugio (Tre Cime); T. Wundt (Cadini); Cresta di S. Giorgio (Grappa); Pilastro del Baffelán (Piccole Dolomiti); Camp. di Val Montanaia; Becco del Mezzodì via Emmeli; C. Piccola di Lavaredo via Originaria; Paterno via Comune; T. Inglese (Cinque Torri); C. Zopel via Comune (Focobon); Camp. di Mezzo dei Lastei per cresta (Focobon); C. Mulaz per via nuova; C. Zopel parete NO; Cimon della Pala per spigolo NO.

SEZIONE DI GORIZIA

(Via Rismondo, 2)

ATTIVITA CULTURALE

Particolarmente intensa, quest'anno, in occasione del Primo Centenario del Club Alpino Italiano e dell'Ottantesimo Anniversario di Fondazione della nostra Sezione, è stata l'attività culturale sezionale. Per lo svolgimento delle varie manifestazioni in programma il Consiglio Direttivo ha dovuto affrontare gravi oneri sia organizzativi che finanziari.

Il 30 maggio il signor Schillani della Società Alpina delle Giulie di Trieste ha tenuto una interessantissima conferenza con bellissime diapositive sulla conformazione geologica e morfologica del Carso Triestino. L'11 luglio il noto alpinista Ignazio Piusi ha illustrato con una serata di diapositive, le sue maggiori e più impegnative salite sulle Alpi, mentre il 27 giugno il Coro E. Grion di Monfalcone si è esibito per i Soci appassionati del canto corale.

Particolarmente riuscita è stata la serata, tenuta il 10 giugno, in cui Kurt Diemberger ha proiettato varie diapositive ed ha presentato il suo premiato film: Monte Bianco - La grande cresta di Peuterey.

Inoltre, per iniziativa dei singoli Soci, vengono proiettate, quasi settimanalmente, in Sede, diapositive riguardanti l'attività sociale ed individuale.

IL NOSTRO CORO

Finalmente, anche la nostra Sezione ha un Coro! Validamente organizzato e diretto dal Socio Giuliano Pecar esso è sorto da poco, ma la buona volontà, lo entusiasmo e la costanza dei componenti ha superato ogni difficoltà e sta ora mietendo i primi frutti.

L'11 maggio, in occasione di una serata di diapositive sul Monte Bianco tenuta dal nostro Presidente, il Coro ha fatto il suo debutto riscuotendo un primo lusinghiero successo.

Il 4 agosto, come prima manifestazione esterna, ha partecipato all'inaugurazione del Rif. Grauzaria della Sez. di Moggio Udinese, dove è stato molto applaudito.

SCALA «AGOSTINO PIPAN»

Fra le celebrazioni Sezionali del Centenario del CAI e dell'Ottantesimo della Sezione, la più impegnativa è stata la realizzazione di una scala di ferro sulla parete SSE del Jôf del Montasio in sostituzione di quella esistente, costruita dai nostri Alpini durante la guerra 1915-18, ormai in così pessimo stato che il percorrerla era diventato pericoloso.

Dopo gli opportuni sopralluoghi, è stato acquistato il materiale occorrente con fondi in parte offerti da Enti cittadini ed in parte reperiti con una sottoscrizione tra i Soci i quali hanno aderito con entusiasmo, dimostrando così un forte attaccamento al Sodalizio.

Il materiale è stato posto in opera da un gruppo di Alpini dell'8° Reggimento della Brigata Julia tra molte difficoltà dovute al persistere del maltempo.

Domenica 29 settembre la nuova scala, che è stata intitolata al compianto Socio Agostino Pipan caduto durante una ascensione al Jôf del Montasio, è stata inaugurata con una semplice e solenne cerimonia alla quale hanno partecipato un'ottantina di Soci e rappresentanze delle Sezioni di Udine, Trieste, Monfalcone, Moggio Udinese, Como, nonché dell'A.N.A. di Gorizia. La giornata chiara e bellissima ha favorito lo svolgimento dell'ascensione alla vetta di moltissimi intervenuti.

SEZIONE DI MANIAGO

Il 25 agosto 1963 la nostra Sez. ha inaugurato il rifugio che prende il nome della cittadina dei coltelli. L'opera, che ha come scopo la valorizzazione di una parte delle dolomiti orientali sorge a quota 1800 sulle gravine del Monte Duranno. Il Rifugio è accessibile sia per chi proviene dalla Val Cellina, sia per chi arriva a Erto da Longarone. Da Erto in tre ore si raggiunge il Rifugio, che per quest'anno non sarà custodito. I frequentatori però possono trovare la chiave presso il reggente della Sottosez. di Erto Dott. Gallo.

Dal Rifugio sono possibili passeggiate, escursioni, e scalate; si può raggiungere il Bivacco Greselin in Cadin dei Frati e scendere in Val Cimoliana. Attraver-

so la Val Bosco Nero e la Val Montina arrivare a Perarolo sul versante del Piave.

L'opera è stata realizzata da operai tutti soci della Sottosez. di Erto e della Sez. di Maniago, si compone di un vasto soggiorno, di una comoda cucina e dei servizi igienici.

SEZIONE DI MESTRE

(Via della Torre, 16)

CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DEL CAI

Questa importantissima ricorrenza è stata ricordata con riuscite manifestazioni. La celebrazione ufficiale ha avuto luogo nell'aula magna dell'Istituto A. Pacinotti, gentilmente concessa dal preside prof. Zuccante, noto appassionato di montagna, gremita da uno stuolo di appassionati.

Il socio Marco Poggiopollini ha tracciato con felice sintesi la storia di questi primi cento anni del CAI. La relazione è stata interessante sotto ogni aspetto, e ha fatto conoscere a molti cose che mai avevano sentito, cose che ci hanno esaltato come soci di questo grande sodalizio. Sono stati ricordati i pionieri, le fasi salienti della nascita delle prime sezioni, le prime imprese extraeuropee, gli anni duri del conflitto mondiale, gli anni del periodo aureo, gli anni di sacrificio in cui iniziammo la ricostruzione dei nostri rifugi distrutti dalla guerra, le nuove imprese che diedero lustro al nostro sodalizio, fra cui quella sul K2 e sul Gasherbrum IV.

La manifestazione si è conclusa con la proiezione del film « Il Cerro Torre » che ha ripreso con grande efficacia le fasi più salienti della spedizione italo-argentina in Patagonia dell'inverno del 1958.

Nel periodo di ferragosto i soci della Sezione si sono dati convegno al Rifugio Galassi per la continuazione delle celebrazioni del centenario. Ai piedi dell'Antelao, il colosso delle Dolomiti, abbiamo rinnovato il nostro atto di fede verso la montagna, e ci siamo raccolti in una sala del rifugio, dove il cappellano don Giuseppe Visentin ha celebrato la S. Messa, rinnovando, alla lettura del Vangelo, con alte parole il significato del nostro amore per la montagna auspicando con fervidi voti la continuazione di questa grande passione per le cose che elevano lo spirito. In serata, malgrado l'inclemenza del tempo, fuochi d'artificio hanno illuminato le montagne circostanti, lanciando con il continuo crepitio degli scoppi un messaggio di felicità e di amore a tutte le genti sperdute nell'immensità delle vallate.

AUMENTO SOCI

Uno dei problemi che il nuovo Consiglio Direttivo si è posto per una sempre maggior affermazione del nostro sodalizio è stato quello dell'incremento del numero dei soci. Sono stati interessati attraverso circolari successive tutti i vecchi soci che non avevano rinnovato la tessera; da queste righe inviamo a tutti i soci il nostro augurio per aver risposto al nostro invito, certi che ancora una volta rinnovando l'iscrizione hanno rinnovato pure lo spirito e l'amore verso la montagna. Ormai la sezione si sta avviando verso la quota 400 soci, quest'ultima sarà la meta del prossimo anno.

ATTIVITA CULTURALE

È questa un'attività cui il nuovo Consiglio direttivo sta dedicando particolare cura. Molte le serate di proiezioni di films dei più svariati settori, sciistico, turistico, artistico ecc... avuti gentilmente dagli Enti Turistici della Svizzera, Austria, Germania e Italia.

È in programma per il prossimo periodo invernale una serie di films didattici sullo sport della neve di alto interesse. Particolarmente curata è la biblioteca sezionale, affidata al socio prof. Poggiopollini Marco, il quale ha già sottoposto al Consiglio Direttivo un programma di massima approvato con entusiasmo dai consiglieri.

MOSTRA FOTOGRAFICA

È stato lanciato il primo concorso fotografico per opere dedicate alla montagna nei suoi aspetti caratteristici; la macchina organizzatrice è già in funzione guidata dall'addetto stampa e propaganda sig. Pascoli Dino e dai consiglieri Demanincor Paolo ed Alberto

Ercole nonché dal solerte segretario della sezione sig. Giuliano Berti. La mostra sarà a carattere regionale e raccoglierà opere di tutti i fotografi del Veneto, e siamo certi che questa manifestazione, affiancandosi a tutte le altre, servirà a celebrare degnamente il centenario di fondazione del C.A.I. e avrà il migliore dei successi.

CORO

Dopo vari anni di silenzio, il coro Antelao si è ricostituito sotto la direzione dell'appassionato maestro Tarcisio Antonello. In questi mesi si è lavorato sodo ed in sordina, e si spera che la passione dei componenti e la dedizione costante del maestro portino fra non molto il coro alla sua prima esibizione pubblica nel mese di dicembre.

ATTIVITA ESTIVA

Questa attività è sempre stata un po' il punto debole della sezione, in quanto nel periodo estivo molti soci partono per le ferie cosicché il gruppo dei partecipanti alle gite si restringe notevolmente. È stato quindi spesso impossibile organizzare con continuità le gite in programma.

Quest'anno si è ritentata la prova e si è avuto un lusinghiero successo di adesioni. Sette sono state le gite estive e tutte con successo: Altopiano del Cansiglio, Pian delle Fugazze, Cant del Gal, Passo Sella, Passo Falzarego, autoraduno alla Marmolada, soggiorno al Rif. Galassi per le Celebrazioni del Centenario. Rimane in programma l'ottobrata ai Campi di Solagna: gita che chiuderà l'attività estiva con la interessante ormai tradizionale gara di marcia in montagna aperta a tutti i soci della sezione.

CONGRESSO NAZIONALE DEL CAI A TORINO

La nostra sezione sempre sensibile ad ogni manifestazione riguardante la vita del C.A.I. era presente a Torino al Congresso Nazionale con una rappresentanza composta dal Presidente sig. Luigi Galli, dal segretario sig. Berti Giuliano e da alcuni consiglieri.

*“Sul ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

ANTICA DISTILLERIA AL PONTE VECCHIO

Fondata nel 1779

Sciatori !

Preferite i bastoncini

“FIZAN”

che troverete nei migliori negozi

BASSANO DEL GRAPPA

Via C. Battisti n. 23

ASSEMBLEA SCI-CAI

A norma del regolamento FISI, si è tenuta l'assemblea annuale dello Sci-Cai della sezione. Dopo l'esposizione dell'attività fatta dal Presidente uscente sig. Roberto Bragadin, si è proceduto alla elezione del nuovo Consiglio Direttivo. L'esito delle votazioni è stato accolto dall'assemblea con vero entusiasmo; riconfermato presidente il signor Bragadin Roberto, vicepresidente il sig. Poggi Aldo, segretario il sig. Tiribelli Paolo, consiglieri i sigg. Demanincor Paolo e Mario, Pascoli Dino e Ercole Alessandro. Terminate le operazioni elettorali, il presidente eletto ha ringraziato per la sua rielezione e si è felicitato con i neoeletti, augurando allo Sci-Cai un proficuo anno di lavoro. Come primo atto della nuova annata sportiva è stata annunciata l'organizzazione del III Trofeo « Nordica », vanto della sezione mestri-na dello Sci-Cai.

SEZIONE DI PADOVA

Come era previsto l'attività primavera-estate della Sezione, intensa come di consueto, ha avuto di mira l'esaltazione dei valori alpinistici nello spirito del centenario del CAI.

Purtroppo le migliori intenzioni della sezione per ricordare l'evento con una Mostra a carattere regionale alla Fiera di Padova, sono sfumate per l'incomprensione trovata nelle Consorelle al Convegno Triveneto di primavera. Ciononostante la storica data è stata degnamente ricordata col già annunciato trionfale concerto del Coro alpino sezionale al teatro comunale Verdi, con la costruzione del Bivacco « Minazio » in Vallon delle Lede, con la pubblicazione della Guida dei Colli Euganei, opera di considerevole importanza unica nel suo genere, e con una manifestazione cittadina durante la quale ha parlato lo scrittore ed Accademico Dalla Porta Xidias. La Sezione è stata rappresentata alle celebrazioni nazionali di Roma e di Torino: a quest'ultima è intervenuto anche il Socio cinquantennale gr. uff. Marzio Milani che già, sempre a Torino, quando si festeggiò il mezzo secolo di vita del CAI, prese parte a quelle feste e, con altri soci ora scomparsi, Ettore Graziani, Domenico Meneghini, Emilio Vigliani e Antonio Zaccaria, fece sventolare il gagliardetto del CAI sulla vetta del Gran Paradiso. In occasione del centenario, fra lo stesso gr. uff. Milani e il Presidente sezionale, c'è stato un affettuoso scambio di saluti. Una rappresentanza sezionale ha presenziato pure alle inaugurazioni del Rif. Tissi, dei bivacchi eretti dalla Fondazione Berti alle Marmarole e all'inaugurazione del Rif. Giorgio Dal Piaz alle Vette feltrine. Poiché l'illustre geologo prof. Dal Piaz fu socio per parecchi anni della Sezione, il Presidente ha parlato al rito inaugurale portando il saluto degli alpinisti padovani.

Nel nostro ambiente è stato appreso con compiacimento che il Dott. Carlo Bortolami, il giovane geologo padovano, ora all'Università torinese, ha partecipato ad una spedizione biellese nelle Ande Peruviane. In questa occasione ad una cima della Catena del Terijny è stato dato il nome di « Nevado Padova ».

26° CORSO DI ROCCIA E 7° DI GHIACCIO

Dell'inaugurazione del primo si è già detto nel numero precedente della Rassegna. Il corso si è brillantemente concluso con la tradizionale consegna dei diplomi agli allievi. Una settantina di alpinisti è intervenuta alla manifestazione, ospite graditissimo della quale è stato lo scalatore belga Barbier, in Italia per una delle ormai frequenti soste nei più noti gruppi dolomiti. Hanno parlato il direttore tecnico del Corso, istruttore nazionale geom. Romeo Bazzolo e il Presidente sezionale. E' seguita la distribuzione dei diplomi ai seguenti allievi: Luisa Andolfatto, Ugo Anselmi, Paola Baroni, Lino Bellati, Lucio Caporello, Alvaro Carlotto, Bruno Cotar, Paolo Danesin, Calogero Di Stefano, Maria Filippi, Paolo Gottardo, Vittorio Marzari, Paola Mattioli, Luigi Mercurio, dott. Paolo Pedrini, Luigi Pellizzon, Mario Pignatti, Bruno Politeo, Alberto Salvato, Paolo Scarsi e Clelia Troi.

Ha aggiunto brevi parole l'istruttore nazionale Franco Piovan il quale, ricordato il successo dell'esercitazione collettiva svoltasi, col tempo avverso, ma regolarmente, sul Gruppo del Popera, base il Rif. A. Berti, che ha visto contemporaneamente in movimento una quindicina di cordate, ha annunciato che oltre a quelle già nel programma sociale, sarebbero state organizzate

due gite con salite riservate agli allievi. Piovan, che è stato il principale e attivissimo collaboratore del Direttore del Corso, ha anche approfittato dell'occasione per tenere una vera e propria lezione sulla toponomastica alpina e in particolare sulla retta pronuncia dei nomi di origine italiana e veneta. La lieta serata si è chiusa con i canti del Coro del CAI come sempre applauditissimo.

Da rilevare che alla prima lezione teorica del Corso di roccia ha presenziato il Presidente della Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo Riccardo Cassin che ha parlato ai 40 allievi. Le lezioni pratiche a Rocca Pendice e al Pirio sono state intercalate da « uscite » a S. Felicità e alle Piccole Dolomiti: in questa occasione sono state percorse le vie Verona, Vicenza, Soldà al Pilastro del Baffelàn, Spigolo del I Apostolo, Guglie GEI e Berti. A conclusione del corso l'esercitazione finale ha avuto luogo al Rif. Berti al Popera. Anche qui sono state effettuate parecchie salite, comprese tre vie nuove. Le salite sono state fatte al: Dente di Popera, via Witzemann (4 cordate); Castello di Popera, via nuova sulla parete OSO (2); Pala di Popera, via Glanvell Saar (2); Camp. Colesei, via nuova (2); C. Sora Colesei, via nuova (2).

L'attività post-Scuola è stata fra le più intense e ricca di risultati eccezionali: nel corso di una gita « scolastica » al Rif. Pradidali sono state salite: C. Canali traversata da N (3 cordate) e per via Simon Wiessner (2); Pradidali per spigolo SE via Tavernaro; Camp. Pradidali per via dei Camini Langes Merlet (1); Torre Pradidali, per via Burger (3)

Il corso di roccia della Scuola « E. Castiglioni » del CAI Treviso, svoltosi dal 4 all'11-8 al Rif. Pradidali è stato diretto dall'Istruttore Nazionale Franco Piovan che, coadiuvato da istruttori sezionali della Scuola di Padova, ha portato gli allievi sulle cime sovrastanti il rifugio: T. Pradidali, via Burger, C. Lilli, camino Ovest; Camp. Pradidali, via Castiglioni; C. Pradidali spigolo ONO (via nuova).

Franco Piovan, come sempre attivissimo stimolatore d'energie e trascinatore di giovani, ha messo all'attivo nell'estate scorsa una somma d'attività tale che non si può non segnalare; basti pensare che, fra l'altro, ha fatto ben 26 salite di cui alcune di 6° grado e più di una via nuova. Sempre sorridente ed entusiasta Piovan è elemento prezioso fra i giovani che aiuta, spinge a fare, consiglia e spesso lega alla sua corda. Bravo!

Ma ecco, in sintesi, l'attività individuale svoltasi sempre nell'ambito della Scuola « Comici » e della Sez.: 18 vie di 6° e 6° sup. (20 cordate); 19 vie di 5° e 5° sup. (32); oltre 40 vie di 4° e 4° sup. (oltre 50); più alcune vie nuove e cioè 3 al Popera; 1 al Pradidali e 1 al Passo Gardena.

Da sottolineare, infine, i proficui contatti e scambi d'esperienze avvenuti fra le Scuole di Venezia, Treviso, Schio, Bologna e quella padovana.

Il VI Corso di ghiaccio si è svolto al Rif. Marinelli-Bombardieri dal 18 al 25 agosto con 16 partecipanti e cioè 10 allievi, 3 istruttori nazionali e 3 sezionali: è stato diretto dall'i.n. Romeo Bazzolo. Il tempo ha molto ostacolato le « uscite », ma ciononostante, sono state effettuate alcune salite sulle cime circostanti: C. Sella (tutto il Corso); Pizzo Bernina (tutto); Pizzo d'Argento (2 cordate); C. di Caspoggio (3); Pizzo Zupò (2). Cenetta scarpona, al solito, per la consegna dei diplomi e distintivi agli allievi con parole del geom. Bazzolo e del Presidente. I partecipanti sono stati: Luisa Gottardo, Gianfranco Bonetto, Anna Bazzolo, Laura Mazzenga, Silvana Grazioli, Maria Teresa Andolfatto, Lino Bortolami, Piermario Rizzi, Margherita Carbonin, Luigi Mercurio. Istruttori: Bazzolo, direttore: dott. Livio Grazian; Bruno Sandi; Francesco Sarti; Francesco Veronese e Pierluigi Fignani.

Confermato per quest'inverno il primo corso di sci-alpinismo, voluto e promosso dal Direttore della « Comici », Bruno Sandi, sempre giovanilmente presente con immutato entusiasmo ovunque.

GITE SOCIALI

Malgrado la stagione non proprio favorevole, è confortante rilevare che la partecipazione e la frequenza alle gite sociali è stata buona. Il tempo ha avversato particolarmente quelle primaverili, ma successivamente, con la buona volontà di tutti, l'attività collettiva in montagna è andata intensificandosi con soddisfazione generale, ma particolarmente del Capo-commissione, per ind. Pietro Colombo, dei suoi collaboratori e capigita che si sono prodigati con passione e spirito di sacrificio. Complessivamente sono state effettuate da maggio a

CASSA DI RISPARMIO

DI VERONA VICENZA BELLUNO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

Sede Centrale: VERONA

Sede Provinciale: VICENZA, Via C. Battisti, tel. 28580

PATRIMONIO

5 miliardi e 700 milioni

DEPOSITI FIDUCIARI

130 miliardi

TUTTI I SERVIZI

E LE OPERAZIONI DI BANCA

AGENZIE NEI PRINCIPALI CENTRI DELLA PROVINCIA DI VICENZA

settembre 12 gite con un totale di 492 partecipanti e con le seguenti mète: S. Felicità, Campogrosso, Rif. A. Berti al Popera, traversata Rif. S. Marco-Palus San Marco; Rif. Locatelli con salita al Paterno e giro delle Tre Cime; Rif. Padova; Pelmo; Strada degli Alpini dal Rif. Comici; traversata Rif. Coronelle-Vajolet e Ciampediè per Passo Santner; ferrata delle Mésules; Marmarole con visita al nuovo Bivacco Fanton e traversata per la Forc. Peronat al Rif. Chiggiato; Marmolada per via ferrata. Occorrerebbe, qui, ora, insistere sui noti motivi che rendono sempre più difficile l'organizzazione delle gite estive: ma una cosa ci sembra opportuno segnalare: la necessità, rivelatasi sempre più evidente di mettere in programma manifestazioni di un certo impegno alpinistico e, conseguentemente, l'esigenza di disporre di capigita ottimi alpinisti e di capicordata. Insomma l'indispensabile esigenza di una sempre maggiore collaborazione della Scuola d'Alpinismo, con i suoi istruttori ed i suoi allievi migliori, all'attività alpinistica sociale. Questa collaborazione s'è rinnovata nell'estate trascorsa in seno alla nostra Sezione, ma non sempre è stato facile ottenerla. Non perchè, certo, mancasse la buona volontà, ma perchè i buoni scalatori hanno anch'essi il pieno diritto di dedicarsi alla loro attività personale e non sempre, poi, sono liberi quando occorrono. Resta, ripetiamo, fondamentale, per il buon svolgimento del programma gite sociali la partecipazione dei migliori elementi ed anche l'inclusione nel programma stesso, di itinerari che destino interesse: purtroppo, pur in quest'ambito, si preferiscono ancora le mete più note. Sapessero i soci quante belle zone li attendono, purchè sappiano rinunciare ai nomi di moda, sempre più affollati, e non si spaventino delle fatiche e delle scomodità. Chi ha orecchie per intendere, intenda.

Plausi ed incoraggiamenti, dunque, a tutti coloro che a questo settore, fra i più difficili dell'attività sezionale, si dedicano senza perdere l'entusiasmo e la pazienza.

GUIDA DEI COLLI

Si è, finalmente, brillantemente conclusa la lunga, difficile opera per la pubblicazione della Guida dei Colli Euganei destinata a celebrare il Centenario del CAI e il 25° di fondazione della Scuola Nazionale d'Alpinismo « E. Comici ». Gli sforzi della Sezione anche in questo settore, nel quale essa ha una buona tradizione, sono stati riconosciuti da più parti con incoraggiamenti anche concreti. Il complesso lavoro è stato seguito e coordinato con competenza dal Dott. Gino Saggiaro, mentre alla stesura della materia hanno collaborato con disinteressata simpatia docenti dell'Università, esperti delle varie materie e alpinisti per quanto riguarda le vie di roccia. Anzi, la necessità di rendere la Guida, a questo proposito, il più esattamente aggiornata possibile, ha spinto i dirigenti della Scuola d'Alpinismo, ad una ripetizione di tutte le vie sia del Pendice che del Pirio, con un lavoro davvero utile, meritorio e non sempre facile. Della nuova iniziativa editoriale si avrà in modo di parlare più adeguatamente nel prossimo numero della rassegna.

CONCORSO FOTOGRAFICO

Si è concluso con buon successo il Concorso fotografico sezionale per il quale sono state presentate complessivamente, esclusivamente da soci, 150 opere fra bianco e nero e diapositive. Le opere sono state esposte in sede sociale, dove, poi, è avvenuta la premiazione dei vincitori. Essi sono: (bianco e nero) 1° Duso Francesco; 2° Frizzera dr. Guido; 3° Chino Luciano. - (Diapositive): 1° dott. Luigi Giuliano; 2° Sergio Pinton; 3° ex-aequo: Gianni Mazzenga e Lino Bellati. Sono state inoltre segnalate le opere di Luciano Carrari e Pietro Nurti. Prima della proiezione delle diapositive a colori partecipanti al concorso, il Presidente sezionale, nel consegnare i premi, ha ringraziato i membri della Giuria, fra i quali il rag. Libero Dall'Agnese, del Circolo Fotografico « La Gondola » di Venezia, il prof. Giacomo Pagani e la signora Marcolina Sabadin. Ha poi rivolto un vivo plauso all'organizzatore del Concorso, il Consigliere Sezionale geom. Antonio Mastellarò, promotore e principale realizzatore dell'iniziativa. A lui il Presidente ha rivolto l'incoraggiamento a continuare negli sforzi perché il Concorso si ripeta e veda il meritato riconoscimento nella sempre maggiore partecipazione dei Soci.

BIVACCO «C. MINAZIO»

Il Bivacco fisso « Carlo Minazio » deciso per onorare la memoria dell'indimenticabile Scomparso nel quadro delle iniziative per la celebrazione del Centenario, potrà essere collocato in Vallon delle Lede (Pale di S. Martino) senza fallo all'inizio della prossima estate, in modo che già nella stagione 1964 sarà a disposizione degli alpinisti. Si è dovuto, quest'anno, prima aspettare che cessasse l'innevamento, che si è protratto più del solito, poi si son fatti parecchi sopralluoghi nella zona per la scelta del punto migliore ove far sorgere la capanna. Hanno partecipato a queste esplorazioni: il Presidente sezionale, i Vice presidenti e parecchi Consiglieri, oltre al progettista ing. Giorgio Baroni, l'ing. arch. Giulio Brunetta, il costruttore Redento Barcellan e i soci più interessati alla costruzione. Bruno Sandi ha anche accompagnato una comitiva che, salita al Pradidali, è scesa dal Vallon delle Lede in Val Canali attraverso quello che è il comodo sentiero, ben segnato, che rappresenterà la via più breve di accesso per il raggiungimento del bivacco. Questo sarà più grande di circa 3 volte dei normali bivacchi in funzione nelle Dolomiti, disporrà, a circa un centinaio di metri, di una sorgente d'acqua. E' stato calcolato, per confermare la felice scelta della località, che, tutto sommato, in 5 ore si può andare da Padova al bivacco « Minazio », due ore e mezzo di macchina ed altrettante di cammino, lasciando l'auto in Val Canali, vicino al punto in cui iniziano le serpentine per il Rif. Treviso. La signora Tina Minazio, attraverso contatti epistolari e visite di dirigenti, è stata tenuta al corrente dell'andamento dei lavori. La signora Minazio ha voluto partecipare alla sottoscrizione promossa dalla Sezione con la munifica somma di un milione. Attualmente, pertanto, il totale delle offerte per il « Minazio » ascende a oltre un milione e mezzo.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

La conclusione delle manifestazioni culturali stagionali è avvenuta alla sala Carmeli dell'Istituto Magistrale, con una serata dedicata, stavolta, alla maggiore cima della Sicilia, l'Etna, il più alto vulcano attivo d'Europa. Una guida del CAI, Vincenzo Barbagallo, proiettando due cortometraggi-documentari ha fatto conoscere un mondo ai più ancora sconosciuto suscitando vivissimo interesse. Scoppi ed eruzioni di lava incandescente, distese di neve e panorami incantevoli hanno rivelato gli aspetti e le possibilità che offre questa montagna anche all'alpinista, oltre che all'innamorato della natura ed allo studioso. Più organicamente e razionalmente predisposto e completato questo programma, riteniamo, dovrebbe essere fatto conoscere ad una più vasta cerchia di Italiani. Questo ha sottolineato fra l'altro, il Presidente della Sezione Marcolin presentando l'ospite siciliano che, come guida, appartiene alla famiglia del CAI.

Precedentemente, nella stessa sala, erano stati ospiti Armando Da Roit, Presidente della Sezione di Agordo, e Bepi Pellegrinon, i quali hanno parlato di due Gruppi Dolomitici loro particolarmente cari: Civetta e Pale di S. Martino. La conferenza era compresa nelle lezioni della Scuola d'Alpinismo, ma sono accorsi ad ascoltare i due noti scalatori anche altri Soci della Sezione. Rispondendo al saluto del Presidente sezionale, Da Roit ha ricordato i legami che uniscono in campo alpinistico Padova ed Agordo, legami risalenti alle origini ed alle prime iniziative di quella che è una fra le più antiche Sezioni d'Italia, appunto l'agordina. Dopo la conferenza gli ospiti hanno discusso a lungo in un locale pubblico, sulle due concezioni dell'alpinismo, quella classica e pura e quella dell'artificiale, sostenitori della prima Da Roit, dell'altra Pellegrinon del quale è stata apprezzata l'opera anche di scrittore dagli amici padovani con i quali, nell'estate, ha compiuto alcune importanti scalate. Così l'attività culturale si è dimostrata utile anche per quella pratica alpinistica e quale strumento di affiatamento.

VITA SEZIONALE

La vitalità e l'efficienza della Sezione è dimostrata anche dalle cifre del tesseramento, il quale conferma un lento, ma sicuro aumento dei Soci: eravamo alla fine dello scorso anno, 1963, mentre al 30 settembre 1963 si era già saliti a 1.755 soci, così suddivisi: 1.060 ordinari; 680 aggregati; 15 vitalizi. Le operazioni del tesseramento, però, non erano ancora concluse e non è azzardato prevedere un aumento maggiore d'iscritti.

Purtroppo anche il 1963 ha visto la scomparsa dei

attenzione!



Studio Rolli

questa

è la classica
bottiglia del
Prosecco
DE BERNARD
a fermentazione
naturale

de PROSECCO
Bernard

CONEGLIANO V.10

Il vino delle grandi occasioni



Stabilimento vinicolo

F. DE BERNARD

CONEGLIANO

soci, precisamente 3, e cioè i signori Lorenzo Pancera, Emilio Varotto e l'avv. Emilio Morpurgo. Ai loro congiunti le condoglianze di tutta la grande famiglia del CAI padovano.

La cronaca rosa di questo secondo scorcio d'annata registra una buona fioritura nuziale: si sono sposati, infatti, il Consigliere geom. Illes Ulgelmo con Maria Ausilia De Bettin, di Padova, e la prof.ssa Anna Maria Ercolino con Giovanni De Luca, del CAI UGET di Torino; il per. ind. Pietro Visentin, figlio dell'amico e benemerito socio geom. Antonio, con Letizia Gora; fra gli istruttori della Scuola d'Alpinismo: Mario Simion con Vanna Verdi, Francesco Tognana con Emma Mazzenga, Mario Soranzo con Vittoria Rubini; infine s'è sposata Maria Giuseppina Marzari col sig. Cesaro. Felicitazioni ed auguri a tutti.

ATTIVITA DEL CORO

Il nostro bravo Coro si appresta a celebrare il suo ventennale che la Sezione ricorderà e festeggerà con unanime sentimento come un'altra tappa importante della sua intensa e multiforme attività. Ferve già fra i ragazzi di Bolzonella l'opera perchè l'avvenimento abbia la eco che si merita. L'anno trascorso ha visto il Coro cogliere allori alla Fiera di Padova, al CUAMM, a Teolo in occasione di due congressi universitari di Scienze Politiche, ad Auronzo, dove si è esibito in un teatro in occasione dell'inaugurazione dei bivacchi eretti dalla Fondazione Berti sulle Marmarole e, infine, ad Este. Il programma del ventennale che cadrà l'anno prossimo prevede la stampa di un numero unico, l'incisione di nuovi dischi, un concerto al Teatro Comunale Verdi nel quale figureranno i canti che il non dimenticato Maestro Nazareno Taddei S.J. scrisse nel '45 e '46, gli anni belli e fervidi della sua direzione artistica e nei quali il complesso si impose creando le sicure, brillanti premesse per un avvenire foriero di successi che continuano e continueranno grazie alla passione, allo spirito di sacrificio, all'entusiasmo di « veci » e « bocia », di coloro cioè, che restarono fedeli nel tempo e dei numerosi nuovi elementi che hanno rinsaldato i ruoli e la tradizione. Fra i citati canti di Padre Taddei che riudiremo: « E' morto un alpin »; « Toni nente a crozzar », « Le campane del Trentin », « L'armonica in Val di Sole », ecc.

È allo studio una nuova, più uniforme e decorosa « divisa » per i componenti del Coro; anzi, a questo proposito, gli interessati sono invitati a dare suggerimenti alla direzione.

Problema, annoso problema, da risolvere, e che può essere abbinato a quello della sede sezionale, è quello di una sede più adeguata soprattutto per le prove e la preparazione del Coro che attualmente consta di 30-32 elementi. Un grazie, anche, doveroso, a questo proposito, alla famiglia Bolzonella per l'ospitalità ventennale concessa al nostro Coro. Conclusione delle feste: una grande riunione conviviale per far ritrovare assieme i « coristi » in « servizio » e quelli che per una ragione o per l'altra hanno dovuto allontanarsene.

RIFUGI

La Commissione Rifugi, presieduta dal Vice presidente sezionale, dott. Livio Grazian, come sempre del resto, ha avuto anche quest'anno il suo da fare per provvedere all'ordinaria manutenzione dei rifugi e bivacchi e soprattutto per studiare i molti problemi straordinari che restano da risolvere e che impegneranno la Sezione negli anni prossimi. In particolare il « Locatelli » necessita di rifacimento del tetto; il « Berti » di un nuovo gruppo elettrogeno ed il « Padova » di un nuovo arredamento. Ma ciò che ci sta particolarmente a cuore è la sistemazione del vecchio « O. Sala », che dovrà essere rialzato ed adibito ad appoggio per il nuovo « Berti », nonchè a museo storico della guerra 1915-18. Si è detto prima della costruzione del bivacco « C. Minazio » che verrà trasportato nel Vallon delle Lede all'inizio dell'estate prossima.

L'affluenza di visitatori ai nostri Rifugi è stata quest'anno abbastanza rilevante, sebbene un po' inferiore all'anno scorso a causa delle cattive condizioni meteorologiche dell'estate 1963. Anche i bivacchi hanno costituito la meta di alpinisti anche se in numero limitato. Per renderne più agevole l'accesso sarà necessario migliorare l'attrezzatura dei sentieri.

NATALE ALPINO

È stata coronata da successo l'iniziativa sezionale di portare un segno di solidarietà umana alle genti del Vaiont, in occasione del Natale.

SEZIONE DI PORDENONE

ATTIVITA ALPINISTICA

Favorita da una discreta stagione, quest'anno si è avuta una buona ripresa sia dell'attività alpinistica individuale che sociale.

Ottimo successo hanno avuto le gite collettive organizzate al Rif. Brunner, Rif. Pordenone, Rif. Auronzo-Locatelli e M. Paterno, Piz Boé con traversata del Gruppo dal Passo Pordoi al Passo Gardena, Rif. Semenza con salita alla C. Manera. Inoltre la Sezione è stata presente con dirigenti e soci a tutte le manifestazioni ed inaugurazioni di opere alpine, quest'anno susseguitesi a ritmo intensissimo per la solenne celebrazione del Centenario del C.A.I.

Più che soddisfacente l'attività individuale: Canin, Montasio (via dei Cacciatori), M. Raut, C. dei Preti, Crodon di Brica, Pala Grande, C. Emilia, C. Both, Camp. di Val Montanaia, Monfalcon di Montanaia, Cr. Cimoliana, Paterno, Cr. Rossa d'Ampezzo, Tofana di Rozes e di Mezzo, Cunturines, Furchetta, Piz Boé, Marmolada, Sassolungo, Fradusta, Schiara, Adamello.

Particolarmente attivo un gruppo di giovani che, iniziati alla montagna, istruiti e guidati da Giuseppe Faggian, hanno compiuto una serie di arrampicate di notevole interesse. F. e R. Baratto, Boz, Cudin, Danelon, Leonin, Peruzzi, Silvestrin, Trusgnach si sono cimentati con successo, in gruppi più o meno numerosi, sulla P. Fiames (parete S), P. Falzarego (via Comici), Crep Nudo (prima ripetiz. in salita della via di discesa Faggian-Toso), Cr. Cimoliana, C. Rosina, Camp. di Val Montanaia. Un tentativo di Faggian, Boz, Trusgnach al Cervino per la cresta del Leone è stato bloccato da una tempesta di neve alla Capanna Amedeo di Savoia.

SCUOLA DI ROCCIA

Quest'anno per la prima volta è stato organizzato un Corso di alpinismo, svoltosi dal 14 al 22 luglio con base al Rif. Pordenone, istruttori il dott. G. Carlo Del Zotto ed il dott. Pietro di Prampero. Dato il carattere quasi sperimentale della scuola, si è cercato volutamente di limitare il numero dei partecipanti; l'ottimo svolgimento ed il successo ottenuto da questo primo corso sono però una sicura garanzia per gli anni futuri. Agli esami, superati con successo da tutti i partecipanti, ha presenziato l'avv. Masciardi della Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo.

SEZIONE DI THIENE

La stagione estiva 1963, iniziata con la gita d'apertura a Vezzena sull'Altipiano d'Asiago, con salita allo Spitz di Levico, è stata intensa di belle gite tutte ben riuscite per il numero di part. come per il tempo indulgente. Sono state così raggiunte le vette della Tofana di Mezzo dal Rif. Cantore, l'Antelao dal Rif. S. Marco, il Carè Alto dal Rif. omonimo con salita per la cresta NO e discesa per il ghiacciaio, la Cima Catinaccio dal Rif. Fronza alle Coronelle e discesa poi a Vigo di Fassa.

Il Pres. sez. ha infine partecipato al 75° Congresso Nazionale del C.A.I. ed è salito sul Monviso a conclusione delle manifestazioni del Centenario della fondazione del Club Alpino Italiano. Per ricordare i 100 anni del C.A.I., il Consiglio Direttivo sta per pubblicare un numero unico per festeggiare così anche i 40 anni di vita della Sezione di Thiene del C.A.I. che è sorta appunto nel 1923.

SEZIONE XXX OTTOBRE

GRUPPO ROCCIATORI

L'adesione di nuovi elementi e l'affermarsi di alcuni giovani delle ultime leve, affiancandosi alla consueta attività dei più anziani, hanno permesso che anche quest'anno la qualità e la quantità delle ascensioni mantenessero l'abituale buon livello, nonostante le avverse condizioni meteorologiche della stagione.

Tra le oltre 240 salite effettuate su tutto l'arco alpino, dalle Giulie al Delfinato, da segnalare anzitutto la via Andrich alla P. Civetta, una delle arrampicate libere più impegnative e continue delle Alpi, poi nello



TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

VIA CARRACCI, 7 - TELEFONO 35.64.59

CASELLA POSTALE 1682 - C.C.P. 8/24969

Voci dai monti

Ha avuto inizio una nuova collana di libri di montagna, in edizione illustrata, rilegata, elegante e di modico prezzo, diretta e selezionata da Camillo Berti, Spiro Dalla Porta Xidias, Gianni Pieropan, Piero Rossi, e che accoglierà i più vari e sostanziosi argomenti, trattati da autori di indiscussa competenza.

È uscito il primo volume, nella serie « Nigritella Nigra »:

Spiro Dalla Porta Xidias

Accanto a me, la montagna

Il titolo stesso dice che il mondo rappresentato è quello alpino, dove le gesta dell'alpinista si fondono in mirabile armonia con i sentimenti dell'uomo. La narrazione è presente ed insieme si svolge nel filo dei ricordi di montagna. Grandi imprese alpinistiche, descrizione di salite ora altamente drammatiche, ora viste attraverso una vena di umorismo, in cui non manca spesso una satira di se stesso. Realtà viva, appassionante, a volte cruda, a volte gioiosa, ma sempre sublimata dai più begli ideali umani. Scritto con efficace semplicità, in una forma perfettamente aderente al contenuto, una prosa moderna e spigliata, il libro ci porta con immediatezza nel mondo ispirato di questo autore legato alla montagna, della quale ci dà l'aspetto più profondo e completo.

Volume di 300 pp. 12,5 × 19 con 8 illustrazioni - Rilegato L. 2.000.

Successo della seconda edizione del volume di

EMILIO COMICI ALPINISMO EROICO

rifatto, riveduto, con nuovi capitoli e nuove illustrazioni, a cura del Comitato Onoranze.

Volume di 250 pp. 17 × 25 con 76 illustrazioni - Rilegato L. 2.800

M. Fantin - ALTA VIA DELLE ALPI

Volume rilegato di 164 pp. 22 × 28 con 133 grandi illustrazioni, 8 carte topografiche, sopracoperta a colori plastificata - L. 4.800.

M. Fantin - K 2, SOGNO VISSUTO

Volume rilegato di 260 pp. 22 × 28 con 220 grandi illustrazioni, disegni, schizzi, carte topografiche, sopracoperta a colori - L. 7.300.

In preparazione:

P. Meciani - LE ANDE - Monografia Geografico-Alpinistica.

Guide dell'Appennino Settentrionale:

G. Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE DALLE PIASTRE ALL'ABETONE (Lari, Lago Scaffaiolo, Cimone)

2ª ed. aggiornata e aumentata della « Guida del Lago Scaffaiolo ». Volume di 700 pp. 12 × 17 con 21 cartine e 100 illustrazioni - Rilegato L. 2.300.

G. Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE E LUCCHESE DALL'ABETONE ALLE RADICI (Lago Santo Modenese e Orrido di Botri)

2ª edizione. Volume di 350 pp. 12 × 17 con 115 cartine e 60 illustrazioni - Rilegato L. 1.200.

PRESSO L'EDITORE E NELLE MIGLIORI LIBRERIE

premiato

salumificio

“collizzolli,”

stabilimenti

noventa padovana

telefoni 42.044/45

nelle vostre gite in montagna
non dimenticate:

“prosciutto S. NAZARIO,”

stesso gruppo la via Carlesso alla T. di Valgrande (2 cordate), la via Tissi sul Pan di Zuccherò, la via Ratti sulla T. Venezia e lo spigolo Soldà sulla T. di Babele.

Sono state ancora salite, nel gruppo del M. Bianco la classica cresta Sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, nelle Alpi Centrali la via Cassin sulla parete NE del Badile e lo spigolo NO della Sciora di Fuori; nelle Tre Cime di Lavaredo la via Cassin sulla C. Piccolissima (2 cordate), lo Spigolo Giallo della C. Piccola (2 cordate) e la via Comici sulla parete Nord della C. Grande.

Nel gruppo della Croda dei Toni le vie di Comici sulla C. Berti e sulla C. Auronzo (2 cordate); nelle Giulie Orientali il pilastro centrale e la via Prusik sulla parete Nord del Tricorno ed il diedro Nord del Site, nelle Odle la via Vinatzer sulla Furchetta; nel Catinaccio la via Steger sulla cima principale. Interessante la prima ripetizione della via Gros sul pilastro Sud della Schiara, gruppo dove è stata pure salita la Pala Belluna per la via Caldart. Nel Sorapiss è stata effettuata la prima ripetizione della via Crepez sulla Croda del Fogo, oltre alla via Dimai sulla Croda Marcora.

Nel settore delle prime ascensioni, sei sono stati i nuovi itinerari aperti in quattro gruppi, tra cui notevoli quelli sulla parete O della C. De Marchi e sulla parete SE della Cresta Bel Pra nelle Marmarole, e la prima assoluta della T. Marino nelle Pale di S. Martino.

GITE E SOGGIORNI

Anche quest'anno le gite sociali, nonostante la diffusa motorizzazione individuale, hanno avuto un vivo successo; ne sono state organizzate 13 e le oltre 500 presenze registrate confermano la costante simpatia dei soci per le ascensioni collettive. Tra le cime raggiunte da ricordare il Catinaccio, il Pelmo, il Cristallo, la Tofana di Mezzo, il Cridola nelle Dolomiti, il Jôf Fuart e la C. Alta di Riobianco nelle Giulie.

Il tradizionale soggiorno estivo a Valbruna ha ottenuto pure risultati molto soddisfacenti e più volte è stato registrato il tutto esaurito nei turni settimanali della Casa Alpina della sezione, resa ancora più accogliente da alcuni lavori di ammodernamento.

SEZIONE DI TREVISO

(Via Lombardi, 4)

ATTIVITÀ DEL GRUPPO ROCCIATORI

Nella stagione alpinistica 1963, il gruppo rocciatori della Sez., pur non molto numeroso, ha svolto una notevole attività, sia per numero, sia per qualità di ascensioni. In alcune ascensioni di particolare difficoltà, il Gruppo ha potuto valersi della collaborazione di elementi molto quotati, quali Carlo Zonta, (della Sez. di Bassano), Giuseppe Pellegrinon di Falcade e Clorindo Lucian (Fiera di Primiero).

Diamo qui un elenco delle ascensioni compiute:

Moiazza: Torre Jolanda, Via Da Rold; Torre Spiza, parete S.; Croda Spiza, parete S.O.; Spizz dei Pas, spigolo S.E.; Torre Paola, spigolo S.E. **Piccole Dolomiti:** Guglia Gei, Via diretta e variante alta (3 cordate); Baffelàn, Pilastro S. **Pomagagnon:** P. Fiames, parete S. **Cristallo:** Guglia De Amicis - Via Dülfer. **Cinque Torri:** Torre Grande, via Versante Averau; Via Miriam. **Marmarole:** Torre Sabbioni, via normale. **Lavaredo:** C. Grande, via normale (4 cordate). **Sella:** Prima Torre - Pilastro S. **Pelmo:** C. d. Mandre, Via nuova parete O. **Spalti di Toro:** Camp. di V. Montanaia, Via normale. **Pale di San Martino:** Torre Pradidali, Via normale; C. Zopel, Via Marimonti, Via Peironel; C. Canali, traversata e Via Simon con variante Buhl; Sentinella d. Comelle, via Franceschini; Camp. Pradidali, via Castiglioni (4 cordate); Pala di S. Martino, Gran Pilastro; Camp. Pradidali, Spigolo Del Vecchio; Torcia di Valgrande, Via Castiglioni; C. d. Madonna, Spigolo del Velo (3 cordate); C. Wilma, Spigolo Detassis; Torre Pradidali, Via Sorgato, 1° Rip.

SCUOLA DI ALPINISMO ETTORE CASTIGLIONI

Il Corso di Roccia per principianti, organizzato dalla nostra Sez. al Rif. Pradidali, si è svolto regolarmente dal 4 al 10 agosto. Sette iscritti al Corso, tre dei quali avevano già un certo grado di preparazione, hanno preso parte alle quattro lezioni teoriche, tenute dal Direttore Tecnico Franco Piovan. Il Dott. Vincenzo Altamura, della Sez. di Milano, ha tenuto una esauriente lezione sulla fisiologia dell'alpinista e l'alimentazione in

montagna. Le lezioni pratiche in palestra hanno avuto per oggetto le varie tecniche dell'arrampicata, dall'uso della corda e dei chiodi, all'assicurazione, alle discese a corda doppia con i vari metodi. Il Corso ha potuto giovare anche della collaborazione di alcuni Istruttori della Sez. di Padova (Scuola Naz. di Alpinismo «E. Comici») con i quali furono compiute varie ascensioni. Nessun incidente ha turbato lo svolgimento del Corso.

NOVITÀ AL PRADIDALI

Con l'intervento di molti alpinisti, autorità locali, valligiani, domenica 22 settembre la Sez. ha inaugurato due opere: l'una che valorizza il Rifugio «Pradidali», aumentandone la ricettività, l'altra che apre un nuovo, interessantissimo percorso alpinistico, del quale daremo una descrizione tecnica nel prossimo numero.

Alla cerimonia, semplice ma molto sentita, erano presenti, fra gli altri: il rag. Marangoni, Consigliere Centrale del C.A.I., il rag. Berlanda, presidente della Sez. di Primiero e San Martino di C., il sig. Enrico Taufer per il Sindaco di Fiera di Primiero, il sig. Michele Gardenz, capo del Soccorso alpino di Fiera e don Albino Tura, da Tonadico. Il Pres. della nostra Sez., Dott. Roberto Galanti, impossibilitato ad intervenire, era rappresentato dal vice-pres. rag. Ivo Furlan con i Consiglieri Piazza, Cadorin, geom. Cappellari, Cason e rag. Secco. Avevano aderito, fra gli altri, la sede centrale del C.A.I., la Soc. Alpina delle Giulie, il consigliere centrale Vandelli, pres. della Sez. di Venezia, la SIATI-San Martino di Castrozza, la Sez. di Treviso dell'UOEI.

La cerimonia ha avuto inizio col taglio del nastro, all'ingresso della nuova veranda del Rif. Pradidali, da parte della madrina signora Adelina Secco.

Dopo la celebrazione della Messa — officiante don Albino Turra — tutti si sono recati all'inizio del sentiero che scende nel vallone di attacco della ferrata; ivi la madrina signora Adriana Cadorin ha tagliato il nastro posto attraverso il sentiero e quindi don Turra ha impartito la benedizione alla nuova opera. Il rag. Furlan ha letto le parole del Presidente dr. Galanti, mentre due cordate percorrevano la nuova via alpinistica.

Dopo aver ricordato che il 12 luglio 1959 la Sez. trevigiana, nel cinquantenario della propria fondazione, inaugurò il ricostruito ed ampliato rifugio Pradidali, ha illustrato le nuove opere — veranda panoramica e via ferrata — realizzate nella ricorrenza del centenario del C.A.I. Un ringraziamento vivissimo ha rivolto, anche a nome della sezione, al cav. Aldo Secco, socio del CAI dal 1923, e ai suoi figli Francesco e Renzo, i quali hanno voluto generosamente donare alla sezione la veranda panoramica, veramente ammirevole per eleganza e praticità funzionale. Una targa ricorda ai soci e agli alpinisti l'atto munifico e disinteressato. Continua così il programma della Sez. di Treviso che, con la ricostruzione e l'ampliamento del Pradidali, ha dato ad alpinisti e turisti la possibilità di soggiornare in un rifugio che, conservando le sue caratteristiche alpine, è accogliente e sempre dotato di maggiore efficienza. Ora, per dare agli alpinisti, che già numerosi frequentano il gruppo delle Pale compiendo ascensioni delle cime più note, la possibilità di avvicinarsi agli attacchi del Sass Maor e della Cima della Madonna partendo dal Pradidali, è stata aperta la nuova via ferrata «del Velo», attuando così il desiderio espresso nell'anteguer-

Rifugio GIAF

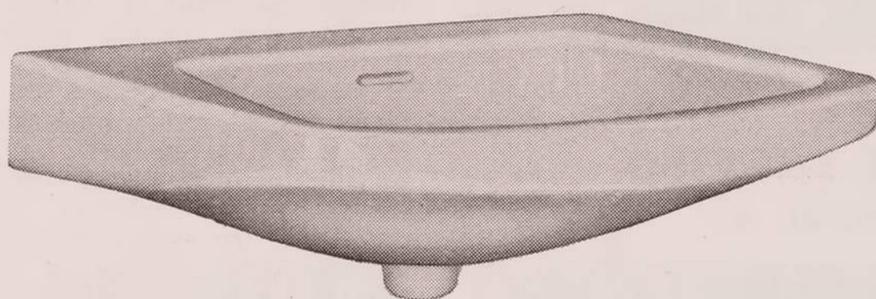
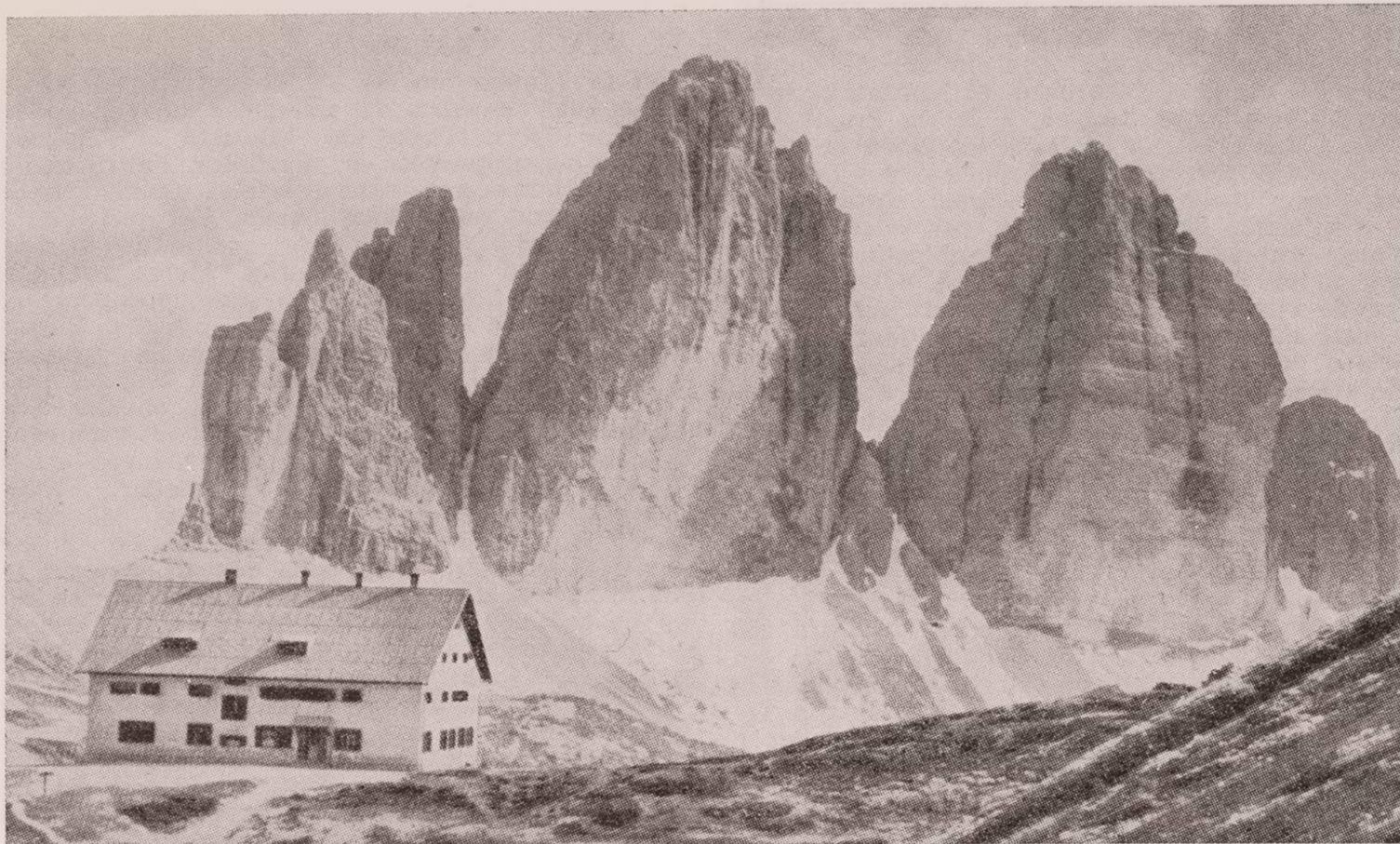
(m. 1400)

*fra i Gruppi del Cridola
e dei Monfalconi di Forni*

della SEZIONE di UDINE del C.A.I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO

aperto da giugno a settembre



STILE e QUALITÀ

lo stile nel bagno oggi si chiama ■

POZZI
ceramica

APPARECCHI IGIENICO-SANITARI "GAVIT" E "NITOR-VITREX" DI VITREOUS CHINA BIANCHI E COLORATI. • LAVELLI PER CUCINA DI FIRE-CLAY POZZI E DI NITOR-GRÈS. • VASCHE DA BAGNO DI GHISA PORCELLANATA "POZZI". • BLOCCHI IGIENICO-SANITARI PREFABBRICATI (BR. ING. TOGND). • PIASTRELLE DECORATE PER RIVESTIMENTO.

Vende solo la prima scelta.
Cataloghi e dépliants a richiesta.

AGE 1162/563

manifattura ceramica pozzi s.p.a. - milano
via visconti di modrone 15 - telef. 77.24 - telex 31191 pozzi

ra dal compianto presidente dott. Giulio Vianello. In tal modo il rifugio è collegato, per percorso sommamente interessante anche se non facile, che si svolge in severo ambiente alpino, al versante Ovest della Catena delle Pale.

La via ferrata è stata costruita coi sistemi più moderni, nel corso di una sola stagione. Ciò è stato possibile grazie all'uso per 35 giorni di un compressore pneumatico della Società Atlas-Copco Italiana, avente un raggio d'azione di 40 metri, per l'apertura dei fori necessari per l'infissione dei gradini. Cinque successivi trasporti del compressore per tratti di complessivi 320 metri attraverso difficoltà notevoli su pareti di 3°, 4° e 5° grado consentirono di aprire 455 fori nei quali furono infissi 157 gradini e applicati 150 piuoli e 300 metri di corda metallica divisa in brevi segmenti. Fu costruita così, per la lunghezza di circa un chilometro, una via alpinistica molto interessante.

I gradini di forma speciale sono in acciaio stellare, la corda di acciaio è rivestita di plastica ed ha 12 millimetri di diametro, Scalini, piuoli e corda sono saldati alla parete con cemento fluido. La via va percorsa con prudenza e in quelle condizioni di sicurezza che sono richieste anche nelle altre vie ferrate delle Dolomiti.

Vanno ringraziati calorosamente, a nome della sezione, quanti hanno contribuito alla realizzazione della via: Clorindo Lucian di Fiera, che vi ha dedicato i mesi estivi in condizioni di tempo e di luogo spesso poco favorevoli e con lui il consigliere sezionale Ivano Cadornin e il socio Gianni Berto, che lo hanno coadiuvato validamente; Carlo Zonta di Bassano del Grappa; don Martino Delugan, parroco di San Martino di Castrozza, guide di San Martino e di Primiero, soci delle Sez. di Padova, Vicenza e Treviso che hanno collaborato insieme con gli allievi della Scuola di alpinismo Ettore Castiglioni della sez. trevigiana; il custode del rifugio Bruno Kinsperger e altri. In particolare è doveroso ricordare che di tutta l'opera animatore instancabile è stato il consigliere sezionale e ispettore del rifugio rag. Renzo Secco, che vi ha profuso la sua passione e ha saputo brillantemente superare le difficoltà di ogni genere che congiuravano a ritardare l'esecuzione.

Dopo avere accennato all'opera svolta dal CAI per la valorizzazione delle Pale di San Martino, iniziata nel 1924 e proseguita dopo la seconda guerra mondiale, e riaffermato che la sez. di Treviso ha promesso di dedicare al dott. Giulio Vianello un rifugio alla Fradusta, il presidente ha così concluso:

« Con sempre rinnovata attività la nostra sezione in questo purissimo ambiente alpino, con la presenza di autorità, di qualificati rappresentanti dei centri della valle e della città, di alpini e di montanari, di alpinisti e di turisti animati da una stessa fede, si allinea con le consorelle trivenete e di tutta Italia e con la sede centrale del sodalizio e celebra, pensiamo degnamente, un secolo di vita operosa del Club Alpino Italiano ».

Vivi applausi sono stati rivolti all'indirizzo dei vari artefici delle opere, nominati di mano in mano dall'oratore. Un'acclamazione particolare ha sottolineato gli accenti al dottor Vianello e all'erigendo Rif. alla Fradusta.

A conclusione della cerimonia, è stato consegnato a Clorindo Lucian un orologio-ricordo offerto dalla sez. di Treviso.

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

(Sez. di Trieste - Piazza Unità, 3)

ATTIVITA DEL G.A.R.S.

In questi primi nove mesi del 1963 l'attività dei soci del G.A.R.S. si è sviluppata, pur nelle avverse condizioni atmosferiche che hanno caratterizzato la stagione, su tutto l'arco alpino anche se, come è naturale, più intensa sulle montagne di casa: Giulie, Carniche e Dolomiti.

Nell'inverno sono state effettuate varie salite sci-alpinistiche fra le quali sono da rilevare quelle del Peralba, della Croda dei Baranci e del Picco di Vallandro. Sono stati saliti inoltre il M. Rivo, il M. Chiaine, la C. Cacciatori e il Matajur.

E' stato organizzato l'ormai tradizionale convegno invernale, il ventinovesimo, sulla C. Bella. Il tempo e la neve non erano purtroppo molto propizi, ma non sono riusciti a fiaccare l'entusiasmo dei partecipanti.

Nella primavera più numerose furono le salite sci-alpinistiche fra cui il Breithorn, la C. Margherita, la Marmolada di Rocca, la P. S. Matteo (Cevedale), il

Pizzo Tresero, il M. Tresero, il M. Forato, la Jungfrau, l'Ebneflüh, il Gruenegghorn ed altre traversate di forcelle e salite ai rifugi fin nel lontano gruppo del Delfinato.

Nella stagione estiva fra le varie salite di minore o di maggior impegno effettuate dai soci, naturalmente sempre senza guide secondo lo spirito del Gruppo, notiamo fra le principali: P. Grohmann parete S e Spigolo via Dimai, la via Preuss alla C. Piccolissima di Lavaredo, la via Helversen alla Piccola e gli spigoli Mazzorana e Dibona alla C. Grande, la probabile prima ripetizione della via Wittine-Basilisco o via delle Clapadorie al Montasio, la cresta E del Gross Geiger, lo spigolo N del Cadin di S. Lucano, la via Miriam alla Torre Grande d'Averau, la via Dibona allo Spik nelle Alpi Giulie, la via Carlesso-Menti alla T. di Valgrande, la via Mazzorana-Del Torso alla T. Wundt, lo spigolo NE e le pareti E e N della C. Alta di Riobianco, la via Castiglioni alla parete O della T. Venezia, la T. Stabeler.

Notevoli per le difficoltà organizzative, data la distanza, le salite del Grossglockner con 12 partecipanti e del Picco dei Tre Signori con sette partecipanti.

Un gruppo di soci ha effettuato un soggiorno nel lontano gruppo del M. Rosa salendo la P. Gnifetti, lo Schwarzhorn, il Balmenhorn, la Piramide Vincent e compiendo la traversata della P. Giordani salendo per il ghiacciaio di Bors e la Cresta del Soldato e scendendo alla Capanna Gnifetti. Si è spostato quindi nel gruppo del Gran Paradiso salendone la cima principale.

Fu organizzato il convegno estivo, il trentesimo, che vide una nutritissima partecipazione di soci (una cinquantina) impegnati sulle vie facili e difficili del M. Coglians, del quale nell'occasione furono salite la parete N per la via ferrata (28 partecipanti), la via comune da S, la via del Pilastro NNE e la cresta O.

Nel corso della stagione estiva furono saliti inoltre i grandi monti delle Dolomiti dal Pelmo alla Civetta, dal Piz Boè al Sassolungo, dalla Marmolada al Cati-

Rifugio

VICENZA

al Sassolungo

(m. 2252)

aperto da giugno a settembre

con servizio di alberghetto

Conduttore: Guida a. e maestro di sci Willi Plattner

Canazei (Trento)

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SEZIONE DI UDINE

del C.A.I.

**SERVIZIO DI
ALBERGHETTO**

*Zona adatta per la
pratica dello sci
primaverile*

naccio d'Antermoia alla P. delle Cinque Dita e, nelle Giulie, il Razor, il Montasio, il Jôf Fuart, la C. di Riofreddo, il Tricorno, il Mangart, la C. del Vallone.

Anche quest'anno quindi il G.A.R.S., fedele alle sue tradizioni, ha continuato l'attività invernale ed estiva, pur fra varie difficoltà di carattere organizzativo superate per merito soprattutto dell'entusiasmo dei suoi soci vecchi e giovani.

MATRIMONIO NELLA GROTTA GIGANTE

Domenica 22 settembre, nella Grotta Gigante si unirono in matrimonio i due giovani goriziani Laura Gregor e Rinaldo Saunig. Sul fondo della cavità, su un tavolo di pietra era stato allestito un altare da campo infiorato da candidi gigli. Don Ruggero Di Rizza, cappellano del gruppo speleologico goriziano, officiò la messa e pronunciò la formula di rito, dopo di che gli sposi si scambiarono gli anelli, mentre i flash scattavano nel suggestivo ambiente dell'immensa caverna, popolata da un centinaio di persone, che vollero assistere all'inusitata cerimonia, dopo la quale tutti convennero per un rinfresco nella palazzina dell'Alpina, dove la nostra Commissione Grotte offerse agli sposi una bella medaglia ricordo.

«ALPI GIULIE»

E' in corso di stampa un numero straordinario della rivista «Alpi Giulie», che è stato deciso di pubblicare in occasione dell'80° anno di vita dell'Alpina, che coincide col centenario del C.A.I. Dopo una breve cronistoria della società, vengono riprodotti alcuni scritti e ricordi di coloro che hanno lasciato una viva impronta nella vita del Sodalizio e precisamente di Carlo Chersi, di Giulio Kugy, di Emilio Comici, di Eugenio Boegan e di Silvio Benco.

Hanno poi collaborato con l'invio di memorie e relazioni: Arturo Andreoletti, ing. Rodolfo Autori, ing. Giorgio Brunner, ing. Cesare Chiodi, prof. Bianca Maria Favetta, Bartolomeo Figari, prof. Giacomo Furlani, gen. Italo Gariboldi, dott. Mario Franzil, Emilio Marcuzzi, dott. Guido Nobile, Federico Pagnacco, dott. Andrea Pollitzer, Claudio Prato, Gianbattista Spezzotti, Fausto Stefenelli, gen. Luigi Vismara.

LA SETTIMANA ALPINISTICA NEL GRUPPO DEL M. ROSA

E' stata organizzata dal 24 agosto al 1° settembre, una settimana alpinistica nel Gruppo del Monte Rosa, cui hanno partecipato otto garsini.

Con l'aiuto di una dose di fortuna eccezionale, per quanto riguarda le condizioni atmosferiche, in quel periodo piuttosto instabili, il successo di tale ciclo di attività è stato completo, in quanto tutte le cime in programma sono state raggiunte, facendo base alla Capanna Gnifetti, con il sole più smagliante. E' stato così possibile ai partecipanti, alcuni dei quali per la prima volta a contatto con il mondo delle Alpi Occidentali, di apprezzare in tutta la loro bellezza le cime del gruppo.

In particolare sono state salite: la Punta Giordani m. 4046, per la Cresta del Soldato — la Punta Gnifetti m. 4554 — lo Schwarzhorn m. 4322 — il Balmenhorn m. 4167 — la Piramide Vincent m. 4215; il gruppo dei garsini si trasferiva poi sul gruppo del Gran Paradiso ove veniva salita la vetta principale del Gran Paradiso m. 4061.

RIFUGI DELLA S.A.G.

Sono in via di ultimazione i lavori di riparazione nel rifugio Attilio Grego di Sella Somdogna: è stato rifatto completamente il tetto in lamiera, sono state sostituite le travi del solaio della sala da pranzo e rinnovata completamente la sua pavimentazione; sono in corso lavori di miglioramento dei servizi igienici e la costruzione di una nuova fognatura. In una delle prime domeniche del mese di ottobre, in occasione del collaudo delle opere, verrà fatta un'escursione sociale al rifugio per un fraterno «licof» con gli operai dell'impresa Deotto di Valbruna, che ha eseguito i lavori. Nello stesso giorno la Sezione m.o Guido Corsi dell'A.N.A. offrirà la nuova bandiera nazionale per il rifugio.

Nel mese di ottobre è stato inaugurato alla testata della Valle di Riofreddo un bivacco fisso intitolato a Olimpia Calligaris.

SOCIETA' ALPINA FRIULANA

(Udine, via B. Stringher, n. 14 - Tel. 56.290)

L'attività svolta nella primavera e nell'estate 1963 è stata notevole, anche come vita sezionale interna. In molte manifestazioni lo spunto è stato fornito dalla ricorrenza del Centenario del C.A.I., per la miglior celebrazione del quale, le Sezioni Friulane si sono strette in un unico Comitato coordinatore.

ATTIVITA CULTURALI

Nei primi mesi dell'anno sono state tenute alcune conferenze d'argomento alpinistico. Notevoli, per qualità d'argomenti trattati e per l'affluenza del pubblico, le relazioni di Kurt Diemberger «La Cresta di Peuterey» e di Ignazio Piusi «La Torre Trieste».

CORSO DI ALPINISMO

Si è svolto dal 10 maggio al 16 giugno con 6 lezioni teoriche in sede e 6 lezioni pratiche in palestra ed in montagna. Vi hanno partecipato venti allievi. Le lezioni teoriche sono state tenute dal prof. dr. Ettore De Toni, dal cav. Cirillo Floreanini, dal dr. Oscar Soravito. Le lezioni pratiche in palestra si sono svolte a Crosis di Tarcento, nel Canalone del M. Musi, al M. Glemina e in Val Rosandra.

Il 9 giugno sono state salite nel Gruppo della Grauzaria la vetta principale per la via normale, la Sfinge da N da parte di numerose cordate, e la Medace.

Il 16 giugno, con partenza dal Rif. Brunner, in una giornata di notevole maltempo, sono state salite la Vetta Bella, per lo spigolo SO, per la Terza Rampa e per la Seconda Rampa; il Pan di Zuccherò per la parete E.

Istruttori nazionali, accademici, esperti alpinisti hanno data validissima collaborazione per il pieno esito del corso.

SALITE INDIVIDUALI DI SOCI

L'andamento stagionale poco favorevole, la concomitanza di molte manifestazioni ufficiali per la celebrazione del Centenario hanno limitata l'attività individuale dei Soci. Numerosissime le salite facili e di media difficoltà nelle Alpi Giulie, Carniche e Dolomiti. Da segnalare: C. Ovest di Lavaredo, via Cassin; C. Grande via Comici; T. Venezia, via Andrich Faè; P. Grohmann, via Harrer; T. del Murfreid, Camino della Morte Obliqua; Camp. Alto di Murfreid, parete E.; Aiguille du Plan, via Ryan Lochmatter; C. del Lavinale m. 1851, via nuova da N; Camp. di V. Montanaia; C. Piccola; Cinque Dita etc. per le vie normali.

SCI-C.A.I. «MONTE CANIN»

Sempre al giusto grado l'attività della fiorente attività sciatoria. Con la frequenza di ben sessanta studenti è stato ripetuto l'annuale corso istruttorio, svoltosi a Tarvisio dal 13 gennaio al 10 febbraio. Il 24 febbraio si sono svolti a Ravascletto i campionati udinesi di Sci. Erano in palio i Trofei Panigas e Franco Sport (50 partecipanti: 1° Merlo, ormai più che una promessa dello Sci CAI M. Canin). Il 13 marzo si è svolto al M. Matajùr l'ormai tradizionale Slalom gigante. Il trofeo Valli del Natisone è stato vinto da Sandrini, anch'egli dello Sci CAI M. Canin.

La stagione si è ufficialmente chiusa colla grande gara di Slalom gigante al M. Canin (Trofei G. Ermolli e A. Berti). 110 i partecipanti nelle varie categorie. Vincitore assoluto l'austriaco Fercher.

Gite e escursioni collettive hanno avuto luogo a Tarvisio, Ravascletto, Sappada, Cortina d'Ampezzo.

GITE SOCIALI E CAROVANE SCOLASTICHE

Hanno avuto particolare successo, non riscontrato da anni, anche per il fatto dell'avvenuto abbinamento fra le due iniziative. La propaganda intensissima fra i giovani studenti ha cominciato a dare i suoi frutti. Sono state effettuate sei escursioni (M. Plagnava, M. Cimador, M. Oesternig, Rif. A. Grego, M. Zancolan, Laghi di Fusine e Rif. L. Zacchi). Le presenze complessive degli studenti sono state ben 337. Particolare impegno nell'organizzazione hanno prestato i Consiglieri V. Driussi, E. Mitri, A. Toldo, G. Volpato.

**MANIFESTAZIONI INTERSEZIONALI
DELLE SEZIONI FRIULIANE
PER IL CENTENARIO DEL C.A.I.**

25 maggio. - Solenne manifestazione nel Palazzo Comunale di Udine, coll'intervento di tutte le Autorità civili e militari della Città. Presenti oltre 300 alpinisti e moltissimi cittadini. Presenziavano i maggiori preposti alla direzione delle Sez. di Udine, Gorizia, Pordenone, Maniago, Tarvisio, Gemona, Moggio Udinese e delle Sottosezioni di Tolmezzo, Cividale, Artegna, Pontebba, S. Daniele, Erto, Sacile, Aviano, Osoppo.

Il Comitato che lo coordina è presieduto dal C. C. avv. Antonio Pascatti.

In tale occasione l'Amministrazione Prov. ha conferito a tutte le Sezioni e Sottosezioni una medaglia d'oro per civica benemerita.

Dopo il ricevimento offerto dal Sindaco di Udine, ha avuto luogo il grande pranzo intersezionale a Tricesimo con oltre 120 coperti.

23 Giugno. - Escursione al M. Quarnan e successiva inaugurazione della nuova Sede della Sez. di Gemona. 25 partecipanti udinesi.

28 Luglio - Grandiosa adunata al M. Canin per la inaugurazione della via ferrata «Julia» dedicata dalla S.A.F. alla gloriosa Divisione Alpina «Julia». La via attrezzata vetta direttamente (m. 2585) ed è stata ideata dall'accademico dr. Soravito e portata a termine dai genieri alpini sotto l'esperta guida del capitano Cèdermaz dell'8° Regg.

Circa 250 i partecipanti (di cui oltre 100 udinesi e 50 goriziani). Quasi 150 persone hanno raggiunto la vetta, nonostante le cattive condizioni del tempo.

4 Agosto - Inaugurazione del nuovo Rif. «Grauzaria» da parte della m. d'o. col. Tinivella e dell'alpinista R. Stabile, perito nel Gruppo nel 1951. Tutta la valata confluì all'inaugurazione, la cui costruzione onora la piccola Sezione (circa 50 i partecipanti udinesi).

25 agosto - Cerimonia d'inaugurazione del nuovo Rifugio «Maniago» al Pian di Duranno da parte della coraggiosa e fiorente Sez. di Maniago e della sua Sottosez. di Erto. Presenti circa 60 alpinisti udinesi. Lo stesso giorno il Pres. dr. G. B. Spezzotti e il V. Pres. avv. A. Pascatti presenziarono alla cerimonia d'apertura del Rif. Tissi al Col Rean.

8 Settembre - L'inaugurazione delle vie ferrate al Mangart, riattate, ampliate ed aperte dalla Sez. di Tarvisio è stata aversata da una giornata insolitamente inclemente. Tuttavia largo fu il concorso degli intervenuti, fra i quali circa 50 udinesi.

29 Settembre - In una giornata radiosa è stata inaugurata la rinnovata «Scaletta» al Jôf (mt 2753). La coraggiosa iniziativa della Sez. di Gorizia ha avuto nel cap. Cèdermaz e nei genieri alpini preziosi collaboratori.

22 Settembre - Convegno sul M. Matajùr. Inaugurazione d'un cippo con sovrastante raggiera in bronzo, indicativa delle principali vette delle Alpi Giulie, da parte della Sottosez. di Cividale. Presenti oltre 20 udinesi.

SEZIONE DI VENEZIA

(S. Marco, 1672 - Tel. 25.407)

CELEBRAZIONI CENTENARIO DEL C.A.I.

Il giorno 19 ottobre si è riunito a Venezia, ospite della Camera di Commercio e dell'A.A.T.S., il Consiglio Centrale del C.A.I. Il Sindaco ha porto ai graditi ospiti il saluto della Città.

La Sez. in coincidenza con questo avvenimento aveva organizzato una serie di manifestazioni per celebrare degnamente il Centenario del Sodalizio. La grave sciagura del Vaiont, che tanto da vicino ci ha colpiti, ne ha mutilato il programma. Una Messa in suffragio di tutti i Caduti della Montagna è stata celebrata nella Basilica di S. Marco il mattino di domenica 20 ott. e subito dopo, nella Sala S. Basso, il Pres. Gen. on. V. Bertinelli ed il V. Pres. Gen. sen. R. Chabod hanno intrattenuto i soci con brillantissime conversazioni sulla storia dei Cent'anni del C.A.I. e sulle origini dell'alpinismo. In serata è stato proiettato il film di M. Ichac «Etoiles de midi».

Alle varie manifestazioni è intervenuto il coro della Sez. di Mestre.

In collaborazione con le Sez. di Treviso e Conegliano è stata allestita una mostra fotografica della montagna. Le opere sono state esposte in Sede Sociale dal 17 al 24 nov. Buono il numero dei visitatori ed ottima la critica. La mostra si è trasferita presso la Sottosez. di S. Donà il 7 dic.

Sempre nel ciclo delle manifestazioni del Centenario è stata inviata una medaglia ricordo alla socia Sig.ra Gordon Watson E. di Londra in occasione del Suo 90° compleanno. Auguri da tutta la Sezione.

RIFUGI E BIVACCHI

Il 14 sett., con solenne cerimonia, a Palus S. Marco in Val d'Ansiei sono stati consegnati alla Sezione, da parte della Fondazione A. Berti, i bivacchi fissi A. Musatti e L. Voltolina installati nel versante N. delle Marmarole generosamente offerti dalla Famiglia a ricordo di due veneziani che furono tra i pionieri dell'alpinismo, combattenti valorosi nel conflitto mondiale 1915-18, ed A. Musatti per molti anni Pres. della Sezione. Queste opere di puro carattere alpinistico, vanno ad arricchire il cospicuo capitale rifugi della Sezione.

OFFERTA PRO SINISTRATI DEL VAJONT

Nell'ultima seduta del Consiglio Dirett. Sez. è stata raccolta la somma di L. 59.000. Hanno partecipato all'offerta il Reggente ed il Segretario della Sottosez. di S. Donà ed il dr. Miagostovich già segretario della Sezione, trasferito a Genova. La somma, di comune accordo, è stata inviata al dr. Rossi, V. Pres. della Sez. di Belluno.

GITE SOCIALI

Anche quest'anno è stato felicemente portato a termine il programma gite. Grande è stato l'afflusso dei soci che quasi sempre han fatto registrare il tutto esaurito. Queste gite hanno permesso al nostro gruppo rocciatori di svolgere una buona attività alpinistica nei vari gruppi dolomitici.

**RIFUGIO
DIVISIONE
JULIA**

a SELLA NEVEA
m. 1142

SEZIONE DI UDINE
del C. A. I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO

RIFUGIO Giovanni e Olinto
MARINELLI

(m. 2120)

NEL GRUPPO DEL COGLIANS

della SEZIONE DI UDINE del C.A.I.



aperto dal 1° luglio al 15 settembre

SOGGIORNO INVERNALE

Con un « completo », quest'anno il soggiorno è stato organizzato a La Villa in Val Badia dal 26 dic. al 6 genn. La buona organizzazione, l'ottimo albergo danno fin d'ora per scontato il buon esito del soggiorno.

SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori, 16 - Tel. 22.006)

ATTIVITA ALPINISTICA

Il programma invernale s'è concluso il 27 e 28 aprile con la gita sciistica alla Marmolada; vi hanno partecipato ben 50 tra soci e simpatizzanti, parecchi dei quali hanno raggiunto la P. Rocca. Complessivamente, nel corso della stagione invernale, sono state effettuate 23 gite con la partecipazione di 855 elementi. La preferenza è andata agli Altipiani di Folgaria e di Asiago, comodi e ben attrezzati con mezzi meccanici di risalita; piuttosto disertate le escursioni sci-alpinistiche, ma la propaganda che in tal senso si va facendo comincia a dare buoni frutti, che speriamo maturino con la prossima stagione invernale.

L'attività alpinistica estiva invece è stata larga di soddisfazioni, per i part. e per i preposti, che finalmente hanno colto il premio alle loro fatiche. Bisogna infatti risalire agli anni aurei di anteguerra, per trovare degno riscontro alla somma di attività svolta la scorsa estate, sia sul piano numerico come e soprattutto su quello tecnico. Nonostante che 3 gite si siano dovute sospendere per lo sciopero degli automezzi, ne sono state effettuate 18 con un totale di 512 presenze. Domina su tutte la settimana alpinistica sulle Alpi Occidentali, condotta felicemente a termine nonostante le avversità atmosferiche e tutte le difficoltà logistiche e di altro genere connesse al fatto di andare in giro con 26 elementi nella settimana di ferragosto. L'entusiasmo di quanti hanno partecipato a tale manifestazione è garanzia di successi futuri e di sempre più ardite realizzazioni. Un dato assai sintomatico è costituito dal fatto che la presenza dei soci alle manifestazioni estive incide per l'84%, segno certo dell'adesione piena dei soci, e dell'affiatamento esemplare riscontrato in quasi tutte le manifestazioni. Assistiamo così ad un fenomeno di dati contrapposti: mentre infatti il numero degli iscritti alla Sez. tende a diminuire in misura piuttosto seria, e la cosa non può non preoccupare, l'attività alpinistica dimostra di non soffrirne affatto, almeno per ora, mediante il suo accertato incremento numerico e tecnico. Inoltre in tutte le gite, felicemente portate a termine da comitive piuttosto ingenti, s'è riscontrato vivissimo senso di spontanea disciplina sia spirituale che alpinistica. Diamo qui il riassunto schematico delle gite effettuate: 25 IV - *Teolo*, palestra di Rocca Pendice, part. 36; 12 V, *Lumignano*, palestra di roccia, part. 25; 19 V, *Altopiano di Tonezza*, Benedizione degli alpinisti e loro attrezzi, part. 47; 26 V, *M. Priaforà*, part. 13; 9 VI, *Sengio Alto*, part. 26; 15 e 16 VI, *M. Schiara*, per via ferrata Zacchi al Biv. Della Bernardina e mancato proseguimento per il forte innevamento, part. 26, tutti al Biv.; 23 VI, *M. Pasubio*, C. Palon, part. 19; 29 e 30 VI, *Rif. Pordenone e Padova*, 2 cord. sul Camp. di V. Montanaia e una per via diretta alla Croda Cimoliana, part. 25; 7 VII, *M. Pasubio*, C. Palon, part. 25; 13 e 14 VII, *M. Antelao e Sorapiss*, part. 20; 21 VII, *Sasso d'Ortiga*, part. 29 tutti saliti alla vetta per varie vie; 27 e 28 VII, *Gr. d. Sella*, via ferrata delle Mésules, part. 25; 4 VIII, *C. Fradusta*, part. 31; 11 a 18 VIII, *Gran Serz, Gran Paradiso, P. Gnifetti al M. Rosa*, part. 26; 25 VIII, *M. Obante*, part. 32; 15 IX, *C. Carega* da Rif. Revolto, part. 26; 22 IX, *Campogrosso*, Sagra della Rocca, part. 38.

Alle gite svolte nelle Piccole Dolomiti e Pasubio hanno preso parte molti soci saliti fino alle basi con mezzi propri; essi non sono compresi nel numero di part. qui citato. Come pure ricordiamo che alla gita di Pasquetta con mèta a Faedo, hanno preso parte 45 tra soci e familiari.

NOTIZIARIO «PICCOLE DOLOMITI»

Da quest'anno perviene trimestralmente ai nostri soci, intrattenendo così un rapporto costante, informando sull'attività svolta e da svolgere, colmando una lacuna veramente sentita. In ottima veste tipografica, esso è affidato alle cure di una commissione composta dal Vicepres. rag. Dal Corno e dai consiglieri G. Peruffo e Pio Chemello. I soci tutti sono invitati a collaborare con notizie, con relazioni di gite, con impressioni colte durante le medesime, nella forma comunque che riterranno migliore ai fini di un sempre maggior potenziamento del Notiziario.

ATTIVITA CULTURALE

Nel corso del mese di giugno altre due iniziative hanno completato degnamente il ciclo semestrale programmato per celebrare anche in questa forma il Centenario del CAI. Armando Aste ci ha intrattenuti sulla recente spedizione in Patagonia, in cui egli ha avuto una parte di primo piano. Inespugnabilmente scarsa la partecipazione del pubblico, circa 250 presenti; beninteso se rapportata al successo avuto da precedenti manifestazioni. Il Coro « Amici dell'Obante » ha svolto un ottimo ed applaudito programma nella sala della « Piccola Scena », zeppa di pubblico attento ed appassionato, nonostante la serata calda ed afosa.

Per l'autunno, oltre al Concorso Fotografico e relativa Mostra, che si terrà nella Casa del Palladio, sono previste due serate; nel corso della prima, probabilmente imperniata su un film alpinistico di recente successo, verranno premiati i vincitori del Concorso fotografico. La seconda invece avrà carattere veramente sociale: una serie di diapositive servirà infatti di efficace presentazione al film che gli amici Tapparo e Stocchiero hanno realizzato nel corso della settimana alpinistica nelle Alpi Occidentali. Ci auguriamo che questa realizzazione veramente « nostra » incontri la approvazione non solo dei soci, ma di quanti a Vicenza amano la montagna.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Si terrà la sera dell'11 dicembre p. v. nella Sala della Camera di Commercio. S'invitano i soci a parteciparvi e a dare il loro concreto e sereno apporto nelle discussioni che si svolgeranno sui tanti e delicati problemi che concernono la vita presente e futura della Sez. Vi sarà anche da eleggere il nuovo Consiglio di Pres., atto quanto mai importante e delicato: nell'auspicata necessità ed opportunità di un rinnovamento anche parziale, per dare nuova e fresca linfa al Consiglio Direttivo, i Soci abbiano ben presente la responsabilità connessa al loro voto, sappiano valutare, con pacatezza e lungimiranza, capacità e doti di coloro che dovranno guidare la Sez. in avvenire.

DIRETTORE RESPONSABILE

Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE

Gianni Pieropan - Vicenza, Via R. Pasi 34

COMITATI REDAZIONALI

ORIENTALE, con Sede a Trieste, Via Rossetti 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi.

CENTRALE, con Sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti e Piero Rossi.

OCCIDENTALE, con Sede a Vicenza, Via R. Pasi 34: Gianni Pieropan e Bepi Peruffo.

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Venezia, al n. 320 in data 15-12-1961

Rifugio Antonio Locatelli

il rifugio della "Trinità",

ALLE TRE CIME DI LAVAREDO

Sezione C.A.I. - Padova

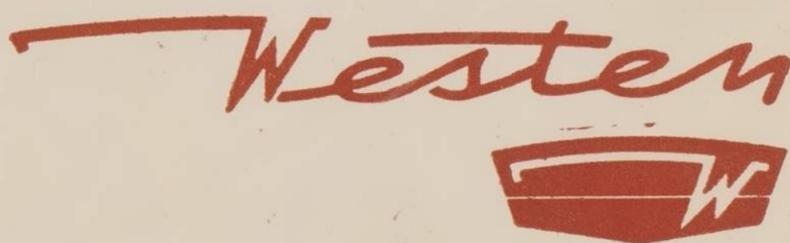
Facili accessi fino a Forcella Lavaredo (20 minuti dal rifugio) ed a Val Fisca-
lina (ore 2 dal rifugio) - Collegamento con il rifugio Zsigmondy-Comici

Custode gestore: Guida alpina
GIUSEPPE REIDER (Moso di Pusteria)

**Posti 250 in camere
cucette e camerate -
Servizio completo -
Trattamento familiare
alpinistico**

La S.p.A. SMALTERIA E METALLURGICA VENETA

di Bassano del Grappa, è orgogliosa di presentare la rinomata produzione



Vasche da bagno **FAVORITA** pressate in un solo pezzo su lamiera di acciaio di elevato spessore e brillantemente rivestite di omogenea porcellanatura. Articoli d'igiene vari: piatti doccia, bidets, lavandini per cucina, lavabi circolari, cappe per cucina.

Una vasta gamma di apparecchi domestici **ÆQUATOR**: cucine e fornelli per tutti i gas, cucine a legna, carbone e miste gas, scaldacqua elettrici e termoelettrici, lavabiancheria, frigoriferi. Radiatori d'acciaio e piastre convettrici **ÆQUATOR** per impianti di riscaldamento a termo-sifone, per le più rigorose esigenze di robustezza, tenuta durata e rendimento.

Stoviglie di acciaio inossidabile **TRISÆCULUM** con fondo compensato acciaio-rame-acciaio elettrosaldato.

Utensili da cucina e lavandini di acciaio inossidabile **SÆCULUM** per la casa elegante.

Stoviglie e utensili da cucina di acciaio porcellanato **LADY - QUEEN - DUE LEONI - SANSONE**

Articoli da latteria e caseifici di acciaio stagnato e acciaio inossidabile **SANSONE**

Pentole automatiche a pressione **KELOMAT** per la cottura contemporanea di un pranzo completo in pochi minuti.

Kapziol

distillato nel bosco



di
F. DE BERNARD

SAB

DISTILLERIA DELL' ALPE
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO